MIKKEL BIRKEGAARD
I LIBRI DI LUCA
(Libri Di Luca, 2007)

1

Il desiderio di Luca Campelli di morire circondato dai suoi libri si realizzò una tarda sera di ottobre.

Non era certo il genere di desideri che si esprimono a parole, ma chi aveva visto Luca nella sua libreria antiquaria sapeva che doveva essere così. Il piccolo italiano si muoveva tra le pile di volumi come nel soggiorno di casa sua, e senza un attimo di esitazione era in grado di indirizzare i clienti infallibilmente allo scaffale o al punto in cui si trovava il titolo richiesto. Il suo amore per la letteratura si manifestava già dopo pochi istanti di conversazione, e non faceva alcuna differenza tra un paperback consunto o una prima edizione antica. Una simile familiarità rivelava una lunga vita passata in compagnia dei libri, e la sua autorevolezza tra le scansie del negozio quasi impediva di immaginarlo al di fuori della rassicurante atmosfera di sommessa devozione che vi regnava.

Quella dunque era una sera del tutto particolare, non solo perché si sarebbe rivelata l'ultima della sua vita, ma anche perché Luca mancava dalla libreria da una settimana intera. Impaziente di rivedere il negozio, all'aeroporto aveva preso un taxi e si era fatto portare direttamente alla libreria antiquaria nel quartiere di Vesterbro, a Copenaghen. Durante il tragitto quasi non riusciva a stare fermo sul sedile, e quando finalmente l'auto si fermò, aveva tanta fretta di pagare e scendere che per non perdere tempo con il resto diede all'autista una mancia più che generosa. Il tassista, riconoscente, tirò fuori dal bagagliaio due valigie e lasciò l'attempato signore sul marciapiede.

Il negozio era avvolto nell'oscurità e aveva un'aria tutt'altro che ospitale, ma Luca sorrise alla vista della facciata con la scritta I LIBRI DI LUCA dipinta in giallo sulle vetrine. Trascinò le valigie per i pochi metri che lo separavano dall'ingresso e le pose pesantemente sul gradino. Appena si slacciò il cappotto il vento autunnale ghermì le falde, facendole svolazzare, mentre infilava la mano nella tasca interna per prendere il mazzo di chiavi.

Il suono delle campanelle sopra la porta gli diede il bentornato. Luca si affrettò a tirare le valigie fin sulla moquette rosso scuro, quindi si chiuse la porta alle spalle. Si raddrizzò e indugiò con gli occhi chiusi, inspirando

VISIT…

profondamente per assaporare il familiare profumo di carta ingiallita e pelle antica. Rimase così per qualche secondo, mentre il suono delle campanelle si affievoliva. Solo allora riaprì gli occhi e accese il lampadario centrale, anche se non era necessario. Si muoveva in quegli ambienti da oltre cinquant'anni e sarebbe riuscito a orientarsi al buio senza difficoltà. Ciononostante, abbassò tutti gli interruttori del pannello dietro la porta, accendendo anche le luci degli scomparti delle librerie e le lampade delle vetrinette sul soppalco.

Una volta dietro il banco, si tolse il cappotto. Dall'armadietto sotto il tavolo tirò fuori una bottiglia e un bicchiere, che riempì di cognac. Con il bicchiere in mano, si piazzò al centro del negozio illuminato e si guardò intorno con un sorriso soddisfatto. Un sorso del liquido dorato coronò il momento. Luca annuì tra sé con un profondo sospiro.

In compagnia del cognac fece un giro su e giù per le corsie, esaminando le file di libri. Con tutta probabilità ad altri occhi sarebbero sfuggiti i piccoli cambiamenti apportati nel corso della settimana, ma Luca li notò immediatamente: libri che erano stati venduti o scambiati di posto, nuovi titoli infilati in mezzo a quelli vecchi, e pile che erano state mosse o mischiate. Durante il giro d'ispezione aggiustò i volumi in modo che fossero perfettamente allineati oppure spostò opere che erano state erroneamente collocate. Di quando in quando posava con delicatezza il bicchiere per tirar fuori un libro che vedeva per la prima volta. Lo sfogliava incuriosito, studiava i caratteri di stampa, e saggiava con le dita la consistenza della carta. Infine chiudeva gli occhi e se lo portava al naso per annusare il profumo delle pagine, quasi fosse un vino d'annata. Dopo aver esaminato ancora una volta il frontespizio e la copertina rimetteva a posto accuratamente l'opera con un'alzata di spalle o un ammirato cenno del capo. Nel corso dell'ispezione il numero dei cenni del capo superò quello delle alzate di spalle: le iniziative del commesso durante la sua assenza sembravano aver ricevuto l'approvazione del titolare.

Il commesso si chiamava Iversen e lavorava lì da così tanto tempo che il loro era più un rapporto tra soci che tra datore di lavoro e dipendente, ma sebbene amasse il negozio quanto Luca, la prospettiva di costituire una società non era mai stata ventilata. Luca aveva ereditato la libreria antiquaria dal padre, Armando, e da sempre era sottinteso che dovesse rimanere nelle mani della famiglia Campelli.

C'erano state poche modifiche da quando Armando aveva lasciato il negozio a Luca, e il soppalco costruito per creare un piano superiore era

quella che più saltava agli occhi. Era largo oltre un metro e mezzo e correva lungo tutt'e quattro le pareti. Era un nuovo settore che i clienti abituali avevano subito ribattezzato il Paradiso, perché ospitava le opere più preziose e rare, protette ed esposte in vetrinette.

Prima di salire, Luca tornò alla cassa per versarsi dell'altro cognac. Poi andò sul retro dove una scala a chiocciola portava al piano di sopra. Appena mise piede sui gradini consumati la scala gemette minacciosamente, ma lui continuò a salire imperturbato. Una volta di sopra, si girò e spaziò con lo sguardo sul negozio. Con un po' di fantasia, gli scaffali somigliavano a un labirinto di cespugli meticolosamente potati, ma Luca aveva troppa familiarità con l'ambiente per potersi smarrire, e ben presto distolse lo sguardo posandolo sulle due valigie accanto alla porta.

Le rughe e un'espressione grave incupirono di colpo quel volto vizzo, e gli occhi castani parvero guardare regioni ben più remote del piano sottostante. Luca, pensoso, levò il bicchiere e odorò il cognac, quindi bevve un sorso e spostò lo sguardo dai due corpi estranei per volgere l'attenzione alle librerie del soppalco.

La luce delle vetrinette era tenue e conferiva ai volumi all'interno un romantico riflesso dorato. Dietro il vetro, i libri erano esposti come piccole opere d'arte, alcuni aperti su variopinte illustrazioni e fantasiose interpretazioni delle storie narrate, altri chiusi per mostrare la maestria artigianale della rilegatura o del cuoio conciato.

Luca camminava a passo lento sfiorando il parapetto con una mano e stringendo nell'altra il bicchiere di cognac che faceva oscillare con delicatezza in piccoli cerchi, mentre lasciava scorrere lo sguardo sul contenuto delle vetrinette. Normalmente, non c'era molto ricambio tra le opere del piano superiore: in pochi potevano permettersi di acquistarle, e di solito compravano pochissimi titoli, scelti con cura per infoltire collezioni già avviate.

I nuovi volumi provenivano quasi esclusivamente dalle raccolte di persone decedute o, più di rado, erano acquistati alle aste.

Perciò Luca si irrigidì quando gli cadde lo sguardo su un certo volume. Aggrottò la fronte e posò il bicchiere sul parapetto, quindi si chinò verso il vetro per esaminare meglio l'opera. La rilegatura era di pelle nera con caratteri dorati, e dorati erano anche i bordi delle pagine. Luca sgranò gli occhi quando fu abbastanza vicino da riuscire a leggere il titolo e il nome dell'autore. Si trattava di un'edizione di pregio delle *Operette morali* di Leopardi, in ottimo stato e in lingua originale: l'italiano, la madrelingua di

Luca.

L'uomo si inginocchiò e, visibilmente turbato, aprì la vetrinetta. Con mano tremante cercò il taschino della camicia, estrasse gli occhiali e li inforcò. Pian piano, quasi volesse evitare di far scappare la preda, si sporse in avanti e agguantò il libro con entrambe le mani. Dopo essersi assicurato il trofeo lo tirò fuori dal mobile e stupito se lo rigirò davanti agli occhi. Profonde rughe apparvero sulla sua fronte. Con un sussulto improvviso si alzò guardandosi intorno, quasi intuisse la presenza di qualcuno che lo spiava, testimone occulto di quella straordinaria scoperta. Non vedendo nessuno volse di nuovo lo sguardo sul volume che aveva in mano e lo aprì con prudenza.

Sul frontespizio lesse che era una prima edizione. Questo fatto, insieme all'anno di stampa, il 1827, giustificava la sua collocazione nel Paradiso. La carta aveva una consistenza robusta, e con gioia evidente Luca fece scorrere le dita sulla pagina. Poi avvicinò il libro al naso. Aveva un lieve profumo speziato, come di alloro.

Con una meticolosità lenta e indagatrice continuò a sfogliare e si soffermò su un'acquaforte raffigurante la morte con saio e falce. L'illustrazione era di ottima fattura; pur controllando minuziosamente non riuscì a trovare alcun difetto nella stampa. L'acquaforte, una tecnica di stampa un po' complicata, era molto diffusa nel diciannovesimo secolo e si distingueva per la precisione dei dettagli e la raffinatezza di gran lunga maggiori perfino delle migliori xilografie. In compenso era necessario procedere con molta cautela, perché l'inchiostro si raccoglieva nelle cavità di una lastra di rame, mentre il testo di solito era fuso nel piombo e a rilievo.

Luca voltò diverse pagine ammirando pieno di entusiasmo le altre acqueforti del libro. Arrivato in fondo aggrottò di nuovo la fronte. In quel punto di solito inserivano un cartellino grande quanto un biglietto da visita con il prezzo e il nome del negozio, ma non c'era niente. Gli sembrava strano che Iversen potesse aver investito in un'opera tanto costosa senza consultarlo, ma che per giunta l'avesse messa in vendita senza prezzo pareva contraddire la sua abituale scrupolosità.

Luca scrutò di nuovo il negozio, come se aspettasse l'improvvisa apparizione di un comitato d'accoglienza che avrebbe rivelato l'arcano, ma in pochissimi erano al corrente del suo viaggio e della data del suo ritorno, e quei pochi sapevano bene che non sarebbe stata un'occasione adatta ai festeggiamenti.

Si strinse nelle spalle, aprì il libro nel mezzo e cominciò a leggere ad alta

voce. Il dubbio sparì rapidamente dal suo volto cedendo alla gioia di leggere nella sua madrelingua. Ben presto alzò la voce lasciando che le parole inondassero il negozio. Non leggeva in italiano da parecchio tempo, e gli ci volle qualche pagina per ritrovare l'accento e calarsi nel ritmo della prosa. Era comunque un piacere, per lui: gli occhi gli brillavano di felicità e la sua espressione entusiastica contrastava fortemente con la malinconia del testo.

Durò solo un attimo. Di colpo l'espressione del suo volto passò dall'entusiasmo alla sorpresa. Luca indietreggiò vacillando di due passi e andò a sbattere contro la vetrinetta alle sue spalle. Senza distogliere lo sguardo dal libro continuò a leggere anche sotto una pioggia di vetri. Nelle pupille dilatate la sorpresa si trasformò in terrore, e le sue nocche sbiancarono per la stretta convulsa con cui teneva il libro. Con movimenti barcollanti, quasi meccanici, cadde in avanti verso il parapetto e l'urto rovesciò giù dal bordo il bicchiere, che roteando su se stesso andò a schiantarsi sul pavimento. La moquette attutì il rumore del vetro che andava in frantumi.

La forza della voce di Luca era immutata, ma il ritmo si era fatto irregolare e frenetico. Il sudore gli imperlava la fronte, il viso aveva preso colore per lo sforzo. Due gocce scesero lungo il dorso del naso fino alla punta per poi cadere sul libro. La carta spessa le assorbì, quasi fosse l'alveo di un fiume in secca.

Gli occhi di Luca erano completamente sgranati e inchiodati al testo. Lui non batté le palpebre nemmeno una volta, neppure quando si riempirono di sudore. Le sue pupille seguivano implacabili le righe sulle pagine: nonostante gli sforzi Luca riusciva a girare la testa appena quel tanto che gli permetteva di continuare a leggere. Cominciò a tremare violentemente da capo a piedi. Un'espressione di dolore gli distorse il volto in una smorfia sinistra, che fece somigliare quell'uomo dall'aria altrimenti tanto gentile a un pazzo o a un epilettico in preda a una crisi.

La voce di Luca continuava a risuonare in tutto l'ambiente, incespicando, a volte interrompendosi per poi riprendere prorompendo in un profluvio di parole. La lettura non aveva più ritmo, le frasi venivano spezzate e unite senza riguardi per le regole grammaticali, e l'accento sulle sillabe si faceva sempre più casuale con l'aumentare della velocità. Sebbene ogni parola fosse riconoscibile, la pronuncia e la loro sequenza non erano più comprensibili, tanto che le frasi articolate dalle corde vocali di Luca erano svuotate di ogni significato. Ormai la lettura procedeva a una velocità pazzesca, un fiume di parole interrotto soltanto da inspirazioni terrorizzate

quando i polmoni rimanevano senz'aria. A ogni respiro, che si faceva sempre più stridulo, parole e frasi fuoriuscivano dalla bocca di Luca come una massa d'acqua che fosse stata momentaneamente arginata.

Il tremore si era fatto talmente forte che il parapetto contro cui Luca era pigiato vibrava tanto da far scricchiolare forte il legno. Il sudore gli aveva inzuppato i vestiti e grosse gocce erano cadute sulla moquette intorno, formando macchie scure.

Di colpo il flusso di parole si interruppe e i tremiti cessarono. Luca fissava ancora il libro che stringeva in mano, ma l'espressione di panico era svanita. Lo sguardo si tinse di mitezza e il volto si fece calmo. Lentamente il vecchio corpo si piegò sopra il parapetto, il libro scivolò dalle mani sudate e cadde con le pagine svolazzanti. Il parapetto cigolò pericolosamente sotto il suo peso, e con uno schiocco una sezione si spaccò scagliando schegge di legno tutt'intorno. Per un istante Luca rimase immobile sul bordo del soppalco, prima di rovesciarsi esanime in avanti e precipitare nel vuoto. Le membra flosce si agitarono incontrollate trascinandosi dietro scansie e libri in una nuvola di polvere.

Con un forte tonfo il suo corpo si schiantò a terra tra due scaffali e fu subito seppellito sotto un cumulo di libri, legno e polvere.

2

Ogni volta che Jon Campelli doveva andare in tribunale, la notte prima dormiva male, ammesso che riuscisse a chiudere occhio. Fu così anche quella notte e a un certo punto si diede per vinto, si alzò dal letto e si infilò l'accappatoio blu. A passo lento andò in cucina, dove preparò il caffè con la caffettiera a stantuffo e lo sorseggiò mentre rileggeva la stampata della sua arringa conclusiva. Sebbene avesse rivisto diverse volte il testo la sera prima, lo ripassò meticolosamente provando a voce alta alcune varianti delle stesse frasi. Così, alle quattro del mattino, dall'alto dell'attico di Kompagnistrsede risuonava una voce limpida che ripeteva all'infinito gli stessi paragrafi, come un attore che studiasse una parte.

Un paio d'ore dopo, Jon raccolse il giornale fuori della porta d'ingresso e lo sfogliò mentre faceva colazione, bevendo altro caffè appena fatto. Aveva lasciato la stampata a portata di mano e più volte smise di scorrere il giornale per rileggerne un passaggio particolare, tornando poi alle notizie del giorno e alla fetta di pane.

Nessuno dei suoi colleghi aveva la più pallida idea dell'impegno che de-

dicava all'arringa conclusiva, ma Jon era noto per la sua grande professionalità, nonostante avesse appena trentatré anni. Godeva di una fama che ne faceva un vero e proprio modello per gli altri avvocati difensori, una sfida per gli avversari e un oggetto di immotivata diffidenza per i magistrati più anziani.

Perciò le sue cause in tribunale avevano spesso un grande pubblico, ed era molto probabile che anche quel giorno si sarebbe presentato un nutrito gruppo di spettatori, anche se l'esito pareva scontato. Il cliente di Jon, Muhammed Azlan, un immigrato di seconda generazione, era accusato di ricettazione, e come le tre precedenti incriminazioni a suo carico anche questa era infondata. Cominciava a sembrare una persecuzione da parte della polizia, ma Muhammed la stava prendendo con una calma sorprendente e si era accontentato di rendere la pariglia per vie legali, ossia preparandosi a fare causa per danni morali.

Jon vuotò la tazza di caffè e andò in bagno, dove aprì l'acqua della doccia. Lasciò cadere l'accappatoio, e mentre aspettava che l'acqua diventasse calda esaminò il proprio corpo allo specchio. Con il pollice e l'indice afferrò le maniglie sopra i fianchi e le fissò incuriosito, quasi fossero vesciche gonfiatesi durante la notte. Cinque anni prima aveva una pancia piatta come un'asse da stiro, ma quasi impercettibilmente, e a dispetto dei suoi sforzi, a poco a poco i contorni netti erano stati cancellati da una specie di marea crescente.

Mentre era sotto la doccia squillò il cellulare, ma Jon sciacquò con tutta calma lo shampoo e completò il suo rito mattutino prima di controllare chi avesse chiamato. Era Muhammed. Nel messaggio gli spiegava con l'abituale tono strascicato che aveva venduto il suo catorcio e perciò aveva bisogno di un passaggio in tribunale. Quando lo richiamò, Jon trovò il numero occupato e si limitò a lasciare un messaggio sulla segreteria per avvertire che stava arrivando.

Fuori pioveva. Jon raggiunse di corsa la macchina, una Mercedes SL grigio metallizzato, e lanciò la borsa sul sedile del passeggero prima di mettersi a sua volta al riparo. Oltre i finestrini bagnati il mondo sembrava liquefarsi, figure in impermeabili dai colori sgargianti si fondevano come creature fantastiche nel disegno di un bambino. Ma appena mise in moto e fece scattare i tergicristalli, insieme all'acqua sparirono le creature fantastiche, rimpiazzate da danesi scontrosi che avanzavano a fatica sotto la pioggia o se ne stavano ammassati sotto le pensiline.

Il traffico in direzione di Nørrebro si muoveva a rilento, anche per via

del brutto tempo. Jon guardò più volte l'orologio. Arrivare in ritardo a un'udienza non era mai un buon inizio, nemmeno se avevi la vittoria in tasca, e per lui la puntualità era una questione d'onore. Finalmente poté lasciare Åboulevarden, imboccare Griffenfeldsgade e proseguire lungo Stengade, dove abitava Muhammed. Era un complesso di edilizia popolare in calcestruzzo rivestito di pietre rosse e ogni appartamento aveva un giardino o un balcone. Tra i palazzi c'era un ampio cortile con tanto di prati stremati, strutture di un parco giochi segnate dalle intemperie e panchine sbiadite dal sole.

L'appartamento al piano terra faceva di Muhammed il beneficiario di un giardino di sei metri quadrati, cinto da una graticciata verde alga alta un metro e mezzo, che con tutta probabilità in origine era bianca. Gli ospiti dovevano servirsi della porta che dava sul Parco, come Muhammed lo chiamava, perciò Jon attraversò il cortile e varcò il cancelletto cigolante. L'erba del Parco era disseminata di scatoloni vuoti, cassette per il latte e bancali ormai inutili, in attesa che il custode intimasse a Muhammed di farli sparire. Una tettoia che correva lungo i muri esterni riparava dalla pioggia e delimitava un secondo deposito destinato a ulteriori scatoloni, bidoni e un pallet di mangime per cani in sacchi da venti chili.

Jon bussò alla finestra del soggiorno e non dovette aspettare a lungo per veder apparire Muhammed di là dal vetro. Aveva addosso le mutande, una T-shirt e, più importante di tutto, l'auricolare del telefonino. In perfetto accordo con il suo stile happening, sul davanti della maglietta appariva a caratteri cubitali la parola EXTRACOMUNITARIO. Muhammed amava sfruttare i pregiudizi più stereotipati per le sue piccole provocazioni, una specie di hobby che consisteva nel lanciare frecciate contro la Danimarca dei tabloid, per dirla con le sue parole. Non era un comportamento dettato dall'acredine o dalla rabbia in cui indulgevano certi immigrati, ma da un sano divertimento e dall'autoironia.

La porta del soggiorno si aprì e, sorridendo, Muhammed fece cenno a Jon di entrare, mentre continuava a parlare all'auricolare. Per quello che Jon riusciva a capire, la conversazione si teneva in turco. La stanza aveva tre destinazioni d'uso: soggiorno, ufficio e magazzino, e sembrava che il proprietario la utilizzasse anche come sauna. In ogni caso era sempre surriscaldata, forse per poterci girare tutto l'anno in mutande e maglietta.

Muhammed faceva il «giocatore di concorsi a premi», come lui stesso definiva il suo lavoro, conferendogli una nota innegabilmente più romantica di quanto meritasse. Con la diffusione capillare di internet molte azien-

de avevano scoperto che i concorsi a premi o le lotterie che mettevano in palio prodotti, somme di denaro, viaggi e via dicendo erano un ottimo sistema per attirare visitatori sui loro siti, come lo erano le versioni elettroniche del «gratta e vinci» e dei giochi da casinò. E poiché la maggioranza di questi concorsi era aperta a tutti, in qualsiasi angolo del mondo, si spalancavano a ogni secondo infinite possibilità.

Muhammed campava, in molti casi nel senso letterale del termine, partecipando a tutti i concorsi a premi e a tutte le lotterie che gli capitavano a tiro, indipendentemente dalle vincite. Se non sapeva che farsene dei premi, li rivendeva; la sua casa sembrava un magazzino all'ingrosso piena com'era di scatoloni di detergenti, prodotti per la prima colazione, patatine, giocattoli, dolciumi, vini, bibite, caffè, articoli sanitari e qualche oggetto più ingombrante come un congelatore Atlas, una cucina elettrica Zanussi, una cyclette, un vogatore e due barbecue a sfera Weber. Di primo acchito poteva sembrare il deposito ben assortito di un ricettatore, un'accusa che in effetti si sentiva rivolgere spesso.

«Allora, capo?» proruppe Muhammed tendendo la mano a Jon. Sembrava che avesse finito di parlare al telefono, ma non si poteva mai sapere, dal momento che di rado si toglieva l'auricolare.

Jon gli strinse la mano.

«*Io* sono pronto», disse Jon indicando il corpo seminudo di Muhammed. «E tu?»

«Ehi, ma io devo solo starmene seduto con un'aria innocente», rispose l'altro alzando le mani davanti a sé, come a schermirsi.

«Allora forse è meglio che ti cambi la maglietta», suggerì Jon, sarcastico.

Muhammed assentì.

«È quello che stavo per fare. Accomodati, intanto, ci metto un nanosecondo.»

Il patrocinato uscì dal soggiorno, e l'avvocato si guardò intorno alla ricerca di un posto dove sedersi. Spostò un cartone di scatolame da un divano di pelle marrone e si accomodò con la ventiquattrore in grembo. A un capo della stanza c'era il grande tavolo da pranzo che Muhammed utilizzava come postazione di lavoro, sul quale erano allineati come lapidi tre schermi piatti. Dietro c'era una poltrona girevole grande quanto quella di un dentista e, a giudicare dalle numerose leve, dotata di altrettante posizioni regolabili.

«E la causa per danni?» gridò Muhammed dalla camera da letto.

«Non è il caso di citarli in giudizio prima di aver vinto», urlò Jon di rimando.

Muhammed apparve sulla porta, completamente trasformato da un abito nero, una camicia bianca e un paio di scarpe lucidissime. Si stava annodando una cravatta grigia e quel gesto insolito lo metteva in difficoltà.

«Comunque, stavolta potremmo ottenere una bella sommetta», continuò Jon puntando il dito verso Muhammed.

Muhammed rinunciò ad annodarsi la cravatta e se la tolse.

«Già, dovranno sganciare *muchos* euro», disse toccandosi un sopracciglio. «Qual è la paga oraria di un punching ball?»

Jon fece spallucce.

Durante l'ultima visita i poliziotti si erano presentati in sei, ed erano entrati a forza nell'appartamento dalla porta principale, senza sapere che l'ingresso era stipato di casse su casse di pelati, Pampers, piccoli elettrodomestici e vino. Ovviamente, gli agenti ignoravano che i visitatori entravano sempre dalla porta del giardino proprio per quel motivo, e avevano scambiato il disordine per un tentativo di barricare la porta, così l'arresto era stato molto più violento del necessario. Quando lo avevano buttato a terra, Muhammed si era incrinato due costole e spaccato un sopracciglio. La situazione era addirittura peggiorata nel momento in cui otto amici di Muhammed residenti nel quartiere erano accorsi comportandosi, a detta dei poliziotti, in modo talmente minaccioso da costringerli a chiamare rinforzi.

L'indomani su un tabloid si leggeva a caratteri cubitali: «SGOMINATO GIRO DI RICETTAZIONE TURCO». Anche se la sentenza che sarebbe stata emessa di lì a poco avesse dimostrato il contrario, nessuno dei due si aspettava né una parola di scuse né tanto meno un trafiletto sullo stesso giornale.

Muhammed si aggiustò il colletto della camicia e allargò le braccia.

«Okay?»

«Perfetto», commentò Jon alzandosi. «Vogliamo andare?»

«Stop!» gridò Muhammed. «Non posso certo lasciarti scappare senza farti un'offerta da amico.» Raggiunse una pila di casse e aprì la prima in alto. «Che ne dici di un paio di libri bellissimi?» domandò tirandone fuori alcuni e tendendoli a Jon. «Ti faccio un buon prezzo.»

A giudicare dalle copertine si trattava di romanzetti rosa della peggior specie, e Jon sorrise imbarazzato scuotendo la testa.

«No, grazie. Ormai non leggo quasi più.» Si batté la tempia con l'indice. «Ho avuto un'overdose da piccolo.»

«Hmm», borbottò Muhammed deluso ributtando i libri nella cassa. «Però c'è anche qualche giallo e addirittura un paio di *legal thriller*, se non ricordo male. Potrebbero interessarti?» chiese lanciando un'occhiata a Jon, ma l'avvocato non cambiò idea.

«Dei Tampax, allora?» domandò Muhammed infervorato. «Sì, insomma, per la tua donna.» Sbottò in una fragorosa risata. «Ho vinto una scorta annuale su una rivista femminile. Il primo premio era un viaggio a Tenerife.» Fece spallucce. «Non si può fare centro tutte le volte, ma il bello è che quando verranno a consegnarli, oggi pomeriggio, scatteranno una foto della vincitrice per il prossimo numero.» Si portò le mani dietro la nuca e fece roteare il bacino. «Dovrò fare la fotomodella.» Rise di nuovo.

«Il tuo consumo annuale deve essere trascurabile», commentò Jon ridendo. «Ti ringrazio, ma in questo momento non ho una donna.»

«Ma come?» esclamò Muhammed scuotendo la testa, «con quell'aria da latin lover non dovresti avere problemi.»

Jon si strinse nelle spalle. Sebbene di carnagione più chiara di Muhammed, aveva un colorito insolito per essere un danese, abbinato ai capelli corvini. Italiano solo a metà, era un po' più alto - un metro e ottanta - e più chiaro di quanto ci si sarebbe aspettati, forse per questo non era mai stato oggetto di razzismo, men che meno da parte dell'altro sesso.

Muhammed schioccò le dita e si precipitò ai monitor, dove afferrò il mouse con una mano mentre con l'altra premeva un paio di tasti.

«Posso anche trovarti le donne, sai? C'è un concorso a premi indetto da un night di Copenaghen, in cui puoi vincere una notte con... com'è che si chiama...?»

«Alto là!» gridò Jon. «Non sono disperato fino a questo punto.»

Muhammed fece spallucce e si lasciò sprofondare nella poltrona, che immediatamente lo abbracciò.

«Basta che mi avverti. Ho messo a punto l''agente' per il loro sito.»

Muhammed era diplomato in informatica, ma come molti altri immigrati di seconda generazione non era riuscito a trovare un impiego in un ramo che, per altro, era affamato di forza lavoro. Nonostante fosse un programmatore competente, era stato costretto ad ammettere che il nome contava più dei titoli e che per lui il miglior modo di cavarsela era mettersi in proprio. Fare il pizzaiolo era una prospettiva troppo stereotipata, perfino per Muhammed, perciò aveva deciso di partecipare ai concorsi a premi, un'attività che gli dava la libertà nonché la possibilità di sfruttare le sue capacità di sviluppare «agenti». Gli agenti di Muhammed erano piccoli programmi

informatici ideati per compilare i moduli di partecipazione ai concorsi a premi e le iscrizioni on-line. Gli bastava istruire un agente e questo ripeteva obbediente tutto il procedimento, immettendo nomi e riferimenti dal suo indirizzario per aumentare le probabilità di vincita. L'indirizzario comprendeva parenti, amici, conoscenti, vicini e chiunque si lasciasse convincere, compreso Jon, il quale un giorno aveva ricevuto la telefonata di una segretaria di una grande catena di negozi di giocattoli che piena di entusiasmo gli aveva annunciato la vincita di una carrozzina con gomme da fuoristrada e cappottina staccabile.

Come indennizzo, Muhammed offriva alle persone comprese nell'indirizzario alcuni dei prodotti che non riusciva a piazzare oppure un forte sconto sugli articoli che aveva in magazzino al momento.

Muhammed si divincolò dall'abbraccio della poltrona e indicò la porta.

«Bene, togliamoci questo pensiero.»

Uscirono dall'appartamento e si affrettarono sotto la pioggia verso la Mercedes di Jon.

«Che fine ha fatto la tua Peugeot?» chiese Jon, lungo la strada.

«Finalmente sono riuscito a liberarmene. Purtroppo sono stato costretto a scendere di cento carte, anche se in realtà ne valeva duecento.» Fece spallucce. «Sono in pochi ad avere il coraggio di comprare motori da un extracomunitario.»

«Però come paga oraria non era male, no?»

«No, per niente. In compenso ho dovuto buttare due bancali di cornflakes scaduti. Ma tutto sommato non mi posso lamentare.»

«E adesso, cosa mangi?» domandò Jon ridacchiando.

«Oh, i viveri non mi mancano. Due settimane fa ho vinto cinquanta piatti pronti della Tulip, perciò adesso niente più colazione la sera.»

Come previsto, l'aula del tribunale era affollata. C'erano parecchi amici di Muhammed, ma anche molti colleghi di Jon ed ex compagni di università. Erano tutti in attesa delle arringhe conclusive, e ciò influiva sugli ultimi interrogatori, che venivano condotti in modo meccanico e senza grande impegno da entrambe le parti. Perfino i giudici sembravano girarsi mentalmente i pollici. Il verdetto sarebbe stato emesso da un collegio di cinque giudici laici, un sistema che Jon non vedeva di buon occhio. Preferiva una giuria popolare completa, che non fosse prevenuta a causa di precedenti processi o nei suoi confronti. Il pubblico ministero, un uomo magro e calvo con la voce strascicata, tenne una requisitoria misurata, ma ormai nes-

suno aveva dubbi sull'esito del dibattimento. Non c'erano prove decisive, e le restanti ipotesi e congetture sull'attività di ricettazione di Muhammed erano a dir poco discutibili.

Sull'aula calò un silenzio di tomba quando Jon fu invitato a dare inizio alla sua arringa conclusiva. Si alzò lentamente e si portò davanti ai giudici. Molti suoi colleghi improvvisavano, ma lui aveva un metodo diverso. La sua esposizione era scritta parola per parola sui fogli che teneva in mano, e raramente si scostava dal testo.

Cominciò, ma al pubblico non suonò come una lettura ad alta voce di un testo scritto: molti non si accorsero neppure che consultava in continuazione i fogli. Il trucco consisteva in una combinazione di tecniche messe a punto con il tempo. Per esempio, il testo era suddiviso in modo da poter sfruttare le pause logiche per voltare pagina, e i paragrafi avevano una disposizione che gli permetteva di ritrovare subito il segno dopo aver distolto lo sguardo. Sbirciava i fogli senza farsi notare, con occhiate discrete oppure riparandosi con ampi gesti delle mani come un prestigiatore.

Lo scopo della meticolosa fase preparatoria e della continua consultazione del testo era appunto quello di potersi concentrare sull'interpretazione. Anche se il contenuto non subiva variazioni, Jon poteva accentuare il tono a seconda del pubblico, mettere in rilievo determinati paragrafi e minimizzarne altri, rafforzare o indebolire un punto di vista.

L'unica volta che aveva cercato di spiegare quella tecnica a un collega l'aveva paragonata al lavoro di un direttore d'orchestra. Nel suo caso, lo strumento era lui, ma poteva accrescere o diminuire gli effetti in base alla necessità e alle circostanze, esattamente come un direttore d'orchestra può agire sulla fruizione di un brano musicale. Il collega lo aveva guardato come se fosse pazzo, e da allora Jon non aveva più provato a spiegare o a divulgare il suo metodo, che comunque, fino ad allora, non lo aveva mai tradito.

E anche stavolta l'effetto non si fece attendere. Nel giro di poco l'attenzione di tutti si concentrò su di lui; l'umore generale traspariva dalle espressioni soddisfatte degli amici di Muhammed e dagli impercettibili cenni di approvazione dei colleghi avvocati. Anche girato di spalle Jon riusciva a percepire il loro sostegno, come se giocasse in casa. I giudici si sporsero in avanti, seguendo con occhi attenti l'esecuzione: l'indifferenza era ormai svanita. In compenso, il pubblico ministero sprofondava sempre più nella sedia, e scartabellava con aria perplessa i documenti che aveva davanti a sé. Era il ritratto della sconfitta, e Jon si prese la libertà di dare

un tono spudoratamente ironico al resoconto dell'incidente con la polizia, suscitando non poca ilarità.

Poi arrivò alla fine. Lesse l'ultima frase e indugiò per un istante prima di ripiegare i fogli e tornare a posto, accompagnato dagli applausi spontanei del pubblico e dal richiamo all'ordine da parte dei giudici.

Il suo patrocinato gli diede una pacca sulla spalla.

«Puro stile Perry Mason», bisbigliò con un sorriso. Jon gli rispose con una strizzata d'occhio, ma la sua espressione rimase neutra.

I giudici si ritirarono per deliberare mentre il pubblico se ne andava, riluttante come una classe dopo una gita scolastica. Il pubblico ministero si avvicinò titubante all'avversario e gli strinse la mano con un cenno di approvazione. Mentre Muhammed raggiungeva gli amici, che lo accolsero rumorosamente, Jon radunò i fogli sparsi in due mucchi ordinati.

«Congratulazioni, Campelli», sentì dietro di sé, prima che gli arrivasse una pacca sulla spalla. Voltandosi si ritrovò faccia a faccia con Frank Halbech, uno dei tre titolari dello studio legale per cui lavorava.

Indossava anche lui un abito nero, ma di Valentino, dedusse Jon. Tuttavia era la manicure a rivelare che quell'uomo non era oberato di lavoro: c'era chi lo faceva per lui. Era diventato socio dello studio legale cinque anni prima, a quarantacinque anni e, a giudicare dall'aspetto, passava il tempo tra parrucchieri, solarium e palestre.

«Causa banale, ma buona impostazione», disse Halbech tendendo la mano a Jon, che la strinse. Halbech si sporse verso di lui senza mollare la presa. «Steiner sta invecchiando», bisbigliò indicando il pubblico ministero.

«Non dovevamo finire in tribunale», disse Jon, sempre bisbigliando.

Halbech si raddrizzò, gli lasciò la mano e indietreggiò appena, come per passarlo al vaglio. I suoi occhi grigio azzurri scrutarono Jon mentre un sorrisetto gli spuntava sulle labbra.

«Che ne diresti di una bella sfida, Campelli? Un caso che sarebbe pane per i tuoi denti.»

«Magari», ribatté Jon senza esitare.

Halbech annuì soddisfatto.

«Ci contavo. Mi sembri un uomo che ha il coraggio di raccogliere una sfida, uno capace di imporsi quando è necessario.» Puntò le dita contro di lui a mo' di pistola. «Il caso Remer. È tuo.» Gli rivolse un ampio sorriso. «Passa da me domani, così ne parliamo.»

Jon non fece in tempo a reagire che Halbech si era già voltato dirigendo-

si verso l'uscita a passo deciso. Sbalordito, lo seguì con lo sguardo finché un ometto tarchiato in abito grigio chiaro non gli si piazzò davanti coprendogli la visuale.

«Uau, era Halbech, quello?» domandò il tizio, spostando lo sguardo da Jon a Halbech, ormai lontano. Era Anders Hellstrøm, un collega di Jon, specializzato in cause relative al codice della strada, appassionato di pub irlandesi e Guinness.

«In persona», rispose Jon distratto.

«Incredibile. Non ricordo più quand'è stata l'ultima volta che l'ho visto in tribunale», disse Hellstrøm meravigliato. «Cosa voleva?»

«Veramente non ne sono granché sicuro», fece Jon pensieroso. «Però mi ha assegnato Remer.»

Hellstrøm lo fissò incredulo.

«Remer?» Emise un fischio sommesso e gli lanciò uno sguardo di commiserazione. «O ha intenzione di ricoprirti d'oro oppure vuole farti fuori.»

«Grazie per l'incoraggiamento», disse Jon sarcastico, con un sorriso sghembo.

«Aspetta che lo vengano a sapere gli altri», disse Hellstrøm, mentre si sfregava le mani guardandosi intorno.

«Comunque, è stata una gran bella arringa, Jon», aggiunse, prima di fare dietro front e dirigersi dalla parte opposta dell'aula, dove si erano radunati alcuni loro colleghi.

Jon aveva bisogno di una boccata d'aria. Si sentiva addosso gli sguardi di tutti, nonostante la sua esibizione fosse finita da un po', e si avviò all'uscita accompagnato da congratulazioni e pacche sulle spalle. Poco dopo era sulla scalinata del tribunale. Aveva smesso di piovere; squarci nelle nuvole grigio chiaro rivelavano frammenti di cielo azzurro. Infilò le mani in tasca e trasse un profondo respiro.

Il caso Remer era un processo per spoliazione di beni in grande stile. Il protagonista, Otto Remer, era accusato di aver spoliato ben centocinquanta società nell'arco di qualche anno. Non vi erano dubbi sul fatto che il suo operato fosse controverso dal punto di vista etico, ma non si poteva nemmeno affermare che fosse decisamente illegale. Il processo andava avanti da tre anni, e tra i dipendenti dello studio si era diffusa una battuta: la quantità e la complessità delle informazioni avevano raggiunto proporzioni tali che il caso era diventato autocosciente e ormai viveva di vita propria.

I fascicoli occupavano di per sé un intero archivio, e anche agli avvocati che si erano avvicendati era stata assegnata un'apposita cella-Remer, dove

potevano lavorare indisturbati. Era un caso «o la va o la spacca», e tutti i legali che ci si erano misurati ci avevano rimesso le penne. In compenso, un esito positivo avrebbe sicuramente comportato la proposta di diventare socio dello studio. O almeno questa era la voce che correva tra i collaboratori.

La mole di documenti e la complessità del caso non erano le uniche sfide. Anche il diretto interessato, Otto Remer, era, a quanto si diceva, una bella croce. Diversi colleghi avevano rinunciato a lavorare con lui perché non amava gli avvocati ed era sempre riluttante a consegnare la documentazione delle transazioni. Si comportava come se non capisse la gravità delle accuse, e non rinunciava ad andare a sciare o ai viaggi d'affari neppure durante le fasi critiche del processo.

L'aria era ancora umida e fredda di pioggia. Jon rabbrividì nella giacca leggera. Due uomini uscirono dal palazzo per fumare, in maniche di camicia. Accesero le sigarette e aspirarono con avidità mentre battevano i piedi cercando di scaldarsi.

Squillò un cellulare, e di riflesso Jon infilò la mano nella tasca interna. Non era il suo, ma vide che quella mattina aveva ricevuto tre chiamate dallo stesso numero. Senza guardare il display premette la combinazione di tasti per sentire la segreteria.

Ascoltò il messaggio registrato con stupore crescente. Era di tale Olsen, agente investigativo, che con un tono impersonale lo informava di dovergli parlare a proposito di suo padre, Luca Campelli. Jon aggrottò la fronte. Era abituato a ricevere telefonate dalla polizia, però non riusciva a capire cosa c'entrasse suo padre.

Non fece in tempo a richiamare che un ufficiale giudiziario uscì dal portone e lo chiamò. I giudici avevano deliberato.

Davanti a un'aula ormai semideserta, i giudici annunciarono quello che tutti già sapevano, ossia il non luogo a procedere contro Muhammed; le imputazioni quindi decadevano. I pochi amici di Muhammed ancora presenti esultarono; l'imputato prese la mano di Jon e la strinse con forza.

«Ben fatto, *Lawman*», disse compiaciuto.

«Vuoi uno strappo fino a casa, oppure vai a festeggiare con il tuo fan club?» gli chiese Jon con un sorriso, accennando agli amici in festa.

«Se devi prendere la macchina comunque, accetto volentieri. C'è chi deve lavorare, a questo mondo.»

Jon cominciò a infilare i documenti nella borsa. Diversi colleghi e cono-

scenti andarono a congratularsi con lui: dovette declinare più di un invito a pranzo. Di solito era lui a invitare dopo una vittoria, ma questa volta non si sentiva pieno di energia. L'incontro con il titolare dello studio era stato un po' troppo strano per andare a far baldoria.

Forse Muhammed intuì il suo stato d'animo, perché in macchina disse: «Ehi, abbiamo segnato!» pungolandolo con una gomitata.

«Sì, scusa», rispose Jon e sorrise. «Credo di essere un po' stanco.»

Muhammed prese per buona la spiegazione e cominciò a fargli domande sulla causa per danni: sull'ammontare da chiedere per la porta sfasciata, sull'indennizzo per il sopracciglio spaccato, sulla possibilità di farsi risarcire per la reputazione ormai macchiata nel quartiere.

Jon rispose laconico mentre tornava verso Nørrebro. Erano quasi arrivati quando gli squillò il cellulare e lui si mise l'auricolare per rispondere. Il suo interlocutore si presentò come l'agente investigativo Olsen e gli spiegò il motivo della telefonata. Jon ascoltò la sua voce monotona e rispose a monosillabi, più che altro per fargli capire che era ancora in linea.

Finita la telefonata, si tolse l'auricolare e si lasciò sfuggire un sospiro.

«Un altro fan?» domandò Muhammed lanciandogli un'occhiata.

Jon scosse la testa.

«Non direi proprio. È morto mio padre.»

3

Luca doveva essere sepolto nel cimitero di Assistens, in mezzo ai grandi scrittori danesi, così come aveva vissuto circondato dalle loro opere.

Jon arrivò all'ultimo momento e fu accolto da Iversen che, in preda a un evidente nervosismo, lo aspettava sul ghiaino davanti alla cappella. Jon riconobbe subito il collaboratore storico del padre. Si erano parlati al telefono qualche giorno prima. Era stato Iversen a trovare Luca nel negozio, quella mattina, colpito da infarto, ed era stato lui ad accollarsi le incombenze del funerale. Era sempre stato un tipo efficiente e affrontava qualsiasi compito con dedizione.

Da piccolo, quando andava in negozio, Jon riusciva a farsi leggere una storia da Iversen, se Luca non aveva tempo oppure era uscito per sbrigare una commissione. Negli ultimi quindici anni i capelli di Iversen erano diventati più bianchi, le guance più piene e le lenti dei suoi occhiali più spesse, ma fu il sorriso affabile di sempre ad accogliere Jon quando lo raggiunse a passi frettolosi con la ventiquattrore sottobraccio.

«Che piacere vederti», disse Iversen con una calorosa stretta di mano.

«Ciao, Iversen, ne è passato di tempo», lo salutò Jon.

«Già, come ti sei allungato, ragazzo mio», disse Iversen con una risatina. «L'ultima volta che ci siamo visti non eri più alto del dizionario enciclopedico in quattro volumi della Gyldendal.» Lasciò la mano di Jon e gli mise la sua stretta a pugno sulla spalla, a sottolineare quanto fosse cresciuto. «Stanno per cominciare», aggiunse con un sorriso di scusa. «Dopo dobbiamo parlare.» Il suo sguardo si incupì. «Dobbiamo assolutamente.»

«Ma certo», disse Jon lasciandosi accompagnare dentro la cappella.

Con sua grande sorpresa era quasi piena. Le panche erano occupate da persone di tutte le età, neonati piagnucolosi al collo delle madri e vecchi talmente pieni di rughe da far pensare che la cerimonia fosse per loro. A quanto ne sapeva, l'unico contatto di Luca con il mondo esterno, oltre al negozio, era un circolo di connazionali, ma di primo acchito quel gruppo eterogeneo non sembrava avere origini italiane.

Gli sguardi di tutti, accompagnati da un mormorio crescente, seguirono i due uomini mentre percorrevano la navata centrale e raggiungevano i due posti liberi in prima fila. Davanti all'altare c'era una bara bianca circondata da corone e mazzi di fiori, che proseguivano lungo la navata in un fiume di colori. La composizione che Jon aveva chiesto di ordinare alla sua segretaria era adagiata sul coperchio della bara. Sul nastro c'era scritto semplicemente «Jon».

Appena si furono seduti si sporse verso Iversen.

«Chi sono tutte queste persone?»

Iversen indugiò un momento prima di rispondere.

«Amici dei Libri di Luca», bisbigliò.

Jon sgranò gli occhi.

«Gli affari devono andare a gonfie vele», concluse sottovoce guardandosi intorno. A colpo d'occhio, doveva esserci un centinaio di persone.

Ricordava ancora i clienti abituali di quando era piccolo, ma il fatto che fossero tanti e si sentissero in dovere di partecipare al funerale lo aveva colto di sorpresa. Quelli che gli erano rimasti più impressi erano persone bizzarre, tipi strani e trasandati che spendevano i propri soldi in libri e cataloghi anziché in cibo e vestiti. Potevano gironzolare per ore senza comprare niente e spesso tornavano il giorno dopo, o quello dopo ancora, per ispezionare le stesse scansie e gli stessi scaffali, quasi volessero controllare che i frutti fossero giunti a maturazione, pronti per essere colti.

Un sacerdote avvolto in una veste ricamata entrò nella cappella e rag-

giunse quasi veleggiando l'ambone al lato opposto della bara. Il mormorio svanì e la funzione ebbe inizio. Il prete fece oscillare l'incensiere verso i presenti, diffondendo un profumo sottile. Poi la sua voce pacata riempì la cappella di parole su rifugi e tregue, sul senso di appartenenza, sul donare agli altri momenti piacevoli e su aspetti fondamentali della vita come l'arte e la letteratura. «Luca era il garante di questi valori», salmodiò il sacerdote. «Un uomo munifico in fatto di calore, conoscenza e ospitalità.»

Jon guardava fisso davanti a sé. Alle sue spalle percepiva le espressioni partecipi degli altri, i singhiozzi quasi impercettibili. Qualcuno forse aveva le lacrime agli occhi, mentre i suoi erano asciutti. Ricordò un altro funerale, vissuto in maniera completamente diversa: un funerale celebrato quando aveva dieci anni e una lontana zia aveva dovuto portarlo fuori della chiesa, nel rigido freddo invernale, cercando di consolarlo. Allora avevano seppellito sua madre, morta indubbiamente troppo giovane, e tutte le sue domande avevano ottenuto una risposta solo dopo molti anni, limitata, oltretutto, alla causa nuda e cruda della morte: Marianne, moglie danese di Luca e madre di Jon, si era suicidata gettandosi da una finestra del quinto piano. Non sapeva se fosse stato il freddo là fuori, davanti alla chiesa oppure la disperazione a trasformare il suo pianto in un balbettio straziante, fatto sta che quella sensazione di soffocamento gli era rimasta impressa, e da allora non era più andato a un funerale.

Su invito del sacerdote i convenuti cantarono un paio di inni, prima che Iversen prendesse la parola. Il fedele collaboratore e amico di Luca sfilò una pila di libri da sotto la panca, si alzò e scavalcando le corone raggiunse il leggio. A pochi centimetri dal ripiano vi lasciò cadere i volumi con un tonfo. Il gesto suscitò risatine sparse e finalmente, dopo gli ampollosi inni, l'atmosfera si distese.

Il discorso di Iversen fu un allegro addio all'uomo con cui aveva vissuto negli ultimi quarant'anni, condito di aneddoti sulla loro amicizia e di passi delle opere che aveva portato con sé. Proprio come quando leggeva le fiabe al piccolo Jon, Iversen catturò il suo pubblico con una lettura coinvolgente della *Divina Commedia*, uno dei libri preferiti di Luca, e continuò con brani dei grandi classici, che i presenti sembravano conoscere a memoria. Anche se Jon non aveva letto quelle opere, fu ugualmente conquistato dall'interpretazione di Iversen: nella sua mente affiorarono immagini suggestive, come quando stava seduto sulle sue ginocchia nella poltrona in pelle dei Libri di Luca e ascoltava le storie di cowboy, cavalieri e astronauti. Se chiudeva gli occhi riusciva quasi a sentire l'odore di polvere della li-

breria antiquaria e a udire il silenzio che tra le scansie del negozio risuonava in una maniera tutta sua.

Quando Iversen concluse il suo intervento, qualcuno applaudì d'istinto ma poi, ricordando dove si trovava, smise subito. Il sacerdote andò di nuovo al leggio e insisté per cantare un ultimo inno prima dei saluti. Jon seguì il testo sul libro ma non si unì al coro, a differenza di Iversen che canticchiava disinvolto al suo fianco. Per un attimo si chiese se si doveva sentire in colpa per la sua scarsa partecipazione, ma si scrollò di dosso quella preoccupazione fissando il soffitto. Sicuramente a qualcuno dei presenti era venuto il dubbio - o se n'era addirittura convinto - che fosse arrogante, ma non era un problema suo. Dopo tutto, non sapevano niente. Per lui l'importante era togliersi il pensiero e uscire di nuovo a respirare aria fresca.

Quando l'inno finì, fu tra i primi ad alzarsi.

Fuori i presenti si divisero in capannelli, e lui si tenne vicino a Iversen, l'unico che conosceva. Ben presto furono raggiunti da altri che si complimentarono con Iversen per il discorso e porsero le condoglianze a Jon. Tutti sembravano sapere chi era, ma allo stesso tempo percepiva un certo stupore nelle persone che salutava, come se non si fossero aspettate di vederlo lì.

«Siete proprio due gocce d'acqua», disse un signore di mezza età sulla carrozzella. Si presentò come William Kortmann, e Jon notò che la sua sedia a rotelle era completamente nera, raggi delle ruote compresi. «Strano che non abbia detto niente», continuò Kortmann, ma poi si interruppe di colpo, notando l'espressione meravigliata di Jon. «Be', adesso dobbiamo andare», disse rivolto a un uomo vestito di scuro che si teneva a distanza. Quasi fosse telepatico, in quello stesso istante l'uomo si girò e li raggiunse.

«A presto, allora», aggiunse Kortmann. «Non vedo l'ora di lavorare di nuovo con un Campelli.»

Jon non fece in tempo a rispondere che la sedia era già girata dall'altra parte, e Kortmann fu portato fuori dalla cappella dal suo accompagnatore.

«Cosa intendeva dire?» domandò Jon a Iversen.

Iversen fece una smorfia.

«Be', era uno della... Società Bibliofila», rispose esitante.

«E allora perché ha parlato di lavoro?» insisté Jon.

«Dai, facciamo due passi», propose d'un tratto Iversen portandolo via da lì.

Dallo spiazzo entrarono nel cimitero. Il sole autunnale era basso e i suoi raggi affilati si insinuavano tra i rami degli alberi, disegnando trame con-

torte sul sentiero davanti a loro. Per un po' camminarono senza parlare. La parte vecchia del cimitero era immersa nel silenzio, e i cespugli crescevano talmente fitti da coprire la visuale, nonostante avessero cominciato a perdere le foglie.

«Tuo padre amava molto venire qui», disse Iversen annusando l'aria.

«Sì, lo so. Una volta l'ho seguito durante una delle sue passeggiate. Avrò avuto nove anni, comunque era prima che...» Jon tacque e si chinò per raccogliere una ghianda da terra. La rigirò tra le dita prima di continuare. «Fingevo di essere un agente segreto e lo seguivo di nascosto, lo pedinavo, immaginando che si incontrasse con altre spie per scambiare informazioni.» Si schiarì la voce e gettò la ghianda. «Forse rimasi un po' deluso, perché si limitò a girare tra le tombe. Di tanto in tanto si fermava, a volte si sedeva e apriva un libro che aveva con sé, come se leggesse a voce alta ai morti.»

«Proprio da lui», commentò Iversen con una risatina. «Sempre in cerca di un pubblico.»

«Io non l'avrei mai detto», fece deciso Jon.

Avevano raggiunto il muro che costeggiava Nørrebrogade, dove l'edera cresceva rigogliosa coprendo le tombe allineate lungo la cinta come una nevicata verde.

«Lo sai, vero, che erediterai la libreria antiquaria?» domandò Iversen tenendo lo sguardo incollato al viottolo.

Jon si fermò e lo guardò. Iversen fece un paio di passi, per poi fermarsi a sua volta e girarsi.

«Non ha fatto testamento, e in quanto unico parente sei il suo erede universale», disse continuando a fissarlo. Negli occhi del vecchio non c'era neppure un'ombra di risentimento o di invidia, piuttosto un'espressione preoccupata o ansiosa.

«Non ci avevo proprio pensato», confessò Jon. «Quel Kortmann alludeva a questo, quando ha detto che ci saremmo rivisti?»

«Sì, più o meno.»

Jon distolse lo sguardo da quello di Iversen e i due ripresero a camminare.

«Ero convinto che Luca avesse lasciato tutto a te», disse Jon meravigliato.

Iversen si strinse nelle spalle.

«Forse tuo padre sperava che saresti tornato», ipotizzò.

«Che *io* sarei tornato?» esclamò Jon. «Se non ricordo male, l'ultima vol-

ta che l'ho cercato è stato lui a non volerne sapere di me.»

«Penso... anzi, sono *sicuro* che avesse i suoi buoni motivi.»

Erano arrivati alla fine del muro e uscirono dal cancello che dava su Jagtvej, dove girarono a destra verso la Rotonda. Il traffico fu un gradito contrasto rispetto al silenzio del cimitero.

«Non se ne parla», disse Jon deciso quando imboccarono Nørrebrogade per tornare verso la cappella. «Non ci saranno problemi, conosco dei bravi avvocati in grado di sistemare la faccenda. Tu sei sempre stato la persona più indicata per rilevare il negozio.»

Iversen si schiarì la voce per riuscire a farsi sentire nel rumore del traffico.

«Sei davvero gentile, ma non posso accettare.»

«Ma sì che puoi», sbottò Jon. «Luca lo deve sia a te sia a me.»

«Può darsi», ammise Iversen. «Ma non c'è soltanto la libreria. L'eredità di tuo padre non consiste solo in un negozio pieno di vecchi libri.»

«Debiti?»

Iversen negò con decisione.

«No, no, nulla del genere, te lo posso assicurare.»

«Su, Iversen, non farmi giocare agli indovinelli nel giorno del suo funerale», disse Jon incapace di nascondere l'irritazione.

Iversen si fermò e gli mise una mano sulla spalla.

«Mi dispiace, Jon. Ma adesso come adesso non posso dirti di più. Sappi che la decisione non spetta solo a me.»

Jon scrutò l'uomo che gli stava davanti. Dietro gli occhiali di metallo l'espressione degli occhi azzurri era allo stesso tempo grave e comprensiva. Si strinse nelle spalle.

«Non ti preoccupare, Iversen. Qualunque cosa abbiate combinato, ne parleremo in un momento più opportuno. Tutto sommato, non è di buon gusto discutere di un'eredità a un funerale.»

Iversen concordò sollevato e gli scosse affettuosamente una spalla.

«Infatti, hai ragione. Volevo solo farti sapere che ci sarà un seguito. Vediamoci al negozio uno di questi giorni, così chiariremo tutto.»

Erano arrivati all'incrocio tra Nørrebrogade e Kapelvej. Iversen fece per tornare verso la cappella, ma Jon si fermò e indicò una birreria sull'altro lato della strada.

«Vado a bere qualcosa. Mi fai compagnia?» domandò. «Non si usa, dopo un funerale?»

«No, grazie», rispose Iversen. «Ci siamo dati appuntamento al negozio

con gli altri. Ovviamente saresti il benvenuto.»

Jon scosse il capo.

«Ti ringrazio. Ci vediamo, Iversen.»

Si strinsero la mano, poi Jon attraversò la strada ed entrò al Bicchiere Pulito.

Erano appena le due del pomeriggio, ma l'aria era già piena di fumo. I clienti abituali erano lì da un bel pezzo, tutt'uno con gli sgabelli in una sorta di simbiosi naturale. Gli lanciarono un'occhiata, ma evidentemente ritennero che non era degno d'interesse, perché tornarono alle birre.

Jon ne ordinò una alla spina e si sedette a un massiccio tavolo di legno, il ripiano appiccicoso degli anelli lasciati da vecchie birre illuminato da un lampadario di rame, fissato da qualche parte sopra la cortina fumogena. A un tavolo di fronte a lui era seduto uno scricciolo d'uomo dall'incarnato pallido, il naso adunco e i capelli arruffati. Indossava una giacca con le toppe sulle maniche sopra una camicia sgualcita e tutt'altro che immacolata. Davanti aveva una bottiglia di birra scura.

Jon accennò un saluto, ma tirò fuori dalla borsa il fascicolo Remer per scoraggiare ulteriori approcci. Bevve un sorso di birra e studiò l'anonimo raccoglitore ad anelli. Erano passati tre giorni da quando era stato nell'ufficio di Frank Halbech, che gli aveva affidato ufficialmente il caso Remer. Halbech doveva essere al corrente delle voci su quel caso, ma non aveva lasciato trasparire nulla e glielo aveva affidato come un furto di una bicicletta o una controversia tra vicini. L'affidamento era stato sancito dal lancio di un mazzo di chiavi sul tavolo, in direzione di Jon. Erano raccolte in un portachiavi con il Puffo Quattrocchi e davano accesso allo studio riservato al caso, nonché all'archivio dietro la porta. Jon avrebbe dovuto farsi un'idea generale da solo. A Halbech interessava di più sapere con che docenti Jon avesse studiato all'università, e in che misura la morte del padre avrebbe inciso sul lavoro. Jon gli aveva assicurato che le disgrazie familiari non avrebbero influito in alcun modo sul suo rendimento.

Aprì la cartella e scorse le prime pagine. Contenevano un tentativo del suo predecessore di riassumere il caso, ma Jon sapeva che non avrebbe potuto evitare di sgobbare sulle migliaia di pagine di documentazione a cui Quattrocchi faceva la guardia.

Si era tuffato nei resoconti delle udienze e degli interrogatori da pochi istanti, quando l'uomo della birra scura cominciò ad agitarsi sulla sedia e a sbuffare impaziente. Jon sollevò gli occhi e incrociò i suoi. Evidentemente non era alla prima birra: erano velati, iniettati di sangue.

Jon distolse lo sguardo, bevve un sorso di birra e si rimise a leggere.

«Di' un po', credi che sia una sala di lettura, questa?»

Sorpreso, l'avvocato osservò il dirimpettaio, che gli puntava addosso un indice curvo. Ce l'aveva proprio con lui.

«Ti ho chiesto se credi che questa sia una sala di lettura.»

«No, certo che no», rispose Jon confuso. «Ma se non leggo a voce alta, non disturbo nessuno», aggiunse e gli rivolse un sorriso cordiale.

«E invece sì», esclamò l'altro, l'indice ancora puntato verso di lui. «La lettura può essere una grande seccatura, quando non è addirittura pericolosa.» Fece per bere un sorso, ma cambiò idea e il gesto rimase a metà. «E non solo per chi legge, ma anche per tutti quelli che gli stanno intorno... la lettura passiva non è uno scherzo!»

Finalmente bevve e, incapace di intuire quale risposta potesse soddisfarlo, Jon lo imitò.

«Immagina se tutta la gente intorno a te leggesse, così, senza ritegno», continuò quello dopo aver sbattuto con forza la bottiglia sul tavolo. «Tutte le parole e le frasi articolate si metterebbero a turbinare nell'aria come tanti fiocchi di neve in una tempesta.» L'uomo agitò le mani davanti a sé. «Si mescolerebbero, si attaccherebbero le une alle altre formando espressioni incomprensibili, si separerebbero per poi riunirsi in termini completamente nuovi e paragrafi inediti, che ti farebbero impazzire mentre tenti di trovare un senso e una logica in qualcosa che non ne ha.»

«È un'esperienza che mi manca», azzardò Jon con prudenza.

«Ah! È perché non ascolti, non attentamente. E una volta che hai imparato ad ascoltare, sei perduto. Sei costretto a convivere con la voce dei libri per il resto della vita, che tu lo voglia o no. Non puoi scegliere. Le poesie più belle, i gialli e le porcherie come quella che hai sotto gli occhi adesso, ti incalzano e appestano l'aria che ti circonda.» Sbuffò e bevve un altro sorso della sua birra scura.

Jon indicò la cartella che aveva davanti.

«Vorresti dire che in questo preciso istante questa ti sta parlando?»

Il suo interlocutore rispose con una risata condiscendente.

«Senza i lettori, i testi non dicono niente. Ci vogliono i lettori, e allora parlano, eccome. Anzi, cantano, mormorano, urlano, addirittura.» Si sporse di scatto sopra il tavolo e per poco non rovesciò la bottiglia. «Immagina una sala di lettura», disse e fece una pausa per permettere all'immagine di prendere forma. «Ne può venir fuori un vero e proprio coro di tifosi. Terribile, davvero.» Si accasciò di nuovo sulla sedia e guardò Jon torvo con i

suoi occhi rossi.

«E qui, invece, non senti nessuna voce?» gli chiese Jon.

L'uomo ignorò il sarcasmo e allargò le braccia.

«Questo è il mio rifugio. Vedi, qui ci sono pochi lettori», ribatté, poi afferrò la bottiglia e ne puntò il collo contro Jon. «Finché non sei arrivato tu, ovviamente», aggiunse portandosi la birra alla bocca.

«Mi dispiace», disse Jon.

«Ah, tanto non capisci niente», brontolò l'altro alzandosi, con la bottiglia in mano. «Leggi pure quanto vuoi.» Vacillò leggermente prima di muoversi. «Io me ne vado.»

Quando passò davanti a Jon, diretto al bancone, commentò, quasi sottovoce: «Tuo padre sì, che capiva».

Sbalordito, Jon lo guardò posare la bottiglia sul bancone e proseguire barcollando fino alla porta.

4

Il giorno successivo Jon decise di andare nella libreria paterna. Non ci metteva piede da quindici anni. In quell'arco di tempo ci era passato davanti in macchina diverse volte, e aveva avuto l'impressione che il negozio fosse sempre aperto, anche la sera tardi. Talvolta gli era capitato di scorgere Luca dietro le vetrine, indaffarato alla cassa o intento a raddrizzare i libri esposti.

Senza alcun dubbio le campanelle sopra la porta erano le stesse dell'ultima volta. Il suono gli diede il bentornato, come a un lontano parente. Sebbene non ci fosse nessuno fu accolto da facce familiari: le lunghe file di scaffali, il lampadario al soffitto, la luce delle vetrinette del soppalco e il vecchio registratore di cassa argentato sul banco di vendita. Appena entrato si fermò e fiutò l'aria del negozio. Non riuscì a trattenere un sorrisetto.

Prima della morte della madre, la libreria era il suo rifugio preferito. Quando Luca e Iversen erano troppo occupati per potergli leggere qualcosa, andava in avanscoperta e metteva in scena storie in mezzo ai volumi che le custodivano. Così la scala diventava una montagna da conquistare, le scansie si trasformavano in grattacieli di città avveniristiche e il soppalco nel ponte di comando di una nave corsara.

Ma il ricordo più nitido era quello delle lunghe ore in cui Iversen o Luca gli leggevano storie, seduti nella poltrona verde dietro la cassa, con lui sulle ginocchia o accovacciato sul pavimento davanti a loro. In quei momenti

diventava testimone di racconti fantastici di cui riusciva ancora a evocare le immagini.

La libreria antiquaria era esattamente come la ricordava, tranne che per due particolari: una parte del parapetto della nave corsara che era stata sostituita da una sezione di legno nuovo e chiaro, e un mazzo di tulipani bianchi sul banco di vendita scuro. L'una e l'altro spiccavano nell'atmosfera tranquilla del negozio, come nei quiz in cui bisogna indovinare gli elementi estranei.

«Tra poco sarà qui», disse all'improvviso qualcuno alle sue spalle.

Jon trasalì e si voltò in direzione della voce. Seminascosta dalla scansia sul fondo c'era una donna dai capelli rossi con un golf nero e un vestito lungo bordeaux. Teneva una mano appoggiata allo spigolo della libreria, che le nascondeva buona parte del viso. Jon riusciva a vederne solo la chioma e un luminoso occhio verde che lo osservava con freddezza.

Le rivolse un cenno e stava per dire qualcosa, ma lei si era già ritirata dietro la libreria. Nella parte anteriore del negozio c'era un lungo tavolo su cui venivano esposti gli ultimi arrivi. Fingendo di studiare le novità, Jon vi passò accanto, diretto alla corsia in cui la donna era sparita. L'aveva percorsa a metà. Era voltata di spalle, e Jon vide che portava i capelli in una coda di cavallo lunga fin sotto le spalle. Con passi felpati avanzava tra gli scaffali sfiorando le costole dei libri con la punta delle dita, quasi decifrasse l'alfabeto braille o cercasse qualche imperfezione. Non dava l'impressione di leggere i titoli, sembrava piuttosto una cieca che si orientasse in un ambiente conosciuto. Un paio di volte si fermò appoggiando il palmo della mano sulle costole, quasi volesse risucchiare le storie che contenevano. In fondo alla corsia, lanciò un'occhiata a Jon, per poi sparire di nuovo dietro l'angolo.

Jon rivolse allora l'attenzione ai libri che aveva davanti. Erano un insieme eterogeneo di narrativa e saggistica in edizione rilegata o in brossura. Alcuni erano come nuovi, copie vergini intonse e senza orecchie; altri erano chiaramente reduci dalla spiaggia o da un lungo viaggio con il sacco a pelo.

Prima di essere abbastanza grande per poter leggere sul serio, una delle occupazioni preferite di Jon era setacciare gli ultimi arrivi alla ricerca dei segnalibri. Era diventata una vera e propria mania, come per un collezionista di francobolli o monete, e la varietà era notevole. C'erano i segnalibri veri e propri, cartoncini rettangolari decorati con un'illustrazione vagamente legata al libro. Poi c'erano quelli più insignificanti: pezzetti di carta luci-

da, cordicelle, elastici o banconote. Altri ancora raccontavano indirettamente qualcosa sulle abitudini o sugli interessi del lettore. Potevano essere ricevute, abbonamenti dei mezzi pubblici, biglietti del cinema o del teatro, liste della spesa, conti correnti postali o ritagli di giornale. Infine c'erano i segnalibri più personali, come biglietti da visita, disegni, lettere, cartoline e fotografie. La lettera o la cartolina erano spesso di un fidanzato, la fotografia aveva una dedica o una nota sul retro, e il disegno era il regalo di un bambino.

Se non si trattava di banconote, che di solito Jon aveva il permesso di tenere, tutti i segnalibri venivano raccolti in una cassetta di legno sotto il banco di vendita. Da piccolo, se non sapeva cos'altro fare, Jon tirava fuori la cassetta e sistemava i segnalibri sul pavimento come carte da gioco inventandosi un seguito per le storie che gli ispiravano.

Le campanelle sopra la porta tintinnarono. Iversen entrò con un cartone rosso per le pizze in mano. Il suo viso si distese in un ampio sorriso e appena scorse Jon lo salutò ad alta voce, affrettandosi a richiudere la porta.

«Che bella sorpresa», disse. Posò la scatola sul banco e gli tese la mano.

«Ciao, Iversen», lo salutò Jon stringendogliela. «Spero di non disturbare», aggiunse, accennando alla pizza. Il forte profumo di formaggio fuso e salamino piccante coprì per un momento l'odore di pergamena e cuoio.

«Assolutamente no. Spero solo non ti dispiaccia, se comincio a mangiare. Non c'è niente da fare, è buona calda.»

«Figurati, buon appetito.»

Iversen gli rivolse un sorriso riconoscente.

«Allora, andiamo di sotto: là potremo parlare indisturbati», disse afferrando la scatola. «Katherina?» chiamò mentre percorrevano la corsia diretti alla scala a chiocciola in fondo al negozio.

La donna sbucò dalla parte opposta delle scansie, quasi si aspettasse di essere chiamata. Era poco più bassa di Jon, magra ma non allampanata. I capelli rossi incorniciavano un viso pallido e lungo dalle labbra sottili strette in un'espressione tesa. Due occhi verdi osservavano Jon come se avesse sbagliato negozio.

«Scendiamo in cucina», annunciò Iversen. «Ti dispiace badare al negozio, intanto?» Per tutta risposta la donna annuì e scomparve di nuovo.

«Tua figlia?» domandò Jon scendendo la scala a chiocciola. I gradini di legno scricchiolarono sotto il peso dei due uomini.

«Katherina?» Iversen rise. «No, no, è un'amica della libreria antiquaria. Ultimamente è diventata indispensabile per noi vecchietti. Si occupa per lo

più delle cose pratiche, come le pulizie e via dicendo.» In fondo alla scala, si fermò. «A essere sinceri, non è la commessa ideale per una libreria», aggiunse sottovoce.

Jon assentì.

«Troppo schiva?»

Iversen fece spallucce.

«Non è tanto questo. È dislessica.»

«Una dislessica in una libreria?» esclamò Jon stupito, a voce un po' troppo alta. Poi sussurrò: «Un po' come un elefante in un negozio di porcellane».

«Non parlar male di Katherina», disse Iversen serio. «Ha un'intelligenza superiore alla media. Lo scoprirai presto.»

Indugiarono ai piedi della scala in uno stretto corridoio imbiancato, illuminato da due lampadine. Sui lati si aprivano due porte, e Iversen si diresse verso quella che dava sulla cucina. La stanza di fronte era immersa nel buio, ma Jon sapeva che un tempo Luca la utilizzava come laboratorio, per la rilegatura e il restauro dei libri. In fondo al corridoio c'era una porta di quercia massiccia.

La cucina era piccola e funzionale. Un lavello d'acciaio, un pensile, due fornelli elettrici, un frigorifero e un tavolo con tre sedie pieghevoli. Sovracoperte scartate e illustrazioni erano appese alla rinfusa alle pareti e sugli sportelli degli armadietti, ovunque ci fosse spazio.

Iversen poggiò la pizza sul tavolo, si tolse la giacca e l'appese a un gancio accanto alla porta. Jon lo imitò.

«Adoro la pizza», disse Iversen sedendosi al tavolo. «Lo so che è più adatta a voi giovani, ma non ci posso fare niente. E non è stato neanche tuo padre a influenzarmi. Lui odiava le pizze danesi.» Rise. «Non hanno niente a che vedere con la pizza, diceva. Secondo lui erano troppo ricche. Come una tartina superfarcita.»

Jon gli si sedette di fronte.

«Ne vuoi un po'?» biascicò Iversen con la bocca piena.

Jon scosse il capo.

«No, grazie, su questo punto condivido l'opinione di Luca.»

Iversen fece spallucce continuando a ruminare.

«Intanto che mangio raccontami un po' di te.»

«Be'», cominciò Jon, «come sai, all'epoca fui adottato da una famiglia su a Hillerød. Non era male, solo un po' lontano da Copenaghen, quando cominciai a frequentare l'università. A metà degli studi mi sono preso una

pausa di un paio di anni e ho lavorato come assistente legale a Bruxelles, diciamo che è stata una specie di praticantato. Poi, tornato in Danimarca, mi sono laureato in giurisprudenza tra i primi del mio corso, e sono stato assunto presso lo studio Hanning, Jensen & Halbech, dove lavoro tuttora.»

Tacque e si rese conto di non avere altro da aggiungere. Non perché non avesse nulla da raccontare, avrebbe potuto parlare dei viaggi, della fatica di studiare, della guerra tra colleghi al lavoro o del caso Remer, finito sulla sua torta come una ciliegina o una granata. Ma in fondo, perché dire tutte quelle cose a Iversen, che non vedeva da una vita, e con la possibilità che la morte di Luca mettesse definitivamente fine ai loro rapporti?

«Come avrai capito, non mi sono occupato molto di letteratura», aggiunse con un'alzata di spalle.

«Forse non della letteratura propriamente detta», concordò Iversen tra una fetta di pizza e l'altra. «Ma la parola scritta ha una grande importanza in entrambi i nostri campi. Sebbene in modi diversi, dipendiamo dal *libro.*»

Jon annuì.

«Ormai si trova quasi tutto in versione elettronica, però hai ragione. Tutti i miei colleghi hanno una copia del Karnov da qualche parte. Chissà perché fa più figura una pila di testi di consultazione che un cd-rom.» Allargò le braccia. «Perciò immagino che ci sia ancora bisogno delle librerie antiquarie come questa, eh?»

Iversen ingoiò l'ultimo boccone di pizza.

«Sicuramente.»

«E questo ci porta al motivo della mia visita», fece Jon, pratico. «Cosa mi volevi dire?»

«Andiamo di là in biblioteca», propose Iversen indicando la porta. «C'è più... atmosfera.»

Si alzarono e uscirono in corridoio. Da piccolo, Jon aveva il divieto di scendere nello scantinato a meno che non fosse accompagnato da Luca o da Iversen, e non aveva mai messo piede oltre la porta di quercia verso cui si dirigevano adesso. Nei suoi giochi, quella stanza era sempre stata la camera del tesoro o la cella di una prigione, ma nonostante tutte le sue suppliche non lo avevano mai fatto entrare. La porta era sempre chiusa a chiave, e, dopo un po', aveva smesso di insistere. Iversen tirò fuori un mazzo di chiavi dalla tasca dei pantaloni, scelse una grossa chiave di ferro e la infilò nella serratura. Aprendosi, il battente scricchiolò con solennità; Jon si sentì accapponare la pelle della nuca.

«Ecco la collezione Campelli», disse Iversen sparendo nell'oscurità, oltre la porta. Un istante dopo le luci si accesero e Jon entrò. La stanza aveva il soffitto basso, misurava una trentina di metri quadrati e il pavimento era coperto da una spessa moquette scura. Al centro, quattro poltrone dall'aspetto comodo erano disposte intorno a un tavolino di legno scuro. Le pareti erano interamente occupate da scansie e vetrinette piene di libri dalle rilegature più diverse. La maggior parte, comunque, aveva il dorso in pelle, e l'illuminazione indiretta sopra le librerie inondava i volumi e il resto della stanza di un chiarore tenue e dorato.

Jon emise un fischio sommesso.

«Impressionante», esclamò facendo scorrere una mano sui volumi più vicini. «Non che me ne intenda, ma devo ammettere che è un gran bello spettacolo.»

«Ti assicuro che lo è anche per chi se ne intende», aggiunse Iversen. Sorrise orgoglioso, vagando con lo sguardo da uno scaffale all'altro. «La collezione è il frutto delle fatiche di secoli di tuo padre e dei tuoi antenati. La maggior parte delle opere ha fatto il giro dell'Europa prima di arrivare qui.» Con delicatezza tirò fuori un volume accarezzando la pelle conciata con la punta delle dita. «Se solo potessi sentirli parlare», disse con aria assorta. «Una storia nella storia sulla storia.»

«Valgono molto?»

«Moltissimo. Forse non tutti in termini di denaro, ma in termini affettivi e bibliografici, sicuramente.»

«Quindi è questo il grande segreto?» domandò Jon.

«Una parte», rispose Iversen. «Siediti, Jon.» Indicò una delle poltrone e andò a chiudere la porta. Adesso sembrava di stare in uno studio di registrazione o sotto una campana di vetro. Jon aveva l'impressione che nessun rumore sarebbe riuscito a turbare l'atmosfera della biblioteca, e che nessuno all'esterno avrebbe potuto sentirli, nemmeno se avessero gridato a squarciagola. Si mise comodo in poltrona, poggiò i gomiti sui braccioli e intrecciò le mani.

Iversen prese posto in quella di fronte e si schiarì la voce prima di cominciare.

«Innanzitutto devi sapere che quanto sto per raccontarti, prima o poi te lo avrebbe detto tuo padre, così come Luca fu iniziato da Armando, suo padre. Avrebbe dovuto farlo molto tempo fa, ma il clima nella vostra famiglia non era, per così dire, il più propizio alle rivelazioni.»

Jon non disse niente, e il suo viso rimase imperturbabile.

«Ma lasciamo perdere questo discorso», si affrettò ad aggiungere Iversen. «Però ci tengo a dire che sono orgoglioso di dover essere io a rivelarti il segreto.»

Gli tremava leggermente la voce e trasse un profondo respiro prima di continuare.

«Sai per esperienza che tuo padre era davvero bravo a leggere storie, proprio come lo era tuo nonno. Anch'io, modestamente, me la cavo piuttosto bene, ma tra me e Luca c'era un abisso.» Fece una pausa. «Dimmi, Jon: secondo te cosa occorre, per essere un buon dicitore?»

Jon conosceva Iversen troppo bene per rimanere sorpreso da quella domanda. Gli sembrava di essere tornato ai tanti momenti in cui quell'uomo, seduto come su un trono nella poltrona verde dietro la cassa, lo interrogava sulle storie che gli aveva letto. Domande su cosa ne pensava della trama, delle descrizioni e dei personaggi.

Jon si strinse nelle spalle.

«Esercizio, immedesimazione e un pizzico di recitazione», rispose senza staccare lo sguardo da quello di Iversen.

Il vecchio annui.

«Più si legge e più si diventa bravi a trovare il ritmo e a fare pause nei punti giusti. Con la pratica le parole fluiscono con maggiore facilità, e si hanno più energie per impiegare le altre due caratteristiche che hai nominato: l'immedesimazione e la recitazione. Non è un caso se spesso sono gli attori a leggere le storie alla radio.»

Si sporse verso Jon.

«Ma alcune persone hanno, per così dire, una carta in più.» Fece una pausa d'effetto.

«Saper leggere un testo non è una dote innata. Interpretare le lettere dell'alfabeto non fa parte del nostro bagaglio genetico. È un'azione innaturale, un'abilità artificiale che acquisiamo durante i primi anni di scuola, alcuni con più fortuna e attitudine di altri.» Gettò uno sguardo al soffitto e quindi anche al negozio di sopra, dove probabilmente Katherina continuava la sua danza tra gli scaffali. «Nella lettura vengono attivate molte aree diverse del cervello. È una combinazione tra il riconoscimento di simboli e schemi e la capacità di associarli a suoni, di raccoglierli in sillabe per arrivare a decifrare il significato della parola. Inoltre, perché acquisti un senso, la parola deve essere messa in relazione con il contesto di cui fa parte...»

Jon si accorse che stava facendo ballare una gamba, nervoso. Smise subito.

«Ovviamente, dico cose di una banalità estrema», si scusò Iversen, «ma a cui di solito non pensiamo, e lo faccio solo per sottolineare quanto la lettura sia un processo complicato, che va dalla parola sulla carta fino al momento in cui il suono lascia le labbra. Molte aree del cervello sono coinvolte nella traduzione del simbolo in suono, o nella comprensione, se si legge mentalmente. Ed è proprio in questa interazione che può verificarsi un evento straordinario.»

Gli occhi di Iversen brillavano, come fosse sul punto di scoprire un'opera d'arte al pubblico.

«In un numero esiguo di persone, tutta questa attività cerebrale impegna zone del cervello che permettono di influenzare psichicamente chi ascolta.»

Jon inarcò un sopracciglio, ma evidentemente non fu sufficiente a indurre Iversen a continuare.

«Cosa vuoi dire?» domandò allora. «Riuscite forse a turbare le persone con quello che leggete a voce alta? Non è semplicemente una questione di tecnica?»

«A un livello molto, molto avanzato, sì», ammise Iversen. «Ma qui si va oltre. Siamo in grado di influenzare la gente senza che se ne renda conto, di influire sulla sua comprensione del testo, del soggetto e via dicendo.»

Jon scrutò l'uomo che gli stava di fronte. O era pazzo oppure scherzava, ma Iversen non era il tipo da prendersi gioco della letteratura.

«Se volessimo, potremmo cambiare l'opinione degli ascoltatori sull'argomento del testo. Potremmo, per fare un esempio limite, indurre un prete cattolico a diventare favorevole all'aborto.» Le labbra di Iversen si dischiusero in un sorriso, ma niente lasciava intuire che non parlasse sul serio.

«In che modo?» chiese Jon.

«Be', forse non sono la persona più indicata per spiegarlo, però posso farti un quadro del principio generale. Altri sapranno ragguagliarti sui particolari.» Si schiarì la voce prima di continuare. «A quanto ho capito funziona così: quando noi - e per noi intendo tutti - riceviamo un'informazione, per esempio quando leggiamo, ascoltiamo un brano, guardiamo un film, la tivù, in una situazione qualunque, insomma, si apre una specie di canale che elabora, classifica e distribuisce l'informazione. Ed è anche a questo punto che ha luogo un'accentuazione, attraverso il confronto dell'informazione ricevuta con l'esecuzione, le esperienze precedenti, le opinioni e le convinzioni. Di fatto è questo processo a stabilire in quale misura ci piace la musica che stiamo ascoltando o siamo d'accordo con quanto dice

l'oratore.»

«E questa... 'accentuazione', voi sareste in grado di controllarla?» lo interruppe Jon.

«Proprio così», rispose Iversen. «Noi che coltiviamo quest'arte veniamo chiamati *Lectores.* Quando leggiamo ad alta voce un testo siamo in grado di caricarlo di qualsiasi accentuazione vogliamo e, così facendo, di influenzare la ricezione della lettura e l'atteggiamento dell'ascoltatore.»

Jon cominciava a irritarsi. Non era abituato ad avere a che fare con sensazioni, percezioni e tesi non documentate. Nel suo mondo non valeva la pena occuparsi di un caso senza una testimonianza affidabile, prove o indizi decisivi. Qui invece sembrava si trattasse di una questione di fede, e non gli piaceva nemmeno un po'.

«Sei in grado di dimostrare qualcosa di quanto mi. hai detto?» domandò risoluto.

«Questa non è una scienza esatta, e ci sono molte cose che sfuggono, almeno in parte, alla nostra comprensione. Per esempio, abbiamo scoperto che certi testi sono più adatti di altri. Così, la narrativa è più efficace della saggistica, e incide anche la qualità dell'opera. La cosa ancora più strana è che il potenziale del testo può variare a seconda che lo si legga da uno schermo, da una misera fotocopia o da una prima edizione, e in quest'ultima modalità è molto più forte che nelle prime due. Sembra anche che determinati libri si *carichino* con la lettura, in modo che l'esecuzione successiva del testo sia più potente, più efficace nella trasmissione del messaggio e delle emozioni che contiene. Perciò, i libri vecchi e molto letti sono più potenti di quelli nuovi e vergini.» Iversen distolse lo sguardo da Jon e lo lasciò scorrere sulle librerie intorno a loro.

Jon si alzò e raggiunse lo scaffale più vicino.

«Questi sono carichi?» domandò scettico, prendendo un volume a caso.

«Molti sì», rispose Iversen. «Lo si può addirittura sentire tenendo in mano le copie più potenti.»

Jon poggiò il palmo sul libro che aveva tirato fuori. Dopo un paio di secondi scosse la testa, rimise a posto il volume e ripeté l'operazione con un altro.

«Io non sento niente», concluse infine, rassegnato.

«Bisogna avere il potere», spiegò Iversen, «unito a una certa pratica.»

Jon rimise a posto il libro e si girò verso di lui.

«E come si fa ad acquisire questo potere? Come si diventa *Lectores*?»

«È innato», rispose deciso Iversen. «Non si può imparare né tanto meno

scegliere. Tuo padre ha ereditato questo potere dal padre, Armando, che a sua volta l'aveva ricevuto dal suo e così via. Perciò è molto probabile che tu l'abbia ereditato da Luca.»

Fece una pausa prima di ribadire il punto.

«Tu potresti essere un *Lector*, Jon.»

Jon fissò Iversen incredulo. Il sorriso era sparito dalle labbra del vecchio, e la sua espressione era improntata a una gravità che contrastava con la sua abituale allegria. Jon allargò le braccia indicando le librerie.

«Ti ho appena detto che non ho sentito niente.»

«Nella maggior parte delle persone i poteri sono latenti», disse Iversen. «Alcuni non li scoprono mai, altri nascono attivi, altri ancora vengono attivati per caso. La maggioranza, tuttavia, rivela qualche talento in questo senso, nella scelta della professione o nel modo di svolgerla.» Scrutò Jon. «E tu? Ti è mai capitato che una tua lettura ad alta voce abbia influenzato o trascinato chi ti ascoltava?»

Anche se aveva l'impressione di suggestionare il pubblico quando pronunciava le arringhe conclusive, Jon non aveva mai sentito nulla di strano. Niente canali, energie o cariche di alcun genere. Si trattava soltanto di tecnica, punto e basta.

«Forse sono più bravo di altri a leggere ad alta voce», ammise Jon. «Ma questo non significa necessariamente qualcosa.»

Iversen scosse la testa.

«Certo. Si può benissimo essere bravi a leggere ad alta voce senza essere un *Lector*.»

Jon incrociò le braccia.

«Luca era un *Lector*?»

«Il migliore.»

«E gli amici dei Libri di Luca... sono *Lectores*?»

«La maggior parte sì.»

Jon ripensò alle persone riunite nella cappella e cercò di immaginarle come un silenzioso gruppo di congiurati invece della folla eterogenea che aveva visto. Scosse la testa.

«In tal caso c'è qualcosa che mi sfugge. Se alla base di tutto c'è la lettura... Che ci fa, qui, una dislessica?»

«Chi, Katherina?» disse Iversen con un sorriso. «Lei è un capitolo a parte.»

Katherina si sedette in cima alle scale del soppalco e raccolse le gambe al petto per appoggiare il mento sulle ginocchia. Da lassù poteva tenere d'occhio tutto il negozio, e in particolare la porta. Ancora adesso, a una settimana dalla morte di Luca, si aspettava di vederla aprirsi sul piccolo italiano che entrava nella libreria antiquaria con l'espressione soddisfatta di uno che torna a casa, non di chi ha davanti una giornata di lavoro. Da un paio d'anni anche lei provava quella sensazione quando apriva la porta e sentiva le campanelle che la invitavano a entrare. Quel suono le trasmetteva una particolare tranquillità e sicurezza, e immaginava che per Luca fosse lo stesso.

Ma adesso tutto questo sarebbe cambiato.

Il suo sguardo cadde sulla sezione di parapetto che era stata sostituita. Il falegname, un conoscente di Iversen, aveva fatto del suo meglio per trovare la tonalità che più si avvicinava al vecchio legno, ma si vedeva chiaramente che una parte era stata cambiata da poco. Ci sarebbe voluto qualche anno perché non si notasse la differenza.

Non sentendo più la voce di Iversen e del figlio di Luca provenire dallo scantinato, Katherina immaginò che si fossero rintanati nella biblioteca. Aveva saputo dell'esistenza di quel figlio subito dopo la morte di Luca, e la notizia l'aveva colta del tutto di sorpresa. Dopo dieci anni nel negozio e la sua stretta amicizia con Iversen e Luca, o almeno così le sembrava, non aveva potuto fare a meno di sentirsi esclusa. Iversen sosteneva che Luca aveva avuto le sue buone ragioni per mantenere il segreto; nemmeno lui le conosceva tutte, ma probabilmente riguardavano la morte della madre.

Al funerale aveva avuto modo di studiarlo con attenzione. Somigliava al padre, ma era molto più alto. I tratti erano gli stessi: gli occhi scuri, le sopracciglia folte e i capelli quasi neri le confermavano che da giovane Luca era stato un bell'uomo.

Katherina non era stata l'unica a rimanere sorpresa alla notizia che Luca aveva un figlio. Quando Iversen aveva esposto la situazione alla Società Bibliofila, gli altri erano stati colti alla sprovvista quanto lei. La riunione era stata lunga, e l'unica cosa che Iversen le aveva rivelato era che avevano deciso di coinvolgere il figlio. Lei aveva avuto l'impressione che il vecchio non fosse d'accordo, ma non gli aveva fatto domande.

Molto probabilmente glielo stava dicendo in quel momento, là sotto. Spiegare la situazione a un profano era un compito tutt'altro che facile, tuttavia Iversen era la persona più indicata per farlo. Quale spiegazione a-

vrebbe utilizzato, questa volta? Sicuramente quella del canale. Un po' troppo tecnica per i suoi gusti. Katherina aveva dovuto inventarsi la sua giustificazione personale prima di incontrare, dopo tanti anni, altre persone con lo stesso disturbo, o dono, a seconda dei punti di vista, o meglio, a seconda del momento in cui le si rivolgeva la domanda.

Iversen vedeva i poteri da un'altra prospettiva perché era un trasmettitore. Katherina era una recettrice: due facce della stessa medaglia, avrebbe sicuramente detto Iversen a Jon, ma per lei c'era una differenza notevole, e per spiegarla non bastava girare la moneta. Come stava dicendo Iversen, esistevano due tipi di *Lector*: uno era formato dai trasmettitori come lui, in grado di influenzare l'ascoltatore e di incidere sulla sua comprensione e reazione.

L'altro dai recettori, come Katherina.

La prima volta che ci aveva fatto caso era sì e no cosciente. Aveva avuto un incidente d'auto ed era ferita in modo grave, come i genitori. Aveva passato diversi giorni sedata in un grande letto d'ospedale, con il suo piccolo ed esile corpo pieno di fratture rimesso insieme con viti e gesso. Mentre era in quello stato aveva avuto l'impressione che qualcuno le leggesse una storia ad alta voce. Attraverso le nebbie indotte dai farmaci aveva sentito una voce chiara narrare la storia di un giovane incredibilmente apatico, che lasciava scorrere la vita senza prenderne parte né avere opinioni su quello che gli succedeva intorno. Nonostante i sedativi era abbastanza lucida da rimanere perplessa. Si era chiesta a chi appartenesse quella voce pacata, e si era meravigliata di quella strana storia che non riusciva proprio a capire. Non era né buffa né tenera né avvincente, ma il fascino della voce catturava la sua attenzione, conducendola per mano attraverso la trama.

Quando infine l'avevano risvegliata, si era ritrovata con ben altri pensieri. I suoi genitori versavano in gravi condizioni, immobilizzati a letto. Inoltre, le sue ferite si rimarginavano con estrema lentezza sotto gli spessi strati di bende: un argomento tabù per le frotte di parenti che andavano a trovarla con gli occhi umidi e la voce rotta.

Tornata lucida, aveva cominciato a sentire le voci. Non la stessa che l'aveva intrattenuta con le letture, ma diverse voci, quasi fuse insieme, che le davano il tormento di giorno e la tenevano sveglia di notte. Talvolta erano accompagnate da immagini fugaci, impressioni che la incalzavano pretendendo la sua attenzione per poi sparire con altrettanta rapidità. Un giorno aveva pregato l'infermiera di farle sentire la fine della storia. Aveva nostalgia di quella voce calma che le aveva fatto compagnia nel dormiveglia.

L'infermiera l'aveva fissata stupita. Nessuno le aveva letto storie. Quando era sotto sedativi aveva condiviso la stanza con un uomo anziano, questo sì, ma non poteva essere stato lui. Gli avevano asportato le corde vocali a causa di un tumore alla gola.

I familiari erano molto indulgenti con lei. La separazione dai genitori era stata ovviamente un duro colpo, e le voci che a quanto diceva la tormentavano dovevano essere dovute allo shock. La madre stava meglio e poteva andarla a trovare, ma il padre era ancora attaccato al respiratore e non si sapeva se ce l'avrebbe fatta. Tutti trattavano Katherina con estrema delicatezza e comprensione, ma col tempo, una volta che fu dimessa insieme alla madre, le persone a lei vicine cominciarono a pensare che la sua psiche avesse subito danni irreversibili.

Quanto al fisico, se l'era cavata con qualche cicatrice sulle gambe, sulle braccia e una piccola sul mento, una fossetta mascolina sul viso dai lineamenti delicati. La cicatrice sul mento le ricordava in ogni istante l'incidente, e capitava spesso di vederla mentre si sfregava quel punto con l'indice, lo sguardo assente.

La sua svagatezza aveva fatto preoccupare ancora di più i familiari, che avevano deciso di affidarla alle cure di uno psichiatra. Questi però non aveva potuto far altro che prescriverle dei farmaci, una soluzione che, se sembrava tenere lontane le voci, attutiva tutte le altre reazioni agli stimoli esterni.

Per questo stesso motivo quasi non aveva notato che il padre era stato dimesso, inchiodato per sempre a una sedia a rotelle e talmente arrabbiato col mondo da passare la maggior parte del tempo chiuso nel suo studio, rifiutandosi di parlare con chiunque.

Lei aveva cominciato a vagabondare, in fuga dagli accessi d'ira del padre dietro la porta chiusa, e dalle voci. C'erano posti in cui la lasciavano in pace. Il parco di Amager Fælled, per esempio. Approfittava di qualsiasi occasione per raggiungerlo in bicicletta: era capace di starsene là seduta per ore, ad assaporare il silenzio. La scuola era il posto peggiore, tanto che ben presto aveva cominciato a marinare le lezioni per andare al Fælled.

Ovviamente, dopo un po' la famiglia era stata informata delle sue assenze, e Katherina aveva capito che la sua nuova condizione non si ripercuoteva solo su di lei, ma danneggiava anche chi aveva vicino. Allora aveva deciso di riconciliarsi con le voci. Con gli altri avrebbe finto di non sentirle, di essere miracolosamente guarita, ma dentro di sé ricominciò a prestarvi attenzione. Desiderava scoprire cosa volevano, chiarire perché cer-

cassero proprio lei, ammesso che fosse lei il loro obiettivo. Fino a quel momento si era rifiutata di ascoltare quello che dicevano e le era venuto il sospetto che non si rivolgessero direttamente a lei; aveva piuttosto l'impressione che provenissero da una radio sintonizzata contemporaneamente su più canali. E se fossero stati davvero segnali radio, quelli che captava?

In quanto dislessica, il mondo dell'alfabeto le era estraneo, e per molto tempo le era sfuggito il nesso tra gli incomprensibili simboli sulle pagine e le voci che sentiva nella testa quando altri li leggevano. Ma un giorno, sull'autobus, aveva capito tutto. Era seduta e guardava fuori dal finestrino ascoltando una chiara voce femminile che raccontava di una bambina con le trecce rosse, le lentiggini e una forza tale da sollevare un cavallo. Era una storia divertente e a una scena particolarmente buffa non era riuscita a trattenersi: era scoppiata in una risata fragorosa, suscitando lo stupore degli altri passeggeri, tranne uno. In fondo all'autobus era seduto un bambino con un libro in mano che rideva di cuore quanto lei. Dal suo posto all'altro capo dell'autobus Katherina aveva riconosciuto senza ombra di dubbio la ragazzina con le trecce sulla copertina.

Le campanelle sopra la porta dei Libri di Luca tintinnarono, distogliendo Katherina dai suoi pensieri. Un uomo sulla trentina con un paio d'occhiali dalla montatura di corno, una giacca di velluto e una borsa di cuoio lisa a tracolla indugiò nel vano della porta stringendo la maniglia. Era la prima volta che metteva piede nel negozio, questo era chiaro, perché reagì come la maggior parte dei nuovi arrivati: guardò pieno di stupore l'interno e soprattutto in direzione del soppalco, come se non avesse mai visto una libreria a due piani. Con tutta probabilità Katherina si era comportata allo stesso modo quando, dieci anni addietro, aveva scoperto I libri di Luca, ma la meraviglia dei nuovi clienti la irritava sempre un po'. Sì, questa è una libreria antiquaria. Sì, quello è un soppalco con volumi rari nelle vetrinette. Sì, è un posto fantastico, perciò spicciati a comprare qualche libro e vattene. Se fosse dipeso da lei, I libri di Luca sarebbe stata vietata ai clienti.

Quando l'uomo con gli occhiali di corno scorse Katherina in cima alle scale, abbassò immediatamente lo sguardo e si affrettò a chiudersi la porta alle spalle. Quindi si diresse al tavolo dove erano esposti gli ultimi arrivi.

Katherina si alzò e scese lentamente le scale.

L'intruso scorse le copertine.

«DallaPartediSwannIPiaceriEIGiorniJamesJoyceAssalonneAssalonne!Johan-

nesV.JensenIBuddenbrookJacobStegelmannIlRinascimentoGoticoExLibris JorgeLuisBorgesMaloneMuoreFinzioniIlClubDumasFranzKafkaRobertMusil...»

Scrittori e titoli cinguettavano caoticamente nella sua testa come il suono di un registratore a bobina ad alta velocità. A denti stretti, Katherina si diresse alla poltrona di pelle verde dietro la cassa. Il cliente alzò un attimo lo sguardo per rivolgerle un cenno, e il fiume di voci si interruppe. Katherina ricambiò il saluto e si sedette.

«OrmeNelCieloL'arteDiPiangereInCoroPerHøjholdtIlCatalogoDiLatour NikolajFrobeniusSvendÅgeMadsenAmericasKjasrstadIlCastelloIlCavallo DiLegnoCarlSchmittBennQHolmPoeticaECriticaFrankFønsCattedraleJeff MatthewsL'ultimaDomenicad'Ottobre», cinguettavano le voci, e Katherina si appoggiò allo schienale chiudendo gli occhi. Non riusciva a escluderle completamente, però aveva imparato a ridurre il volume, soprattutto grazie all'aiuto di Luca e di Iversen.

Dieci anni prima, mentre passava davanti ai Libri di Luca, era stata fermata da una voce. Era un tardo pomeriggio e, siccome pioveva, non se la sentiva di arrivare fino al Fæled in bicicletta, così vagava per Vesterbro in cerca di silenzio; qualunque posto andava bene pur di trovare un po' di pace. Da quando aveva scoperto il nesso tra le voci e i lettori faceva il possibile per evitare i luoghi più esposti, e quel giorno la sua ricerca l'aveva spinta nella strada dei Libri di Luca.

Aveva subito riconosciuto la voce bloccandosi. Era identica a quella dell'ospedale, che le aveva fatto compagnia quando era sotto sedativi. Si era guardata intorno, ma non aveva visto nessuno. Via via che si avvicinava al negozio la voce si era fatta più nitida, e quando aveva guardato dentro le vetrine aveva visto una cinquantina di persone sedute su sedie pieghevoli nella zona vicina all'ingresso. Accanto al banco c'era un uomo sulla cinquantina, piccolo e tarchiato, con i capelli brizzolati e un caldo colorito esotico. Stava leggendo ad alta voce un libro, e lo stringeva tra le grosse mani con tale enfasi che tutto il corpo partecipava alla narrazione.

Katherina aveva aperto con cautela la porta, e anche se le campanelle sopra il battente avevano attirato l'attenzione su di lei, l'uomo le aveva rivolto uno sguardo affabile senza interrompere la lettura. Si era seduta nelle ultime file e aveva chiuso gli occhi. Sebbene l'uomo dietro la cassa fosse straordinario nella sua interpretazione, non era venuta per sentire la *sua* voce, e l'aveva esclusa tappandosi le orecchie per concentrarsi sull'altra,

quella identica alla voce dell'ospedale. Era rimasta seduta così, con i gomiti puntati contro le ginocchia, senza ascoltare né guardare. Dentro, era stata colmata dalla voce e dalle immagini che scaturivano dalla storia, scene della città in cui si svolgeva, gli appartamenti miseri, gli uccelli sopra i tetti, la polvere e la sporcizia delle strade. Anche se non era una vicenda allegra, si sentiva al sicuro e, se non avesse avuto il viso rivolto verso il pavimento, si sarebbe visto che era rigato di lacrime.

All'improvviso era finito tutto. La lettura era giunta al termine e la gente intorno a lei aveva applaudito. Si era tolta le mani dalle orecchie e aveva fatto in tempo a sentire il titolo: *Lo straniero.* Era seguita una discussione sul testo, ma Katherina era rimasta seduta con gli occhi chiusi e la testa china. La gente aveva cominciato ad alzarsi e a girare per la libreria, e via via che gli spettatori esaminavano i volumi sugli scaffali, i titoli, i nomi degli autori e qualche brano erano affluiti verso di lei. Voci e immagini la incalzavano in un flusso sempre più impetuoso. Aveva dovuto fare appello a tutte le sue forze per alzarsi e raggiungere vacillando la porta. Nel farlo aveva avuto l'impressione che l'intensità aumentasse, come se si trovasse in balia di un vento fortissimo, che le rendeva sempre più difficile concentrarsi sull'uscita. Dopo pochi passi si era accasciata a terra.

Quando era rinvenuta, nel negozio non c'era più nessuno tranne l'uomo che aveva letto il testo. Dopo averle chiesto, preoccupato, come si sentisse, si era presentato come Luca. Era seduto su una sedia pieghevole davanti a lei. Katherina era semisdraiata su una morbida poltrona dietro il banco. Insieme al pubblico erano sparite anche le voci, ma la ragazza era talmente esausta da non riuscire ad alzarsi.

Luca le aveva detto di stare tranquilla e di prendersi tutto il tempo necessario per rimettersi in forze. Aveva continuato a chiacchierare con fare rassicurante del più e del meno: del negozio, delle serate di lettura che organizzavano, di libri, addirittura del tempo, finché le aveva domandato a bruciapelo da quanto tempo sentiva le voci.

Quella domanda l'aveva colta alla sprovvista, facendole dimenticare di essersi imposta di non rivelarlo a nessuno, e gli aveva raccontato tutto. Aveva scoperto così che Luca era informatissimo sulla sua condizione; le aveva chiesto quanto fossero forti le voci, se riusciva a escluderle, quando le aveva sentite per la prima volta e se sapeva di qualcun altro che avesse le stesse esperienze. Lei gli aveva risposto come meglio poteva, e aveva avuto la sensazione di essere capita, di essere presa sul serio come non le era mai successo. Con i suoi modi pacati ai quali negli anni a venire si sa-

rebbe affezionata tantissimo, lui le aveva spiegato che non era l'unica: almeno la metà del pubblico presente alla lettura era dotato degli stessi poteri.

Katherina non li aveva mai considerati come tali. Credeva che fossero le voci a cercarla, a prendersi con la forza la sua attenzione, anziché lei a sintonizzarsi sulla loro frequenza. Invece le cose stavano proprio così, le aveva spiegato Luca, i poteri le permettevano di collegarsi al canale che si apriva quando qualcuno leggeva, mentalmente o ad alta voce.

Nel giro di un quarto d'ora le aveva insegnato una tecnica che le consentiva di abbassare il loro volume al punto da non esserne disturbata. Anche se richiedeva esercizio, alla prima prova l'effetto era stato talmente forte che Katherina era scoppiata a piangere di sollievo. Luca l'aveva consolata e invitata a passare dal negozio tutte le volte che voleva per fare pratica. Avrebbe potuto benissimo esercitarsi anche senza la sua supervisione ma, le aveva raccomandato, non doveva per nessuna ragione provare a rendere più intense le voci o a modificarle finché non avesse acquisito una certa padronanza del metodo. Katherina avrebbe scoperto in seguito il perché.

Il cliente della libreria antiquaria era distratto. Tra le fugaci immagini evocate dai frammenti dei libri che leggeva, affioravano scene senza attinenza con i testi. Era un effetto secondario dei poteri. Oltre a sentire il testo letto, spesso Katherina riusciva a vedere le immagini che la trama richiamava nel lettore, e se questo pensava contemporaneamente ad altre cose, apparivano anch'esse, come brevi sequenze inserite in un film. Era un effetto collaterale su cui bisognava esercitarsi, ma anche in questo Luca l'aveva aiutata, e negli anni Katherina aveva imparato a percepire cosa occupava la mente di un lettore distratto, come l'uomo con gli occhiali di corno.

Doveva avere un appuntamento con una ragazza, perché a intervalli regolari la sua immagine affiorava insieme a quelle del luogo in cui si dovevano incontrare (la piazza del Municipio), del ristorante in cui dovevano andare, oltre che alle sue aspettative decisamente erotiche sul resto della serata. Katherina si sentì avvampare.

Non riusciva però a leggere nella mente di chiunque in quel modo. Secondo Iversen dipendeva dalla fantasia delle persone, dalla chiarezza delle immagini generate dal testo e dall'inconscio, ma anche dalla modalità di lettura. Quelli che scorrevano velocemente le pagine producevano una rapida successione di immagini che, nei casi più estremi, sembravano cartoni

animati stilizzati che le sfilavano sfarfallando davanti agli occhi. Altri lettori se la prendevano comoda, talmente comoda che le immagini erano nitidissime e così piene che le poteva esplorare, zoomando sui particolari come nella foto di un satellite spia.

«Prendo questi», disse una voce cauta, e Katherina aprì gli occhi. L'uomo con gli occhiali stava davanti alla cassa e le tendeva due libri. Si strinse nelle spalle come per scusarsi.

«Ottanta corone», fece Katherina senza guardare i paperback che aveva scelto. Sapeva già che erano *The Big Sleep* e *Moon Palace* e costavano rispettivamente trenta e cinquanta corone. Si alzò e tirò fuori un sacchetto da sotto il banco mentre il cliente si frugava in tasca alla ricerca dei soldi. Pagò e uscì stringendo il sacchetto di plastica nera con la scritta I LIBRI DI LUCA a caratteri dorati.

In alcuni casi i poteri di Katherina compensavano la sua dislessia, e in molte situazioni le permettevano di nascondere completamente il suo handicap. Così, per un certo periodo era riuscita a fare «notevoli progressi» nei corsi di sostegno che aveva frequentato durante la scuola dell'obbligo, ma se l'insegnante o gli altri alunni non seguivano il testo, si ritrovava tagliata fuori come prima. Ne aveva fatto le spese agli esami.

Luca era convinto che ci fosse un nesso tra la dislessia e i suoi poteri di *Lector*. Nel corso delle esercitazioni aveva scoperto quasi subito che erano molto forti, e a suo avviso lo erano diventati a causa e non a dispetto della dislessia. Perciò aveva cercato di convincerla a considerarli un dono anziché una punizione, come aveva fatto sino a quel momento. Ma sebbene fosse un *Lector* anche lui, non era un recettore, quindi non poteva sapere per esperienza diretta cosa succedeva a Katherina.

Per il figlio del suo mentore, iniziato ai segreti dei *Lectores* nella stanza di sotto, doveva essere ancora peggio. Lo scetticismo che lei aveva provato quando Luca le aveva spiegato come stavano le cose si era dileguato in fretta, perché lo aveva vissuto in prima persona, e di colpo aveva ricevuto una spiegazione, incredibile, certo, ma pur sempre una spiegazione, cui potersi aggrappare. Tuttavia, non riusciva proprio a immaginare l'effetto che tutta quella storia avrebbe avuto su un assoluto profano. Come avrebbe reagito?

In quel momento sentì la scala scricchiolare e si trovò davanti Iversen. Era sudato, con il viso leggermente arrossato, come gli capitava ogni volta che si infervorava in una discussione.

«Chiede delle prove», disse ansimando. «Sei disposta a dargli una dimo-

strazione?»

6

Quale scegliere?

Jon camminava lungo gli scaffali dello scantinato alla ricerca del libro da utilizzare per la dimostrazione. Poteva prenderne uno qualsiasi, gli aveva detto Iversen con la disinvoltura di un prestigiatore che chieda a una persona del pubblico di scegliere una carta a caso dal mazzo. A quanto aveva capito, avrebbe dovuto leggere un passo del libro mentre Katherina avrebbe cercato di influenzare la sua fruizione del testo al punto da non lasciargli dubbi.

Come gli aveva spiegato Iversen, Katherina era una recettrice, ossia era in grado di sentire, e in certa misura di vedere, quello che gli altri leggevano e, particolare ancora più inquietante, di accentuare a suo piacimento il modo in cui il lettore percepiva il testo. Da questo punto di vista i poteri di Katherina somigliavano a quelli che, a detta di Iversen, possedeva lui, ma mentre Jon doveva declamare il testo per caricarlo, Katherina poteva influenzare direttamente il lettore, anche se questi leggeva tra sé e sé.

Iversen era stato molto convincente, ma quando aveva accennato addirittura alla telepatia tra gli effetti dei poteri di Katherina, Jon aveva preteso delle prove. La naturalezza con cui il vecchio aveva accolto la sua richiesta, e l'insistenza nel dargliele subito, erano riuscite a insinuare un briciolo di preoccupazione nell'animo di Jon. Se c'era del vero, non era sicuro di volere che qualcuno gli frugasse nel cervello mentre leggeva.

L'ingresso di Katherina nella biblioteca non aveva migliorato le cose. Non aveva né lo stile altisonante del prestigiatore né l'aria misteriosa del mistico, sembrava piuttosto che si vergognasse un po', e senza quasi degnarlo di uno sguardo si era seduta in una poltrona con le mani in grembo. Ciononostante Jon si sentiva osservato, e non solo dalle persone presenti: aveva l'impressione che anche le pareti di libri lo scrutassero col fiato sospeso.

«Posso prenderne uno dal negozio?» chiese Jon indicando il soffitto.

«Certo», rispose Iversen. «Fai pure con comodo.»

Jon uscì dalla stanza e salì nella libreria antiquaria. Iversen aveva chiuso tutto e spento le luci, e il negozio era rischiarato unicamente dal barlume dei lampioni in strada. Dopo essersi abituato all'oscurità cominciò a girare a caso tra le scansie. Di quando in quando si fermava per prendere un vo-

lume, lo esaminava per scartarlo quasi subito, rimettendolo a posto. Infine ammise che non aveva importanza quale libro avesse scelto: esisteva forse una cartina di tornasole adatta a una prova del genere? Chiuse gli occhi e tastò le costole dei libri che aveva davanti, finché con la punta delle dita non ne estrasse uno a caso. Con il trofeo tra le mani tornò giù, nella sala di lettura dello scantinato.

«*Fahrenheit 451*», disse Iversen annuendo soddisfatto. «Bradbury. Ottima scelta, Jon.»

«Fantascienza, vero?»

«Sì, ma il genere non ha importanza. Sei pronto?»

Jon si strinse nelle spalle.

«Se così si può dire.»

«E tu, Katherina?» domandò Iversen guardando la donna dai capelli rossi, che sedeva immobile in poltrona. Lei alzò lo sguardo e scrutò Jon. Si passò un indice sul mento, assorta, poi riposò la mano in grembo e annuì.

«Bene», esclamò Iversen battendo le mani. «Ti conviene sederti, Jon.»

«E posso anche solo leggere mentalmente?»

«Esatto», rispose Iversen tendendo un braccio verso la poltrona. «Comincia pure, e non aver paura. Lei si prenderà cura di te.»

Jon si sedette nella poltrona di fronte a Katherina. Lei gli fece un cenno invitandolo a cominciare e lui, di riflesso, ricambiò, per poi abbassare lo sguardo sul libro.

In origine era un'edizione tascabile, ma il proprietario aveva fatto plastificare la copertina rinforzandola con cartone e pelle sul dorso e sul retro. I bordi delle pagine erano ingialliti e un po' logorati dall'uso: poggiato di piatto sulle sue ginocchia, il libro non si chiudeva perfettamente.

Prima di aprirlo, Jon lanciò un'ultima occhiata a Katherina. Stava seduta dritta come un fuso con le mani in grembo e gli occhi chiusi.

Poi cominciò a leggere.

All'inizio procedette con estrema lentezza. Leggeva con attenzione e si sforzava di capire se sentiva qualcosa di insolito. Continuò così per un paio di pagine senza comprendere bene quello che c'era scritto, ma all'improvviso fu come se il testo lo afferrasse, e prese a leggere più sciolto e spedito, mentre la storia penetrava senza difficoltà nella sua coscienza.

Il protagonista del libro, Montag, era un vigile del fuoco, ma un po' particolare: invece di spegnere gli incendi, li appiccava. Aveva il compito di bruciare i libri che nella società in cui viveva erano considerati pericolosi. Un giorno, rientrando dal lavoro, si era imbattuto in una ragazza che lo a-

veva accompagnato a casa. La descrizione della giovane era incredibilmente incisiva, e Jon se la vide davanti, flessuosa, sorridente, civettuola e spontanea. Il cuore prese a battergli più forte, e gli si seccò la bocca. Quella ragazza era fantastica. Era impaziente di continuare a leggere di lei, voleva sapere da dove veniva, e che ruolo aveva nella storia. Sembrava talmente viva che quasi la sentiva accanto a sé, mentre camminava con i capelli rossi ondeggianti, i passi leggeri come piume verso la casa di Montag, e provò nostalgia, un senso di vuoto, quando lei decise di lasciarlo sulla soglia di casa.

La descrizione era talmente convincente che Jon sentì l'impulso di sbirciare di lato per studiare meglio la ragazza, ma i suoi occhi non gli obbedivano più. Restavano incollati alla pagina e continuarono ad avanzare nel testo verso il momento del commiato. Disperato, Jon cercò di interrompere la lettura o almeno di rallentarla, ma la storia avanzava implacabile sotto i suoi occhi. Il sudore cominciò a imperlargli la fronte e il polso accelerò.

Nella storia, Montag e la ragazza erano arrivati davanti alla casa del vigile del fuoco e si erano fermati a parlare sulla soglia, senza fretta, quasi cercassero di tirarla per le lunghe per la gioia o il tormento di Jon. Lui provava un'attrazione incredibile per la ragazza, quasi la conoscesse da sempre e ne fosse perdutamente innamorato. Montag si stava ormai accomiatando da lei, e Jon represse una fortissima voglia di chiamarla, di attirarla di nuovo dentro al testo, che ormai gli sembrava banale e sciatto. Si accorse di avere gli occhi umidi ma allo stesso tempo capì di essere di nuovo in grado di controllarli, e ne approfittò subito per interrompere la lettura.

Nello stesso momento in cui alzò lo sguardo, Katherina sollevò pian piano le palpebre, ma evitò di guardarlo in faccia. Jon notò che gli occhi erano arrossati, poi cercò con lo sguardo Iversen, che lo fissò di rimando, fiducioso.

«Allora?»

Jon abbassò gli occhi sul libro. Sembrava un romanzo come tanti, un mucchio di fogli pieno di parole e di lettere, senza il minimo segno di quella vita e di quella ricchezza di cui era appena stato testimone. Lo chiuse e se lo rigirò incuriosito tra le mani.

«Come avete fatto?» chiese infine.

Iversen scoppiò a ridere.

«Non è fantastico? A me fa la stessa impressione ogni volta.»

Jon annuì con aria assente.

«E tu riuscivi a sentirmi, mentre leggevo?» domandò rivolto a Katheri-

na.

Lei arrossì e fece un lieve cenno di assenso.

«Attenzione, però», puntualizzò Iversen alzando l'indice. «Quella che lei sentiva non era la tua voce. E nemmeno la sua, né quella dell'autore, se è per questo. Ed è proprio questa la cosa più incredibile. A quanto pare, ogni opera ha una voce tutta sua.» Fissò con evidente invidia la donna dai capelli rossi. «È come comunicare con il libro stesso, con la sua anima.»

«Il sogno erotico di ogni bibliofilo», commentò sarcastico Jon.

«Hmm, sì», rispose Iversen con un sorriso imbarazzato. «Forse mi sono lasciato prendere un po' dall'atmosfera. A volte dimentico che l'essere recettore comporta costi altissimi. Costi che né tu né io possiamo lontanamente immaginare.»

A Jon venne in mente l'uomo della birra scura che aveva incontrato al Bicchiere Pulito dopo il funerale di Luca. Lo aveva preso per un pazzo, un ubriacone fantasioso, che blaterava assurdità su lettori e testi in grado di cantare e gridare. Per ironia della sorte, adesso contribuiva ad avvalorare la spiegazione di Iversen.

«Okay», disse posando il libro sul tavolo. «Ammettiamo che io creda a quello che dite, all'esistenza dei *Lectores* e alla vostra capacità di manipolare i miei pensieri e le mie emozioni per mezzo di un libro.» Allargò le braccia. «Cosa vi aspettate da me?»

«Chi ti dice che vogliamo avere a che fare con te?» chiese una voce dalla porta.

Si voltarono tutti e tre verso il nuovo arrivato. Nel vano c'era un giovane magro sui vent'anni, con una T-shirt aderente e un paio di pantaloni multitasche verde militare. Aveva un viso affilato, con una barbetta rossa intorno alla bocca, ma per il resto era calvo e bianco come la farina. Un paio d'occhi scuri fulminarono Jon.

«Ciao, Paw», disse Iversen. «Vieni a salutare il nostro ospite.»

Il giovane entrò a passi decisi e si piazzò dietro la poltrona di Katherina con le mani sui fianchi.

«Ospite?» sbuffo.

«È tutto a posto», lo tranquillizzò Iversen. «Lui è Jon, il figlio di Luca.»

«Lo so. L'ho visto al funerale», rispose laconico Paw. «L'uomo che vuole vendere I libri di Luca.»

Iversen lanciò un'occhiata imbarazzata a Jon, che fece finta di niente.

«Ho parlato solo di un rischio. In realtà non lo sappiamo, Paw», disse Iversen. «Siamo qui proprio per questo.»

«E allora, che succederà?»

«Stavamo appunto illustrando i fatti a Jon quando sei arrivato», rispose Iversen.

«Quali?»

«Tutti.»

Lo sguardo di Paw si spostò da Iversen a Jon. Serrò le mascelle e socchiuse gli occhi.

«Possiamo parlare un momento, Svend?» domandò Paw indicando la porta. «Anche con te, Kat.»

Jon notò che Katherina strabuzzò gli occhi, prima di rivolgere uno sguardo interrogativo a Iversen. Il vecchio annuì.

«Come vuoi, Paw. Va' di sopra, ti raggiungo tra un momento.»

Il giovane uscì a passo di marcia e Katherina lo seguì adagio.

«Non te la prendere», disse Iversen quando i due furono usciti dalla stanza. «Abbiamo letteralmente tolto Paw dalla strada, dove viveva dei suoi poteri di *Lector*. Luca lo ha trovato sullo Strøget: leggeva poesie ai passanti, con discreto successo, per giunta. Parecchia gente si fermava ad ascoltare, e la maggior parte lanciava soldi nella scatola da sigari che teneva davanti ai piedi. Tuo padre lo ha riconosciuto per quello che era. I trasmettitori esperti sentono quando uno di loro carica un testo, e Paw non faceva nulla per nasconderlo.» Iversen si protese verso Jon. «Come forse avrai capito, abbiamo molti motivi per tenere segreti i poteri, Jon. Non possiamo correre il rischio che un ragazzo come Paw ci comprometta solo perché non sa con cos'ha a che fare.» S'interruppe. «Luca lo aveva preso sotto la propria ala, e da sei mesi fa parte dell'inventario. Alla fine lo abbiamo preso in simpatia, e la cosa è reciproca, anche se non lo dà a vedere. Come hai potuto notare, è molto attaccato a questo posto.»

«Ed è convinto che io glielo voglia togliere?» chiese Jon.

«Gli hanno tolto tante di quelle cose... E tante di quelle volte che probabilmente ormai lo dà per scontato.»

Jon assentì con aria pensosa.

«È meglio che...» disse Iversen indicando la porta. Si alzò e uscì dalla stanza. Jon sentì l'eco dei suoi passi nel corridoio e su per i gradini cigolanti, poi calò il silenzio.

Rimasto solo si alzò e studiò il contenuto delle librerie. Riconobbe pochi titoli, per giunta i volumi più antichi erano in latino o in greco, due lingue che non conosceva. Naturalmente c'erano parecchie opere in italiano, e sebbene non lo parlasse da parecchi anni, fu in grado di leggere qualche ti-

tolo.

Molti di quelli stampati sulle costole erano di fattura raffinata, in caratteri gotici o accompagnati da minuscole illustrazioni, tanto che a volte doveva sforzarsi per riuscire a decifrare cosa c'era scritto. Alcuni, privi del dorso, erano costituiti da una pila di fogli trattenuti da striscioline di cuoio o di rafia. Altri avevano gli angoli rivestiti di metallo, altri ancora la copertina di compensato sottile, su cui erano stati impressi a fuoco il titolo e decorazioni varie.

Alla fine le lettere cominciarono a turbinare davanti ai suoi occhi. Jon si sedette in una delle morbide poltrone di pelle, guardandosi intorno. Non era difficile immaginare che ci fosse voluto il lavoro di generazioni per mettere insieme quella raccolta, un'impresa che era iniziata in Italia e aveva seguito la famiglia Campelli attraverso l'Europa fino in Danimarca. Per un momento riuscì a raffigurarsi una piccola famiglia che spingeva una carretta carica di libri e di un grande segreto. Jon rovesciò la testa all'indietro e si coprì il viso con le mani.

Ultimamente si era sentito sotto pressione. Il caso Remer gli prendeva tutto il suo tempo, e il carico di lavoro che si portava a casa, facendo a fatica la spola tra lo studio e l'appartamento, diventava sempre più pesante. La sua casa era diventata una dependance dell'ufficio; riusciva a malapena a sedersi nella terrazza dell'attico o a prepararsi un pasto decente nella cucina nuova di zecca. Per lo più scendeva a comprare qualcosa nei fast food del quartiere oppure scaldava un piatto pronto nel microonde.

Con le mani alle tempie, vi premette l'indice e il medio e si massaggiò il cuoio capelluto con movimenti circolari. Trasse una serie di respiri lunghi e profondi sentendo il polso rallentare e il corpo farsi pesante.

Luca era morto nel momento meno opportuno.

Tolse le mani dal viso e le poggiò sui braccioli della poltrona. Tenendo gli occhi chiusi continuò a respirare adagio. La cassa toracica si alzava e si abbassava insieme al respiro: riusciva a sentire l'aria che entrava e usciva dai polmoni.

Ma c'era dell'altro.

Se ascoltava attentamente, percepiva un sibilo sommesso. Era come se un mormorio, quasi impercettibile, si fosse insinuato nella stanza. A poco a poco si fece più forte, come se si avvicinasse o aumentasse semplicemente di volume. Jon si concentrò, ma non riuscì a distinguere le parole né a capire se si trattava di voci maschili o femminili, perché erano più di una, come il brusio di una folla. Era talmente fioco ed esile che dovette trattene-

re il respiro per cercare di individuarne la provenienza, ma quando gli sembrava di esserci riuscito, cambiava direzione. Il cuore prese a battergli più forte e respirava a scatti, trattenendo di quando in quando il fiato per ascoltare.

Nel tentativo di aumentare la concentrazione strinse i pugni e serrò ancora più forte le palpebre.

Di colpo una serie di immagini gli esplose davanti agli occhi: forme astratte e colori si mescolavano a paesaggi e scene di battaglie tra schiere di cavalieri, pirati e indiani. A vedute subacquee con mostri marini, sommozzatori e dirigibili succedevano paesaggi lunari e deserti, a cui seguivano distese ghiacciate, tolde beccheggianti, tutto a una velocità travolgente, come un proiettore di diapositive che avesse messo il turbo. Strade lastricate fradice di pioggia lasciarono il posto ad arene riarse dal sole piene di gladiatori sudati, che a loro volta furono rimpiazzate da edifici dai quali le fiamme si levavano alte verso una fulgida e gialla luna piena. La luna divenne l'occhio di un drago gigantesco, le cui palpebre squamose si chiusero trasformandosi in un banco di pesci minuscoli immediatamente inghiottito da un'orca, la quale subito dopo fu arpionata da un marinaio in cerata gialla col viso segnato dalle intemperie.

Tutte quelle impressioni, e altre centinaia che si succedevano troppo rapidamente per poter essere colte, bombardarono Jon nel tempo che impiegò a sgranare gli occhi. Si alzò di scatto, ansante. Malfermo sulle gambe, avanzò barcollando fino a toccare lo schienale di una poltrona. Sentì una forte nausea e andò in iperventilazione, tanto da avvertire un formicolio ai polpastrelli. Sopraffatto dal capogiro cadde in ginocchio e si piegò in avanti ritrovandosi carponi, con lo sguardo puntato sulla moquette.

Dopo un paio di minuti di affanno durante i quali non osò abbassare le palpebre, si tirò su lentamente. Aveva il viso madido di sudore e si asciugò con il dorso della mano prima di alzarsi del tutto, cauto. Le gambe gli tremavano appena mentre muoveva i primi passi verso lo scaffale più vicino. Da lì si diresse a fatica verso la porta, aggrappandovisi saldamente. Il corridoio che portava alla scala sembrava molto più lungo di quando era arrivato: ebbe l'impressione di camminare per un'eternità prima di toccare il gradino più basso. Si trascinò su per la scala tortuosa, un palmo dopo l'altro aggrappato al corrimano, che gli rispose scricchiolando minaccioso sotto il suo peso.

Arrivato in negozio udì alcune voci sul davanti. Senza riuscire a distinguere ciò che dicevano si avviò da quella parte, continuando ad appoggiar-

si agli scaffali con una mano. Alla fine della corsia avanzò esitante senza più sorreggersi, e in quello stesso momento le voci tacquero. Paw stava con le braccia conserte nella poltrona dietro la cassa. Katherina era seduta sul banco con le gambe penzoloni, e Iversen davanti al registratore di cassa, con le spalle rivolte a Jon.

Il vecchio si girò verso di lui e gli disse qualcosa. La sua voce preoccupata lo accompagnò fino alla porta, che aprì con uno strattone incontrollato.

Fuori inspirò avidamente l'aria fredda della sera, ma continuò a camminare fino a raggiungere un lampione, al quale si aggrappò. Il freddo metallo gli fece uno strano effetto rassicurante.

«Jon, mi senti?»

Finalmente la voce di Iversen poté raggiungere Jon, che annuì adagio, come in trance.

«Stai bene?»

«Mi gira la testa», riuscì a balbettare.

«Dai, torna dentro. Così ti potrai sedere», gli consigliò Iversen.

Ma lui scosse la testa con decisione.

«Vuoi un po' d'acqua?» si intromise Katherina, tendendogli un bicchiere di carta.

Riluttante, Jon lasciò la presa sul lampione e afferrò il bicchiere, che vuotò d'un fiato.

«Grazie», boccheggiò.

«Vado a prendertene dell'altra», disse Katherina riprendendo il bicchiere e sparendo all'interno.

Iversen gli mise una mano sulla spalla.

«Che è successo?» chiese preoccupato.

Jon trasse due respiri profondi. L'acqua e l'aria fresca avevano fatto effetto, e si sentiva già meglio.

«È lo stress», rispose con lo sguardo fisso in terra. «È solo stress.»

Iversen lo scrutò attentamente.

«Bella consolazione», disse irritato. «Dai, torna dentro con noi, così potrai riposarti.»

«No», esclamò Jon. «Volevo dire: no, grazie, Iversen.» Alzò lo sguardo e fissò il vecchio negli occhi. Tradivano allo stesso tempo ansia e perplessità. «In questo momento ho bisogno di andare a casa e farmi una bella dormita.»

Katherina tornò con un altro bicchiere d'acqua e Jon ne bevette metà,

sotto lo sguardo attento dei due. Le restituì il bicchiere ringraziandola con un cenno.

«Credo di aver lasciato la giacca dentro», disse poi battendosi le tasche.

«Non avrai intenzione di guidare in questo stato?» gli domandò Iversen.

«Ce la faccio. Mi sento già molto meglio», rispose Jon sforzandosi di sorridere. «Uno di voi potrebbe andarmi a prendere la giacca?»

Katherina li lasciò soli e poco dopo tornò con l'indumento.

«Dobbiamo ancora parlare di molte cose», disse Iversen mentre Jon saliva in macchina.

Jon annuì.

«Mi rifarò vivo tra un paio di giorni. Mi avete dato qualcosa su cui riflettere, poco ma sicuro.»

«Mi raccomando.»

Mise in moto e salutò con la mano prima di allontanarsi. La testa non gli girava più, ma era sopraffatto da una stanchezza che non aveva mai sentito. Sebbene fosse abituato a lunghe giornate di lavoro, quella spossatezza sembrava essersi impadronita di ogni cellula del suo corpo.

Aveva buttato la giacca sul sedile del passeggero, ma con la coda dell'occhio notò un rigonfiamento in una tasca che attirò la sua attenzione. Al primo semaforo rosso, ne tirò fuori il contenuto.

Era un libro. *Fahrenheit 451*, di Ray Bradbury.

7

Katherina seguì con lo sguardo l'auto che si allontanava. Iversen, in piedi accanto a lei, fece lo stesso, con un'espressione preoccupata. Non capitava spesso, ma ultimamente il suo viso, di solito così affabile, era contratto da cupe rughe sulla fronte.

Quando la Mercedes di Jon sparì dalla loro vista, Iversen si girò verso di lei.

«Secondo te, cos'è successo?»

Katherina scosse la testa.

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Forse è stato solo lo stress, come ha detto», ipotizzò Iversen.

Fecero spallucce quasi contemporaneamente e rientrarono nel negozio, dove Paw li stava aspettando. Non si era mosso dalla poltrona e se ne stava con le braccia conserte, in una posa ostentata.

«Che fine ha fatto il tipo?» chiese non appena Iversen si fu richiuso la

porta alle spalle.

«Dopo tutto quello che gli abbiamo raccontato oggi, non mi sembra così strano che gli sia venuto un capogiro», rispose Iversen.

«Non poteva tenersi alla larga?»

«Paw, dimentichi che adesso gli intrusi siamo noi.» Iversen allargò le braccia. «Questo negozio, i libri che hai intorno, la poltrona su cui sei seduto sono suoi.»

«Ma non è giusto», insisté Paw. «Luca non ci avrebbe mai traditi così. Dev'esserci la possibilità di annullare o di cambiare il testamento, o quello che si fa in questi casi.»

«Non è tanto semplice», disse Iversen condiscendente. «In primo luogo non c'è nessun testamento da impugnare, e poi ho rifiutato l'offerta di Jon di rilevare la libreria.»

«Cos'hai fatto?» sbottò Paw alzandosi dalla poltrona. «Ti ha dato di volta il cervello?»

Anche Katherina rimase talmente sorpresa che fissò Iversen con gli occhi sgranati per l'incredulità.

«Penso che in fondo questo fosse il desiderio di Luca», rispose senza alzare la voce. «Quale padre non desidera che il frutto delle fatiche di una vita rimanga in famiglia? A Luca farebbe piacere se la collezione Campelli finisse in mano a estranei? Penso proprio di no.» Tacque un momento prima di aggiungere con un sospiro: «E poi abbiamo bisogno di Jon».

«Purché non pensi che lo abbiamo avvelenato», disse sottovoce Katherina.

Iversen annuì concorde.

«Sarebbe una catastrofe, se lo allontanassimo adesso.»

«E se lo facesse? Se decidesse di vendere la baracca?» domandò Paw.

Iversen sorrise imbarazzato.

«In realtà non ha scelta. Il Consiglio ha già approvato preventivamente una Lettura.»

Calò un silenzio assoluto. Lentamente, Paw si rimise seduto senza distogliere lo sguardo da Iversen. Katherina lo fissò, ma lui rimase impassibile.

La Lettura era una misura drastica, e a Katherina non risultava che il Consiglio ne avesse mai approvata una a titolo preventivo. Era severamente proibito impiegare i poteri di *Lector* se non per aumentare gli effetti delle letture. Così diceva il codice della Società. Infrangere quella regola era considerato gravissimo, e c'erano pesanti conseguenze per chi lo faceva, anche se Katherina non aveva mai capito in cosa consistessero. La soprav-

vivenza della Società dipendeva dal fatto che i suoi adepti mantenessero il segreto sulla sua esistenza, e l'abuso dei poteri avrebbe inevitabilmente attirato l'attenzione generale.

In casi rarissimi poteva presentarsi la necessità di utilizzare i poteri per scopi diversi da quello di arricchire un testo. Si trattava soprattutto di situazioni in cui la Società, o i poteri, correvano il pericolo immediato di essere scoperti. In tali occasioni il Consiglio approvava una Lettura per le parti interessate, per far cambiare loro idea. La procedura di approvazione era complessa. Bisognava indicare per iscritto come si sarebbe svolta esattamente, chi avrebbe partecipato, l'esito auspicato e il pretesto che sarebbe stato addotto. Quest'ultimo era fondamentale, perché se la «vittima» non capiva come mai all'improvviso vedeva le cose in modo diverso si rischiava di mandare tutto in fumo.

Dopo l'approvazione, i *Lectores* che dovevano tenere la Lettura facevano in modo di leggere in presenza della persona o delle persone da influenzare, oppure nelle loro immediate vicinanze. Di solito non era un'impresa ardua. Nella maggior parte dei casi, le vittime erano personaggi pubblici come uomini politici, funzionari o giornalisti che circolavano senza eccessive misure di sicurezza.

Per la Lettura si utilizzava un testo adatto, che in qualche modo riguardasse l'argomento in questione. Nel corso dell'esecuzione, i passi cruciali venivano caricati in modo che la vittima perdesse interesse verso di esso o lo respingesse di sana pianta. L'operazione richiedeva *Lectores* bravi e con poteri notevoli, ma il risultato non si faceva mai attendere, garantendo così l'anonimato della Società.

Katherina ignorava quante Letture venissero autorizzate, ma nei dieci anni in cui aveva frequentato Luca sapeva soltanto di una. A quella aveva partecipato attivamente, «ma solo come rinforzo», le aveva assicurato Luca.

La vittima era un politico del comune di Copenaghen che aveva fiutato odore di denaro nel progetto di tagliare i finanziamenti ai corsi di sostegno per la lettura nelle scuole. Mirava a fare le pulci ai corsi di sostegno in tutte le scuole della capitale.

Uno dei compiti più importanti della Società era quello di incentivare l'amore per la lettura, e soprattutto di migliorare le capacità dei bambini con difficoltà. Alcuni membri della Società fungevano da insegnanti di sostegno itineranti, e tenevano lezioni programmate in diverse scuole agli alunni che avevano bisogno d'aiuto. Oltre a stimolare nei bambini il piacere

di leggere, a volte incappavano in qualche *Lector* attivato spontaneamente; le lezioni rappresentavano un mezzo per scoprire quei pochi e l'opportunità di seguirli e consigliarli con la massima discrezione possibile.

Con tutta probabilità, un'inchiesta sulle lezioni di sostegno non avrebbe compromesso direttamente la Società, ma la paura di perdere quella modalità d'accesso ai potenziali *Lectores* era stata sufficiente a indurre il Consiglio ad approvare una Lettura per il politico.

Si era svolta in municipio in un torrido giorno d'estate. Precedentemente, la Società aveva organizzato una raccolta di firme contro l'abolizione delle lezioni. I genitori dei bambini che ne usufruivano si erano presentati volentieri all'incontro con il politico, durante il quale gli avevano consegnato le firme e letto una dichiarazione.

Oltre a Katherina e Luca, c'erano altri tre membri della Società che facevano parte del programma di sostegno, più qualche genitore completamente all'oscuro dello scopo della visita. Luca si era messo in giacca e cravatta, un abbigliamento che, con quel caldo, non si confaceva al piccolo italiano. Il sudore gli colava dalla fronte e il viso, congestionato, era di un rosso acceso. Quanto a Katherina, indossava un ampio vestito nero e, probabilmente, della piccola delegazione era quella che pativa di meno. Nonostante il caldo avevano dovuto fare tre quarti d'ora di anticamera insieme a una giovane segretaria bionda che, nel suo abitino estivo bianco, non sembrava soffrire le alte temperature.

Ammesso nell'ufficio, il gruppo era stato accolto da un uomo di mezza età dai capelli del colore dell'acciaio, in un completo altrettanto grigio che aderiva alla sua esile figura. I suoi occhi severi li avevano squadrati da sotto un paio di sopracciglia irsute che svettavano come piccole corna. Gli avevano stretto la mano varcando la porta a uno a uno e, quando era arrivato il suo turno, Katherina non aveva potuto fare a meno di abbassare lo sguardo. La stretta più che energica dell'uomo le aveva lasciato la mano dolorante per diversi minuti.

Il portavoce del programma di sostegno aveva spiegato succintamente il motivo della visita e consegnato le firme e la dichiarazione all'uomo brizzolato, che si era seduto dietro una grande scrivania sgombra. Con i gomiti sui braccioli della poltrona, li aveva scrutati a occhi socchiusi sgranchendosi le lunghe dita storte.

Oltre a consegnargli la dichiarazione in forma cartacea, avevano concordato di leggerla ad alta voce. Questo era compito di Luca. Boccheggiando, si era fatto avanti, aveva cominciato a leggere e, come previsto, il politico

aveva subito preso la propria copia per seguire il testo o per dissimulare il suo disinteresse.

La dichiarazione iniziava con un mucchio di chiacchiere sul background delle lezioni di sostegno, una sorta di riscaldamento per individuare la capacità e la disponibilità della vittima a concentrarsi sulla lettura.

Katherina aveva sentito che Luca si limitava ad accentuare il testo il minimo indispensabile, come un pittore che inizi la sua opera con pennellate delicate, sfiorando appena la tela. Il testo era stato elaborato con cura, la dizione di Luca era impeccabile e le lievi enfasi ne intensificavano l'effetto, facendola sembrare più un'interpretazione che una lettura.

Ovviamente, per notarlo bisognava prestare un minimo di attenzione, un onore che il politico non era intenzionato a fare al gruppo.

Katherina aveva chiuso gli occhi e percepito che l'uomo sfogliava la dichiarazione, si soffermava a caso e leggeva piccoli frammenti senza comprendere veramente cosa c'era scritto. Una gran quantità di pensieri estranei dominavano le immagini che il testo e Luca evocavano: altri appuntamenti, i parenti, il golf, una cena al Tivoli, probabilmente fissata per quella sera.

Katherina aveva tratto un profondo respiro e si era lasciata trasportare dal flusso di immagini che proveniva dalla coscienza della vittima. Ogni volta che l'uomo leggeva una parola del testo, lei la intensificava un po', stimolava l'attenzione, trattenendola un attimo più di quanto fosse nelle intenzioni del politico. Di lì a poco, il testo aveva occupato uno spazio maggiore nei suoi pensieri, e l'uomo aveva cominciato a leggere paragrafi più lunghi e consecutivi, che Katherina aveva cercato di rafforzare.

Per un recettore quello era un esercizio di una banalità estrema. Un'infinità di volte, seduta sul treno o sull'autobus, Katherina si era ritrovata a utilizzare i suoi poteri semplicemente per indurre un lettore nelle vicinanze a concentrarsi sul testo anziché su mille altre cose. Molti pendolari leggevano durante il viaggio di ritorno dal lavoro, ma spesso la loro concentrazione vacillava, e a lei capitava di sentirli interrompere di colpo la lettura per tornare indietro di un paio di pagine e rileggere tutto il paragrafo. Sapeva benissimo cosa succedeva. Riusciva quasi a seguire visivamente le immagini scaturite dal testo che, soffocate da pensieri di ogni genere, annegavano in preoccupazioni per il lavoro, l'amore e la spesa. A volte si intrometteva. Se trovava una bella storia aiutava il lettore a concentrarsi, talvolta con una tale efficacia che quello dimenticava di scendere alla propria fermata. Altre volte, se il testo non le piaceva o voleva semplicemente tenere

a distanza le voci, sabotava la lettura finché il lettore si deconcentrava tanto da lasciar perdere.

D'un tratto il politico, aiutato da una bella spinta da parte di Luca e di Katherina, aveva cominciato a interessarsi al testo e lo aveva sfogliato fino al punto in cui era arrivato Luca, per seguire la lettura della dichiarazione. Katherina badava a trattenere la sua concentrazione; compito facilissimo, visto che Luca usava le accentuazioni per lo stesso scopo. Katherina aveva aperto gli occhi e aveva visto che la vittima si era raddrizzata nella poltrona e stava studiando con evidente interesse il documento che aveva in mano. Di quando in quando annuiva, come se ricevesse un'imbeccata da Luca, che aumentava via via l'accentuazione nei paragrafi più importanti.

L'influsso di un trasmettitore sugli ascoltatori non è circoscritto; se prima nella stanza qualcuno dubitava della legittimità delle classi di sostegno, quando Luca ebbe letto l'ultima parola della dichiarazione era convinto del contrario. Katherina aveva sorriso appena il politico aveva alzato lo sguardo. Evidentemente l'uomo non sapeva come reagire, quasi si vergognasse di pronunciarsi dopo l'intervento di Luca, ma alla fine era riuscito a balbettare qualche goffa formula di cortesia assicurando che avrebbe riesaminato la questione.

L'effetto non si era fatto attendere. Di lì a pochi giorni il funzionario aveva dichiarato che le lezioni di sostegno erano in tutto e per tutto legittime: nessuna ulteriore inchiesta avrebbe gravato sulle tasche dei contribuenti.

Ma un conto era influenzare un politico di mestiere che non aveva la più pallida idea di cosa fosse un *Lector* o una Lettura, ben altro occuparsi di una vittima che intuiva a cosa andava incontro.

«Non è troppo tardi per sottoporre Jon a una Lettura?» domandò Katherina non appena ebbe metabolizzato le parole di Iversen. «Se ne accorgerebbe.»

«Già, perché non lo abbiamo fatto subito?» Paw si batté un pugno contro il palmo della mano. «Bum! Senza preavviso. Avremmo potuto indurlo a fare qualunque cosa.»

«Si tratta pur sempre del figlio di Luca», rispose Iversen. «È un bravo ragazzo. Jon merita il nostro rispetto e come minimo gli dobbiamo dare la possibilità di scegliere. Inoltre, lo scoprirebbe comunque, il giorno in cui fosse attivato. E allora, come andrebbe a finire?»

«Ma se non volesse saperne... se dovesse prendere la decisione... sba-

gliata, che facciamo? Volete costringerlo con la forza?» domandò Katherina.

«Forse», rispose Iversen. «È già capitato. Non di recente, ma è capitato che una Lettura sia stata imposta all'ascoltatore contro la sua volontà. Ai vecchi tempi lo si faceva per raddrizzare quei membri che si rivoltavano contro la Società. Non è un'esperienza di cui andare fieri. Le sedute sembravano vere e proprie scene di tortura, con tanto di cinghie e bavagli.» Sospirò. «Non ci resta che sperare di non dover arrivare a tanto.»

«Però sarebbe una figata», esclamò Paw, affrettandosi ad aggiungere: «Sì, insomma, non con il figlio di Luca, ma con qualcun altro, uno che si oppone con tutte le sue forze. Farlo con la gente normale è troppo facile, sembra una mandria di buoi, basta qualche piccola spinta. Ma provare con uno che dia veramente filo da torcere...»

«Sei davvero incredibile, Paw», lo interruppe Katherina.

«Ehi, ti offri volontaria? Non avrei problemi a trovare qualcosa da leggerti, magari una storia romantica. Che ne pensi?»

«Non ne dubito, ma prima non dovresti fare quegli esercizi che ti ha ordinato Iversen?»

Il sorriso sghembo svanì dalle labbra di Paw. Borbottò qualcosa che solo lui riuscì a capire.

«Bene», si intromise Iversen. «Che ne dite, se per oggi chiudiamo?»

Una volta tanto gli altri due si trovarono d'accordo e sparirono in gran fretta fuori della porta, mentre Iversen faceva un ultimo giro, per poi lasciare a sua volta I libri di Luca.

Katherina spinse con forza sui pedali mentre si allontanava dalla libreria antiquaria. Si rimproverò tra sé, scuotendo la testa. Non doveva lasciarsi provocare da Paw. Proprio come due fratelli, sapevano esattamente quali tasti toccare per far perdere le staffe l'uno all'altro, e la difesa diventava presto attacco una volta che le parole avevano preso l'abbrivio.

La mountain bike la portò fuori da Vesterbro, verso Nørrebro. Sfrecciò agile nel traffico della sera, in perfetta sintonia con i semafori, e tagliò le curve quasi senza rallentare.

Forse il paragone dei fratelli era più centrato di quanto Katherina fosse disposta ad ammettere. In un certo senso era stata figlia unica fino a quando non era saltato fuori Paw, come un fratellino indesiderato. Non era stato facile, per lei, cedergli una parte di terreno: nel suo intimo provava un briciolo di senso di colpa per non avergli riservato un'accoglienza migliore.

Nella zona intorno a Elmsgade percorse le strade a senso unico passando rasente alle automobili parcheggiate, o sui marciapiedi quando arrivava una macchina nella direzione opposta. Si guardò indietro diverse volte ma non le sembrò di essere pedinata. Arrivata a Sankt Hans Torv attraversò la piazza costeggiando i caffè e lasciò Blegdamsvej per immettersi su Nørre Allé.

Probabilmente i litigi erano anche dovuti all'età. Paw aveva sette anni meno di lei, ma, a suo avviso, mentalmente era ancora più giovane. Lui e le sue esigenze erano al centro di tutto. Il suo addestramento veniva prima di ogni altra cosa. Katherina scosse di nuovo il capo. Forse era solo gelosa.

Salì sul marciapiede con la bici e dopo qualche metro si fermò davanti a un palazzo grigio con le cornici delle finestre dipinte di bianco. C'era la luce accesa solo in due appartamenti: in uno le tende erano accostate, mentre dalle finestre dell'altro si intravedeva un soffitto bianco decorato da stucchi e un grande lampadario a candele.

Di fatto molte cose erano cambiate da quando Paw aveva cominciato e frequentare I libri di Luca. L'equilibrio si era modificato. Adesso il beniamino era lui, mentre lei, non senza un certo orgoglio, era entrata a far parte della schiera delle persone affidabili, in grado di cavarsela da sole. Ma l'equilibrio si sarebbe spostato di nuovo con l'arrivo di Jon. E allora sorgeva la domanda: da che parte?

Dopo aver lasciato la bicicletta nell'androne si accertò ancora una volta di non essere spiata. Poi aprì il portone e sparì all'interno. Senza accendere la luce si avviò su per le scale, due gradini alla volta. Arrivata al quarto piano si fermò davanti a una porta a pannelli dipinta di grigio. Nonostante il buio la targa d'ottone era perfettamente visibile, e anche se non era in grado di leggerla sapeva che c'era scritto: «Centro Studi sulla Dislessia (si riceve su appuntamento)».

Katherina suonò due volte, con una prima scampanellata più lunga della seconda, e aspettò. Poco dopo udì un rumore di passi e le serrature che scattavano. La porta venne socchiusa e un ventaglio di luce fuoriuscì sul pianerottolo, inondandola. Abituatasi all'oscurità delle scale, Katherina rimase abbacinata e batté le palpebre riparandosi il viso con una mano.

«Avanti», disse una voce femminile, poi l'uscio venne spalancato.

Katherina entrò in un lungo ingresso dipinto di beige con file di ganci d'ottone alle pareti. Erano quasi tutti occupati da giacche e altri capi, ma trovò un posto libero per il suo cappotto.

La donna che le aveva aperto chiuse la porta e si girò verso di lei. Aveva

sui quarantacinque anni, e un giro vita un po' appesantito che cercava di nascondere sotto un vestito nero. Il viso era dominato da un paio di pesanti occhiali di corno e incorniciato da capelli castano chiaro che avevano un riflesso artificiale sotto la forte luce di una fila di faretti alogeni fissati al soffitto.

«Allora?»

Katherina incrociò lo sguardo della donna e annuì.

«Diventerà bravo, più bravo del padre.»

8

Jon si svegliò pochi secondi prima che scattasse la radiosveglia.

Lì per lì non capì bene dove si trovava. Le nude pareti bianche e il soffitto della camera da letto si fusero insieme come una cupola di neve, quasi fosse disteso dentro un igloo. E faceva anche un gran freddo. Durante la notte il piumino era finito per terra e il lenzuolo sgualcito rivelava un sonno agitato. Ricordava di avere avuto difficoltà a calmarsi. Era rimasto a lungo disteso a riflettere su cosa fosse successo nella libreria antiquaria. Tanto la spiegazione di Iversen quanto la dimostrazione e le visioni che lo avevano sopraffatto, quando era rimasto solo nella biblioteca, adesso gli sembravano irreali e lontanissime. A un certo punto era andato a prendere il libro, *Fahrenheit 451*, nella tasca della giacca. Una prova tangibile di quello che era successo, e allo stesso tempo un libro normalissimo, che non si spacciava per ciò che non era.

Era da tanto che non leggeva a letto. Da piccolo gli piaceva moltissimo, anche se non quanto farsi leggere le fiabe della buonanotte da Luca, preferibilmente *Pinocchio* e preferibilmente in italiano. *Fahrenheit 451* era in traduzione danese, e rileggendo il primo capitolo scoprì che il testo non era così puntigliosamente descrittivo come gli era sembrato durante la dimostrazione. Non si accennava al colore dei capelli della ragazza, e quindi non erano rossi come aveva immaginato lui.

Jon si girò verso il comodino dove aveva lasciato il libro. Era ancora lì, un po' aperto, per via dell'uso. In quell'istante la radiosveglia dietro il libro segnò le 7.00 e la voce di un conduttore stanco uscì dall'altoparlante con le ultime notizie. Disordini in Israele, interventi politici assurdi sulla questione degli immigrati, una rapina a un ufficio postale. Solo quando la voce monotona riferì di un'inchiesta sulla capacità di lettura dei bambini, Jon si puntellò sui gomiti e ascoltò attentamente. A quanto sembrava, i bambini

danesi erano meno brillanti nella lettura di quelli dei paesi vicini, una tendenza che il ministero dell'Istruzione riteneva preoccupante e inaccettabile. Jon si lasciò sprofondare di nuovo nel letto e con un sospiro chiuse gli occhi. La settimana dopo avrebbero divulgato una nuova inchiesta che dimostrava il contrario.

Lo speaker fu rimpiazzato da un altro più mattiniero che cominciò a cantilenare sciocchezze, cosa che indusse Jon ad alzarsi. Accese la caffettiera e diede il via alla routine mattutina: doccia, rasatura, caffè, stiratura della camicia, nodo alla cravatta e altro caffè. Quei gesti abituali lo tranquillizzarono. Poi, mentre usciva dalla porta, i suoi pensieri si concentrarono sulla giornata che aveva davanti, anziché sugli eventi della sera precedente.

Solo quando fu seduto in macchina, trasportato attraverso la città dal lento traffico della mattina, notò quanto la gente intorno a lui leggesse. I passeggeri degli autobus leggevano libri, la gente seduta sulle panchine era immersa nel giornale del mattino, gli scolari facevano i compiti camminando sui marciapiedi con passi cauti come funamboli, un piede davanti all'altro. Cartelli nelle vetrine dei negozi attiravano i passanti, la pubblicità sui bus incuriosiva gli automobilisti, i giornali gratuiti erano scorsi dalle madri con le carrozzine per poi essere buttati via. Gli sembrava che dappertutto parole e frasi avessero invaso facciate, finestre, cartelli e autobus allo scopo di allettarlo a decodificare i messaggi che contenevano, un'operazione che forse sfuggiva ormai al suo controllo.

Per il resto del tragitto fino all'ufficio Jon guidò con lo sguardo fisso sulla strada.

Aveva a malapena aperto la porta a vetri della segreteria quando Jenny, la segretaria che divideva con altri colleghi, gli corse incontro sventolando un giornale. Era bionda e, come si dice, sprizzava gioia di vivere.

«Senti questa», gli disse.

Jenny arrivava molto prima di lui e ormai era sottinteso che gli trovasse articoli sui giornali attinenti al suo lavoro o semplicemente bizzarri. Di quando in quando gli presentava il bottino leggendoglielo ad alta voce davanti a una tazza di caffè. Così lui non aveva nemmeno bisogno di sfogliare il giornale.

Jon spostò lo sguardo dal giornale alla ragazza. Vide i suoi occhi impazienti fissare un articolo, e la sua bocca sul punto di pronunciare la prima frase.

«Lo leggo dopo», la interruppe bruscamente e proseguì attraverso la stanza.

«Okay», borbottò Jenny visibilmente delusa, abbassando le braccia lungo i fianchi.

Jon si fermò e si voltò.

«Scusa, ma stanotte ho dormito male», cercò di giustificarsi. «Dammi una mezz'ora.»

Jenny annuì e ripiegò lentamente il giornale.

«Bella cravatta», disse imbronciata dirigendosi verso la sua scrivania.

Jon alzò la mano per ringraziare mentre attraversava l'open space diretto alla cella-Remer. Una volta lì tirò fuori le chiavi con il puffo e l'aprì. Finalmente in salvo si appoggiò contro la porta chiusa.

Trasse un paio di respiri profondi prima di fare una smorfia seccata. Non serviva a niente andarsene in giro in un costante stato di paranoia. Era impossibile lavorare senza leggere e altrettanto improbabile circolare liberamente senza che qualcuno leggesse in sua presenza. Scosse il capo. Se qualche *Lector* lo aveva sfruttato in passato, lui non si era accorto di niente e, considerata la sua attuale occupazione, non gli avrebbe potuto mettere i bastoni tra le ruote, anzi, tutto il contrario.

Bussarono, e Jon avanzò di qualche passo, appena in tempo per permettere alla porta di aprirsi.

Jenny fece capolino.

«Halbech ti vuole parlare», disse con tono professionale. «Tra dieci minuti nel suo ufficio.»

«Okay, grazie, Jenny», disse Jon.

Jenny richiuse la porta senza far rumore.

«Proprio oggi», mormorò lui tra sé.

Si aspettava quel colloquio. Ormai era trascorsa una settimana da quando gli era stato affidato il caso Remer, e sapeva che prima o poi avrebbe dovuto presentare una bozza di impostazione da dare alla difesa. Benché una settimana fosse un periodo umanamente troppo breve per familiarizzare con i voluminosi incartamenti, Jon non si era aspettato di avere molto più tempo a disposizione prima di essere messo alla prova.

Aprì la ventiquattrore, ne estrasse una cartellina con cinque o sei fogli dattiloscritti e li scorse rapidamente. I fogli contenevano la sua proposta di strategia per il caso Remer - la proposta pulita - completamente conforme alle regole. Sapeva, però, che Halbech voleva soluzioni creative che, senza essere apertamente illecite, avrebbero semplificato la difesa. In questo caso la scorciatoia consisteva nell'ottenere un rinvio di due mesi, grazie al quale due delle prime imputazioni sarebbero cadute in prescrizione. Tutt'altro

che una soluzione geniale, ma avrebbe così evitato i punti più vulnerabili della difesa, ossia gli investimenti delle prime società acquistate da Remer. In compenso dovevano trovare una scusa per far aggiornare la causa o, ancora meglio, indurre lo stesso pubblico ministero a chiedere il rinvio. Ma questo significava che avrebbero dovuto mettere sul tavolo nuove informazioni.

Jon rimise i fogli nella cartellina e uscì dalla stanza con il suo piano sottobraccio.

«Campelli», esclamò Halbech dalla poltrona appena Jon mise piede nell'ufficio. «Accomodati.» Indicò una delle due poltrone Chesterfield davanti alla scrivania.

Jon annuì e si sedette con la cartellina sulle ginocchia.

«Tutto bene?» domandò pro forma Halbech.

«Sì, grazie.»

«E la faccenda di tuo padre? Tutto a posto?»

«Più o meno. Ci sono ancora un paio di cose in sospeso da sistemare.»

Halbech annuì.

«Allora vedi di sistemarle, Campelli.» Sorrise. «Niente disturba più delle cose rimaste in sospeso. *'One touch'* è il mio motto. Concludi subito, invece di rimandare. Tornarci su più volte è tempo sprecato e incide sul resto del tuo lavoro.»

«Signorsì», rispose Jon.

«Cosa mi dici di Remer?»

«Mi sono tuffato nel suo caso», cominciò Jon battendo la mano sulla cartellina. «Ho...»

«Sarà qui alle nove», lo interruppe Halbech scrutandolo. «Vuole parlare con te.»

«Okay», esclamò Jon stupito, consultando d'istinto l'orologio. Mancava solo un quarto d'ora.

«Già, sicuramente vuole farsi un'idea del suo nuovo difensore. Tormentarlo un po'», disse Halbech con un guizzo negli occhi.

Jon scrollò le spalle.

«In fondo i soldi sono suoi.»

«Esattamente», disse Halbech sporgendosi verso di lui. «Però cerca di trarre il meglio dal vostro incontro. Ci capita di rado di averlo a disposizione e, se lo conosco bene, è in partenza per la montagna o qualcosa del genere.»

Si alzò dalla sedia e cominciò a infilarsi la giacca che stava sullo schienale.

«Purtroppo, non potrò essere presente. Del resto non deve vedere me.»

Jon si alzò.

«Chiederò a Jenny di scrivere una relazione», disse.

«Scrivila tu, Campelli», gli ordinò Halbech. «A Remer non piace che ci siano troppi estranei alle riunioni. In fondo sono...»

«Soldi suoi», gli fece eco Jon.

Uscirono insieme dall'ufficio e proseguirono verso la segreteria.

«*One touch*», ripeté Halbech, poi diede a Jon una pacca sulla spalla in segno di saluto e si avviò all'uscita.

Jon chiese a Jenny di preparare una sala riunioni e qualche rinfresco prima di rinchiudersi nella cella-Remer per raccogliere le cose che gli sarebbero servite.

Le voci sul conto di Remer erano tante e agghiaccianti, ma Jon dava per scontato che fossero in gran parte leggende metropolitane, inventate per spaventare gli studenti di legge. Remer non aveva in simpatia gli avvocati, questo era certo, e il fatto che spesso non fosse d'accordo su come impostare le cause era un elemento ricorrente, ma da lì a venire addirittura alle mani, ne passava. Nei corridoi si raccontava anche di quando Remer, in un momento di tensione, aveva afferrato il suo difensore per la cravatta scrollandolo violentemente, per poi tagliargliela di netto proprio sotto il nodo. Un vero e proprio racconto dell'orrore, non tanto per la violenza fisica quanto per il danno alla cravatta di lusso.

La pila di cartelline e documenti indispensabili cresceva, e Jon dovette servirsi di un carrello per portare tutto quanto nella sala riunioni. Come aveva sottolineato Halbech, doveva sfruttare al meglio il tempo che aveva a disposizione con Remer e perciò voleva avere tutto pronto. La lista di domande da porgli era lunga. C'erano molti allegati creativi, date e sequenze di fatti che non corrispondevano, e transazioni che in seguito si erano rivelate illecite oppure incredibilmente fortunate. La linea di confine era sottilissima.

Bussarono alla porta, e apparve Jenny con caffè e acqua che posò sul tavolo senza dire niente. Poco dopo tornò, questa volta insieme a Remer.

Era un uomo sulla cinquantina, con i capelli grigi a spazzola che lo facevano somigliare a un austero colonnello. Se non fosse stato per un paio di occhi miti e pieni di vita, le dicerie avrebbero potuto essere ispirate semplicemente dal suo aspetto, ma quegli occhi ammorbidivano il viso severo,

e anche l'ampio sorriso dai denti incredibilmente bianchi faceva la sua parte.

«Remer», si presentò tendendogli la mano.

«Jon Campelli», disse l'altro.

Remer aveva una stretta salda e mentre si salutavano fissò Jon negli occhi.

«Campelli?» chiese. «È un cognome italiano?»

«Esatto», rispose Jon. «Mio padre era italiano. Non vuole sedersi?»

«Preferisco rimanere in piedi», disse Remer con fare disinvolto. «Bel posto, l'Italia. Vengo direttamente da lì. Dalla Sicilia, per la precisione.»

«Qualcosa da bere?» domandò Jon indicando i rinfreschi sul tavolo.

«No, grazie», rispose Remer. «Ho poco tempo.»

«Allora ci conviene cominciare subito...» suggerì Jon affabile, sedendosi.

«Campelli», ripeté Remer tra sé alzando gli occhi al soffitto. «Ho sentito questo nome di recente.»

Jon si schiarì la voce e sfogliò le carte che aveva davanti.

«Ho una serie di domande, soprattutto a proposito dell'acquisto della Vestjysk Condutture, nel '92...»

«Libri!» esclamò Remer schioccando le dita. «Era quello dei libri. Luca, si chiamava.» Guardò Jon. «Luca è un suo parente?»

«Sì, era mio padre», rispose Jon. «È morto una settimana fa.»

Remer sgranò gli occhi.

«Mi dispiace», disse sincero. «Che triste coincidenza. Era proprietario di una libreria, vero?»

Jon annuì.

«I libri di Luca a Vesterbro.»

«Non ci sono mai stato», ammise Remer, mentre girava per la stanza. «Il nome di suo padre me lo ha fatto una persona che ho conosciuto per affari.»

Jon scrutò Remer che camminava impettito lungo le pareti guardando i quadri. Indossava una giacca nera, una camicia bianca senza cravatta e un paio di jeans scuri. Un abbigliamento un po' insolito per una riunione, ma evidentemente non era quello il motivo per cui era venuto. Se il suo interesse per la parentela di Jon era reale oppure semplicemente un modo per metterlo alla prova, lo poteva sapere solo lui.

«Anche il mio conoscente è proprietario di alcune librerie», continuò. «E di successo, mi è parso di capire. Il suo è un vero e proprio impero librario

con tanto di vendite on-line, club del libro e cataloghi.» Proruppe in una risata. «Tenendo conto che i libri sono stati dichiarati morti a più riprese, rendono incredibilmente bene.»

Interruppe il suo vagabondaggio e poggiò le mani sullo schienale della sedia di fronte a Jon, quindi si sporse verso di lui.

«Allora, Jon? Cos'ha in mente?»

Per una frazione di secondo i suoi occhi cambiarono espressione, da miti e vivaci diventarono due lenti che esploravano e mettevano a fuoco il viso di Jon. D'istinto l'avvocato alzò una mano e si aggiustò la cravatta.

«Vorrei cominciare da...» esordì, ma Remer lo interruppe di nuovo.

«Posso farle una domanda personale, Jon?» Senza aspettare la risposta si raddrizzò e incrociò le braccia. «Che fine farà il negozio?»

«La libreria antiquaria?» chiese sorpreso Jon. «Non ho ancora deciso.»

«Ma è sua? Luca gliel'ha lasciata?» domandò Remer interessato.

«Sì, sono l'unico parente.»

«Mi permetta di farle una proposta.» Si portò una mano al collo e si batté pensoso l'indice sul mento. «Posso metterla in contatto con il mio amico, il libraio: sono sicuro che le darebbe una bella cifra per I libri di Luca.» Fece un ampio sorriso. «A meno che lei non abbia in programma di mettersi a smerciare libri.»

Jon sorrise.

«No, non è nelle mie intenzioni», rispose. «Ma come ho già detto, non ho ancora deciso.»

«Un consiglio d'amico, Jon», disse Remer con fare ammonitore. «Si attenga a quello che sa fare bene. Io sono bravo negli affari. Lei è bravo a tirar fuori quelli come me dai pasticci. Però non diventeremo mai librai, né lei né io.» Rise. «Si metta in tasca qualche soldino vendendo il negozio, e lasci che il mio amico porti I libri di Luca nel ventunesimo secolo. A suo padre avrebbe fatto piacere, non crede?»

«Non ne sono tanto sicuro», rispose Jon sorridendo a quel pensiero. Anche se non poteva sapere in che misura Luca si fosse accostato ai computer e a internet negli ultimi anni, la cosa gli sembrava alquanto inverosimile. Perfino l'idea di un pc dentro la libreria antiquaria gli pareva assurda. Era come catapultare un jet nel Medioevo.

«Be', era un commerciante anche lui, no?» insisté Remer. «Gli sarebbe piaciuta molto l'idea di un magazzino centrale per un gruppo di librerie antiquarie, una scelta vastissima di titoli, e grandi possibilità di ricerca per non lasciare mai a mani vuote i clienti, i quali potrebbero ordinare i loro

preziosi libri direttamente dal computer di casa.»

«Credevo che il fascino di una libreria antiquaria consistesse nella possibilità di passare un sacco di tempo a curiosare e a lasciarsi sorprendere», obiettò Jon.

«Ma sì, certo», disse Remer. «E questa possibilità continuerà a esserci. Infatti, il negozio non verrà chiuso. Consideralo un ampliamento.»

Jon alzò le mani come per schermirsi.

«Le prometto che ci rifletterò, quando verrà il momento. Ma per ora prendo tempo.»

Remer annui.

«Mi sta bene. Mi dia un colpo di telefono quando avrà preso una decisione.» Tolse un biglietto da visita dalla tasca interna e lo lanciò sul tavolo.

«D'accordo», gli assicurò Jon. «Vogliamo cominciare?»

Remer guardò l'orologio.

«Accidenti, devo proprio andare, Jon. Però mi ha fatto molto piacere conoscerla.» Tese la mano sopra il tavolo verso l'avvocato, il quale, meravigliato, si alzò e gliela strinse.

«La strada la trovo da solo», disse Remer di spalle, già quasi fuori dalla sala riunioni.

Jon si accasciò sulla sedia e fissò stupito la porta. Si sentiva come se avesse ricevuto la visita di un ciclone. Come un turbine, infatti, Remer aveva eseguito il proprio compito ed era sparito. La domanda era: quale compito? Aveva semplicemente voluto vedere «la celebrità», e si era lasciato tentare da un potenziale affare con la libreria antiquaria, oppure era quella la sua vera missione? Jon raccolse il biglietto che il cliente aveva lasciato e lo esaminò. Riportava soltanto il cognome Remer e un paio di numeri di telefono. Nessun logo, nessuna ragione sociale né il suo nome di battesimo. Chiunque avrebbe potuto farsene uno simile in due minuti con un computer e una stampante.

Si alzò e cominciò a raccogliere le sue cose.

«Com'è andata?» gli domandò Jenny, che era apparsa all'improvviso nel vano della porta.

Jon si strinse nelle spalle.

«Veramente non lo so», rispose con sincerità. «Ma se non altro la mia cravatta è intatta.»

Lei rise e fece per andarsene.

«Jenny, a proposito», la chiamò Jon, e la segretaria si voltò. «Avevi mai visto Remer prima?»

Lei rifletté un momento, poi scosse il capo.

«No, di solito le riunioni le fanno fuori.»

«Okay, grazie», disse Jon e spinse il carrello con le cartelline verso l'ufficio.

Pensò che neanche lui aveva mai visto il cliente. Dopo essersi chiuso a chiave dentro la cella-Remer andò dritto all'archivio dei ritagli di giornale. Lì era conservato tutto il materiale a stampa. Sfogliò velocemente le cartelle. Poco dopo trovò quello che cercava. Erano rari gli articoli corredati da foto, ma ce n'era una scattata davanti al tribunale che ritraeva Remer di profilo mentre saliva le scale.

Era lui, senza alcun dubbio. Il particolare taglio di capelli e l'espressione risoluta erano inconfondibili.

Quindi il ciclone *era* Remer, e questo per Jon risolveva la questione. Come documentavano gli incartamenti, era un uomo d'affari particolarmente zelante con le mani in pasta in tutto quello che odorava di soldi. Il ramo non aveva importanza, quindi perché non una libreria antiquaria, visto che ci si era imbattuto per caso durante una riunione con il suo avvocato?

Per la seconda volta in quella giornata Jon si rammaricò della propria paranoia scuotendo la testa, e non erano ancora le dieci.

9

Katherina stava per andare via in bici quando sbirciò dentro le vetrine dei Libri di Luca. Vide il figlio, Jon. Era in piedi vicino alla cassa e parlava con Iversen, che scuoteva il capo. Grazie al buio era escluso che la vedessero; si sarebbe potuta tranquillamente eclissare senza che si accorgessero di nulla. Indugiò con la mano sulla maniglia: non riusciva a decidersi né a entrare né a fare dietro front.

La ricezione poteva essere un'esperienza molto intima. Oltre alle immagini che scaturivano dal testo, Katherina riusciva a captare sprazzi della personalità del lettore, frammenti che ne rivelavano il carattere e lo stato d'animo. Da quando aveva partecipato alla dimostrazione si sentiva strana a stare vicina a Jon. Aveva la sensazione di sapere qualcosa di intimo, di cui nemmeno lui era consapevole. Durante quel piccolo saggio era rimasta allo stesso tempo sorpresa e spaventata da ciò che percepiva in lui, ma non sapeva cosa fare della sua scoperta. Molti non gradivano conoscere l'esatta misura dei suoi poteri.

Trasse un profondo respiro e aprì la porta. I due uomini si voltarono verso di lei.

«Ciao, Katherina», la salutò Iversen, mentre Jon le rivolgeva un cenno.

Katherina rispose ai saluti e chiuse la porta.

«Magari tu lo conosci!» esclamò Iversen allegro indicando una fotocopia sulla cassa. «Si chiama Remer. Ti dice qualcosa?»

Katherina si avvicinò al banco di vendita ed esaminò la foto di un signore che saliva una scalinata a passo deciso. Fece di no con la testa.

«No, non l'ho mai visto. Chi è?»

«Un mio cliente», rispose Jon. «Ma a quanto pare è molto informato sia sulla libreria sia su Luca.»

«Vuole comprare il negozio», aggiunse Iversen.

Katherina lo guardò spaventata, e lui alzò immediatamente le mani in un gesto rassicurante.

«Tranquilla, non siamo stati venduti. Non ancora, almeno.»

«In realtà l'acquirente non sarebbe lui, ma un suo amico», spiegò Jon. «A quanto pare ha già diverse librerie e anche un sito di vendita su internet. Vi dice qualcosa?»

Iversen confermò con un brontolio.

«C'è diversa gente che scommette sul mercato, e anche qualcuno che in passato ha proposto a tuo padre di rilevare I libri di Luca, ma lui ha sempre rifiutato. Non voleva assolutamente lasciare il negozio a tipi del genere.»

«Tu che ne pensi?» chiese Jon.

«Secondo me I libri di Luca non c'entra nulla con i computer. Come si fa a valutare la qualità di un'opera senza averla tra le mani?» Scosse il capo. «La maggior parte dei clienti viene qui per l'atmosfera. E non li possiamo deludere.»

Su questo punto Katherina era d'accordo. I libri di Luca rappresentava un rifugio, e nessuno meglio di lei conosceva il piacere di girare tra gli scaffali con un volume di buona qualità tra le mani. Anche se non era in grado di leggere le parole, amava molto toccare la carta su cui erano scritte, e la rilegatura che le proteggeva. Poiché il contenuto le era inaccessibile, si accontentava dell'involucro che lo racchiudeva, senza provare rancore o dispiacere, lasciandosi ammaliare dal materiale e dalla fattura.

«Secondo voi», continuò Jon, «è stato un caso che Remer mi abbia tempestato di domande sulla libreria di mio padre, o aveva un secondo fine? Perché questo improvviso interesse proprio adesso?»

Iversen e Katherina si scambiarono un'occhiata. Katherina capì che

l'uomo moriva dalla voglia di raccontare a Jon quello che sapeva, e allo stesso tempo aveva paura, perché non si poteva rivelare tutto a un profano. In realtà Jon sapeva già troppo, più che a sufficienza per costituire una minaccia per la sicurezza della Società.

«Secondo me, l'interesse deriva innanzitutto dal buon nome di cui gode il negozio», rispose Iversen. «Tuo padre era un uomo molto stimato e rispettato nell'ambiente.»

«È possibile che c'entri la collezione del piano di sotto?»

Iversen scosse il capo.

«Pochissime persone ne sono a conoscenza. Penso piuttosto che ci sia qualcuno intenzionato a sfruttare il vuoto lasciato dalla morte di tuo padre, in un modo o nell'altro.»

Jon scrutò prima Iversen e poi Katherina. Sospirò.

«Per vostra informazione, io sono un avvocato», disse scandendo le parole. «Una parte importante del mio lavoro consiste nel leggere dentro le persone che mentono o nascondono informazioni, e penso che voi mi abbiate taciuto qualcosa.»

Iversen fece per protestare, ma Jon lo bloccò alzando una mano.

«Mi rendo conto che mi avete messo al corrente di fatti riservati.» Si strinse nelle spalle. «Ammesso, beninteso, che scelga di credervi, e mi pare che dovrò farlo per forza. Ma ho la sensazione che non sia tutto qui. Non vi stancate di sottolineare quant'è importante che io capisca, ma come faccio se non mi dite tutto?»

Iversen osservò Jon, che aveva poggiato le mani sul banco. Katherina vide la rassegnazione insinuarsi nell'espressione di Iversen, che guardò fuori dalla vetrina. Pensò che dietro quegli occhi miti si stava arrovellando alla ricerca di una risposta che soddisfacesse il figlio di Luca, senza rivelargli troppo.

L'espressione rassegnata cedette di colpo alla sorpresa, poi gli occhi si spalancarono completamente per la paura. Iversen aprì la bocca, ma il suo grido fu soffocato da un fracasso di vetri rotti.

Katherina trasalì e si girò in direzione del rumore. Il vetro destro della porta si infranse. Schegge piovvero all'interno del negozio come tanti piccoli proiettili.

«Giù!» gridò Jon buttandosi a terra. Iversen rimase come impietrito nella poltrona fissando il vetro rotto.

Katherina si accucciò dietro il banco, giusto in tempo per schivare le schegge dell'altro pannello di vetro che si ruppe proprio in quel momento.

Socchiuse gli occhi e aspettò che il rumore della pioggia di vetri addosso a lei cessasse del tutto.

Li riaprì lentamente. C'erano vetri ovunque, e come se non bastasse in alcuni punti della moquette si stavano formando piccole colonne di fumo.

«Al fuoco!» esclamò balzando in piedi.

Sottili lingue di fuoco avevano attecchito alla moquette, e l'esposizione sul lato sinistro della vetrina era in fiamme. Jon stava ancora disteso sul pavimento, mentre Iversen era proteso sopra un bracciolo lontano dalla vetrina. In un baleno Katherina schizzò dietro la cassa e aprì l'armadietto che conteneva l'estintore. Intanto Jon si era alzato e si guardava intorno incredulo.

«Tieni», disse lei tendendogli l'estintore. «Io vado a prendere l'altro.»

Jon afferrò la bombola, non più grande di un thermos, e si precipitò verso la vetrina, dove le fiamme erano più alte. Intanto Katherina sfrecciò attraverso il negozio, giù per le scale e dentro la cucina. Là staccò l'altro schiumogeno, un aggeggio pesante lungo più di un metro, e tornò più in fretta che poté nel negozio.

«Questo è vuoto!» gridò Jon, non appena Katherina lo raggiunse. L'estintore era in terra, mentre lui soffocava le fiamme della moquette con i piedi e contemporaneamente cercava di sfilarsi la giacca. Il fuoco nella vetrina era quasi spento, ma Katherina scorse un bagliore arancione intorno al telaio esterno e spalancò la porta per aggredire le fiamme da fuori.

Nello stesso istante in cui questa si aprì fu assalita da un'ondata di intenso calore. Tutta la parte esterna bruciava, e le lingue di fuoco accolsero volentieri l'invito a entrare strisciando su per la traversa e la parte inferiore del soppalco.

Katherina puntò l'estintore verso la porta e spinse a fondo la leva. Un secco sibilo coprì il crepitio del fuoco; una schiuma bianca sommerse l'infisso di legno. Con uno sfrigolio furioso le fiamme indietreggiarono, e il fuoco sulla porta si estinse prima di riuscire ad attecchire all'interno. Il puzzo di fumo e di vernice bruciata la indusse a coprirsi la bocca e il naso con il braccio sinistro, mentre varcava la soglia fumante trascinando l'estintore.

Fuori il fuoco aveva fatto presa sulla facciata di legno sotto le vetrine. Katherina cominciò immediatamente a svuotare il contenuto dello schiumogeno sulle parti in fiamme. Il calore le impediva di rimanere a lungo vicino all'incendio, e dovette interrompere lo spegnimento a più riprese indietreggiando per poi attaccarlo di nuovo. Le braccia le tremavano per lo

sforzo, e le formicolavano le dita a causa della stretta convulsa intorno alla leva per tenerla abbassata. Contemporaneamente, il fumo le faceva lacrimare gli occhi: vedeva tutto distorto e annebbiato. Nondimeno, continuò a sferrare attacchi alle fiamme, e ben presto riuscì a spegnere la parte destra della facciata.

Quella sinistra era attaccata in modo meno grave, ma quando ebbe domato metà delle fiamme la schiuma finì. Azionò disperata la leva un paio di volte prima di capire che il contenitore era vuoto. Buttò l'estintore, che cadde sul marciapiede con un tonfo metallico.

Rabbiosa e sconvolta si strappò di dosso la giacca e la sbatté contro le fiamme superstiti. A ogni colpo sembrava che il fuoco si facesse beffe di lei, arretrando per poi avvampare con più forza di prima. Colpì con la giacca la facciata, ma per ogni lingua di fuoco che spegneva ne spuntavano due nuove.

All'improvviso sentì una mano sulla spalla.

«Dai, fatti da parte», disse una voce, mentre una mano l'allontanava dalle fiamme. Una figura le passò davanti e con sollievo Katherina udì il rumore di un altro schiumogeno.

Lasciò cadere la giacca in terra e si stropicciò gli occhi. Alle sue spalle si era radunata una folla, che se ne stava a guardare la scena quasi fosse il falò di San Giovanni. L'uomo davanti a lei sbuffava per il caldo mentre lottava con le ultime fiamme che a poco a poco cedettero. Ben presto l'intera facciata si ridusse a un guscio fumante di legno carbonizzato. Dietro il fumo Katherina scorse la silhouette di Jon, che batteva il pavimento con la giacca imprecando ad alta voce. Corse dentro il negozio mentre lui soffocava le ultime fiamme con i piedi. La camicia bianca, uscita dai pantaloni, era coperta di grosse chiazze di fuliggine e sudore.

«Stai bene?» le chiese senza staccare gli occhi dalla moquette cercando altri tizzoni.

«Sto bene», rispose Katherina guardandosi intorno alla ricerca di Iversen.

Lo trovò dietro la cassa, disteso in terra in posizione fetale che tremava come se avesse freddo. Vaste bruciature coprivano i suoi vestiti. In diversi punti il sangue aveva impregnato la camicia e il maglione pesante. Katherina si inginocchiò accanto a lui e gli mise una mano sulla spalla. A quel contatto Iversen trasalì e gemette ad alta voce.

«Sono io, Katherina», gli disse per tranquillizzarlo.

Iversen girò il capo verso di lei. Minuscole schegge di vetro si erano

conficcate in un lato del suo viso, e il resto era coperto di sangue. Per fortuna i suoi occhiali erano intatti e avevano protetto gli occhi, che adesso la fissavano imploranti.

«Credo di aver bisogno di un medico», ansimò sforzandosi di sorridere.

Quasi avessero ricevuto un'imbeccata, fuori risuonarono le sirene.

«Sta arrivando un'ambulanza», disse Jon che all'improvviso era chino sopra di loro. «Li faccio entrare», aggiunse e uscì dal negozio.

Iversen chiuse gli occhi.

«I libri. Sono...?»

«Sono intatti», disse Katherina. «Quelli in vetrina sono bruciati, ma gli altri non hanno subito danni.»

Il vecchio sorrise, anche se quel movimento sembrava causargli dolore.

«Lo devi portare da Kortmann», bisbigliò.

«Io?» Lo guardò perplessa. Forse aveva battuto la testa. «Sei sicuro che mi farebbero entrare?»

«Non avranno scelta», rispose Iversen e aprì gli occhi per un istante. «Porta Paw con te, quello non lo possono cacciare.»

«Non è meglio aspettare che tu ti rimetta?»

«No», rispose il vecchio, fermo. «Prima è, meglio è. Con tutto questo macello.»

«Come vuoi», disse Katherina con un sospiro.

I paramedici arrivarono guidati da Jon, e uno mise una mano sulla spalla di Katherina allontanandola in modo che potessero avvicinarsi. Dopo averlo visitato in modo approssimativo sollevarono Iversen con cautela, lo caricarono su una barella e lo portarono fuori, sull'ambulanza. Katherina e Jon li seguirono.

«Io vado con lui in ospedale», gli disse Katherina. «Che fai, aspetti qui?»

Lui annuì.

«Certo.»

Katherina salì sull'ambulanza, gli sportelli furono chiusi con forza e il veicolo partì. Iversen aprì gli occhi giusto in tempo per vedere la facciata fumante del negozio sparire in lontananza.

Due ore più tardi Katherina era di nuovo davanti ai Libri di Luca. Le vetrine erano coperte da pannelli di legno e la facciata e il marciapiede bagnati dopo la bonifica dei vigili del fuoco.

All'ospedale Iversen era stato visitato immediatamente, ma a parte numerose ustioni e profondi graffi provocati dai vetri, non era grave. Però lo

avrebbero tenuto in osservazione e, considerato lo stato di shock in cui versava, probabilmente era meglio così. Durante la lunga attesa Katherina non era riuscita a cavargli una sola frase sensata.

Aveva lasciato l'ospedale il prima possibile perché le suscitava troppi ricordi dell'incidente che aveva avuto da piccola. Aveva preso un taxi ed era tornata al triste spettacolo del negozio, la cui facciata sembrava quella di un edificio prima della demolizione, sprangato e devastato.

C'era ancora puzzo di fumo, anche fuori, e toccando il muro sentì che era ancora caldo. Appena aprì la porta l'odore di bruciato divenne ancora più forte. I vigili del fuoco avevano staccato i primi quattro metri di moquette scoprendo l'assito scuro sottostante. I tavoli d'esposizione erano stati ripiegati e i libri ammassati in fretta e furia nelle corsie.

Vicino alla cassa, Jon stava versando il contenuto di una bottiglia in un secchio. Aveva il viso striato di fuliggine e si era rimesso la giacca, nonostante fosse crivellata di forellini neri nei punti in cui la stoffa si era bruciata. Sembrava il personaggio di un cartone animato reduce da un violento scontro a fuoco. Katherina era contenta che fosse stato presente durante l'assalto, e soprattutto di trovarlo ancora lì.

«Aceto», le spiegò accennando al secchio, «per l'odore.» Vuotò la bottiglia e sistemò il secchio sul pavimento al centro del negozio. L'aceto pizzicava le narici, e Katherina si allontanò lasciandosi sprofondare nella poltrona dietro il banco.

«Come sta?» domandò Jon preoccupato.

«È sotto shock», rispose lei. «Ma per il resto non sembra grave. Poteva andare molto peggio.» Si strinse nelle spalle. «Però lo trattengono un paio di giorni. Come minimo.»

Jon scosse il capo.

«Chi può aver fatto una cosa del genere?» chiese, e la domanda era del tutto retorica. «La polizia ha avanzato l'ipotesi che si sia trattato di un attacco razzista contro il negozio, ma mi pare che non stia in piedi.»

«La polizia?» esclamò spaventata Katherina.

«Sì, è arrivata insieme ai vigili del fuoco.»

Jon le raccontò che i pompieri avevano eseguito le operazioni di bonifica, inchiodato i pannelli davanti alle vetrine e staccato la moquette. Nel frattempo la polizia lo aveva interrogato. Gli agenti non gli erano sembrati sorpresi più di tanto, gli avevano rivolto domande di routine e non si erano minimamente interessati alle attività del negozio, né lui si sarebbe lasciato sfuggire nulla se glielo avessero chiesto, la rassicurò. Fuori avevano trova-

to i resti delle molotov, e apparentemente erano state quelle tracce a spingerli alla conclusione che la paternità dell'attentato fosse da attribuire a un gruppuscolo, con ogni probabilità spinto da un movente razzista.

«La polizia vuole parlare anche con te, ma non avevo né il tuo indirizzo né il tuo numero di telefono, perciò la devi chiamare tu», concluse.

Katherina annuì lentamente, lo sguardo fisso davanti a sé.

«Allora, che idea ti sei fatta?» le chiese Jon. «Chi è stato?»

Lei aprì la bocca per rispondere, ma fu interrotta da una serie di forti colpi contro i pannelli di legno che avevano sostituito i vetri della porta. Si girarono entrambi in quella direzione. La maniglia si abbassò e la porta si spalancò.

Paw entrò con due occhi da pazzo, le mascelle serrate e i pugni chiusi.

«Che accidenti è successo?» esclamò furibondo.

Ci volle una bella opera di persuasione per farlo calmare abbastanza da permettere a Jon e a Katherina di riferirgli l'accaduto. Durante il racconto, Paw camminava avanti e indietro sull'assito nudo, quasi volesse recuperare i lunghi anni di usura che la moquette gli aveva risparmiato. Il suo viso si faceva sempre più rosso di collera, ma non li interruppe, del resto con tutta probabilità non sarebbe riuscito a parlare tanto digrignava i denti.

«Quegli stronzi!» esclamò con voce tremante, appena ebbero finito. Livido di rabbia guardò prima Katherina poi Jon.

«Chi?» domandò Jon senza mezzi termini.

La domanda parve coglierlo di sorpresa, il suo sguardo cercò quello di Katherina.

«Già, a chi ti riferisci esattamente?» chiese Katherina.

«Ah, ma è chiaro come il sole», rispose irritato. «Tu dovresti essere la prima a saperlo.»

Sul negozio calò un silenzio di tomba. Katherina fissò ostinatamente Paw negli occhi. Sapeva benissimo a cosa alludeva, ma anche che si sbagliava. Però quello non era né il momento né il luogo per mettersi a bisticciare con lui. Nello stato in cui era, non sarebbe servito a nulla cercare di convincerlo.

«Non vi sembra che io abbia diritto a una spiegazione?»

Katherina e Paw interruppero il duello di sguardi e rivolsero l'attenzione a Jon, che era appoggiato contro il banco e alzava i palmi verso di loro.

«Sinceramente, mi sembra di aver portato fin troppa pazienza. Mi hanno bersagliato con le bottiglie molotov, mi è stato mentito e, a dir poco, accadono cose strane in questo negozio di cui di fatto sono il proprietario.

Quindi, non vi sembra il caso di raccontarmi cosa sta succedendo?»

Fu Paw a rompere il silenzio.

«Ci pensi tu, o lo faccio io?» domandò a Katherina.

«Kortmann», rispose lei laconicamente. «Iversen ha detto che dobbiamo portarlo da Kortmann.»

«Noi? E pensi che ti farebbe entrare?»

Katherina fece spallucce.

«Vedremo.»

«Io lo conosco, questo Kortmann?» domandò Jon.

«Sicuramente l'hai visto al funerale», spiegò Katherina. «Un signore anziano sulla sedia a rotelle.»

Jon annuì.

«Kortmann è il capo supremo della Società Bibliofila», continuò. «Possiede tutte le risposte, e sarà lui a decidere sul da farsi.»

Katherina ebbe difficoltà a camuffare il sarcasmo dell'ultima frase, ma Paw fece finta di niente e soddisfatto giunse le mani con uno schiocco.

«Quando andiamo?»

«Subito», rispose Katherina.

10

Jon era passato molte volte davanti alla villa di Kortmann a Hellerup senza saperlo. La casa si distingueva dalle altre innanzitutto perché era enorme e poi per il grosso tubo arrugginito che correva lungo uno dei muri per tutta l'altezza dell'edificio. Con i suoi due metri e passa di diametro, quel tubo sembrava una ciminiera abbandonata all'incuria e la sua posizione a ridosso di una curatissima villa rossa a tre piani di Hellerup saltava talmente agli occhi che Jon la riconobbe subito.

Tutt'intorno alla proprietà si innalzava un muro alto tre metri che, insieme a un massiccio cancello, impediva agli estranei di avvicinarsi.

Katherina era seduta sul sedile del passeggero, vicino a Jon, mentre Paw stava dietro. Nessuno dei due parlava, se non quando era necessario dare indicazioni. Un paio di metri prima del cancello Jon fermò la macchina. Un citofono era sistemato dalla parte del guidatore.

Abbassò il finestrino, sporse il braccio e premette un bottone contrassegnato dal simbolo di un campanello.

«Cosa devo dire?» chiese mentre aspettavano che qualcuno rispondesse.

«Semplicemente chi siamo», rispose Katherina. «Capirà che è importan-

te.»

Jon lanciò un'occhiata all'orologio. Benché fosse l'una di notte, alcune finestre dell'ultimo piano erano ancora illuminate.

«Sì?» domandò una voce aspra al citofono.

Jon si sporse verso il microfono.

«Sono Jon, Jon Campelli.» Tacque un istante ma non ricevette risposta. «Ci scusi per l'ora, ma dobbiamo assolutamente parlare con Kortmann.»

L'unica reazione che arrivò dal citofono fu un fioco ronzio, e Jon lanciò un'occhiata interrogativa a Katherina, che alzò le spalle. Allora si rivolse al citofono. «Iversen è all'ospedale», provò. «La libreria è stata...»

«Avanti», lo interruppe la voce. «Dovete salire dalla torre.»

Il cancello di ferro cominciò ad aprirsi, lentamente e senza far rumore, quasi che l'accesso alla villa venisse tirato per le lunghe di proposito. Jon avviò la macchina notando che c'era giusto lo spazio sufficiente per passare, e proseguì per un corto vialetto asfaltato fino alla villa. Davanti all'edificio c'era posto per quattro o cinque auto, ma lo spiazzo era deserto.

Un colonnato dominava la facciata e una scala in pietra ampia e illuminata conduceva a una porta di legno scuro con i cardini neri e una grata davanti a una finestrella che si apriva nella parte superiore.

Smontarono tutt'e tre.

«Deve essere di qua», disse Paw indicando un viottolo lastricato che portava sul lato della villa. Lo imboccò a passo svelto, e Jon e Katherina lo seguirono.

«Sei già stata qui?» domandò Jon.

«No», rispose Katherina.

«Nemmeno io», disse Paw affrettandosi ad aggiungere: «Ma credo che lo stesso valga per quasi tutti gli altri».

Il viottolo terminava davanti al tubo coperto di ruggine che, visto da vicino, rivelò una larga porta illuminata dall'alto da un'unica lampada. Era staccato di due metri buoni dalla casa, ma al pianterreno e all'ultimo piano villa e torre erano collegate da una passerella chiusa dall'aspetto altrettanto malconcio.

«La recettrice aspetta giù», si udì all'improvviso.

Paw indicò la fonte del suono, un altoparlante nel telaio della porta. Si guardarono. Jon aggrottò perplesso la fronte e fu sul punto di protestare, ma Katherina gli mise una mano sulla spalla e assentì.

«Va bene così», disse. «Me lo immaginavo. Aspetto in macchina.»

«Sei sicura?» domandò Jon.

«Sicurissima», rispose lei. «Dai, salite.»

Paw aveva già aperto la porta.

«Che fai, vieni?»

Katherina si girò e si avviò verso la macchina, mentre Jon seguì Paw dentro la torre. Entrarono in un ascensore in cui c'era appena spazio per entrambi. Sulla sinistra una porta dava accesso alla casa e Jon fece per afferrare la maniglia quando di colpo la cabina si mosse. Cominciarono a salire, adagio e quasi impercettibilmente, come portati dalla marea. L'ascensore non era azionato da cavi, bensì da grosse ruote dentate che issavano la piattaforma a una velocità uniforme. Il meccanismo ronzante diede a Jon la sensazione di essere chiuso dentro una grossa pendola.

Paw batteva impaziente un piede contro il pavimento metallico e fissava il soffitto a otto metri di altezza.

Dopo quella che a Jon parve un'eternità, arrivarono in cima, e Paw spinse la porta della passerella che conduceva dentro l'edificio. In fondo al passaggio un'altra porta si aprì rivelando Kortmann in carrozzella. Sembrava quasi che li aspettasse, vestito di tutto punto con un abito scuro e un paio di scarpe nere lucide che spuntavano da sotto le gambe dei pantaloni stirati in modo impeccabile. La sedia a rotelle, fatta su misura, era molto più alta del normale: permetteva di guardare meglio negli occhi chi vi era seduto, ma allo stesso tempo lo faceva sembrare un bambino sul seggiolone.

Kortmann li accolse con un sobrio cenno del capo.

«Seguitemi», aggiunse con un tono neutro, che poteva sembrare un invito ma anche un ordine. Spinse la sedia un po' indietro per farli passare e poi li guidò lungo un corridoio illuminato da luci basse e con quadri dalle cornici dorate alle pareti. In fondo al corridoio entrarono in un'ampia stanza con librerie alte fino al soffitto. Al centro della stanza c'era un basso tavolo rotondo circondato da sei poltrone e sormontato da un grande lampadario di cristallo.

«Accomodatevi», disse indicando le poltrone.

Lo assecondarono mentre si guardavano entrambi intorno pieni di meraviglia. Paw emise un fischio sommesso.

«Gran bella casa, la tua», disse. «Deve esserti costata una cifra.»

Kortmann lo ignorò. Stringendo una maniglia sul lato della carrozzella abbassò appena la seduta.

«Che è successo?» domandò rivolto a Jon.

Lui gli raccontò dell'assalto al negozio e delle condizioni di Iversen. Mentre spiegava, Kortmann lo fissò negli occhi e non distolse lo sguardo

nemmeno quando Paw lo interruppe con un commento sfacciato. Il suo sguardo non era diffidente, bensì pieno di gravità, preoccupazione e premura. Anche quando Jon ebbe finito di raccontare, Kortmann rimase perfettamente immobile con le mani intrecciate in grembo.

«Avete visto chi erano?» chiese infine.

Jon scosse il capo.

«No.»

«E la recettrice era lì con voi?»

«Chi, Katherina? Sì, non si è mossa. Anzi, ha spento gran parte dell'incendio.»

Kortmann si girò verso Paw.

«E tu?»

«Io sono arrivato dopo», rispose Paw. «Si dà il caso che abbia anche una vita al di fuori dei libri.»

Kortmann si fissò le mani.

«Ho parlato con Iversen appena ieri», disse. «L'argomento eri tu, Jon. Potresti diventare una figura centrale per la Società e, considerati gli ultimi eventi, è più importante che mai poter contare su di te.» Alzò lo sguardo verso Jon: i suoi occhi scuri lo fissarono malinconici.

«Ultimamente nel nostro ambiente si è verificata una serie di fatti inquietanti. I libri di Luca non è l'unica libreria antiquaria ad aver subito un'aggressione. Il mese scorso una libreria di Valby è stata ridotta in cenere, e diversi nostri contatti che lavorano nelle biblioteche sono stati sottoposti a vessazioni o licenziati in tronco. E poi, ovviamente, c'è il tragico episodio della morte di tuo padre.»

Jon, sorpreso, fissò con uno sguardo interrogativo l'uomo sulla sedia a rotelle.

«Cosa c'entra la morte di Luca con l'incendio?»

«La morte di tuo padre è stata solo l'inizio.»

«Un momento», disse Jon alzando le mani perplesso. «Luca è morto d'infarto.»

«Esatto», concordò Kortmann. «Però non soffriva di cuore.»

Jon osservò l'uomo che gli stava di fronte. Gli occhi dietro le lenti non eludevano il suo sguardo, e il viso era allo stesso tempo serio e indulgente.

«Cosa sta cercando di dirmi, esattamente, Kortmann?» domandò Jon.

«Che con tutta probabilità tuo padre è stato ucciso.»

Jon si sentì diventare pesante ed ebbe l'impressione di sprofondare nella poltrona, come se dall'imbottitura di pelle fosse stata tolta l'aria. Non riuscì

a fissare Kortmann negli occhi e lasciò vagare liberamente lo sguardo mentre quelle parole penetravano la sua coscienza.

«Iversen mi ha detto», continuò Kortmann dopo una breve pausa, «che hai ricevuto una dimostrazione dei poteri di un recettore durante una breve seduta che avete tenuto in libreria.»

Jon assentì distrattamente.

«Forse avrai notato che non avevi il pieno controllo del tuo corpo. Non eri in grado di controllare la lettura, i tuoi occhi, il tuo respiro, e forse hai addirittura sentito uno sbalzo nel battito del tuo cuore. Immagina quegli effetti trascurabili portati alla decima o centesima potenza. Tuo padre non aveva scampo.»

Jon si sforzò di ricordare quello che era successo nello scantinato durante la lettura di *Fahrenheit 451*. Rammentava le immagini nitide e un'inequivocabile manipolazione della storia, ma era lui ad avere il controllo del suo corpo, o anche quello era nelle mani di Katherina?

«Va da sé che non siamo in grado di dimostrare nulla», disse Kortmann con rammarico. «Non restano tracce di sostanze, né ferite né segni di alcun genere. Gli effetti sono un sovraffaticamento del cuore con conseguente infarto.»

Il senso di impotenza che aveva provato durante la dimostrazione tornò: Jon ricordò che il suo cuore aveva veramente preso a battere più forte, e il calore alle mani, e il sudore che gli imperlava la fronte. Era stato un passeggero nel proprio corpo, incapace di fermarlo, anche se si fosse spinto oltre l'orlo di un precipizio. Jon non aveva difficoltà a immaginare che quel potere si prestasse a essere impiegato per scopi diversi da quello di facilitare il piacere della lettura. Ma chi sarebbe stato capace di usare quel controllo su un'altra persona fino ad arrivare all'omicidio?

«Katherina», disse Jon deciso. «È per questo che non ha voluto che salisse?»

«Non è la sola recettrice a non essere la benvenuta in questa casa», rispose Kortmann. «Nessun recettore può più mettere piede qui.»

«Come, 'più'?»

«Scusa, dimentico sempre che non sai nulla della Società Bibliofila e della sua storia. Come figlio di Luca dovresti sapere tutto.»

«Ignori per un momento il mio albero genealogico», insisté Jon. «E mi racconti.»

Kortmann annuì e si schiarì la voce prima di continuare.

«Fino a vent'anni fa la Società Bibliofila riuniva in sé trasmettitori e re-

cettori. Fu soprattutto merito di tuo padre e di tuo nonno se i due gruppi rimasero uniti fino all'ultimo. Ma all'epoca si verificò una serie di eventi molto simili a quelli cui stiamo assistendo oggi. *Lectores* furono licenziati senza motivo oppure subirono le più disparate angherie. La situazione si aggravò, fino ad arrivare a effrazioni, incendi e perfino omicidi, e tutto lasciava intendere che qualcuno utilizzasse i poteri a scopi offensivi. I recettori accusarono noi, e noi, a nostra volta, eravamo convinti che dietro quegli episodi ci fossero loro. I poteri di recettore hanno una natura più ambigua dei nostri: eravamo convinti di avere le prove che nella stragrande maggioranza degli attacchi contro di noi fossero implicati dei recettori. Tutto faceva pensare a loro. Perfino nei casi in cui le vittime erano recettori, potevamo spiegare quegli atti come cortine fumogene premeditate o ribellioni interne. A ogni modo, loro negarono tutto. Le accuse finirono per spaccare la Società in due. C'era un clima carico d'odio e all'epoca tuo padre si era tirato fuori a causa della morte di tua madre. Aveva sempre fatto da mediatore tra le parti, e senza la sua diplomazia, come ho già detto, la Società si divise in trasmettitori e recettori.» Kortmann giunse i palmi. «Per questo motivo ancora oggi i recettori non sono i benvenuti qui.»

«Poi che accadde?» domandò Jon. «Gli attacchi cessarono?»

«Immediatamente», rispose Kortmann. «Dopo la scissione non ci furono più problemi.»

«Fino a oggi», aggiunse Paw.

Kortmann assentì.

Jon ripensò al funerale. Iversen gli aveva detto che erano presenti sia trasmettitori sia recettori, e in gran numero, per giunta. Non aveva percepito né astio né diffidenza, ma allora non aveva la più pallida idea di che gente fosse, né del legame che la univa a Luca.

«Perché Luca?»

«Tuo padre aveva sempre tenuto un piede in entrambe le staffe, e non tutti ne erano contenti. Alcuni, sia tra i trasmettitori sia tra i recettori, pensano che i gruppi debbano restare separati. Ai loro occhi poteva sembrare un traditore.»

«E ai suoi?»

Kortmann esitò un istante, ma se si sentì accusato non lo diede a vedere.

«Luca era un mio carissimo amico. Inoltre, era un bravo capo e la bontà fatta persona, però non ci trovavamo sempre d'accordo su tutto. All'epoca io mi feci promotore della divisione tra trasmettitori e recettori e questo mi guadagnò la nomina a capo della Società, quando tuo padre si dimise. A-

vrei preferito di gran lunga che fosse rimasto al suo posto, ma la morte di tua madre fu un colpo talmente duro per lui che per molti anni non ebbe contatti con la Società. Quando infine tornò, la scissione era ormai una realtà consolidata.»

«E non riprese il suo posto di capo?»

«No, dietro sua stessa richiesta, Luca rientrò nella Società come un normale affiliato senza incarichi particolari», rispose Kortmann, affrettandosi ad aggiungere: «Però gli chiedevamo sempre consiglio quando dovevamo prendere decisioni importanti. Dopo tutto, era uno dei fondatori, e la sua parola aveva ancora un grande peso».

«E per questo era talmente pericoloso da dover essere condannato a morte?»

«Mi riesce difficile crederlo, ma su quello che faceva in compagnia dei recettori non mi posso pronunciare.»

«Devono aver avuto un motivo valido per ucciderlo», fece Paw. «L'hai detto tu stesso, Kortmann. L'assassino è un recettore.»

«Loro negano qualsiasi responsabilità», rispose Kortmann. «Nonostante la scissione, di quando in quando comunichiamo con i recettori. Luca era solito fare da tramite. Adesso stiamo cercando di creare un canale di comunicazione ufficiale. Subito dopo la morte di Luca il loro capo mi ha telefonato personalmente assicurandomi che non c'entravano nulla con l'omicidio.»

«Questa storia puzza, si sente lontano un chilometro», esclamò Paw. «Sono pronto a scommettere che sono loro i mandanti. Chi sarà il prossimo a essere ucciso? Tu? Io? Dobbiamo fare qualcosa prima che sia troppo tardi.»

«Prima di partire alla carica», disse Jon calmo, «non sarebbe il caso di escludere che Luca sia morto per cause naturali?»

«Abbiamo nutrito qualche dubbio, si», ammise Kortmann. «Fino a stasera. L'attacco alla libreria mi ha definitivamente persuaso che qualcuno ci vuole eliminare. Però mi compiaccio del tuo scetticismo, Jon. Ne avrai bisogno per l'incarico che ti assegneremo.»

«Quale incarico?» chiese Jon titubante. Nella sua coscienza affiorarono immagini in cui lanciava bottiglie molotov contro le vetrine dei negozi. Stranamente, quella prospettiva gli parve meno raccapricciante di quanto si sarebbe aspettato, come se le circostanze della morte di Luca avessero destato qualcosa nel suo intimo.

«Che genere di incarico ha in mente?»

«Sai, i recettori negano su tutti i fronti, tuttavia hanno accettato che venga condotta un'indagine. Noi non possiamo essere sicuri al cento per cento che non ci sia un traditore tra i nostri, loro si trovano nella stessa situazione. Perciò tutti vorrebbero che, per garantire l'imparzialità, a investigare fosse una persona esterna, qualcuno che non sia influenzato dall'ambiente, per così dire. E quello sei tu.»

Jon fissò sbalordito l'uomo sulla sedia a rotelle.

«Come potrei...» cominciò senza finire la frase.

«Sei la persona giusta, Jon. La benevolenza di cui godeva tuo padre ti aiuterà da entrambe le parti. Non sei ancora abbastanza addentro alla Società da poter prendere partito, e come avvocato difensore devi essere abituato a fare il lavoro dell'investigatore.»

«Ma trattandosi della morte di Luca, qualcuno potrebbe sostenere che sono inadatto», puntualizzò Jon.

«Questo dovrebbe motivarti ancora di più a trovare l'assassino, il *vero* assassino, o no?»

Jon aveva difficoltà a sostenere il contrario. La sua reazione immediata fu di non voler avere nulla a che fare con quella storia, di vendere il negozio al più presto per poi dimenticare tutti i discorsi sui *Lectores* e riprendere le redini della sua vita. Di incarichi ne aveva già abbastanza sulla scrivania. Finalmente, con il caso Remer, gli era capitata una splendida opportunità per fare carriera che però, in compenso, gli prendeva tutto il tempo disponibile. La cassetta delle pratiche in entrata era piena, punto.

Tuttavia, sentiva che quella era l'ultima occasione per fare chiarezza. Forse le indagini sulla morte di Luca gli avrebbero fornito la spiegazione che gli era mancata per tanti anni. Perché il padre non aveva più voluto saperne di lui dopo la morte della moglie? Seduto là, nel cuore della Società Bibliofila, circondato da libri dopo essere stato imbottito di teorie cospiratorie, gli sembrava che tutto fosse collegato: la morte di Luca, lui stesso e quello che gli era successo negli ultimi vent'anni erano tessere di un puzzle che prima era troppo giovane per comporre, come un gioco consigliato alle persone dai trentatré anni in su.

«Non saprei assolutamente da dove cominciare», commentò Jon, nel silenzio che era calato da un po' nella stanza.

«Prima devi conoscere gli altri membri della Società Bibliofila», disse Kortmann. «Trasmettitori e recettori. Forse la recettrice che vi ha accompagnato può tornare utile. A quanto pare godeva della fiducia di Luca, perciò fatti aiutare da lei, se puoi. Ammesso che ti accettino, potrai partire da

lì per mettere a punto una strategia.»

«Sicuramente avrà bisogno anche di una guardia del corpo», suggerì Paw puntando entrambi i pollici verso se stesso. «Me, per esempio?»

«L'ho detto prima», spiegò Kortmann con malcelata irritazione nella voce. «È importante che entrambe le parti si fidino della o delle persone che svolgono l'indagine. Devono essere, più imparziali possibile, e mi pare proprio che tu non lo sia.»

«Okay, okay», disse Paw deluso. «Volevo solo aiutare.»

«Inoltre, c'è un altro requisito evidente che Jon possiede, al contrario di te. Jon non è un *Lector* attivo.»

Paw fece spallucce.

«Non ci sono dubbi sul fatto che tu abbia il potenziale», disse Kortmann a Jon. «Ma adesso come adesso i tuoi poteri sono latenti. Sarebbe un vantaggio se lo restassero fino al termine dell'indagine. Le persone che frequenterai potranno avere la certezza che non le manipoli. Evidentemente, lo svantaggio è che non potrai accorgerti se qualcuno cerca di manipolare te.»

«Adesso sì che mi sento meglio», mormorò Jon.

«Non devi preoccuparti», lo tranquillizzò Kortmann. «Il tuo vantaggio è che sai chi hai davanti. Se segui poche e semplicissime regole, non dovresti avere problemi.»

«E sarebbero?»

«Non leggere mai nelle vicinanze di un recettore ed evita le letture fatte da un trasmettitore.»

Jon annuì.

«Però mi sentirei più al sicuro con una persona accanto», insisté. «Chiamiamola guardia del corpo, oppure guida. Da estraneo all'ambiente quale sono avrò bisogno di istruzioni su come comportarmi.»

«Capisco», disse Kortmann. «Però i recettori non accetterebbero mai Paw come investigatore.»

«Ma io non avevo in mente Paw», si affrettò a dire Jon. «Vorrei che a collaborare fosse Katherina.»

Paw sbuffò mentre Kortmann intrecciava con tutta calma le mani e le portava sotto il mento. Dopo aver fissato per un po' Jon con uno sguardo indagatore proruppe in una risata.

«Sei proprio figlio di Luca», disse affabile. «Lui si sarebbe comportato esattamente come te. Fai pure a modo tuo. Purché accetti che lei non potrà venire in determinati posti, e che alcune persone non la accoglieranno be-

ne, puoi portarla con te.» Ridivenne serio. «Allora, che ne dici?»

Jon spostò lo sguardo su Paw, che lo fissò di rimando con un'espressione contrariata. Kortmann lo osservava impaziente, con le mani intrecciate. Ancora una volta il senso di impotenza si insinuò in Jon. Quello che doveva fare era chiaro, anche se non ne aveva voglia. Si sentiva privato del diritto di scegliere. Ma fu colto alla sprovvista quando si rese conto che ne *aveva* voglia. La possibilità di scoprire quello che era accaduto un tempo lo distoglieva da tutti i ragionamenti assennati sulla carriera e dalle inverosimili teorie cospiratorie. Qualcosa gli diceva che doveva esistere un nesso tra gli avvenimenti attuali e ciò che era successo vent'anni addietro.

Si raddrizzò nella poltrona e allargò le braccia.

«Okay, quando si comincia?»

11

Nonostante fosse buio, Katherina riuscì a notare qualcosa di diverso nei due uomini mentre venivano verso di lei. Jon camminava a passo deciso, Paw lo seguiva lentamente, a capo chino. Erano stati via un'ora. Un'ora durante la quale Katherina aveva girato sullo spiazzo davanti alla villa nel rigore autunnale. Il freddo, però, non le dava fastidio, a differenza dell'arroganza con cui Kortmann si era rifiutato di vederla. La rabbia e la frustrazione di non sapere cosa avrebbe detto o quale versione avrebbe scelto le avevano tenuto caldo.

«Allora, cos'ha detto?» chiese quando i due raggiunsero la macchina. Jon non rispose e si sedette al volante senza guardarla. Katherina guardò Paw, che a sua volta la fissò torvo.

«Auguri», brontolò. «Farai da guida turistica al nostro amico qui presente.» Aprì la portiera buttandosi sul sedile posteriore, incrociò le braccia e chiuse gli occhi.

Katherina si sedette davanti.

«Che significa?»

Jon trasse un profondo respiro. Con le mani sul volante e lo sguardo fisso nell'oscurità di là dal parabrezza, rispose: «Mi è stato chiesto di svolgere un'indagine su... sulla morte di mio padre. Secondo Kortmann mio padre è stato assassinato». Tacque un secondo, poi si girò verso di lei. «Avrò bisogno del tuo aiuto, Katherina.»

Lei abbassò lo sguardo e assentì.

«Ma certo.»

Di colpo le sue preoccupazioni si erano dileguate, e dovette sforzarsi per non dare a vedere il suo sollievo. Dopo un'ora di brutti presentimenti e incertezze poteva rilassarsi. Tutto ciò non significava forse che era ancora la benvenuta nella libreria di Luca? E che si poteva ancora sperare in una riconciliazione tra trasmettitori e recettori? Quasi non osava crederci.

«Non sembri sorpresa», osservò Jon. «Tu lo sapevi che è stato ammazzato?»

«Molti indizi portano in questa direzione», rispose Katherina evasiva. Se Jon si sentiva escluso, lo capiva. «Non ne abbiamo la certezza al cento per cento, ma Iversen ne è convinto.»

«A quanto pare lo sapevano tutti tranne me», disse lui caustico, e mise in moto. «E sembra anche che siano tutti concordi nell'attribuire la responsabilità a un recettore», continuò, mentre l'auto avanzava verso il cancello che, come a un segnale segreto, aveva cominciato ad aprirsi. «Tutti mi hanno messo in guardia da voi recettori. Sembra che la gente abbia paura dei vostri poteri, e se è davvero così che è stato ucciso Luca, allora ha ragione. Perciò la domanda è: mi posso fidare di te?» Katherina si accorse che lui la guardava con la coda dell'occhio. Poi il cancello si spalancò e poterono lasciare la proprietà di Kortmann. Se avesse saputo cosa dire per tranquillizzare Jon, lo avrebbe fatto, ma l'unica cosa che le veniva in mente era che con lui si sentiva al sicuro.

Sul sedile posteriore Paw cominciò a russare sonoramente. Katherina non disse una parola.

«Io sono convinto di sì», concluse Jon. «Mi sembra che non ci sia miglior raccomandazione del fatto che la vittima dell'omicidio su cui dobbiamo indagare si fidava di te.»

«E gli altri?» domandò Katherina. «Oggi come oggi sono in pochi a fidarsi di un recettore.»

«Dovranno accettarti per forza se vogliono che mi occupi di questa storia. Ho bisogno di una persona che i recettori conoscano e di cui si fidino. Qualcuno in grado di decifrare i segnali provenienti da entrambe le parti. E tu hai avuto contatti sia con i recettori sia con i trasmettitori grazie alla tua frequentazione di mio padre e della sua libreria.»

Katherina assentì. Di colpo si rese conto che il tempo trascorso con Luca e gli sforzi di quest'ultimo per riunificare le due fazioni l'avevano preparata a indagare proprio sul suo omicidio. Come se tutto fosse stato programmato fin dall'inizio e adesso lei fosse pronta per entrare in azione. Sperava di avere la forza necessaria.

«Quanto darei perché Iversen fosse qui», disse sottovoce.

«Avremo bisogno di lui», ammise Jon e fece una lunga pausa. «In fondo conosceva Luca meglio di tutti.»

Il tono dell'ultima frase indusse Katherina a osservarlo con la coda dell'occhio. Per la prima volta colse una punta di rammarico nella sua voce. Jon guidava con lo sguardo fisso sulla strada, ma sembrava guardare oltre. Quando il suo viso veniva illuminato dalle auto in senso opposto riusciva a vedere l'impercettibile movimento dei muscoli delle sue mascelle e, se ascoltava attentamente, distingueva lo stridio dei suoi denti. C'erano una rabbia e un dolore nella sua espressione che Katherina avrebbe voluto poter cancellare. Forse Jon si accorse che lo stava osservando, perché all'improvviso si voltò verso di lei. Katherina distolse immediatamente lo sguardo.

«Ho molti vuoti da colmare su mio padre», disse Jon. «Sono passati tanti anni dall'ultima volta che l'ho visto, e allora andò a dir poco male.»

Era strano parlare di Luca con suo figlio. In molte occasioni quell'uomo era stato come un genitore per lei, e così Jon era praticamente una specie di fratello, ma tutt'e due lo avevano conosciuto soltanto per metà della propria vita. Jon nella prima metà e Katherina nella seconda. Forse insieme sarebbero riusciti a farsi un'idea completa dell'uomo, cui entrambi, ognuno a suo modo, dovevano la vita.

«Cosa accadde quell'ultima volta?» domandò Katherina con delicatezza.

«Mi respinse», rispose Jon. «Allora avevo appena compiuto diciotto anni ed ero sicuramente un adolescente rompicoglioni, ma parlammo troppo poco perché avesse modo di rendersene conto.» Si schiarì la voce, poi continuò. «Prima telefonai al negozio. Non ero mai riuscito a capire perché all'epoca mi avesse dato in adozione. Sentendomi ormai adulto, pensavo di avere diritto a una spiegazione. Gli telefonai, con il cuore che mi batteva forte, le mani che mi sudavano e tutto il resto. All'inizio all'altro capo calò il silenzio, per un momento pensai fosse caduta la linea. Ma poi mi disse che doveva esserci uno sbaglio, lui non aveva figli, e sbatté giù il ricevitore.»

Paw grugnì assonnato sul sedile di dietro, ma di lì a poco ricominciò a russare, in modo più regolare.

«Avevo impiegato mesi per trovare il coraggio di fare quella telefonata», continuò Jon. «Perciò, quando mi riattaccò il telefono, non ci vidi più. Presi il primo autobus per Vesterbro e spalancai la porta del negozio. Quel giorno c'era Iversen. Stava servendo un cliente alla cassa, ma quando mi

vide un enorme sorriso illuminò il suo viso e mi salutò calorosamente. La sua accoglienza mi calmò un po', e appena il cliente uscì dal negozio mi diede una pacca sulla spalla e mi disse che andava a chiamare mio padre. Poi sparì giù nello scantinato. Luca arrivò dopo parecchio tempo. Mi venne incontro lentamente, con uno sguardo affabile e indagatore, e in quell'istante mi convinsi che tutto si sarebbe aggiustato, poi di colpo cambiò espressione e mi chiese cosa ci facessi là. Non avevo nessun motivo per presentarmi nel negozio, disse, e non dovevo più rimetterci piede.»

Katherina si agitò sul sedile. Quella descrizione dell'uomo che per tanti anni aveva considerato il suo papà di riserva non poteva essere più lontana dalla sua esperienza. Erano due persone completamente diverse.

«Proprio non capisco», disse scuotendo il capo.

«Neanch'io. Perciò mi intestardii e pretesi di sapere il motivo. Lui non poteva negare di essere mio padre, visto che Marianne era mia madre. Credo di aver detto parecchie sciocchezze e gli vomitai addosso una marea di accuse, ma lui non perse la calma e mi lasciò sfogare, prima di giocare il suo asso nella manica.»

Intanto erano arrivati alla libreria; Jon parcheggiò accanto al marciapiede e spense il motore. Rimase seduto con lo sguardo rivolto al negozio.

«Quale?» domandò Katherina.

Jon fece una smorfia.

«Disse che vedermi gli faceva troppo male. Gli ricordavo troppo mia madre. Ogni volta che mi guardava gli tornava in mente com'era morta e che lui non aveva potuto fare nulla per impedirlo.»

Katherina aveva saputo del suicidio di Marianne da Iversen, mentre Luca non ne aveva mai fatto il benché minimo accenno.

«Aah», esclamò Katherina. «Cosa si risponde in questi casi?»

«A diciotto anni, niente», rispose Jon con un profondo sospiro. «Mi tappai la bocca e sparii dal negozio... dalla sua vita.»

Rimasero seduti un momento ad ascoltare Paw che russava. Come se rispondesse a un ordine, il suono si fece più irregolare, poi Paw si svegliò con un grugnito seguito da un rumoroso sbadiglio.

«Siamo arrivati?» domandò sgranchendosi quel poco che gli permetteva il sedile posteriore.

«Siamo tornati», confermò Jon.

Paw si sporse tra i sedili e guardò prima l'uno e poi l'altra.

«Allora, che ne direste di scendere?»

Katherina aprì la portiera e smontò, seguita da Paw.

«Passo domani», disse Jon prima di salutare e chiudere la portiera.

Paw rabbrividì per il freddo, mentre Katherina guardò la macchina di Jon allontanarsi.

«Che fai, ti avvii anche tu?» chiese Paw dirigendosi verso la sua bicicletta.

«No, stanotte mi fermo qui.»

«Pensi che sia il caso?» domandò lui. «Potrebbero tornare.»

«Proprio per questo», rispose lei.

Paw scosse il capo.

«Fai pure l'eroina, se vuoi. Io devo assolutamente farmi una dormita», disse lui come giustificandosi. «Ce la fai da sola?»

Katherina si limitò ad annuire.

Quando l'indomani mattina Katherina si svegliò era completamente buio, e impiegò qualche minuto a capire dove si trovava. I pannelli di legno che coprivano le vetrine dei Libri di Luca non facevano entrare la luce. La branda scricchiolava sotto il suo corpo al minimo movimento, ma questo non le aveva impedito di dormire. Ricordava di aver armeggiato con la branda la sera prima, ma non di essersi sdraiata né di essersi tolta le scarpe.

Il rumore del traffico della strada penetrava l'oscurità. Per un po' rimase distesa ad ascoltarlo, quindi scansò la coperta e si tirò su a sedere. Dopo essersi infilata le scarpe e il maglione accese il lampadario.

Il negozio era ancora un triste spettacolo. La moquette mancante era come una piaga aperta, le vetrine accecate e la branda lo facevano sembrare un nascondiglio improvvisato per oggetti d'antiquariato sotto un bombardamento piuttosto che una libreria.

Aprì la porta con la chiave e uscì. Il cielo era limpido, ma i palazzi facevano ancora ombra al negozio e perciò il freddo era pungente. Per la prima volta dalla primavera vedeva il suo respiro, e saltellò un po' sul marciapiede per difendersi dal freddo. Erano le undici passate, e I libri di Luca avrebbe dovuto già essere aperta da ore, ma le condizioni pietose della sua facciata avevano sicuramente tenuto lontano i potenziali clienti.

Katherina lasciò la porta aperta e cominciò a fare ordine. I libri che di solito erano esposti sui tavoli vicino all'ingresso erano stati buttati sul pavimento, perciò iniziò con l'aprire un tavolo su cui sistemarli. Non essendo in grado di ordinarli per autore o per titolo dispose i volumi alla rinfusa.

Il resto della giornata passò tra le pulizie, una pausa pranzo in una pizzeria vicina, e l'attesa di clienti. Soltanto due sfidarono le barricate ed entra-

rono, ma erano evidentemente distratti dalla devastazione, e lasciarono il negozio senza comprare niente.

Jon si presentò nel tardo pomeriggio. Aveva le occhiaie e non si era fatto la barba. In compenso l'abito era impeccabile, almeno fino a quando lui non si tolse la cravatta e si slacciò il primo bottone della camicia azzurra.

«Giornata dura?» gli chiese Katherina dopo che si furono salutati e Jon si fu buttato nella poltrona con un profondo sospiro.

«Penso di poter dire di sì», rispose chiudendo gli occhi. «E qui com'è andata? Hai avuto problemi?»

Katherina gli fece il riassunto della giornata impiegando meno di un minuto.

«Sì», disse Jon riaprendo gli occhi. «Dobbiamo far rimettere i vetri. Domani cercherò un vetraio.»

«Hai sentito Kortmann?» chiese Katherina.

«Mi ha telefonato mentre stavo uscendo. C'è una riunione tra...» guardò l'orologio. «Mezz'ora.»

«Qui?»

«No, da qualche parte a Østerbro. In una biblioteca», rispose Jon, e con un sorriso aggiunse: «E dove, se no?»

La biblioteca era situata in Dag Hammerskjölds Allé, di fronte all'ambasciata americana. Dalle grandi vetrate sulla strada i passanti potevano guardare liberamente gli scaffali pieni di libri e le casse di fumetti all'interno. Da fuori Jon e Katherina videro che nella biblioteca c'era ancora parecchia gente, nonostante mancassero dieci minuti all'ora di chiusura.

Katherina seguì Jon in un'entrata lunga cinque metri, fino alle porte d'ingresso vere e proprie. Era parecchio tempo che lei non metteva piede in una biblioteca. Con i suoi poteri era un'esperienza faticosa. Anche se era diventata brava a escludere tutte quelle impressioni, continuava a percepirle come un persistente ronzio di fondo. I libri in sé non le davano alcuna gioia. Moltissimi erano plastificati, con le copertine insignificanti e impersonali.

Subito dopo l'ingresso, c'era il bancone dove un'unica bibliotecaria stava servendo gli ultimi utenti. Era sulla cinquantina, aveva i capelli lunghi e biondi e un paio di grandi occhiali rotondi troppo pesanti per il suo viso esile e pallido. Katherina aveva l'impressione di conoscerla, e quando incrociò il suo sguardo, la bibliotecaria le sorrise rivolgendole un cenno. Proseguirono verso le librerie.

Alla destra del bancone c'era l'emeroteca, una scatola di vetro chiusa con quotidiani e periodici esposti lungo le pareti. Al centro c'erano sedie e tavoli per la lettura.

«Kortmann», bisbigliò Jon in direzione di un uomo voltato di spalle seduto a un tavolo. Guardando più attentamente Katherina notò che stava su una sedia a rotelle.

«E adesso?» sussurrò lei di rimando.

«Credo che inizieranno dopo la chiusura. Separiamoci.»

Katherina annuì e superò lentamente l'emeroteca, dirigendosi verso il reparto ragazzi. Jon andò nella direzione opposta. Fuori era sceso il buio, e il riflesso dei neon sul soffitto faceva sembrare le grandi vetrate superfici nere e opache. Katherina ebbe l'impressione che qualcuno la osservasse da fuori, dal buio, mentre camminava accanto alle casse di fumetti. Ammazzò il tempo sfogliando gli album anche se con la coda dell'occhio controllava le altre persone. Nel reparto di narrativa c'era un uomo sulla quarantina con il naso affondato in un grosso volume, *Il nome della rosa*, secondo quanto Katherina poté dedurre dai brani che captò. Con cautela concentrò i suoi poteri sull'uomo ed ebbe la netta sensazione che cercasse solo di far passare il tempo. Quando si girò per guardarlo, quello alzò immediatamente gli occhi, come se sapesse chi fosse. L'uomo riabbassò subito lo sguardo, rimise a posto il libro e proseguì lungo gli scaffali.

Katherina continuò a perlustrare la biblioteca e individuò altre persone che giravano tra i libri senza l'intenzione di prenderli in prestito. Oltre al quarantenne, c'era una coppia di trentenni immersa in una sommessa conversazione in fondo alle corsie, un'adolescente nella sala fumetti e un uomo dai tratti asiatici che si muoveva furtivo nel reparto di saggistica. Nessuno era concentrato su quello che stava leggendo e tutti lanciavano sguardi indagatori alle persone intorno.

All'ora di chiusura la bibliotecaria fece il giro annunciando che quella era l'ultima chiamata per i prestiti. Nessuna delle persone che Katherina aveva notato reagì, mentre gli ultimi utenti che erano lì per prendere qualche libro, raggiunsero il bancone. Katherina si diresse lentamente verso l'emeroteca e sentì che gli altri facevano lo stesso.

Jon era già entrato nella gabbia di vetro. Si muoveva lungo il muro di fondo, apparentemente molto preso da alcune riviste di pesca. Katherina represse la tentazione di captare dove avesse la testa.

Dopo aver chiuso la porta alle spalle dell'ultimo utente, la bibliotecaria girò la chiave.

«Adesso possiamo cominciare», annunciò ad alta voce spegnendo le luci delle sale che davano sulla strada.

Gli altri partecipanti arrivarono alla spicciolata dalle corsie e dalle postazioni di lettura. Si scambiarono cenni del capo accompagnati da un mezzo sorriso d'intesa convergendo verso la gabbia di vetro. A uno a uno si sedettero ai tavoli centrali, e ben presto cominciarono a chiacchierare del più e del meno. La bibliotecaria entrò per ultima, ma proprio quando fece per chiudere la porta si udirono una serie di forti colpi contro quella d'ingresso.

«Un momento», disse e sparì di nuovo. Tutti i convenuti ammutolirono e ascoltarono il rumore dei passi della bibliotecaria e dell'uscio. Captarono un breve scambio di parole, il tonfo della porta, e passi che si avvicinavano.

«Aah, appena in tempo, eh?» disse Paw entrando nella sala, rosso in viso e con il fiatone.

La bibliotecaria si chiuse piano la porta alle spalle. I due ultimi arrivati si accomodarono. Tutti si voltarono verso l'uomo in carrozzella.

«Benvenuti», disse Kortmann. I presenti risposero al saluto con un mormorio. «Mi fa piacere che siate potuti venire in tanti con un preavviso così breve. Di questi tempi le riunioni come la nostra possono essere pericolose, ma gli ultimi avvenimenti purtroppo l'hanno resa necessaria.» I visi tutt'intorno al tavolo assunsero un'espressione grave.

«Ieri sera I libri di Luca ha subito un attacco. Hanno lanciato bottiglie molotov contro il negozio, che ha subito danni ingenti. Iversen è ricoverato in ospedale con ustioni e in stato di shock. Dobbiamo ringraziare Jon se la libreria antiquaria non è finita in cenere.»

Tutti espressero la propria riconoscenza con un bisbiglio o un cenno in direzione di Jon. Katherina strinse i denti e puntò lo sguardo sul tavolo davanti a sé. Non si era aspettata di essere accolta come un'eroina da Kortmann, però avrebbe perlomeno potuto dire che aveva partecipato anche lei allo spegnimento dell'incendio. Il solo fatto che fosse disposto a stare nella stessa stanza con lei doveva pur significare che si fidava, e allora perché misconosceva il suo ruolo? Forse non sapeva come si erano svolti davvero i fatti. Kortmann era stato informato soltanto da Jon e da Paw, ed era impossibile sapere quale versione gli avessero dato. Guardò Jon, che non battè ciglio.

«Come probabilmente sapete già, Jon è il figlio di Luca», continuò Kortmann. «Abbiamo saputo della sua esistenza solo di recente o, forse, dovrei

dire che soltanto quando è saltato fuori ci siamo ricordati che Luca aveva un figlio. Per questo motivo solo adesso è venuto a conoscenza della Società, e non è ancora un *Lector* attivo.»

Mentre Kortmann parlava, tutti i presenti guardarono Jon, ma la sua espressione non cambiò, nemmeno quando il discorso cadde sui suoi rapporti con il padre.

«Personalmente mi fa molto piacere che sia tornato, soprattutto adesso che abbiamo bisogno di tutti per difenderci, e prego ognuno di voi di dargli il suo sostegno incondizionato nell'incarico che dovrà svolgere.»

«Di che incarico si tratta?» domandò l'uomo che Katherina aveva visto nel reparto di narrativa.

«Ne parlerò dopo», rispose Kortmann. «Prima mi sembra opportuno che vi presentiate dicendo qual è la vostra occupazione sia all'interno della Società sia all'esterno. Paw lo conosciamo tutti, per cui lo salteremo.» Kortmann guardò alla sua sinistra e fece un cenno alla bibliotecaria, che si raddrizzò immediatamente e si schiarì la voce. I pesanti occhiali adesso le pendevano al collo, e un paio d'occhi azzurri fissarono insistentemente Jon.

«Bene, mi chiamo Birthe», cominciò, reprimendo un risolino. «Come hai visto, lavoro qui come bibliotecaria. Di solito sto al bancone o nel reparto ragazzi. Mi piace molto circondarmi di bambini e sono felice quando posso leggere ad alta voce ai più piccoli, sentire come si lasciano catturare completamente dalla storia e...»

Kortmann si schiarì la voce.

«Ah, sì», disse Birthe con un tono di scusa e ridacchiò di nuovo. «Avremo modo di parlarne in altre occasioni. Sono la storica della Società Bibliofila, ossia, cerco di ricostruire la storia e la diffusione dei *Lectores* nell'arco dei secoli. Ho lavorato a stretto contatto con tuo padre, un uomo incredibile. Pieno di vita e di senso dell'umorismo», ridacchiò estasiata. «Sempre gentile e disponibile e...»

«Grazie, Birthe», la interruppe Kortmann. «Henning?»

L'uomo del reparto narrativa si sporse in avanti puntando i gomiti sul tavolo. La luce dei neon rivelò che i capelli ingrigiti erano molto radi in cima alla testa, e piccole perle di sudore gli spuntavano all'attaccatura. Batteva in continuazione le palpebre, irregolarmente, come un paio di tergicristalli difettosi, che lo facevano sembrare nervoso.

«Mi chiamo Henning Petersen. Ho quarantadue anni e lavoro nella libreria di Kultorvet.» I suoi occhi scuri vagarono da Jon a Katherina. «Sono single, come si dice adesso, amo cucinare e andare a teatro, e i libri, ov-

viamente.» Sorrise imbarazzato. «Sono attivo come trasmettitore da oltre trent'anni e sono il cassiere della Società Bibliofila.»

Si appoggiò allo schienale e fece un cenno alla persona successiva. Era una donna sulla trentina, che teneva per mano un coetaneo. Entrambi un po' robusti, sembravano molto felici, forse perché erano insieme.

«Mi chiamo Sonja», cominciò la donna con una voce acuta. «E questo è Thor, mio marito.» Alzò la mano dell'uomo come in segno di vittoria. «L'ho conosciuto tramite la Società quasi tre anni fa. Siamo entrambi insegnanti, Thor in una scuola di Roskilde, io alla Sortedamsskole, qui vicino.» Indicò con la mano libera in direzione di Katherina. «Non svolgiamo incarichi specifici per la Società, ma ci presentiamo sempre alle letture, quando occorre.» Volse lo sguardo verso il marito. «Tocca a te, Thor.»

Thor si schiarì la voce, sotto la folta barba.

«Non credo di aver nulla da aggiungere, ora come ora», disse e si lasciò sfuggire un risolino che la moglie integrò immediatamente con la sua risata stridula.

Era arrivato il turno della ragazzina, che divenne tutta rossa e abbassò gli occhi guardandosi le mani.

«Line», disse sottovoce. «Sono stata ammessa appena un mese fa, perciò...» Spostò lo sguardo sulla persona successiva, l'uomo dai tratti orientali, che Katherina aveva visto nel reparto di saggistica. Un paio di occhiali di corno stretti e quadrati incorniciavano gli occhi scuri che erano puntati su Katherina. I lineamenti esotici impedivano di determinare con esattezza la sua età, ma lei gli diede sui venticinque anni.

«Chiamatemi Lee», disse senza il minimo accento. «Vi risparmio il nome di battesimo, dato che quasi tutti lo pronunciano nel modo sbagliato. Lavoro nel campo dell'IT, come software engineer, se questo vi dice qualcosa. Provo per quanto possibile ad aiutare la Società su questo fronte, ma diciamo pure che non ci stiamo espandendo su internet né tanto meno lo utilizziamo granché», commentò, rammaricato. «Perciò praticamente mi limito a raccogliere dati. Be', credo sia tutto», concluse annuendo a Katherina.

Lei si schiarì la voce e stava per presentarsi quando Kortmann la interruppe.

«Grazie per la presentazione. Purtroppo non tutti hanno avuto la possibilità di essere qui oggi. Iversen, lo conoscete già, ma oltre a lui abbiamo altri tre membri nella zona di Copenaghen e dintorni, che non sono riusciti a venire. Comunque sanno che li contatterete in un prossimo futuro per la

vostra indagine.»

«Adesso ci dici di che si tratta, Kortmann?» domandò Henning Petersen chiaramente spazientito.

«Certo», rispose Kortmann guardando Katherina per la prima volta, quindi continuò. «I recettori sono convinti che siamo *noi* la causa prima di quello che sta succedendo attualmente e che, nella *migliore* delle ipotesi, ci sia un traditore in mezzo a noi...»

12

Dal suo posto vicino a Kortmann, Jon godeva di un'ottima visuale sulle reazioni dei presenti. Lee rimase impassibile e tenne gli occhi puntati su Kortmann, quasi si aspettasse un seguito. Line, la ragazzina, sembrava non sapere come reagire e con lo sguardo sfuggente cercava aiuto nelle altre facce. Ma senza fortuna. I coniugi si fissarono scioccati, per la prima volta senza sorrisi né romanticherie, e la bibliotecaria si guardò le mani, che tremavano leggermente, Soltanto Paw dava l'impressione che l'intera faccenda non lo riguardasse, anzi, lo divertisse.

«Cosa volevi dire con 'nella *migliore* delle ipotesi' c'è un traditore in mezzo a noi?» chiese Henning Petersen. Aveva pronunciato la domanda lentamente, strizzando gli occhi, quasi richiedesse tutta la sua concentrazione, e non staccò nemmeno per un istante lo sguardo da Kortmann.

Katherina si sporse in avanti di colpo.

«Che dietro questi fatti non ci sono i recettori», rispose prima che Kortmann potesse reagire. «E se non ci sono i recettori, dovete esserci voi trasmettitori, ma siccome negate di saperne qualcosa, i casi sono due: o mentite, oppure in mezzo a voi ci sono uno o più traditori.» Katherina fece una pausa per riprendere fiato. Jon la squadrò di sottecchi: si ostinava a tenere i suoi occhi verdi puntati su Henning Petersen senza esprimere particolari emozioni, ma il suo respiro rivelava quant'era agitata mentre il suo minuto mento con la cicatrice tremolava. «Di queste due possibilità riteniamo la seconda migliore della prima.»

Henning Petersen la fissò con un'espressione sbalordita. Batté involontariamente le palpebre, come se non credesse ai propri occhi.

«Ah, adesso mi ricordo di te», esclamò. «Sei Katherina, vero? Una dei recettori.» Senza darle il tempo di rispondere continuò: «E tra i migliori, da quello che ho sentito dire».

Jon notò che le guance di Katherina presero lievemente colore. Lei as-

sentì e, prima di parlare, lanciò un'occhiata di sfida a Kortmann.

«Sì, è vero. Mi chiamo Katherina. Sono recettrice da quindici anni, ormai. Dieci li ho passati insieme a Luca Campelli e a Svend Iversen, e se i miei poteri superano quelli di altri il merito è soltanto loro.»

«Okay, non prendertela», disse Henning Petersen alzando una mano come per difendersi. «La mia non voleva essere un'accusa.»

«Non ci devono essere dubbi sulla lealtà di Katherina», intervenne Jon. «L'ho vista lottare con le fiamme ieri sera, e dovete ringraziare più lei che me se il negozio non è ridotto a un mucchio di cenere.» Katherina si appoggiò allo schienale con le braccia conserte, mentre tutti rivolgevano l'attenzione a Jon. «Kortmann mi ha chiesto di svolgere un'indagine sugli ultimi avvenimenti, compresa la morte di mio padre, e vorrei che ad aiutarmi fosse Katherina, e nessun altro. In questo momento è l'unica persona di cui mi fidi.»

Ci fu uno scambio di sguardi tutt'intorno al tavolo ma la maggior parte dei presenti fece un cenno d'approvazione sia a Jon sia a Katherina.

Kortmann si schiarì la voce.

«Come si è detto, Jon svolgerà un'indagine al nostro interno, ma anche tra i recettori. Lo scopo è scoprire i responsabili degli attacchi subiti negli ultimi tempi, che il risultato ci piaccia o meno.»

«Ma», obbiettò cautamente Birthe. «È possibile che il colpevole della morte di Luca non sia un recettore? Nessun trasmettitore sarebbe in grado di provocare un infarto così.»

«Non esserne tanto sicura», disse Henning Petersen calmo. «I poteri di un trasmettitore possono benissimo causare negli ascoltatori un'accelerazione del polso e altre reazioni fisiologiche. Ma finora nessuno ha avuto poteri abbastanza forti da arrivare a uccidere. Inoltre, sarebbe relativamente facile proteggersi contro un attacco del genere.» Si strinse nelle spalle. «Basta turarsi le orecchie.»

«Scusa l'ignoranza», disse Jon. «Ma davvero basta turarsi le orecchie? Tutto qui?»

Henning assentì.

«I poteri di un trasmettitore presuppongono che il testo venga udito dall'ascoltatore. È il testo, insieme alle emozioni che suscita, ad aprire il canale e a rendere il soggetto influenzabile da un *Lector*. Perciò la miglior difesa è turarsi le orecchie, o scappare a gambe levate.»

«Con questo possiamo escludere che sia stato un trasmettitore a uccidere mio padre?»

«Perlomeno è improbabile che l'omicidio sia stato commesso ricorrendo ai poteri di un trasmettitore, a meno che Luca non fosse immobilizzato, ma non mi pare che ci siano indizi in tal senso, no?»

Kortmann scosse la testa.

«Sarebbero rimasti i segni.»

«Okay», concluse Jon, dopo una pausa di silenzio. «La morte di Luca fa pensare che dietro ci sia un recettore, ma potrebbe anche essere morto per cause naturali, o forse avvelenato. Nessuno degli altri attacchi conduce inequivocabilmente a un recettore, perciò non voglio ancora escludere nulla.» Lasciò vagare lo sguardo sui visi delle persone intorno al tavolo. La maggior parte aveva un'espressione più o meno rassegnata, tranne Line: i suoi occhi tradivano paura.

«Forse dovremmo parlare del possibile movente?» propose Jon.

Dopo qualche altro secondo di silenzio Henning si schiarì la voce. Un istante prima di parlare strizzò gli occhi.

«È proprio questo che non ha senso», disse intrecciando le mani sul tavolo davanti a sé. «Nessun *Lector*, trasmettitore o recettore che sia, trae vantaggio da questa storia. È semplicemente troppo rischioso. Forse il nesso tra questi avvenimenti non è ancora chiaro per le cosiddette persone normali, ma se gli attacchi dovessero continuare, verremmo tutti smascherati, e nessuno di noi desidera questo.»

«In fondo, perché no?» domandò Jon. «Perché tanti sotterfugi? Se i vostri poteri venissero alla luce non potrebbero essere utili a tutti?»

«Permettimi di risponderti con una domanda», disse Henning. «Cosa ne pensi del fatto che esistano persone come noi capaci di influire sulle tue decisioni e sulle tue opinioni senza che tu possa farci niente?»

«Be', tutto questo è completamente nuovo per me», cominciò Jon. «Forse non ho riflettuto su tutte le conseguenze, ma lo ammetto, la prospettiva non mi ispira granché.»

Lee si intromise sporgendosi in avanti e puntando l'indice contro il tavolo.

«Infatti», disse infervorato. «È la reazione normale. Forse all'inizio la gente rimarrebbe affascinata. Diventeremmo un fenomeno da baraccone, e avvolti in vesti sgargianti 'leggeremmo nel pensiero' le letture del pubblico in sala, oppure indurremmo gli spettatori a fare cose buffe leggendo ad alta voce, come nel volgare spettacolo di un ipnotizzatore. Ma nel giro di poco tempo la gente si preoccuperebbe, avrebbe paura di essere manipolata, e magari si rifiuterebbe perfino di leggere a meno di non avere la certezza di

essere sola o perlomeno tra amici.»

Jon notò che Henning Petersen e i coniugi si scambiarono un'occhiata, e Thor sorrise con aria di superiorità. Lee, però, non ci fece caso, oppure si rifiutò di farsi influenzare e riprese la sua spiegazione: «Le persone dotate di questi poteri verrebbero emarginate, come lebbrosi, perché tutti gli altri starebbero in guardia. A causa della paranoia crescente i *Lectores* verrebbero schedati e forse perfino contrassegnati con un marchio particolare, così che la gente per strada possa riconoscerli e prendere le dovute precauzioni. Nel giro di poco tempo la società arriverebbe alla conclusione che la soluzione più semplice e sicura è rinchiuderci, nasconderci in un posto lontano dagli altri, se non addirittura impedirci l'accesso ai libri e a qualsiasi testo scritto». Lee interruppe per un attimo il fiume di parole per dare modo a Jon di seguire il discorso.

«Ben presto i nuovi *Lectores* cercherebbero di nascondere i poteri», continuò stringendosi nelle spalle. «Come facciamo noi adesso, e una vera e propria caccia all'uomo si scatenerebbe contro quelli non schedati o evasi. Molte energie verrebbero spese per individuare i poteri nelle persone fin dalla più tenera età, e 'segugi' elettronici o traditori addestrati ci finirebbero come tante prede braccate. Chi riuscisse a sfuggire darebbe vita a movimenti clandestini e nel giro di poco tempo questi gruppi sarebbero costretti a difendersi con la violenza. Scoppierebbero guerre...»

«Grazie», lo interruppe Kortmann. «Penso che abbiamo afferrato il punto, Lee.»

Lee arrossì.

«Forse mi sono lasciato prendere», disse, giustificandosi. «Ma volevo solo dimostrare che nessuno di noi ci guadagnerebbe se venissimo smascherati. Né i trasmettitori né i recettori.» Si appoggiò contro lo schienale della sedia.

«Anche se la sua versione può sembrare un tantino fantasiosa, Lee ha ragione», concluse Kortmann. «Siamo diversi, e per questo ci possiamo aspettare un trattamento particolare, e non particolarmente buono, se si dovesse venire a sapere cosa siamo in grado di fare.»

«Non c'è mai stato qualcuno che si è tradito?» domandò Jon. «Mi sembra inverosimile che si possa tenere segreta una storia del genere - per quanto? -, diciamo cent'anni?»

«Aah, molto di più», esclamò Birthe. «Stiamo parlando di millenni. Abbiamo motivo di pensare che i primi *Lectores* dirigessero le biblioteche dell'antichità molto tempo prima della nascita di Cristo. All'epoca quello

dei bibliotecari era un lavoro prestigioso», aggiunse con una punta di acredine nella voce. «Erano considerati statisti ed eruditi. Persone che influivano sul progresso della società, la cui opinione aveva un peso, e venivano consultati su ogni questione. Come sicuramente avrai capito, una carica davvero ideale per un *Lector* che sapesse sfruttare i propri poteri.»

«Ma non avete mai rischiato di essere scoperti?»

Birthe scosse il capo.

«Ci sono pochissime piste concrete che portano a noi. In alcuni periodi ha regnato una certa diffidenza nei riguardi dei dotti che sapevano leggere e scrivere, ma probabilmente era dettata più dall'invidia e dall'ignoranza che non da una paura fondata. Se invece guardiamo a tempi più recenti, non c'è nessuno che abbia nemmeno lontanamente accennato all'esistenza dei poteri.»

«Potrebbe essere questo il movente? Smascherare la Società?» suggerì Jon.

«Un modo davvero complicato per farlo», disse Henning Petersen. «Sì, insomma, allora perché non smascherarci direttamente? La possibilità che qualcuno arrivi a capire il nesso tra le azioni compiute finora è minima. Se l'intenzione è di mettere a nudo i *Lectores*, solo uno smascheramento totale riuscirebbe a farlo.»

Lee assentì, infervorato.

«Sono d'accordo. Solo una persona dell'ambiente può smascherarci, e soltanto tramite una dimostrazione dei poteri. Perciò, se il movente fosse stato questo, avremmo già letto la notizia sui giornali, avremmo visto talk show che ne parlavano e saremmo andati alla prima del film.»

«Quindi, qual è la tua ipotesi?» domandò Jon.

Lee guardò di sfuggita Katherina.

«Penso...» cominciò, ma poi lanciò un'occhiata a Henning e si corresse: «Pensiamo che ci sia sotto qualcosa di più grosso. *Qualcuno* sta tramando qualcosa di grosso, e questa non è che una manovra preliminare volta a sfiancarci, a confonderci o a deviare la nostra attenzione, forse addirittura tutt'e tre le cose. Se adesso mi chiedi chi potrebbe essere questo *qualcuno*, io non ho dubbi». Puntò di nuovo lo sguardo su Katherina. «Tutti gli indizi portano ai recettori.» Tese le mani verso di lei con un gesto che era al contempo di difesa e di scusa. «Non sto dicendo che sei coinvolta tu. Può darsi benissimo che ti abbiano tenuta fuori a causa del tuo rapporto con Luca.»

«E quale sarebbe, allora, il nostro grande piano?» domandò Katherina con malcelato sarcasmo. «Diventare i dominatori del mondo?»

Lee scrutò Katherina con una punta di soddisfazione, ma poi rivolse lo sguardo verso Jon.

«Non ho la più pallida idea di cosa vogliano, se non altro, però, cerco una risposta.»

«Cerchi?»

«Sì, a ogni occasione che mi si presenta. Le tracce ci sono, su internet, basta trovarle e scoprire i nessi. Finora non ho raggiunto risultati, ma ci riuscirò. È un po' come i relitti dei naufragi: qualcosa salta sempre fuori, anche se il giorno prima sulla spiaggia non c'era niente.»

«Da quanto tempo va avanti questa storia?» domandò Kortmann sorpreso.

Lee fece spallucce.

«Da un paio di settimane, direi. Non pensavo fosse necessario chiedere il permesso.»

«No, no, assolutamente. Però mi farebbe piacere essere informato.»

«Non sapevo che avresti avviato questa... indagine», aggiunse Lee. «E non sembrava che altri avessero intenzione di fare qualcosa. Perciò, siccome la Società non aveva compiti più urgenti da affidarmi, mi sono permesso di mostrare un po' di spirito d'iniziativa.»

Kortmann approvò con un cenno.

«Ben fatto, Lee. Suggerisco che porti avanti la tua indagine.»

«È proprio quello che intendevo fare», disse Lee con un filo di voce.

«Tienici aggiornati», sottolineò Kortmann indicando se stesso e Jon.

«E noialtri?» domandò a bruciapelo Henning Petersen.

«Ovviamente, sarete informati se ci sarà un risultato inequivocabile. L'importante è non farci prendere dal panico o scatenare un clima da linciaggio senza avere le prove.»

«Piuttosto, mi pare di capire che non vi fidiate di noi», disse Henning.

«Quindi siamo ancora sospettati?» intervenne Paw.

Kortmann fece un gesto di disapprovazione.

«Come avete detto voi stessi, non ci sono prove inoppugnabili. Di fatto tutte le possibilità restano aperte, anche la *peggiore*.» Guardò di sfuggita Katherina. «Ossia che uno di noi abbia tradito.» Si sparse un mormorio di scontento, e Kortmann dovette alzare la voce per farsi sentire. «Certo, io non ci credo. Tuttavia, non possiamo escluderlo. Qui non stiamo parlando di qualcuno che ha sparlato di qualcun altro o ha rubato dalla cassa. Ci sono stati dei morti - assassinati -, tenetelo a mente.»

Nessuno disse più nulla, e per qualche secondo sulla stanza calò un si-

lenzio di tomba. Quando Jon le fissò, diverse persone abbassarono lo sguardo.

«Direi», disse Kortmann con voce calma, «di chiudere qui la riunione. Lo scopo era quello di fare le presentazioni e di far capire a tutti l'importanza di questa indagine. Spero che ci siamo riusciti. Jon avrà i vostri nomi e indirizzi, in modo da potervi contattare personalmente nel caso fosse necessario. Starà a lui decidere. Ripeto: mi aspetto che tutti facciano il possibile per collaborare.» Giunse le mani con uno schiocco: «Grazie a tutti».

I presenti si alzarono tra sedie che stridevano e saluti che si incrociavano. Quando Jon si congedò, Kortmann tirò fuori una busta marrone dalla tasca laterale della carrozzella e gliela consegnò.

«Tienimi informato», gli disse ammiccando.

Jon rispose con un cenno e uscì insieme a Katherina. Kortmann rimase dentro con Birthe.

Davanti all'ingresso, Paw, Lee e Henning Petersen stavano confabulando, ma appena arrivarono Jon e Katherina si separarono. Paw si avvicinò a passo lento.

«Vuoi uno strappo?» gli chiese Jon.

«No, grazie», rispose Paw. «Sono venuto in bici. E poi non vorrei intralciare il Duo Dinamico per nessun motivo.» Rise.

«Nuovi amici?» domandò Katherina accennando nella direzione in cui era sparito Lee.

Paw alzò le spalle.

«Sono sempre stato dell'idea che Lee sia un tipo tosto. Uno di questi giorni mi farà vedere alcuni dei suoi trucchetti telematici.» Cercò Lee con lo sguardo. «Certo che quello che gli ha detto Kortmann lo ha proprio scocciato. Neanche fosse il suo vecchio. Ormai la Società Bibliofila è diventata un centro anziani con serate di lettura, il bingo e tutto l'ambaradan. Ha bisogno di energie nuove, su questo sono d'accordo con Lee.» Spostò lo sguardo su Jon. «Tu che ne pensi, Jon?»

«Ho difficoltà a pronunciarmi, visto che non sono nemmeno un membro della Società.»

«Non dovrebbe essere difficile diventarlo per il figlio di Luca *himself*. Ma forse Kortmann non ti darà il permesso. Hai riflettuto sul motivo per cui non ti ha voluto attivare?»

«Non molto.»

«Secondo gli altri ha paura che tu prenda il suo posto.»

«Però non ho avuto l'impressione che volesse sbarazzarsi di me, anzi»,

rispose Jon con un tono neutro.

«Vabbe'», disse Paw rassegnato. «Devo scappare. Ci vediamo!»

Lo salutarono e lo guardarono allontanarsi nel buio su una vecchia bicicletta da uomo senza luci.

«Che te ne pare?» domandò Jon.

«È un mocciosetto», esclamò Katherina.

«Veramente, mi riferivo alla riunione.»

Lei rise, ma ridivenne subito seria.

«Hanno paura.»

Per la prima volta dopo quella che gli era sembrata un'eternità, Jon si concesse una dormita di otto ore filate. Sentiva che aveva ancora del sonno da recuperare, però era abbastanza sveglio da poter seguire la sua routine mattutina senza saltare la rasatura.

Alla luce degli ultimi eventi travolgenti, nella sua vita i gesti e i riti abituali avevano una nuova valenza. Era come se avesse assunto un'altra identità: avvocato di giorno, investigatore di cospirazioni la sera. Quando i due mondi entravano in collisione riusciva a vedere rispettivamente l'assurdità di recarsi al lavoro, mentre avrebbe dovuto indagare sulla morte del padre, e di giocare all'investigatore mentre era a un passo dalla svolta decisiva della sua carriera.

Quel giorno si verificarono tre collisioni del genere.

La prima fu quando telefonò a un vetraio per ordinare le finestre nuove per il negozio. Aveva scelto quello più vicino alla libreria antiquaria, e scoprì che il vetraio aveva conosciuto Luca. Jon si presentò come il nuovo proprietario, e poi rimase a lungo a fissare il telefono, lottando contro la tentazione di guardarsi allo specchio.

La seconda collisione si presentò dopo pranzo, sotto forma di una telefonata.

«Campelli? Parla Remer», disse una voce all'altro capo, con una pessima ricezione.

«Meno male che hai chiamato», rispose Jon. «Immagino che tu abbia ricevuto la mia lettera.» Nei giorni successivi alla visita di Remer Jon aveva buttato giù i punti che non erano stati chiariti durante il loro incontro e glieli aveva spediti.

«Quale lettera?» si stupì Remer. «No, io non ho ricevuto niente, ma del resto in questo momento sono in Olanda, perciò sono difficile da rintracciare. Scrivimi un'e-mail, invece, di solito mi arrivano.»

«È quello che ho fatto», puntualizzò Jon.

«Ah, però non è questo il motivo per cui ti chiamo», s'affrettò a dire Remer. «Ti ricordi il libraio di cui ti ho parlato? L'ho incontrato qui ad Amsterdam a un ricevimento. Tipo in gamba. Mi ha raccontato cos'è successo al negozio. Gran brutta storia. Ci sono stati danni gravi?»

«Poteva andare peggio», rispose Jon. «La facciata di legno e le vetrine devono essere sostituite, e ci sono alcune cosette da sistemare all'interno, ma tutto il resto è intatto.»

«Mi fa piacere sentirlo, Campelli; non posso certo permettere che il mio avvocato rimanga scottato.» All'altro capo Remer rise forte, mentre Jon si chiedeva se non avesse telefonato proprio per aver occasione di fare quella battuta.

«Sei gentile a preoccuparti per me, Remer, però preferirei che rispondessi ad alcune delle domande che ti ho scritto.»

«Sì, sì, ci darò un'occhiata», disse Remer. «Volevo solo dirti che è ancora interessato all'acquisto del negozio. Il libraio, intendo. È addirittura disposto a non tener conto di eventuali danni causati dall'incendio.»

«Ripeto...»

«Non dirmi che stai ancora considerando l'idea di metterti a fare il libraio, Campelli?» lo interruppe Remer. «Certo, sembra che sia un mestiere più interessante di quanto pensassimo noi due, ma tu sai bene che cosa ti riesce meglio. Te lo ripeto: vendi la baracca e lascia perdere. È troppo rischioso per i profani come noi, se non altro gli ultimi avvenimenti lo dimostrano con la massima chiarezza.»

«Remer», tagliò corto Jon. «Io l'*ho presa* la decisione. I libri di Luca non sarà venduta. E se mi vuoi scusare, mi rimetto a lavorare per tenerti fuori dalla galera.» Riagganciò senza dar tempo a Remer di replicare.

Tuttavia, dopo quella telefonata non gli fu facile concentrarsi sul lavoro. Riuscì a scrivere un'altra e-mail e un'altra lettera, ma i suoi pensieri continuavano a girare intorno alla telefonata piuttosto che alla pratica. Passando al vaglio le parole di Remer non sapeva se ritenerle un tentativo di spingerlo a vendere per motivi di carattere economico, o una minaccia diretta.

La terza collisione si verificò durante queste riflessioni.

Katherina lo chiamò dal negozio. Al telefono la sua voce sembrava allo stesso tempo vulnerabile e mite, con una sfumatura di insicurezza, che Jon colse immediatamente.

«C'è un perito qui in libreria», lo informò.

«Ah sì?» disse Jon, mentre il suo cervello collegava danni causati

dall'incendio, assicurazioni e risarcimenti.

«Lo hai chiamato tu?»

«No», rispose Jon. «Penso che sia una cosa automatica.»

All'altro capo del telefono calò il silenzio.

«C'è un piccolo particolare», bisbigliò Katherina. «Vuole scendere nello scantinato.»

13

Dal momento in cui il perito aveva varcato la porta dei Libri di Luca, l'atmosfera era cambiata. Katherina si era sentita subito a disagio a causa del suo sguardo indagatore, che vagava lungo le vetrine chiuse dai pannelli, l'assito scoperto e di lì agli scaffali e al ballatoio. Non c'era traccia d'amore per i libri in quegli occhi, solo la percezione cinica di quello che vedevano, ripartito in metri quadrati e percentuali.

Fino ad allora era stata una bella giornata. Non c'era una nuvola in cielo e, anche se faceva freddo, Katherina si era goduta il tragitto in bicicletta dal quartiere di nordovest fino in centro. Aveva cominciato a fare le pulizie nel negozio. Il secchio con l'aceto aveva fatto effetto e le ultime tracce dell'odore di bruciato erano sparite dopo che aveva arieggiato ben bene l'ambiente. Per migliorare un po' l'atmosfera era andata a prendere un candelabro a cinque braccia nello scantinato e aveva acceso le candele. In cuor suo, gioiva all'idea di accendere il fuoco nello stesso posto in cui lo aveva combattuto.

Nemmeno i quattro o cinque clienti che erano entrati nel corso della giornata l'avevano seccata, anzi; era riuscita con fare discreto ad attirare la loro attenzione su un paio di buoni acquisti.

L'uomo le aveva soltanto detto il proprio nome, Mogens Verner, che era un perito, e che doveva «dare un'occhiata.» Sotto l'impermeabile chiaro indossava un abito blu, e sotto il braccio stringeva un porta-blocnotes e una calcolatrice tascabile. Non aveva chiesto il permesso di guardarsi intorno né fatto domande a Katherina. Senza una parola, aveva esaminato prima il pianterreno, con un particolare interesse per i telai delle finestre e per il pavimento. Aveva dato una rapida scorsa agli scaffali senza concentrarsi sui titoli. Soltanto quando era salito per la scala che portava al soppalco Katherina si era resa conto che qualcosa non quadrava.

Da una parte non capiva perché dovesse salire lassù. Si vedeva anche dal pianterreno che gli unici danni causati dall'incendio erano sulla parte infe-

riore del soppalco e non sul ballatoio vero e proprio. Inoltre l'uomo si soffermava davanti ai volumi appena il tempo sufficiente per leggere i titoli e i nomi degli autori. Alcuni li aveva addirittura annotati nel blocco.

Anche da sotto, Katherina riusciva a seguire senza problemi la sua disamina del contenuto delle vetrinette. Aveva pure notato che era molto concentrato e solo poche immagini estranee disturbavano i suoi ragionamenti. Però una era affiorata ripetute volte, ma non abbastanza a lungo da permetterle di cogliere i particolari. Era l'immagine di due uomini seduti davanti a lui in un caffè. Uno era alto, con i capelli rossi e gli occhi scuri e infossati. L'altro aveva i capelli grigi e corti e un'aria affabile e allegra. Entrambi indossavano un completo. Katherina era sicura di avere già visto da qualche parte quello brizzolato.

Quando il perito stava per ridiscendere la scala a chiocciola, Katherina si era fatta trovare in cima, obbligandolo a incrociarla. L'uomo le aveva rivolto un cenno e stava per proseguire giù nello scantinato.

«Scusi, ma dove va?» gli aveva chiesto con durezza.

«Devo valutare tutto l'immobile», aveva risposto lui stringendosi nelle spalle. «Scantinato incluso.»

«Non ha subito danni», aveva detto Katherina. «I vigili del fuoco non hanno dovuto usare gli idranti all'interno, quindi è impossibile che ci siano stati danni a causa dell'acqua o del fuoco.»

«Però», aveva insistito lui con un sospiro, «io devo esaminare lo stesso tutti i vani.»

«Mi dispiace, ma non è possibile», aveva ribattuto Katherina. «Non senza la presenza del proprietario.»

«Il proprietario?» aveva esclamato il perito meravigliato. «Ma se è stato lui a commissionare la valutazione.»

Dopo aver parlato al telefono con Jon, Katherina era riuscita a convincere il perito a tornare nel giro di mezz'ora. Era molto contrariato. Con crescente irritazione aveva provato a spiegare che quel giorno aveva altri appuntamenti, e che la pratica non poteva essere conclusa senza la sua valutazione. Il suo umore non era migliorato quando, tornando trentacinque minuti dopo, non aveva trovato Jon.

«Allora, come la mettiamo?» fece appena in tempo a domandare: Jon aprì la porta ed entrò trafelato in negozio.

Katherina sorrise sollevata e indicò Jon che li stava raggiungendo.

«Mogens Verner», disse il perito tendendo la mano.

Jon gliela strinse.

«Jon Campelli. Sono il proprietario di questa libreria.»

«È lei il proprietario?» esclamò meravigliato il perito lasciando la mano di Jon come se avesse preso la scossa.

«Sì, qualcosa non va?»

«Credo ci sia stato un malinteso», disse Mogens Verner con un sorriso incerto. «Scusate tanto.»

«Cosa vuole dire?» domandò Jon indicando le vetrine. «I danni provocati dall'incendio non sono un malinteso.»

«Non è questo», spiegò il perito, tutto rosso. «Non sono stato incaricato di valutare i danni dell'incendio. Mi hanno chiesto di fare una valutazione del negozio e dell'inventario per la vendita.»

«Vendita?» proruppe Katherina guardando spaventata Jon, che scosse il capo.

«Non sono stato io», disse Jon guardando lo sconosciuto. «Chi l'ha ingaggiata?»

«L'acquirente e... sì, quello che credevo fosse il proprietario», rispose il perito visibilmente imbarazzato. «Purtroppo non posso rivelare i loro nomi.»

«Non le sembra un po' strano che uno dei due si sia fatto passare per il proprietario?»

Mogens Verner assentì.

«Sì, e chiedo nuovamente scusa. Chiarirò la questione il prima possibile.» Tese la mano. «Mi dispiace di avervi fatto perdere tempo.» Jon gliela strinse e Katherina fece lo stesso. Poi l'uomo sparì fuori della porta il più in fretta possibile.

«Secondo te cosa c'è sotto?» chiese Katherina.

«Ho una vaga idea», rispose Jon. «Ricordi l'articolo che avevo con me la sera in cui hanno dato fuoco al negozio? L'uomo della foto è un mio cliente, e mi ha chiesto informazioni sulla libreria, se avevo intenzione di vendere o meno. È stato molto insistente.»

Katherina annuì e a passo deciso andò dietro la cassa, dove frugò nel cassetto sotto il ripiano del tavolo. Nel parapiglia scoppiato durante l'attacco al negozio l'articolo era finito in terra, ma lei si ricordava di avere buttato diversi fogli nel cassetto mentre faceva le pulizie. Trionfante, tirò fuori l'articolo ed esaminò la foto.

Era senza ombra di dubbio lo stesso uomo che aveva intravisto nei pensieri del perito.

«Lo strano è», continuò Jon, «che ho parlato con lui, Remer si chiama, proprio qualche ora prima che tu mi telefonassi. E sì che gli ho detto chiaramente che non avevo intenzione di vendere.»

«C'è gente che non riesce ad accettare un no», disse Katherina e gli raccontò dell'immagine dei due uomini al caffè che aveva captato.

«L'altro poteva essere l'amico libraio di Remer», disse Jon. «Quello non lo hai riconosciuto?»

Katherina scosse il capo. L'uomo dai capelli rossi aveva un che di inquietante. Le immagini che riceveva in quel modo erano spesso fortemente connotate dalla percezione che la persona aveva del contesto, e qualcosa durante l'incontro nel caffè aveva messo in agitazione il perito. Probabilmente, in realtà l'uomo era meno alto e i suoi occhi meno infossati e scuri, ma Mogens Verner si era sentito a disagio, forse addirittura minacciato da lui, e perciò lo ricordava così.

«Pensi che ci sia qualche collegamento con Luca?» gli domandò.

«No», si affrettò a rispondere Jon. «Solo che stanno cercando di accaparrarsi il negozio in un momento vantaggioso. Conosco i tipi come Remer, sempre a caccia di un buon affare.» Fece una pausa, quasi dovesse convincere anche se stesso, poi continuò. «Inoltre, non è uno dell'ambiente, quindi come farebbe a essere informato su quello che succede?»

«Per quanto riguarda il mondo degli affari sono una perfetta ignorante», disse Katherina. «Però, se non altro, posso dire che non ho visto nessuno dei tre nella cerchia dei *Lectores*.» Alzò un indice. «Tra l'altro, stasera c'è una riunione dei recettori. Gli altri sono d'accordo che venga anche tu, se hai tempo.»

«Be', in realtà dovrei lavorare al caso Remer, però dopo lo scherzo che mi ha fatto oggi non sono molto motivato. Forse dovrei prenderlo di petto subito e dirgli dove può mettersi la sua valutazione.» Tirò fuori il cellulare e cominciò a digitare.

«È un cliente importante?» domandò Katherina.

«Molto», rispose Jon annuendo. Alzò gli occhi, guardò dritto davanti a sé e parve scoraggiarsi di fronte a Katherina. Infine sorrise imbarazzato e si strinse nelle spalle. «Okay, d'accordo, forse è meglio che aspetti un pochino.»

Quando, in quello stesso istante, il cellulare squillò nella sua mano, trasalirono entrambi e per poco Jon non lo fece cadere.

«Jon Campelli», disse al telefonino, non appena se lo fu portato maldestramente all'orecchio. «Kortmann», ripeté e guardò Katherina. «Sì, è qui

con me.» Ascoltò per un po' e scosse il capo un paio di volte. «Quando?» chiese dando un'occhiata all'orologio. «Possiamo essere là tra un quarto d'ora. Bene. Ciao.»

Katherina scrutò con impazienza Jon che chiudeva il cellulare e se lo infilava nella tasca interna.

«Te lo ricordi, Lee? L'informatico della riunione di ieri?»

Katherina gli rivolse un cenno d'assenso.

«È morto», disse Jon. «Suicida.»

«Quando?» domandò Katherina scioccata.

«Stanotte», rispose Jon. «Lo hanno trovato stamattina presto.»

«Sicuro che si tratti di suicidio?» L'uomo che aveva visto nella sala di lettura della biblioteca di Østerbro non le era sembrato un aspirante suicida. Anzi, trasudava un'arroganza indomita che, sebbene sgradevole, sembrava tutt'altro che autodistruttiva.

Jon si strinse nelle spalle.

«Nemmeno Kortmann ne è convinto. Vuole che ci vediamo sotto l'appartamento dove è successo. Secondo me è meglio che venga anche tu.»

Katherina chiuse il negozio, poi con la macchina di Jon i due si diressero al quartiere di Sydhavn. Il buio stava per vincere sul giorno; quando giunsero a destinazione il cielo sfoggiava una gamma di colori che andava dal blu carico al rosso.

L'appartamento di Lee si trovava in un caseggiato con vista su una stazione della metropolitana di superficie e un'infilata di palazzi grigi. Katherina rabbrividì quando scesero dalla macchina, per il freddo e per l'atmosfera del luogo. Il parcheggio davanti all'edificio era pieno per metà di automobili, ma una spiccava nettamente tra le altre. Tra Polo, Fiat e parecchie utilitarie giapponesi c'era una grossa Mercedes nera. Nell'oscurità sembrava vuota, ma quando si avvicinarono una luce si accese sopra il sedile posteriore. Nel chiarore scorsero il contorno di una persona al posto di guida e una figura sul sedile posteriore.

Avvicinandosi, riconobbero Kortmann. Questi li chiamò con un cenno e gesticolò verso la portiera. Dentro, la Mercedes era stata notevolmente modificata. Metà del sedile posteriore mancava e il fondo era stato abbassato per permettere a Kortmann di salire direttamente con la carrozzella. Di fronte, il sedile del passeggero era stato girato in senso contrario a quello di marcia. Jon vi si sedette, mentre Katherina prese posto accanto a Kortmann.

Quasi a comando, l'autista scese appena Katherina chiuse la portiera. Kortmann si assicurò che si fosse allontanato abbastanza prima di cominciare a parlare.

«Lee è stato trovato stamattina da un suo collega. Lavoravano entrambi ad Allerød, a nord di Copenaghen, e tutte le mattine raggiungevano quella località con la macchina di Lee. Il collega passava sempre a casa sua perché Lee aveva il vizio di non svegliarsi. Spesso lavorava tutta la notte. Per questo il collega aveva addirittura le chiavi dell'appartamento, e così lo ha trovato, non addormentato, ma morto.» Kortmann trasse un profondo respiro. «La polizia ha rinvenuto numerosi flaconi di insulina vuoti sul comodino. Sembra che Lee fosse diabetico. È stata trovata anche una lettera con la sua firma. Secondo il collega è autentica.»

«Quindi si tratta di suicidio?» domandò Jon.

«Tutto fa pensare a un'overdose di insulina», disse Kortmann. «La polizia ne è convinta e così ha chiuso il caso.»

«Ma tu non sei d'accordo?»

Kortmann lanciò una fugace occhiata a Katherina. Una volta tanto senza tracce di accusa nello sguardo; piuttosto, sembrava sforzarsi di decifrare la sua reazione alla notizia.

«Vorrei esserne sicuro», disse. «Di questi tempi, simili coincidenze sono oltremodo sospette, e dobbiamo escludere tutte le possibilità. Per non trascurare nulla, ma anche per non lasciarci prendere dal panico. Entrambe le cose potrebbero rovinarci.»

«Ma se la polizia non ha trovato niente...» intervenne Jon.

«La polizia ha trovato quello che cercava», lo interruppe Kortmann. «Cercava un suicidio e l'ha trovato. Rientrava nel profilo: giovane, solitario, senza fidanzata, parenti né vita sociale. Perfino il collega ha confermato che di tanto in tanto Lee aveva atteggiamenti paranoici.»

«E allora, noi cosa dobbiamo cercare?» chiese Jon.

«Due cose», rispose Kortmann. «Qualunque indizio da cui si possa presumere che non si tratti di suicidio. Inoltre dobbiamo sapere cosa Lee ha trovato su internet, sempre ammesso che abbia trovato qualcosa.»

«Dobbiamo fare irruzione nella casa di un morto oppure hai le chiavi?» domandò Katherina senza celare il sarcasmo.

«Ora che lo dici, sì, ce l'ho», rispose Kortmann con calma, estraendo una busta dalla tasca interna. «Non chiedetemi come me le sono procurate.» Porse la busta a Jon. «Quando sarete entrati vi telefono.»

Jon e Katherina scesero e superarono l'autista diretti verso il portone.

L'uomo li salutò con un cenno riconoscente e, strofinandosi le maniche della camicia, si affrettò verso la macchina.

L'appartamento era al terzo piano, dove un portoncino dava su un ballatoio da cui si accedeva ad altri nove appartamenti. Passando davanti alle porte, che sembravano quelle di tante celle, sentirono televisori accesi, bambini che strepitavano o piangevano e battibecchi nascenti. L'unica forma di lettura che Katherina percepì fu quella dei sottotitoli di film o telefilm. Come succedeva sempre con quel tipo di testi, le immagini che generavano erano vaghe e indistinte.

Davanti alla porta di Lee, Jon tirò fuori le chiavi dalla busta e aprì l'uscio. Aspettarono che si chiudesse prima di accendere la luce. Un lampadario di carta di riso appeso al soffitto rivelò un piccolo ingresso con un'angusta cucina da una parte e un gabinetto dall'altra. In fondo c'era l'unica stanza dell'appartamento, un soggiorno di trenta metri quadrati abbondanti con finestre su tutta la larghezza della stanza.

Anche se sentiva ancora il televisore in uno degli appartamenti vicini, Katherina ebbe la sensazione che fossero entrati in uno spazio vuoto. Erano passate meno di ventiquattr'ore da quando Lee era morto là dentro, ma le stanze sembravano abbandonate e prive di personalità.

Jon accese la luce negli altri vani, poi fecero il giro della casa in silenzio, badando a non spostare nulla e a non fare rumore. La cucina rivelava chiaramente che si trovavano nella casa di uno scapolo. Piatti sporchi e contenitori del fast food coprivano quasi tutto il tavolo; gran parte del pavimento era cosparso di sacchetti di plastica colmi fin quasi a scoppiare di bottiglie vuote. Il bagno non veniva pulito da mesi, e Katherina vi rimase il tempo necessario per appurare che l'armadietto dietro lo specchio nascondeva soltanto l'occorrente per radersi, uno spazzolino da denti e altri articoli da toeletta.

Evidentemente Lee passava tutto il tempo nel soggiorno. Due pareti erano tappezzate di scaffali pieni di libri; appoggiati alla terza c'erano un armadio e un letto o, meglio, il fusto, perché avevano portato via il materasso. Contro la vetrata era sistemata una lunga scrivania, con due monitor neri e una stampante. Il davanzale era cosparso di alte pile di libri e stampate che minacciavano di crollare se ci si fosse avvicinati troppo.

Katherina indugiò un istante nel vano della porta e contemplò il fusto vuoto prima di entrare nel soggiorno. Non era sicura che fossero i benvenuti, né che lo sarebbero stati se Lee fosse ancora stato vivo: le sembrava di essere bloccata sulla porta da una barriera invisibile. Alla fine furono gli

scaffali a farle varcare la soglia e ad attirarla verso le file di libri. In contrapposizione al disordine che regnava nel resto dell'appartamento, i libri erano meticolosamente in ordine, e tutti in buono stato.

«Che cosa leggeva?» chiese a Jon, accovacciato accanto al tavolo del computer: lui premette un bottone sotto il ripiano e i monitor sulla scrivania si animarono lampeggiando. Poi si alzò e la raggiunse accanto alle librerie. Katherina lo guardò mentre dava una scorsa ai titoli.

«Parecchia fantascienza e fantasy», rispose dopo aver dato un'occhiata a un paio di scaffali. «Ma anche qualche classico.» Tirò fuori un libro rilegato in cuoio e lo porse a Katherina. «Joyce.» Lei lo rigirò tra le mani aprendolo a caso in più punti. In fondo al volume riconobbe un bigliettino dei Libri di Luca.

Un paio di passi più in là Jon indicò altri otto, dieci volumi.

«Kierkegaard, nientemeno.» Continuò a scorrere le pile sul davanzale e il mucchio sul comodino.

«Bisogna ammettere che gli piaceva di tutto un po'», disse Katherina riponendo l'*Ulisse* sullo scaffale.

Jon assentì e tornò al computer che intanto si era avviato. Si sedette e prese il mouse sul tavolo. Katherina si fermò alle sue spalle e lo guardò cliccare esitante su varie finestre e menù.

«Che fai?» gli domandò dopo qualche minuto.

«Se proprio devo essere sincero, non lo so», ammise Jon ridendo. «Non sono un asso del computer.»

Katherina sorrise. Seduto là intento ad armeggiare con quello strumento poco familiare, perfettamente consapevole di non essere sul suo terreno, le ispirava simpatia. Non era più il superavvocato, bensì un essere umano con i suoi limiti, e li ammetteva.

In quell'istante squillò il cellulare di Jon. Lo tirò fuori e scrutò il display.

«È Kortmann», disse porgendolo a Katherina. «Ti dispiace parlarci tu mentre io continuo a combattere con questo coso?»

Katherina prese il telefonino.

«Sì?»

«Siete entrati?» domandò Kortmann all'altro capo.

«Sì, sì», rispose Katherina. «In questo momento Jon sta esaminando il computer.»

«C'è altro da vedere?»

«Nell'appartamento? No, non direi.»

«Che libri leggeva?»

«Di tutto», disse Katherina. «Sul comodino ci sono un paio di Kafka, probabilmente sono tra gli ultimi che ha letto.»

«Kafka?» ripeté Kortmann. Seguì qualche secondo di silenzio. «Continuate pure con il computer, io adesso devo andare.»

«Okay», rispose Katherina, ma Kortmann aveva già riagganciato.

«Aah», esclamò Jon frustrato. «Non riesco a cavarci niente.»

«Non possiamo portarlo via?» domandò Katherina. «Magari ci può aiutare qualcuno.»

Jon scoppiò a ridere.

«Ma certo, perché non ci ho pensato?»

Tirò di nuovo fuori il cellulare e digitò un numero.

«Sono Jon... sì, sì, benissimo... Sì, la causa procede...» Fece un cenno di assenso impaziente, mentre l'altro parlava a ruota libera.

«Ascolta, Muhammed, ho bisogno di un favore.»

14

Come appresero, non era necessario portare via il computer. Al telefono Muhammed guidò Jon attraverso svariati menù e programmi dai quali doveva reperire l'indirizzo IP del computer e disattivare i sistemi di protezione per permettergli di accedere al pc dall'esterno. Dopo meno di cinque minuti Jon poté appoggiarsi allo schienale della sedia girevole e vedere il computer che passava di mano. Sullo schermo, l'indicatore del mouse che sfrecciava tra i programmi come un'ape in un campo di trifoglio apriva e chiudeva finestre.

«Okay, sono entrato», disse Muhammed. «Cosa cerchiamo esattamente?»

«Innanzitutto quali siti ha visitato ultimamente», spiegò Jon. «E poi, cosa andava combinando in generale.»

«*No problem*», rispose Muhammed. «Quanto tempo ho?»

«Quanto te ne occorre. Il proprietario non torna, per il momento.»

«In gabbia?»

«No, morto.»

Muhammed tacque per qualche secondo e l'attività sullo schermo cessò.

«Era un tuo cliente?» domandò. Sullo schermo il puntatore riprese la sua danza.

«No», rispose Jon, esitando prima di continuare. «Il lavoro non c'entra. Perciò devo anche chiederti di tenere la bocca cucita su quello che trovi.»

All'altro capo ci fu di nuovo un momento di silenzio.

«Spero tu sappia quello che fai, *Lawman.*»

«Tranquillo, mi conosci.»

Jon guardò Katherina seduta in uno spazio libero sul davanzale, lontano dal letto, che fissava il vuoto con un'espressione assente negli occhi verdi. Era pallida e si strinse le braccia contro il corpo come per difendersi dal freddo. Di colpo sembrava molto fragile.

«Ascolta, Muhammed: puoi anche spegnere il computer a distanza?» domandò Jon.

Muhammed rispose con un borbottio che lui interpretò come una conferma. In sottofondo Jon udiva digitare a una velocità stenografica, e sullo schermo davanti ai suoi occhi apparvero linee di comandi illeggibili seguite da risposte altrettanto astruse.

«Allora spegnilo appena hai finito, noi non possiamo rimanere qui ancora per molto», disse Jon alzandosi. «Ti chiamo più tardi per sapere cos'hai trovato.»

«Okay, ma passa invece di telefonare. Tanto per sicurezza.»

«D'accordo. A dopo, Muhammed.»

«*Later*.»

Jon riagganciò e infilò il cellulare nella tasca interna.

«Stai bene?»

Katherina scosse il capo prima di incrociare il suo sguardo.

«Sì, sto benissimo... Solo che è strano pensare che sia successo proprio qui, pochissimo tempo fa.»

Jon fece un cenno d'assenso e lanciò un'occhiata al letto senza materasso. Gli riusciva difficile immaginare come avrebbero potuto trovare qualcosa che fosse sfuggito alla polizia. Sul comodino c'era soltanto una pila di libri, e non si vedevano segni di violenza fisica. Ebbe la sensazione che Kortmann li avesse mandati là soprattutto per scoprire cosa c'era nel computer, e non tanto per fare chiarezza sulla sorte di Lee.

«Dai, andiamocene.»

Seguendo le indicazioni di Katherina raggiunsero Sankt Hans Torv. Jon trovò parcheggio in una via laterale. Mancava più di un'ora all'inizio della riunione dei recettori, e siccome nessuno dei due aveva mangiato entrarono in un ristorante italiano affacciato sulla piazza.

Il viso di Katherina cominciò a riprendere colore, anche grazie ai tentativi di Jon di distogliere i suoi pensieri dall'appartamento di Sydhavn. Pro-

vò a parlare d'altro, del suo lavoro, della cucina italiana e di viaggi all'estero. Erano seduti a un tavolo in fondo al locale, dove potevano conversare indisturbati, ma per la maggior parte della cena si tennero sulle generali. Tuttavia, divenne sempre più difficile evitare di menzionare Luca, il negozio o la Società, e le pause imbarazzate si fecero sempre più lunghe.

I pensieri di Jon gravitavano intorno alla riunione imminente. Luca era stato un trasmettitore e anche se apparentemente era in ottimi rapporti con tutti, doveva essere più legato ai suoi. Perciò a Jon sembrava di stare per penetrare in territorio nemico.

«Cosa mi devo aspettare?» domandò rompendo finalmente il ghiaccio.

Katherina si guardò intorno prima di rispondere.

«Se non altro più armonia che fra i trasmettitori.» Abbassò gli occhi e si guardò le mani. «Essere recettore può risultare molto difficile, soprattutto nel periodo in cui non ci si rende conto di quello che succede, perciò noi, che abbiamo avuto questa esperienza, siamo molto uniti. Abbiamo bisogno gli uni degli altri, perché nessun estraneo ha idea di cosa si provi. Tuo padre lo intuiva e ci rispettava per quello che ci toccava passare, mentre quasi tutti gli altri pensano che i nostri poteri siano qualcosa che si può accendere e spegnere a piacimento.»

«Io impazzirei», disse Jon.

«Capita a molti», rispose Katherina. «Ma molti di più vengono bollati come folli quando affermano di sentire le voci.»

Jon assentì. Le raccontò l'episodio del Bicchiere Pulito e dell'uomo della birra scura.

Katherina sorrise.

«Lo conosciamo», disse. «Ogni tanto Ole si fa vedere alle nostre riunioni, ma ultimamente molto di rado. Ha trovato un sistema per tenere le voci a distanza, l'alcol, perciò non dobbiamo aspettarci di vederlo oggi.»

«L'alcol fa sparire le voci?»

«In alcuni le attutisce, in altri diventano distorte e incomprensibili, il che è ancora peggio. Tutti abbiamo i nostri sistemi per tenere le voci a un livello sopportabile. I più bravi riescono ad attenuarle con particolari tecniche, ma chi non ha questa fortuna usa altri rimedi. Alcuni ripetono filastrocche o movimenti, altri ricorrono a estremi come procurarsi dolore pizzicandosi o addirittura tagliandosi.» Sospirò. «Ma la soluzione migliore è partecipare ai gruppi.»

«Terapia?»

«In un certo senso», ammise Katherina riluttante. «Immagino che sia

sempre d'aiuto incontrarsi con altri che si trovano nella stessa situazione, sapere che non si è soli.» Fissò Jon dritto negli occhi. «Come avrai inteso, il nostro scopo è di tenere unito il gruppo e aiutarci a vicenda, *non* di diventare dominatori del mondo né di dare semplicemente fastidio a qualche libraio. Non ne abbiamo proprio le forze.»

Jon assentì. Leggeva nei suoi occhi verdi che quelle non erano solo parole.

Katherina abbassò lo sguardo e si stropicciò il mento con la punta delle dita.

«Non è quasi ora?»

Da Sankt Hans Torv Katherina lo guidò giù per Nørre Allé. Di fronte alla chiesa entrarono in un portone e continuarono su per le scale di un vecchio palazzo. Katherina suonò a una porta con una grossa targa di ottone.

«Centro Studi sulla Dislessia», lesse Jon. «La dislessia è sempre legata ai poteri dei recettori?»

«Non è un presupposto», rispose lei sottovoce. «Ma oltre un terzo di noi è dislessico, quindi non penso sia un puro caso.»

Udirono qualcuno che si avvicinava dall'interno e serrature che scattavano. Una donna robusta vestita di scuro aprì la porta. Appena li scorse, un sorriso illuminò la sua faccia tonda.

«Avanti, avanti», disse facendosi da parte. «Gli altri sono già arrivati.»

Katherina e Jon entrarono nell'ingresso, dove file di cappotti rivelavano la presenza di una ventina di persone, se non di più.

«Io sono Clara», disse la donna e diede un'energica stretta di mano a Jon. «Nella vita di tutti i giorni dirigo questo centro.»

«Jon Campelli», fece Jon presentandosi.

«Non occorre che tu me lo dica», rispose lei con un risolino. «Gli somigli tantissimo, a Luca, intendo. E poi ti ho visto al funerale.»

Dopo che si furono tolti le giacche, Clara li guidò in fondo al lungo corridoio fino a una porta bianca a pannelli. Era aperta. Furono accolti da un vocio proveniente dall'interno. Il rumore cessò non appena Jon fece il suo ingresso. Intorno a un tavolo ovale erano sedute poco più di dieci persone, e altrettante, o anche di più, lungo le pareti.

«Salve», disse Jon alzando una mano per salutare. I presenti gli risposero con un cenno o un saluto a mezza voce.

«Accomodatevi qui in fondo», propose Clara indicando due posti vuoti a un capo del tavolo.

Jon e Katherina si sedettero sotto lo sguardo vigile degli altri. Clara si si-

stemò all'estremità opposta.

«Come vi avevo anticipato», cominciò, «abbiamo il piacere di avere con noi il figlio di Luca, Jon, e Katherina, ovviamente.» Sorrise. «Per prima cosa vorrei esprimere il mio cordoglio per la morte di Luca. Era un caro amico per tutti noi e lo consideravamo uno del gruppo. Ci manca molto.» Cenni e mormorii d'assenso arrivarono da ogni parte.

Jon ringraziò annuendo. Notò che le donne erano in stragrande maggioranza, circa tre quarti dei presenti, ma non riusciva a vedere bene in viso tutti. Le persone sedute intorno al tavolo erano illuminate da un lungo lampadario ovale appeso al soffitto, ma la luce non arrivava fino alle pareti, dove stava il resto degli ascoltatori. Riusciva a intravederne alcuni, sotto forma di ombre o di mezze figure, la cui parte superiore era nascosta dall'oscurità.

«Perciò, ovviamente, vogliamo fare tutto il possibile per aiutarti a scoprire cosa è successo», continuò Clara. «Abbiamo seguito gli ultimi avvenimenti con preoccupazione. Nulla di quanto è accaduto ci giova, tanto meno la morte di tuo padre.»

«Quale ruolo ricopriva tra di voi?» domandò Jon.

«Era innanzitutto un ambasciatore», rispose Clara. «Ha tentato fino all'ultimo di riunire la Società, e senza i suoi sforzi i rapporti tra trasmettitori e recettori sarebbero peggiori di quanto non siano.»

«È difficile immaginare che i vostri rapporti potrebbero essere peggiori», osservò Jon.

«Recentemente c'è stata un'escalation», ammise Clara. «Ma prima che si verificassero questi ultimi eventi, eravamo vicini alla riconciliazione. Non è facile dimenticare vent'anni di ostilità e di errori, ci vuole parecchia diplomazia e la volontà di fare concessioni. Si potrebbe dire che Luca aveva concimato il terreno per anni, tenendo serate di lettura nella sua libreria, che entrambe le parti consideravano una zona franca dove vigeva l'armistizio permanente, ma in seno alla Società la collaborazione doveva ancora cominciare.»

«Cosa comporterebbe?» domandò Jon. «Perché è tanto importante riconciliarvi se i poteri sono così diversi?»

«Anche se tu non sei stato attivato, ti sarai fatto un'idea di quale strumento efficace siano i poteri di trasmettitore e di recettore, ma è solo combinandoli che emerge la vera forza. Se un trasmettitore viene affiancato da un recettore, questa è più concentrata e l'influsso sugli ascoltatori talmente potente che pochissimi riescono a resistergli.»

«Quindi stiamo parlando di potere?»

Da ogni parte si levò un brusio di proteste, ma Clara alzò la voce.

«Potere sul racconto, si potrebbe dire. Non ci sogneremmo mai di fare un cattivo uso dei nostri poteri. Il nostro scopo è di presentare la storia con la maggiore fedeltà possibile e trasmettere il messaggio del testo con la maggiore efficacia possibile.»

«Ciononostante, si verificano questi attacchi», concluse Jon.

«Esattamente», ammise Clara. «Ma non ci sono prove che dimostrino la responsabilità dei recettori. Dobbiamo prendere atto che la morte di Luca sembra provocata da un recettore, ma è anche possibile che sia morto per cause naturali, o che la sua crisi sia stata indotta da tutt'altro.»

«Per esempio?»

«Veleno, oppure uno shock», suggerì Clara senza tuttavia sembrare convinta.

«Se però supponiamo che dietro ci fosse un recettore», disse Jon calmo, «come molti particolari fanno pensare, sarebbe potuto succedere a tua insaputa?»

Tutte le persone intorno al tavolo volsero lo sguardo verso Clara, che fissò il soffitto per un attimo e poi si strinse nelle spalle.

«Non lo posso escludere», rispose lei. «Ma lo ritengo alquanto inverosimile. Siamo tutti molto legati al gruppo, e l'idea di un tradimento è inconcepibile. Inoltre, abbiamo tutti tratto vantaggio dalla presenza di Luca, non solo a causa della sua indole e della sua saggezza, ma anche concretamente, esercitandoci insieme a lui. Senza la sua interazione come trasmettitore i nostri poteri di recettori non avrebbero raggiunto l'alto livello che possiamo vantare. Katherina è un esempio lampante. Se Luca non l'avesse presa sotto la sua ala e se non si fosse esercitata insieme a lui praticamente tutti i giorni, non sarebbe uno dei più bravi *Lectores* che abbiamo oggi.»

Katherina concordò con un cenno.

«Potrebbe trattarsi di una persona esterna al gruppo?» ipotizzò Jon. «Una persona che non conoscete?»

«In teoria potrebbe essere un cane sciolto», rispose Clara dopo una breve pausa di riflessione. «Ma di solito i cani sciolti non sono particolarmente allenati e perciò non sono abbastanza potenti da riuscire a uccidere una persona. Devi tenere a mente che spesso non sanno cosa siano i poteri né tanto meno per quali scopi possano essere utilizzati. Presto o tardi finiscono da noi, ammesso che prima non vengano ricoverati, o peggio ancora.»

«Potrebbe succedere per sbaglio? Se, come dici, non hanno idea delle proprie forze, è possibile che un cane sciolto uccida per caso?»

«È molto improbabile», si affrettò a rispondere Clara. Il suo sguardo vagò per un istante da Jon a Katherina, quindi continuò. «Occorre uno sviluppo graduale dell'influsso, che a sua volta presuppone tanto esercizio e autocontrollo.»

«E non c'è nessuno che abbia lasciato il vostro gruppo dopo aver acquisito le capacità necessarie? Qualcuno che potrebbe avere un motivo per vendicarsi?»

«No», rispose Clara decisa.

Jon guardò le persone visibili sotto la luce del lampadario. Qualcuno bisbigliava, altri aspettavano a braccia conserte, quasi sfidandolo a escogitare una nuova e migliore mossa.

«Quindi, se il movente non è né la vendetta né il potere», riassunse Jon, «allora, qual è?»

Sulla sala calò un silenzio di tomba. Alcune persone intorno al tavolo si scambiarono occhiate, ma la maggior parte rivolse l'attenzione a Clara.

«Io non ho escluso né la vendetta né il potere», disse lei, per la prima volta con una nota di durezza nella voce. «Ho solo detto che è oltremodo improbabile che uno di *noi* sia stato spinto da motivi del genere. A nostro avviso, ci troviamo davanti a qualcuno che vuole impedire la riunificazione della Società. Qualcuno che ha qualcosa da perdere, o in termini di potere o di prestigio. La scelta del momento non è casuale. Gli attacchi sono ripresi proprio adesso, dopo vent'anni di separazione e davanti alla prospettiva di una riconciliazione.» Sospirò. «Non mi sorprenderei se il responsabile o i responsabili fossero gli stessi di vent'anni fa. Qualcuno che all'epoca aveva conquistato una certa posizione, e adesso ha paura di perderla.»

Jon fissò Clara negli occhi. Quella donna normalmente tanto gioviale non sorrise, ma lo fissò a sua volta dalla sponda opposta del tavolo senza battere ciglio. Gli altri scrutarono ora lei ora Jon, come scommettendo su chi avrebbe abbassato le palpebre per primo.

«La tua è un'accusa grave», disse infine Jon.

Clara si strinse nelle spalle.

«Anche la situazione lo è. Siamo in pericolo, forse anche di vita.»

«Finora sono i trasmettitori ad aver subito la perdita più grave», puntualizzò Jon. «Lee è morto stanotte. La polizia sostiene che si tratti di suicidio, ma Kortmann non è dello stesso avviso.»

Clara assentì, come se lo sapesse già, ma alcuni dei presenti si scambiarono bisbigli, e quelli seduti intorno al tavolo si guardarono stupiti.

«Questo non mi sorprende», disse. «Anche se non conoscevamo bene Lee, siamo molto dispiaciuti per quello che è successo, però il nostro sospetto rimane. Lee era troppo giovane per aver partecipato agli episodi di allora, e questo già di per sé poteva rappresentare un pericolo per i responsabili. Forse era d'intralcio.»

«Forse si è davvero tolto la vita», insisté Jon. «La polizia ha trovato una lettera d'addio firmata di suo pugno.»

«La questione non è tanto se si sia suicidato o meno», disse Clara. «Perché è senz'ombra di dubbio quel che ha fatto. Kortmann non è l'unico ad avere conoscenze nella polizia.» Sorrise. «La questione è piuttosto che cosa lo abbia spinto.»

«Non aveva l'aria di uno che si sarebbe lasciato indurre a un atto così estremo», osservò Jon.

«Un motivo in più per essere scettici», disse Clara e tacque all'improvviso, senza aggiungere altro.

Jon ebbe la sensazione di non aver afferrato. Clara lo osservava con uno sguardo impaziente, quasi curioso, come se gli avesse fornito la prima parte di una frase che lui doveva completare.

«Dimentichi che l'uomo che stai accusando ha indetto questa riunione.»

«Tutt'altro», rispose Clara con un sorriso sghembo. «Nulla di più conveniente che affidare un'indagine a una persona esterna alla Società, qualcuno che non sa nulla dei poteri, e che lui pensa di poter influenzare.»

Jon fu sul punto di protestare, ma Clara lo bloccò alzando una mano a mezz'aria.

«Ma secondo me ha fatto male i suoi calcoli, Jon. Può darsi benissimo che i fatti dimostreranno che ha preso la decisione giusta per i motivi sbagliati. Comunque, la tua richiesta di far partecipare Katherina all'indagine ci ha convinti che sei la persona giusta per l'incarico.» Sorrise, stavolta con affabilità e premura, in segno di riconciliazione.

«Grazie per la fiducia», disse Jon. «Però questa è la prima volta che mi si accusa di essere una marionetta. Secondo me ti sbagli sul conto di Kortmann. A me ha dato l'impressione di voler andare a fondo in questa storia, e che vedrebbe di buon occhio una riunificazione della Società Bibliofila.»

«Spero tu abbia ragione», disse la donna.

«Può anche darsi che all'epoca abbia brigato per arrivare a una frattura», continuò Jon. «Ma ho la sensazione che adesso sia pentito, o almeno dubiti

che sia stata la soluzione giusta.» Si strinse nelle spalle. «Forse con gli anni è solo diventato più mite.»

«E questo ci riporta al punto di partenza», disse Clara. «Quello che sta succedendo attualmente ci danneggia tutti, quindi: come possiamo aiutarti, Jon? Cos'hai intenzione di fare?»

Sulla sala calò il silenzio. Jon ebbe la sensazione che gli fosse stato puntato addosso un proiettore fortissimo pronto a sottolineare ogni suo minimo movimento. Si sentì arroventare i palmi delle mani e represse un forte impulso di cambiare posizione sulla sedia.

«Cominceremo prendendo in esame i singoli episodi», intervenne Katherina. «È importante sapere con certezza se quello che sta succedendo è programmato o se si tratta semplicemente di una serie di eventi fortuiti. Se c'è un collegamento, dobbiamo chiederci: chi ne trarrebbe vantaggio, e nel caso, di che tipo?»

Jon le rivolse un sorriso riconoscente.

«Io sono convinto quanto voi», disse e fece una pausa. «Anzi, sono sicuro che c'è un collegamento tra gli eventi di oggi e quello che è successo vent'anni fa. Il fatto stesso che siano passati vent'anni circoscrive il numero di persone che potrebbero essere implicate.»

Dopo la riunione Jon accompagnò Katherina al suo appartamento nel quartiere di nordovest. Durante il tragitto parlarono pochissimo. Jon passò mentalmente in rassegna l'incontro, ma aveva difficoltà a tirare le somme. In realtà avrebbe dovuto essere offeso perché lo consideravano il burattino di Kortmann, ma sentiva anche che lo sostenevano, nonostante avesse preso le sue difese. Più che dopo la riunione con i trasmettitori, sentiva che i recettori si aspettavano da lui qualche risultato, che riponevano speranze in quello che avrebbe potuto fare, ma allo stesso tempo avevano segreti che non erano disposti a rivelare spontaneamente, e che sarebbe toccato a lui scoprire.

«È qui», disse Katherina e indicò un palazzo giallo spento con balconcini di metallo verde. Lo smog aveva trasformato i mattoni gialli in superfici grigiastre; le buche nell'asfalto e i marciapiedi sconnessi rivelavano un'annosa mancanza di lavori di manutenzione.

Katherina aprì la portiera, ma esitava a scendere.

«Domani vado a trovare Iversen. Vuoi venire?»

Jon annuì, e quel gesto le fece spuntare un sorriso affabile sulle labbra.

«Ci vediamo», gli disse posando una mano sulla sua e stringendola. «Te

la sei cavata alla grande, oggi.»

Scese e chiuse la portiera.

15

Se il tempo non fosse stato dalla parte di Katherina, quel giorno, sarebbero arrivati troppo tardi e non avrebbero potuto salutare Iversen.

A Katherina capitava di rado di avere la sensazione che il tempo fosse bendisposto nei suoi confronti. Si era spesso chiesta come sarebbe stata la sua vita se il caso le avesse fatto perdere o guadagnare abbastanza tempo da impedire il verificarsi di certi avvenimenti o da modificarne il risultato. Se si fosse vestita un po' più in fretta quella mattina in cui doveva uscire in macchina con i genitori, o se avesse insistito per cambiarsi ancora una volta, non avrebbero avuto l'incidente. Il camion li avrebbe incrociati prima o dopo quella salita dove il padre aveva sorpassato il trattore, lasciandoli incolumi e ignari della loro sorte.

Nelle occasioni in cui le circostanze giocavano in suo favore, non sempre se ne rendeva conto; però aveva riflettuto molto su cosa sarebbe successo se quel giorno non fosse passata davanti ai Libri di Luca nel momento più opportuno, ossia mentre Luca stava leggendo brani dello *Straniero.* Katherina era convinta che se fosse passata prima o dopo la lettura di Luca, non avrebbe mai conosciuto né lui, né Iversen né i recettori e, in quanto cane sciolto, forse avrebbe finito per impazzire o suicidarsi.

Perciò in seguito fu riconoscente a Jon di essere passato a prenderla proprio in quel momento e non dieci minuti dopo.

Si incontrarono nella libreria, dove il vetraio aveva appena finito di montare i vetri nuovi. Dopo giorni senza la luce diurna, il locale sembrava completamente diverso quando il sole del pomeriggio penetrò attraverso le vetrine. Strisce di pulviscolo colpivano il pavimento in colonne massicce, e il nome del negozio era tracciato con ombre nette sull'assito nudo.

Era primo pomeriggio. Jon le disse che si era preso qualche giorno libero, e che la cosa non era stata presa bene in ufficio. Anche se ne avevano tutto il diritto, il fatto che gli avvocati recuperassero così gli straordinari non era visto di buon occhio. Più che un accumulo di ore da sfruttare, erano considerati uno status symbol, utilizzato per vantarsi o per sottolineare il loro martirio.

Katherina ascoltò in silenzio Jon che descriveva l'ambiente degli avvocati mentre si dirigevano in macchina verso il Rigshospital. Il suo fiume di

parole cessò soltanto quando giunsero a destinazione. Una volta finito di lamentarsi, Jon parve accasciarsi sul sedile nello stesso istante in cui spense il motore. Era come se si fosse appena svegliato da un sogno e avesse bisogno di tempo per capire dov'era, prima di tornare in sé del tutto. Rimasero seduti un momento a fissare fuori del parabrezza in direzione dell'edificio grigio dell'ospedale, poi Katherina smontò e Jon la seguì.

«È stato spostato in una camera singola», spiegò l'infermiera dietro il banco dell'accettazione.

«Sta bene?» domandò Katherina spaventata.

«Sì, sì», li tranquillizzò l'infermiera. «Sta benone. Abbiamo pensato che fosse meglio assegnargli una camera tutta per lui, viste le sue condizioni. Ha subito uno shock, ma è in via di miglioramento, soprattutto dopo che quel giovanotto gli ha portato qualche libro.» Sorrise.

«Paw?» domandò Katherina.

«Non ho afferrato il suo nome. È venuto ieri, un giovanotto con i capelli corti e un paio di quei multitasche che a quanto pare vanno tanto di moda.»

Katherina assentì.

«Potete trovare Svend Iversen alla 5-12», disse l'infermiera e indicò il corridoio alla propria sinistra. «Adesso non c'è nessuno con lui.»

Ringraziarono e si avviarono per il corridoio seguendo le indicazioni.

«Un gesto premuroso, il suo», disse Jon sottovoce.

«Già, non è da Paw», commentò Katherina.

Arrivati davanti alla porta della 5-12 si fermarono e Jon bussò. Siccome non ricevettero risposta, bussò di nuovo, stavolta più forte. Katherina ebbe l'impressione di udire una serie di colpi ritmati provenire dalla camera, come due oggetti di metallo che sbattevano l'uno contro l'altro.

«Iversen?» chiamò Jon aprendo la porta. «Siamo noi, Katherina e...»

Dalla soglia riuscivano a vedere tutta la piccola stanza, dove c'era appena lo spazio per il letto e un paio di sedie per i visitatori. Le tende erano scostate e la luce si riversava all'interno colpendo le lenzuola bianche con una tale intensità che quasi rimasero abbacinati.

Iversen era seduto sul letto, la schiena dritta e la mano destra stretta intorno alla sbarra che batteva all'impazzata perché era scosso da capo a piedi da violenti tremiti. Aveva la schiuma alla bocca, e un inquietante sibilo fuoriusciva dalle labbra che spruzzavano saliva a ogni respiro convulso. Ancora più impressionanti erano i suoi occhi che, sgranati, fissavano il piumino apparentemente senza vedere nulla.

«Iversen», gridò Katherina precipitandosi verso il letto seguita da Jon.

Quando furono più vicini videro che Iversen aveva un libro aperto in grembo. Con la mano sinistra stringeva il volume tenendolo fermo nonostante i tremiti. Jon fece per afferrarlo, ma la presa del vecchio era talmente salda che non riuscì a strapparglielo di mano. Poi cominciò a tremare ancora più forte e Jon dovette darsi per vinto. Risoluto, prese il cuscino dietro la schiena di Iversen e lo premette sul libro in modo da nasconderlo al suo sguardo stravolto.

Come se avesse premuto un interruttore, i tremiti cessarono, le palpebre di Iversen si abbassarono pian piano, e il vecchio corpo ricadde nel letto. Il suo respiro era ancora affannoso e irregolare, ma il sibilo sinistro era sparito.

«Va' a chiamare l'infermiera», disse Jon strappando il libro di mano a Iversen e togliendo il cuscino.

Katherina corse in corridoio verso il banco dell'accettazione, che di colpo le sembrò lontanissimo.

«Aiuto», gridò più forte che poté mentre correva. A furia di gridare e di correre contemporaneamente le venne l'affanno, ma non si fermò nemmeno quando apparve l'infermiera. Gridò di nuovo e la chiamò con un cenno. «È stato... ha avuto un attacco.»

L'infermiera si precipitò, mentre Katherina, piegata in due contro il muro, si fermò a riprendere fiato. Le ronzavano le orecchie, ansimava, e cominciarono a formicolarle le dita. Pian piano si raddrizzò e si guardò in giro. Pazienti curiosi si affacciarono dalle porte, chi sulla sedia a rotelle, chi in vestaglia o nella tunica d'ospedale. Un medico la superò di corsa con uno stetoscopio ballonzolante al collo.

Tornando indietro Katherina si appoggiò al corrimano lungo il muro. A ogni passo si guardava intorno, scrutava in viso la gente che si era raccolta nel corridoio. Avevano tutti un'espressione sbalordita e inquieta. Alcuni al suo passaggio bisbigliarono, ma nessuno si comportò in modo sospetto né tentò di filarsela.

Rientrata nella stanza di Iversen vide che gli avevano applicato un elettrocardiografo. Il rumore del suo battito cardiaco fendeva l'aria come un coltello. Il medico era chino sul paziente, mentre l'infermiera ruotava le manopole dell'apparecchio. Jon stava a un paio di passi dal letto e guardava preoccupato la scena. In mano stringeva il libro che Iversen aveva tenuto in grembo.

Pian piano i battiti cominciarono a rallentare, e il medico si raddrizzò

permettendo a Katherina di vedere Iversen. Era pallidissimo e aveva gli occhi chiusi. Nella destra stringeva ancora la sbarra, ma mentre lei lo fissava, lasciò lentamente la presa e ricadde sul cuscino.

«È passato», disse il medico sollevato.

Katherina si avvicinò a Jon e si portò le mani alle guance. Lui le cinse le spalle con un braccio dandole una breve stretta. Quel gesto le fece piacere e si appoggiò a lui.

«Gli ho somministrato un sedativo», spiegò il medico fissandoli per un attimo per poi tornare a guardare il paziente. «Nelle prossime cinque ore dormirà. Comunque, sembra stabile.»

«Che cosa è successo?» domandò Jon.

«Con ogni probabilità ha avuto un attacco di panico», spiegò il medico, con un tono convinto. «A volte succede alle persone che hanno subito un trauma. Rivivono l'episodio, e questo può provocare un attacco di panico. Per un uomo della sua età può essere molto pericoloso.» Il medico annuì verso di loro. «Per fortuna eravate qui e ve ne siete accorti, altrimenti rischiava un infarto.»

«E non ci potrebbero essere altre cause?»

Il medico scosse il capo.

«È molto improbabile. Mi sento di escluderlo perché fisicamente il paziente è scampato senza gran danni all'incendio, non ha lesioni né segni di commozione cerebrale.»

Jon e Katherina si scambiarono un'occhiata. Jon fece un sorriso sghembo.

«Possiamo rimanere qui con lui?» domandò Katherina.

L'infermiera si strinse nelle spalle.

«Se proprio volete. Come già sapete, dormirà per le prossime cinque ore.»

«Restiamo.»

Jon andò a fare provviste, mentre Katherina rimase al capezzale di Iversen. Ascoltò il suo respiro. Era calmo e regolare. Il suo viso aveva un'espressione pacifica, molto diversa dalla smorfia stravolta che l'aveva spaventata poco prima. Probabilmente, dei due, quello che era più a proprio agio in quel posto era Iversen. A Katherina non piacevano gli ospedali, tanto meno quelli in cui non si potevano sentire al sicuro dagli attacchi dei recettori. Sì, perché non riusciva a trovare altre spiegazioni: doveva per forza essere stato un recettore, e lo sguardo di Jon le aveva fatto capire che

lui era arrivato alla stessa conclusione.

Non doveva essere una morte piacevole.

L'immagine del viso di Iversen, stravolto dal dolore e dalla paura, riaffiorò ripetutamente nella sua mente, e all'improvviso rimpianse di aver permesso a Jon di lasciarla sola.

Il senso di colpa si ripresentò. Aveva creduto di essersene liberata, ma la morte di Luca e adesso quello che era successo a Iversen le avevano destato ricordi spiacevoli. Ormai erano passati tanti anni, di cui parecchi senza che ci avesse mai pensato, ma era stato come coprire la ruggine con la vernice: prima o poi sarebbero tornati a galla. Si accorse che si stava pizzicando il mento, nel punto in cui la cicatrice formava una fossetta.

La porta si aprì e Jon entrò in punta di piedi con un sacchetto di plastica in mano.

«Come va?» bisbigliò.

«Sempre uguale», rispose Katherina con tono normale. «È completamente partito.»

Jon posò il sacchetto sul tavolo.

«Giornali, dolciumi, spazzolini da denti», disse. «Ci danno un letto per stanotte.» Si tolse la giacca, l'appese a un gancio dietro la porta e si sedette su una sedia dall'altro lato del letto.

Nessuno dei due parlò, ma Katherina era contenta di non essere più sola.

«Hai visto qualcuno?» domandò Jon dopo un lungo silenzio. «Voglio dire, fuori in corridoio, subito dopo?»

Katherina scosse la testa.

«Nessuno che abbia riconosciuto. Il problema dei poteri è che non si vedono. Dopo non è che questa gente vada in giro con una pistola fumante.»

«Che raggio di azione avete?»

«Dipende dalla forza dei poteri. Un recettore normale, ammesso che una definizione del genere abbia senso, avrebbe dovuto trovarsi in una delle stanze attigue oppure al piano immediatamente sopra o sotto.»

«E uno con i poteri come i tuoi?»

«Un po' più lontano. Un piano in più, forse due.»

«Però non è necessario che veda la persona.»

«No, ma i muri riducono il raggio d'azione e l'effetto.»

Jon annuì ripetutamente, immerso in qualche ragionamento.

«Quindi l'assassino di mio padre avrebbe potuto trovarsi all'esterno dei Libri di Luca?» domandò infine.

«In teoria, sì», rispose Katherina. «Però tuo padre non era il tipo da la-

sciarsi ingannare, perciò immagino che il colpevole fosse dentro il negozio per ottenere il massimo impatto.» Sospirò. «Ma Iversen è molto più debole di Luca.»

«Ciononostante doveva rappresentare una minaccia», concluse Jon.

«O un rischio», disse Katherina lentamente. «Quando leggeva, Luca era molto concentrato ed era impossibile ricevere altre impressioni da lui oltre a quelle generate dalla lettura. Era come se fosse capace di escludere tutto il resto nel momento in cui cominciava a leggere. Iversen è diverso. A volte è distratto, come capita a quasi tutti i lettori, e questo ci permette di captare scorci di quello che gli passa per la mente.»

«Quindi non sa tenere un segreto?»

«Non lo fa apposta», sottolineò Katherina. «Ma in compagnia di un recettore potrebbe tradirsi senza volerlo.»

«E qualcuno potrebbe avere paura che sia in possesso di informazioni che noi non dovevamo conoscere?»

«Se non altro questo spiegherebbe perché abbiano preso di mira proprio lui, pur nelle sue condizioni.» Katherina scrutò l'uomo disteso nel letto in mezzo a loro. Aveva ripreso colore, e solo i cerotti che coprivano le ferite riportate durante l'incendio rivelavano che qualcosa non andava. «Mi chiedo se lui sia consapevole di quello che non dobbiamo sapere.»

Passarono sette ore prima che potessero avere una risposta a quella domanda. Katherina e Jon si erano avvicendati al capezzale, dandosi il cambio per riposare nella stanza accanto. Iversen si svegliò durante il turno di Katherina e, intanto che l'infermiera lo visitava, lei sgusciò di là a svegliare Jon.

Il paziente sembrava incredibilmente in forma e di buon umore, tanto da convincere l'infermiera che poteva ricevere visite. Aveva anche appetito, e gli furono portati due panini che cominciò a divorare.

«Mi sento come se avessi partecipato a una maratona», disse tra un boccone e l'altro. «Il mio corpo è completamente prosciugato.»

«Riesci a ricordare qualcosa?» gli domandò Katherina.

Iversen scosse il capo mentre finiva di masticare.

«L'ultimo ricordo che ho è di aver cominciato Mann.» Accennò al comodino, su cui stava il libro che Jon gli aveva strappato di mano. «Penso che passerà un po' di tempo prima che lo riprenda», aggiunse strizzando l'occhio a Katherina.

«Te lo ha portato Paw?» gli domandò Jon.

«Sì, gli ho telefonato chiedendogli di farmi avere qualcosa da leggere.» Rise. «Non è buffo? Di giorno in giorno accumuli mucchi di libri con le migliori intenzioni di leggerli, e poi, quando finalmente hai la possibilità di darci dentro, ecco cosa ti succede.» Scosse il capo e addentò di nuovo il panino.

«Non so cosa darei per una pizza», disse appena ebbe finito di mangiare e dopo aver riempito il vassoio di carta spiegazzata. «Una bella pizza con il salammo piccante e doppia farcitura di champignon.» Sospirò. «Allora, su, ditemi di voi.»

Katherina e Jon si alternarono a riferire cosa era successo dopo l'incendio, della visita a Kortmann, della riunione nella biblioteca di Østerbro, del suicidio di Lee e dell'incontro con i recettori. Iversen ascoltò attentamente e con un'espressione seria in viso. Quando ebbero finito, indugiò un istante scuotendo il capo.

«Quando è passato di qui, Paw mi ha detto di Lee. È terribile.»

«Tu che ne pensi?» gli domandò Jon. «Si è veramente suicidato?»

«Se la domanda è se si è fatto un'overdose di sua volontà, secondo me la risposta è sì. Però mi piacerebbe sapere cosa è successo prima.» Per un momento il suo sguardo vagò da Jon a Katherina. «Che cosa gli ha ottenebrato la mente fino a indurlo al suicidio?»

«Secondo la polizia era l'aspirante suicida ideale: solo, introverso e un po' paranoico», osservò Jon.

«Sì, sicuramente», disse Iversen. «Avrà anche avuto una certa predisposizione, però aveva bisogno di una forte spinta per passare ai fatti. Che cosa stava leggendo?»

«Kafka», rispose Jon con un tono meravigliato. «Kortmann ha fatto la stessa domanda.»

«Si può leggere Kafka in molti modi. C'è chi lo legge come satira, chi come un agghiacciante ritratto della società. Nei testi di Kafka non occorre cercare a lungo il senso di sfiducia e d'impotenza e, se intensificato nei punti giusti, non è difficile cadere in una lieve depressione», spiegò Iversen.

«Intensificato da un recettore?» domandò Jon.

«In teoria un trasmettitore potrebbe ottenere lo stesso risultato leggendo ad alta voce», rispose Iversen. «Ma in questo caso Lee doveva essere in compagnia. Per un recettore sarebbe stato molto più facile. Non doveva trovarsi necessariamente nella stessa stanza e, se ha agito con sufficiente accortezza, probabilmente Lee non si è neppure accorto di essere manipo-

lato. Si sarà sentito sopraffatto dalla depressione al punto di decidere di togliersi la vita.»

«Per colpa di Kafka?»

«Credo che in realtà si potrebbe utilizzare praticamente qualsiasi testo, ma Kafka ha una malinconia di fondo grazie alla quale l'influsso risulta più impercettibile che *Winnie Pooh*.»

Durante la conversazione Katherina era rimasta zitta. Aveva capito subito dove andava a parare il discorso, e sebbene fosse restia ad ammetterlo, vedeva confermato il suo sospetto. Ormai non c'erano più dubbi sul fatto che fosse implicato un recettore: lo aveva capito nel momento esatto in cui aveva visto Iversen seduto sul letto senza più il controllo del proprio corpo. La spiegazione che il libraio aveva dato del suicidio di Lee, dovette riconoscerlo, era un'ulteriore conferma e risolveva l'incertezza intorno alla morte di Luca, se non altro per quanto la riguardava. Passò mentalmente in rassegna tutti i recettori che conosceva, a uno a uno, soppesandone i possibili moventi e i poteri per valutarne l'ipotetica responsabilità, ma invano.

«Inoltre, Clara si sbaglia sul conto dei cani sciolti», disse Iversen, quasi le avesse letto nel pensiero. «So che nell'arco degli anni almeno un recettore è stato espulso.»

16

Dalla reazione di Katherina, Jon capì che quella notizia giungeva nuova anche a lei. Si raddrizzò sulla sedia e si sporse un po' in avanti per sentire meglio, poi domandò all'unisono con Katherina: «Chi?»

«È strano che non ci abbia pensato prima», rispose Iversen scuotendo impercettibilmente il capo. «Ma del resto è passato tanto tempo.» Chiuse gli occhi per qualche secondo. «Tom», esclamò e riaprì gli occhi. «Si chiamava Tom. Nørregård o Nørrebro, o qualcosa del genere. Tom era un recettore, molto bravo, per giunta, ma un tipo solitario, per quel che ricordo.» Iversen rivolse un cenno a Katherina. «È stato prima del tuo arrivo. Di fatto, deve essere stato intorno...» Sgranò gli occhi e guardò Jon. «Credo che sia successo più di vent'anni fa. Tua madre era ancora viva, di questo sono sicuro.»

«Cosa accadde?» domandò Jon. «Perché fu cacciato?»

«C'era di mezzo una donna», rispose Iversen scuotendo la testa. «Scusate, ma la mia memoria non è più quella di una volta, ed è passato tanto tempo. A quanto ricordo, aveva abusato dei suoi poteri di recettore per ag-

ganciare una donna. Correva voce che non si trattasse nemmeno di una sola, fatto sta che fu scoperto ed espulso dalla Società. Era un caro amico di Luca, e fu proprio lui a scoprirlo e ad assumersi l'ingrato compito di espellerlo.»

«Espellerlo? Mi sembra un provvedimento piuttosto drastico», disse Katherina.

Iversen si strinse nelle spalle.

«Aveva infranto le regole più volte, e se non potevamo fidarci gli uni degli altri, che senso aveva?»

«Ma non era più pericoloso lasciarlo andare in giro liberamente?» domandò Jon. «Avrebbe potuto smascherare se stesso, i poteri e forse addirittura porre fine alla Società Bibliofila.»

«Luca era del parere che fosse la soluzione migliore», rispose Iversen. «E all'epoca nessuno metteva in dubbio la sua parola. Allora Luca era il capo della Società, e a quanto pare riuscì a far capire a Tom che aveva sbagliato. Ma non poteva riammetterlo. Da una parte, nessuno tranne tuo padre gli credeva e dall'altra, secondo Luca, si vergognava talmente tanto di quello che aveva fatto da non riuscire più a guardarci negli occhi. Non lo rivedemmo mai più.»

«Mi pare di capire che non fosse particolarmente assetato di vendetta», fece notare Katherina.

«Già, almeno questa fu la mia impressione», concordò Iversen. «Nemmeno Luca, che era stato l'ultimo a parlargli, lasciò in alcun modo intendere che Tom gli fosse apparso arrabbiato o amareggiato, però i tempi coincidono perfettamente.»

«E allora, cosa potrebbe volere adesso?» chiese Jon. «Forse all'epoca era ferito, ma oggi? Per quale motivo avrebbe interrotto all'improvviso gli attacchi per poi riprenderli a distanza di vent'anni?»

Si guardarono, ma nessuno dei tre azzardò una risposta.

«Nørreskov», esclamò poi Iversen, talmente all'improvviso che Katherina trasalì. «Si chiamava Tom Nørreskov.»

«Dobbiamo cercarlo», disse Jon. «Non ci possono essere molte persone in Danimarca con quel cognome.»

«Potresti addirittura riconoscerlo se lo vedessi», disse Iversen. «Veniva spesso in libreria da noi quando tu vivevi ancora con i tuoi genitori.» Spostò lo sguardo su Katherina. «Tu, invece, ancora non ci conoscevi. Sparì molto tempo prima che ti unissi a noi. Mi meraviglia molto che Clara non ve ne abbia accennato. Dovrebbe ricordarsene.»

«Da quando faccio parte del gruppo nessuno ha mai parlato di estromissioni», disse Katherina. «Ma forse è una di quelle cose di cui non si parla, come di una pecora nera in famiglia.»

Iversen annuì. Di colpo aveva l'aria stanca, seduto là nel letto con le braccia piegate sullo stomaco e la testa abbandonata all'indietro. Jon si raddrizzò sulla sedia.

«Forse è meglio se ti lasciamo dormire un po', eh, Iversen?»

Lui fece per protestare ma Katherina concordò con Jon, e si alzarono entrambi.

«Siamo qui, nella stanza accanto», disse Jon indicando il muro.

«Nemmeno per idea», esclamò Iversen. «Andate pure. Avete cose più importanti di cui occuparvi che vegliare un vecchio stanco.» Alzò la mano come per giurare. «Prometto di non aprire un libro prima del vostro ritorno.»

Jon sapeva che, sebbene fosse notte, con tutta probabilità Muhammed era ancora alzato, e da Blegdamsvej, dove sorgeva il Rigshospital, Stengade non era lontana. Inoltre, le tre ore di sonno e le nuove informazioni di Iversen lo avevano svegliato completamente, perciò non gli fu difficile decidere di andare a trovarlo.

Come immaginava, era sveglio. Con le cuffie in testa stava lavorando seduto quasi immobile alla fioca luce dei monitor, mentre il resto della stanza era immerso nel buio. Dovettero bussare forte al vetro perché reagisse, e quando infine si voltò verso la porta del giardino, lo fece di malavoglia, come se dovesse costringere gli occhi a seguire il movimento della testa. Appena si accorse che fuori c'era Jon, il suo viso si distese in un sorriso. Si tolse le cuffie alzandosi dalla sedia.

«Ciao, capo», lo salutò Muhammed dopo aver aperto la porta. Solo allora scorse Katherina nell'oscurità alle spalle di Jon. «E tu saresti...?»

«Katherina», si affrettò a rispondere Jon. «Un'amica.»

Lo sguardo di Muhammed vagò da Katherina a Jon al proprio orologio da polso.

«Ma certo», disse con un sorriso sghembo facendosi da parte. «Su, entrate.»

«Ancora al lavoro a quest'ora», osservò Jon una volta in soggiorno. Muhammed aveva acceso un po' di luci, in modo che potessero destreggiarsi tra le cataste pericolanti di premi.

«Non sono certo un impiegato con un lavoro da schiavi dalle nove alle

cinque», rispose Muhammed spostando un paio di cartoni dal divano per fare spazio. «Il mio campo è tutto il mondo con tutti i suoi fusi orari, perciò l'orario di lavoro è regolato di conseguenza.»

«Ossia un lavoro da schiavi di ventiquattr'ore?»

«Più o meno», ammise Muhammed accusando ricevuta con una risatina. «E tu, Katherina, come passi il tempo?»

«Con i libri», rispose lei aggiungendo: «Lavoro in una libreria».

«*Really?*» esclamò Muhammed, e vagò con lo sguardo tra gli scatoloni del soggiorno. «Guarda caso, ho...»

«Non siamo venuti per concludere affari», lo interruppe Jon facendosi scudo con i palmi delle mani. «Katherina lavora nella libreria antiquaria che ho ereditato da mio padre.»

«Okay, okay», disse Muhammed gettando un'occhiata indagatrice a Jon. «Infatti, non mi è venuto in mente che volessi comprare romanzetti rosa alle tre di notte. Sei qui per il pc di quel *nerd* informatico.»

Jon assentì.

Muhammed spostò lo sguardo dall'uno all'altra.

«Era un vostro caro amico?»

«No», risposero in coro entrambi.

«L'ho incontrato una sola volta», continuò Jon. «Era soltanto un conoscente.»

«D'accordo», disse Muhammed sollevato. «In realtà è sbagliato chiamarlo *nerd.* I *nerd* sono okay, cavolo. Se non altro hanno una passione, che si tratti di francobolli, aerei o computer, sono *cool.* Il vostro... conoscente, Lee, era un *nerd* vorrei-ma-non-posso. Un tipo che si occupava, sì, di computer, ma che non aveva le capacità né la fibra per diventare un vero *nerd* e tuttavia cercava di bazzicare l'ambiente usando le parole di moda e le referenze giuste.» Si schiarì la voce. «Molti sono convinti che i *nerd* siano dei perdenti, ma i perdenti veri sono i vorrei-ma-non-posso, i bluffatori che sperano di conquistarsi il rispetto con l'inganno, una cosa molto poco *cool.*»

«Ma lavorava nel campo dell'informatica», disse Jon. «Non poteva essere un disastro totale.»

«Sappi che non è necessario essere un *nerd* per trovare un lavoro nel settore informatico», puntualizzò Muhammed. «Tutt'altro. Spesso i vorrei-ma-non-posso sono bravi. I *nerd* sono più difficili da controllare, vogliono fare di testa loro e non sopportano di ricevere ordini sul metodo di lavoro.»

Per molto tempo Jon aveva creduto che un *nerd* fosse una persona che

passava tutto il tempo davanti al computer e per di più era trasandato, mangiava pizza, beveva coca e aveva problemi con l'altro sesso. Non aveva elementi di giudizio, oltre all'ipotesi che un *nerd* sapesse fare di più che avviare un programma di scrittura. Solo negli ultimi anni il termine «*nerd*» aveva sostituito sempre di più concetti come eccentrico e fanatico, e indicava la passione e le manie da cui erano affetti anche i collezionisti di francobolli. Perciò Luca, e i clienti che frequentavano la libreria, potevano essere definiti «*nerd* librari», anche se indubbiamente avrebbero preferito «bibliofili».

L'incontro con Muhammed aveva ampliato il concetto che Jon aveva dei *nerd.* Muhammed era curato nell'aspetto e molto socievole. Aveva un grosso giro di conoscenze con interessi diversi dai computer e per di più era figlio di genitori turchi, il che gli conferiva un aspetto molto più sano dello stereotipo nordico dell'adolescente pallido, foruncoloso e occhialuto.

«Io non mi considero un *nerd*», disse Muhammed, come se Jon avesse pensato ad alta voce. «E nemmeno mi vanto di esserlo.» Tornò alla scrivania e prese una pila di stampate. «Lee, invece, lo faceva. Era iscritto a vari gruppi di discussione 'nerdosi' sulla rete, ed è evidente che cercava di farsi largo a gomitate tra i tosti. Le risposte e gli interventi sono alquanto banali. Si vede che non conosceva a fondo i concetti che sbandierava.»

«A che genere di forum partecipava?» domandò Jon.

«Per lo più legati all'informatica», rispose Muhammed scorrendo un foglio che aveva davanti. «Database, rete, OOP e altri campi di programmazione. Inoltre qualche strana deviazione: studi sul cervello, letteratura e libri antichi.» Alzò lo sguardo verso Katherina. «Sono informazioni che vi potrebbero servire?»

«Forse», rispose lei con un'alzata di spalle.

«Negli ultimi tre gruppi non era particolarmente attivo. A quanto pare si è limitato a dare una scorsa agli interventi senza partecipare di persona al dibattito.» Sventagliò i fogli. «Vi do la lista, così potete vedere se ne cavate qualcosa.»

«Okay», disse Jon. «Puoi fornirci qualche altra indicazione?»

«Ho dato un'occhiata agli ultimi siti visitati», rispose Muhammed. «Segue lo stesso trend dei gruppi di discussione. Molti erano di argomento informatico, diverse biblioteche, siti di letteratura. Inoltre vari siti porno e alcune agenzie di viaggi.»

«Agenzie di viaggi?»

«Sì, ha cercato informazioni su viaggi in Iraq e in Egitto, ma senza pre-

notarne nessuno.» Si alzò tendendogli il mucchio di fogli. «Comunque, c'è scritto anche qui.»

Jon lo prese e sfogliò a caso le stampate.

«Ecco, questo è il vostro uomo», concluse Muhammed. «Un *nerd*-vorrei-ma-non-posso un po' patetico senza una grande cerchia di amici né spiccate capacità di socializzazione. Sui venticinque anni, con un impiego fisso ma non particolarmente impegnativo nel campo informatico. E con un paio di interessanti deviazioni dal profilo indicative di una passione romantica per la letteratura e i viaggi in paesi esotici.»

«Impressionante», disse Katherina.

Muhammed si strinse nelle spalle.

«Conosci il detto: dal contenuto di una pattumiera si possono intuire molte cose sul proprietario. Lo stesso vale per il pc, ma in realtà è molto più semplice. Il modo in cui ci muoviamo quando navighiamo in internet può rivelare molto sul nostro conto, ed è facile seguire le tracce, se si sa da dove partono.» Stava appoggiato alla scrivania con le braccia conserte e un sorriso soddisfatto sulle labbra.

«Vorremmo che ci aiutassi anche in un'altra cosa», disse Jon continuando a guardare i fogli. «Cerchiamo un uomo che si chiama Tom Nørreskov: ci puoi trovare il suo indirizzo?»

«Se tu puoi farmi lo spelling», ribatté Muhammed ridendo.

Mentre Muhammed si metteva all'opera davanti ai suoi tre schermi, Jon cominciò a esaminare le stampate del computer di Lee. Katherina gli stava seduta accanto sul divano e si guardava intorno. Jon percepiva che la donna stava ricevendo, ma non era preoccupato. Al contrario, questo fatto gli infondeva sicurezza: era certo che sarebbe riuscita a cogliere le cose che a lui sfuggivano, e allo stesso tempo avrebbe sentito quali informazioni gli sembravano importanti, anche se non lo avesse detto a voce alta. L'idea che probabilmente Katherina fosse in grado di captare più di quanto lui avrebbe voluto lo sfiorò un paio di volte, ma non vi diede peso e si rese conto che, anche se fosse stato così, lui non avrebbe avuto nulla in contrario.

Di quando in quando, Muhammed faceva capolino tra gli schermi chiedendo informazioni sull'età, sull'occupazione, sul titolo di studio, sui domicili noti di Tom, e loro risposero come meglio potevano, tirando a indovinare.

«Bingo», esclamò Muhammed dopo una mezz'ora in cui gli unici suoni

che aveva prodotto erano stati il ticchettio della tastiera e qualche rara esclamazione difficilmente interpretabile. «Cosa volete sapere?»

Katherina e Jon si alzarono e si avvicinarono alla scrivania dove Muhammed se ne stava appoggiato allo schienale contemplando soddisfatto i suoi tre monitor.

«Prima di tutto dove abita», propose Jon.

«A Vordingborg», rispose Muhammed. «In una fattoria nei dintorni, a quanto riesco a decifrare dalla cartina. Vent'anni fa, come avete ipotizzato, abitava a Copenaghen, a Valby, per l'esattezza, ma quindici anni fa, dopo il divorzio, si è trasferito nel sud dello Sjælland.»

«Divorzio?» ripeté Katherina.

«Sì, è stato sedici anni fa. Poi, però, fa una cosa strana», disse Muhammed facendo una pausa d'effetto. «Prima rinuncia alla patria potestà, e poi cambia il cognome in Klausen: ecco perché ci ho messo tanto a trovarlo. Dopodiché si trasferisce a Vordingborg, dove è sempre vissuto da allora, secondo l'anagrafe.»

«Quindi fa l'agricoltore?» domandò Jon.

«Non credo», rispose Muhammed. «Ha chiesto informazioni al comune riguardo all'affitto del fondo, perciò secondo me ha dato in locazione i terreni. Inoltre c'è un T. Klausen collaboratore del giornale locale come recensore free-lance.»

Jon assentì.

«Deve essere lui.»

Katherina concordò.

«Nient'altro?» chiese Katherina.

Muhammed fece spallucce.

«Non ha il telefono e non paga il canone... che cavolo fa uno a casa del diavolo senza telefono, televisione o una donna?»

«Legge libri?» suggerì Jon.

«Ah», esclamò Muhammed. «Be', sì, mi pare l'ultima possibilità.» Lanciò uno sguardo indagatore a Jon. «Di nuovo i libri, eh?»

Jon evitò di rispondere.

«Qualcuno potrebbe scoprire che hai fatto una ricerca su di lui?»

«Se mi rubano il computer», rispose Muhammed. «O se al comune di Vordingborg c'è qualcuno che controlla questo tipo di ricerche e inoltre ha buoni agganci all'interno del mio server.» Allargò le braccia. «Non so cosa stiate combinando, e non voglio saperlo, ma sarebbe molto strano se si muovessero mezzi di questa portata per un topo di biblioteca.»

«Mi raccomando, tu cerca di cancellare quante più tracce possibili», disse Jon.

«*No sweat*», rispose Muhammed. «Mi conosci, sono la prudenza fatta persona.» Accennò a un punto sotto il soffitto alle loro spalle. «Ho addirittura stipulato un'assicurazione.»

Si girarono. In alto sulla parete, proprio sopra la porta del giardino, c'era una videocamera delle dimensioni di una scatola di fiammiferi da cucina.

Jon sorrise.

«Hai deciso di diventare un professionista delle cause di risarcimento danni? Mi sembra un po' rischioso.»

«Devo difendermi, visto che la polizia non lo fa», spiegò Muhammed con una punta di amarezza nella voce. «Che poi lo debba fare in stile Rodney King, è una cosa che non mi va giù.»

«Okay», disse Jon. «Però cancella l'ultimo paio d'ore di cassetta, eh?»

«Cassetta?» Muhammed scoppiò a ridere. «Jon, sei un dinosauro.»

Jon alzò le mani per schermirsi.

«Sì, sì, purché le cancelli, okay? Noi dobbiamo andare.»

Muhammed li salutò con una stretta di mano.

«E grazie dell'aiuto», aggiunse Katherina.

«*No problem*», rispose Muhammed e li fece uscire.

Jon era molto soddisfatto dell'esito di quella visita. Per la prima volta dall'inizio dell'indagine aveva la sensazione di aver fatto un passo avanti. Sentiva che Tom Nørreskov aveva un ruolo in quella storia, ed erano stati fortunati a rintracciarlo a dispetto dei suoi tentativi di rendersi irreperibile.

Ma aveva anche il sospetto che quel successo sarebbe stato di breve durata. Dovevano seguire la pista finché era fresca e questo significava una gita nel sud dello Sjælland. Concordarono che Jon sarebbe passato a prendere Katherina l'indomani mattina verso le dieci. Erano entrambi dell'idea di andare da soli. Paw non sarebbe stato di alcun aiuto; anzi, i suoi modi avrebbero potuto essere d'intralcio, e poi qualcuno doveva badare al negozio.

Quel programma comportava che Jon si prendesse un altro giorno libero. Forse non era il momento migliore per trascurare la carriera, ma prima riusciva a portare a termine quell'incarico e prima poteva tornare a concentrarsi al cento per cento sul lavoro.

Dalla voce, Jenny sembrava preoccupata quando l'indomani mattina Jon la chiamò dicendo che non sarebbe andato in ufficio nemmeno quel gior-

no.

«Non sei malato, vero?» domandò la segretaria all'altro capo del telefono.

«No, no», la rassicurò Jon. «È solo che devo assolutamente occuparmi di una questione.»

«Cosa devo dire agli altri?»

«Di' che è una faccenda personale. Una cosa che ha a che fare con la morte di mio padre.»

«Okay», fece Jenny esitante. «Solo che...»

«Sì?»

«Non credo che siano contenti delle tue ripetute assenze», bisbigliò. «Gira voce che ti vogliano togliere il caso Remer.»

«Sciocchezze», la tranquillizzò Jon. «Finché Remer non risponde alle mie richieste, ho le mani legate comunque. Halbech lo conosce. Sa quanto può essere difficile.»

«Può darsi», disse lei con disappunto. «Però promettimi che tornerai presto.»

«Certamente. Non preoccuparti.»

«Mi raccomando, Jon», disse Jenny e riagganciò senza dargli la possibilità di replicare.

Forse si sbagliava riguardo alla pazienza di Halbech, ma adesso come adesso non se ne poteva occupare. Avrebbe avuto tutto il tempo per sistemare le cose: non c'era miglior sistema per ammorbidire i rapporti col proprio capo degli straordinari non retribuiti.

Stranamente l'incontro con Tom Nørreskov, o Klausen, o come preferiva farsi chiamare, gli sembrava molto più urgente, come se il viaggio a Vordingborg fosse una corsa contro il tempo, e lui non sapeva nemmeno se c'era un premio in palio, né se aveva voglia di vincerlo.

17

«Sei sicura che non vuoi che venga anch'io per proteggervi?» domandò Paw.

Katherina fece segno di sì.

«Qualcuno deve pur tenere aperto il negozio», rispose.

Un'ora prima era riuscita a parlare al cellulare con un Paw assonnato. Le aveva risposto a monosillabi, sbuffando contrariato, ma appena gli ebbe raccontato della visita in ospedale, aveva cambiato tono. Dopo avergli

spiegato che dovevano rintracciare un cane sciolto, finalmente si era lasciato convincere e di lì a poco si era presentato in libreria con i capelli arruffati e i vestiti sgualciti.

«Magari è pericoloso», insisté Paw.

«Non è detto che sia coinvolto», ribatté lei.«E poi non mi pare di aver parlato di un uomo, eh?»

Paw fece spallucce e bofonchiò qualche parola incomprensibile.

Katherina tirò fuori il suo mazzo di chiavi e cominciò a togliere quella del negozio.

«Chiudi pure verso le cinque, se non ci sono clienti. Ecco, questa è la chiave della porta principale.»

«La chiave ce l'ho», ribatté Paw ficcando le mani nelle tasche dei pantaloni. «Me la caverò, sta' tranquilla.»

In quello stesso istante la Mercedes di Jon accostò al marciapiede davanti al negozio. Katherina prese la giacca e la borsa e si avviò verso l'uscita.

«Buon lavoro», augurò a Paw salutandolo con un sorriso sghembo.

«Molto spiritosa», disse lui alzando una mano. «Dai, fila.»

Katherina raggiunse la macchina: Jon era sceso e stava contemplando il cielo di un azzurro terso sopra i palazzi. Le sue narici si dilatavano e si restringevano mentre faceva profondi respiri, quasi volesse assaporare l'aria di città un'ultima volta prima della gita in campagna. Era la prima volta che Katherina non lo vedeva in giacca e cravatta. Indossava un paio di jeans e un maglione di lana pesante. Stava bene.

«Quanto tempo ci vuole?» gli chiese Katherina dopo un abbraccio un po' goffo.

«Un'ora, forse un'ora e mezzo», rispose Jon e mise in moto. «A quanto pare intorno alla fattoria ci sono soltanto carrarecce, quindi probabilmente dovremo allungare un po' la strada.»

Katherina agitò la mano in direzione di Paw, che li stava guardando da dietro i vetri nuovi dei Libri di Luca. Senza rispondere al saluto, si girò e si allontanò in modo che lei non potesse più vederlo. La Mercedes partì e percorsero le strade portati dalla corrente del traffico.

Nessuno dei due parlò fino a quando non si furono lasciati la città alle spalle. Senza l'ombra degli edifici, il forte sole autunnale li costringeva a socchiudere gli occhi.

«Secondo te è stato lui?» domandò Katherina.

«È possibile», rispose Jon. «Ma il movente che potrebbe avere oggi, a vent'anni dalla sua espulsione, non mi è molto chiaro.» Si strinse nelle

spalle. «Forse il signor Nørreskov è impazzito di solitudine. Magari un giorno è andato in tilt, e ha convogliato la sua rabbia contro l'evento che gli ha rovinato la vita: l'estromissione.»

«E allora perché all'epoca si sarebbe fermato?»

«Può darsi che si sia accontentato di spaccare la Società in due», suggerì Jon. «Si trattava di un progetto di Luca, e quello era un modo efficace per ferirlo.»

Katherina ripensò all'avvertimento di Paw. Con tutta probabilità voleva essere una battuta o un pretesto per sottrarsi al lavoro di libraio per un giorno, ma se Tom aveva finito col diventare mezzo pazzo in quella fattoria isolata dal resto del mondo, di colpo le sembrò plausibile l'eventualità che reagisse con violenza in caso fosse stato disturbato. Se era veramente lui il colpevole, aveva già ucciso.

«Ma evidentemente questa volta non era sufficiente ferire Luca», continuò Jon con una punta di asprezza nella voce. «Doveva morire.»

«Non potrebbe essersi trattato di un incidente?» rifletté Katherina. «Forse aveva solo intenzione di spaventarlo, ma non è riuscito a fermarsi in tempo.»

«Credo che a questa domanda tu sappia rispondere meglio di me», disse Jon. «Potreste uccidere per sbaglio?»

Katherina fissò la corsia oltre il parabrezza. Sotto la luce del sole il manto stradale brillava di una luce cruda, metallica. Il suo senso di colpa riaffiorò, e le venne un nodo in gola. La cintura di sicurezza stringeva e d'un tratto l'abitacolo le parve piccolissimo. Stavolta non poteva sparire o scantonare com'era riuscita a fare tante volte in passato.

«Sì o no?» insisté Jon riscuotendo Katherina dal corso dei suoi pensieri.

«Sì», rispose riluttante. «Io stessa ho ucciso una persona.» Sentì che Jon la guardava con la coda dell'occhio mentre lei continuava a fissare la strada. Resisté alla tentazione di strofinarsi la cicatrice sul mento.

«La mia insegnante di danese», cominciò. «La mia insegnante preferita, si chiamava Grethe. Non ricordo quanti anni avesse. Da piccoli non si fa troppo caso a certe cose, e tutti i grandi hanno soltanto due età: sono adulti oppure vecchi. Io avevo dodici anni. I miei problemi con la lettura avevano cominciato a diventare evidenti, e frequentavo spesso le lezioni di sostegno, isolata dai miei compagni di classe. Ma non durante l'ora di danese di quel giorno.» Fece una pausa e si spostò leggermente cercando una posizione più comoda.

«Come sempre, la classe aveva tormentato Grethe perché leggesse una

storia ad alta voce. Io ero tra i peggiori, mi piaceva molto sentir leggere qualcosa. In questo modo dimenticavo le mie difficoltà con la lettura. Quando leggeva Grethe eravamo tutti uguali. Quel giorno aveva un libro nuovo: *I fratelli Cuordileone* di Astrid Lindgren. Una delle compagne aveva portato una torta, sai, una di quelle color verde acido e con una spessa glassa marrone che si incolla al palato. Come al solito ci volle un po' di tempo per tagliare il dolce in parti uguali e distribuirle alla classe. Quando tutti ne ebbero avuto una fetta, Grethe tirò fuori gli occhiali da una borsa di pelle lisa e se li sistemò sul naso. Ogni volta che si metteva quegli occhiali, tutta la classe ammutoliva. Cominciò a leggere. Avevamo già ascoltato *Emil* o *Il libro di Bullerby* e altre storie della Lindgren, perciò non eravamo assolutamente preparati al triste inizio dei *Fratelli Cuordileone.* Io fui immediatamente catturata dal racconto, già dalla prima pagina rimasi talmente affascinata che dimenticai di mangiare la mia fetta di dolce.»

Katherina tacque e Jon si girò a guardarla per incoraggiarla a continuare.

«Grethe era bravissima a leggere a voce alta. In seguito mi sono spesso chiesta se avesse i poteri oppure se le venisse naturale. Quando leggeva, in poco tempo ci lasciavamo ipnotizzare dalla sua voce e dal ritmo della narrazione. Mentre ero seduta là nell'aula sentii che quel libro era speciale e desiderai che la lettura non avesse mai fine. Volevo ascoltare sino in fondo, senza inutili pause o interruzioni. Quel libro aveva una voce bellissima, soave e paziente come una nonna bonaria. Senza rendermene conto mi aggrappai all'esecuzione di Grethe, quasi la trascinai a forza. Le passioni che c'erano tra i fratelli mi colpirono profondamente, e senza accorgermene, devo averle trasmesse a Grethe.»

Katherina giunse le mani in grembo.

«D'un tratto suonò la campanella, ma io non volevo assolutamente che la storia fosse interrotta in quel punto e trattenni Grethe, costringendola a continuare. I miei compagni di classe si guardarono perplessi: non avevano mai assistito a un fatto simile, ma erano contenti che il racconto proseguisse, perché era arrivato proprio al punto in cui Jonathan sta per ricongiungersi al fratello. Grethe, invece, cominciò a tremare. Dalla sua voce non si capiva, ma aveva un fremito alle mani, e dietro le lenti si scorgeva un guizzo di paura negli occhi. Non ci feci caso e, contenta com'ero che il racconto non finisse, non mi persi nemmeno una parola della storia. Insaziabile, continuai a sollecitare Grethe a esaudire il mio desiderio di sentire tutto, di sapere tutto.» Katherina emise un grosso sospiro. «Solo quando una delle mie compagne urlò mi resi conto che era successo qualcosa. Il

sangue usciva dal naso e dalle orecchie di Grethe colando sulle sue labbra, sul mento e sul collo. L'incanto si spezzò bruscamente e, spaventata, mi portai le mani alla bocca per non gridare. Grethe ammutolì e si piegò in due accasciandosi in terra, mentre gli occhiali volavano sul linoleum. Tutti gli altri accorsero per aiutarla. Alcuni andarono a chiamare aiuto, mentre uno dei maschi, il cui padre era vigile del fuoco, mise Grethe in posizione di primo soccorso. Io, invece, rimasi seduta al mio posto senza riuscire a distogliere lo sguardo dalla sagoma distesa sul pavimento. Gli occhi di Grethe fissavano vacui il linoleum, e non dubitai neppure per un momento che fosse morta. Sapevo che l'avevo uccisa.»

Katherina fissò per un istante Jon, poi tornò a guardare fuori del finestrino.

«Non ti rendevi conto di quello che facevi», disse lui. «Come avresti potuto?»

Ecco che il senso di colpa era tornato con tutta la sua forza: non era forse vero il contrario? L'episodio della scuola era successo dopo che aveva conosciuto Luca, il quale fin dal loro primo incontro l'aveva messa in guardia dal concentrare troppo i poteri. E per quanto fosse stata assorta dalla narrazione, aveva captato piccoli segnali di pericolo, come il tremito di Grethe e il nervosismo dei compagni di classe. Ciononostante aveva continuato fino a quando era stato troppo tardi.

«Dissero che aveva avuto un'emorragia cerebrale», riprese Katherina. «Durante la lezione di biologia ci fecero vedere come si verifica, ci mostrarono riproduzioni del cervello spiegandoci il collegamento che esiste tra la pressione del sangue, le vene e la circolazione.»

«Non lo dicesti a nessuno?»

Katherina scosse il capo.

«Solo molto tempo dopo, a Luca, a Iversen e ad altre due o tre persone della Società. Erano gli unici che mi potevano capire.»

«E i tuoi genitori?»

«Ne avevano già passate fin troppe per causa mia, con la dislessia e le voci che dicevo di sentire.»

Jon lasciò l'autostrada e iniziarono un lungo giro per stradine secondarie che attraversavano villaggi, collinette e boschi. Dopo un po', mentre percorrevano una distesa di campi verdeggianti, Jon rallentò. Tirò fuori un foglietto tra i sedili e gli diede un'occhiata.

«Dovrebbe esserci un'uscita sulla sinistra, da queste parti», disse sporgendosi verso il parabrezza. Qualche centinaio di metri più avanti si fermò.

Sulla sinistra una carrareccia piena di fango attraversava il campo per poi sparire in un boschetto. Accanto alla strada c'era un cartello con il numero 59.

Si guardarono.

«Pronta?» le chiese Jon.

«Pronta», confermò Katherina.

Jon girò e imboccò adagio lo sterrato. L'irregolarità del terreno e le buche lo obbligavano ad andare piano, ma venivano ugualmente sballottati sui sedili.

Dopo venti metri scorsero un cartello sul ciglio.

«'Vietato l'accesso agli estranei'», lesse Jon.

Dieci metri dopo ce n'erano altri due.

«'Proprietà privata'» e «'Gli intrusi verranno denunciati alla polizia'», lesse di nuovo Jon. «Non molto ospitale, eh?»

«Sa che stiamo arrivando», disse Katherina, con voce calma.

Jon inchiodò e si guardò intorno.

«In che senso? Lo hai visto?»

«No, ma lui ci ha sentiti.»

«Sei sicura? Ancora non si vede la fattoria.»

«I cartelli», indicò Katherina. «Non li ha messi soltanto per tenere lontano la gente.»

Jon la fissò stupito.

«Funzionano come un sistema di preallarme», gli spiegò. «Lui ti ha 'sentito' mentre li leggevi.»

Jon la fissò incredulo per qualche secondo, infine capì.

«Adesso ci sono», esclamò con un'espressione imbarazzata. «Scusa.»

«Non ti preoccupare», disse Katherina. «Testi così brevi lo possono solo informare del nostro arrivo.»

Jon ripartì, e seguirono la carrareccia dentro a un gruppo d'alberi. Lungo i cigli c'erano nuovi cartelli. Altri ancora erano appesi ai tronchi, e anche se percepì che Jon si sforzava di non leggerli, Katherina captò lo stesso le diciture: «Divieto d'accesso», «Cani da guardia», «Proprietà privata».

Dopo cento metri arrivarono a un'ampia radura, in cui sorgeva una fattoria bianca a tre ali con il tetto di paglia. In diversi punti la tinta si era staccata dai muri, e grosse macchie verdi di muschio coprivano la paglia del tetto. Una finestra era chiusa da un pannello di legno, e le altre avevano tutta l'aria di non essere state pulite da quando erano state montate. I margini della radura erano ingombri di attrezzi agricoli arrugginiti, inutilizzati

da tempo.

Jon condusse la Mercedes nell'aia, dove le erbacce avevano sottratto la maggior parte della superficie ai ciottoli bianchi che coprivano la terra. Una Volvo station wagon grigia era parcheggiata a ridosso di uno dei fabbricati.

«Questa deve essere l'abitazione», disse Jon indicando l'edificio dietro la Volvo. Parcheggiò davanti alla station wagon e smontarono.

Appena l'eco delle portiere sbattute cessò, calò un silenzio assoluto. Katherina si guardò intorno compiaciuta. L'edificio centrale, di un centinaio di metri quadrati, fungeva presumibilmente da abitazione e aveva le finestre a circa un metro e mezzo da terra. Non riusciva a vedere dentro, vuoi a causa dello spesso strato di sudiciume che le incrostava, vuoi perché erano coperte dall'interno. Gli altri due edifici versavano in uno stato ancor peggiore. Uno aveva metà del tetto sfondato, all'altro mancavano finestre e porte.

Jon raggiunse il portone. Sul massiccio battente di quercia c'era un grosso cartello.

«Non lo leggere», lo avvertì Katherina. «È troppo lungo, gli daresti un vantaggio troppo grande.»

Jon annuì e guardò dall'altra parte mentre cercava tentoni il batacchio. I colpi rimbombarono nell'aia. Si sporse verso la porta e tese le orecchie. Non udì nulla. Guardò Katherina e scosse il capo. Bussò di nuovo, un po' più forte.

Katherina si avvicinò a una finestra e cercò di sbirciare all'interno. Un panno scuro le impediva di vedere la stanza. Proseguì verso le altre finestre che affacciavano sulla corte, ma erano tutte coperte da tende, mobili o pannelli di legno.

«Ehi, c'è nessuno in casa?» gridò Jon alla porta.

Katherina ebbe l'impressione di scorgere un'ombra in una delle aperture prive di finestre dell'ala con il tetto sfondato. Si avvicinò pian piano a quella che un tempo doveva essere una stalla. Scorse di nuovo un'ombra, stavolta dietro un vetro talmente sporco che le fu impossibile distinguere cosa o chi fosse.

«Jon», chiamò sottovoce proseguendo verso la stalla.

Jon si scostò dal portone e fece per raggiungerla.

«Sì?»

Per tutta risposta Katherina indicò la stalla.

La porta si apriva sull'aia al centro del fabbricato: una volta era azzurra,

ma il marciume e l'usura l'avevano fatta diventare quasi completamente grigia, e pendeva stanca dai cardini. Katherina le diede una spinta. Si aprì resistendo con un cigolio prolungato.

«Ehi», chiamò. «C'è nessuno?»

Entrò seguita a ruota da Jon. Doveva essere passato molto tempo da quando veniva utilizzata come stalla. Adesso le poste erano occupate da rifiuti, macerie del tetto crollato, o stipate di scatoloni e mobili.

«Là», esclamò Jon superandola.

All'altro capo della stalla, quello più vicino all'abitazione, una porta si aprì e videro una sagoma uscire di corsa chiudendosela alle spalle con uno schianto. Jon si precipitò verso la porta e dovette scavalcare cartoni e ciarpame che sbarravano il passo. Katherina, invece, li aggirò e corse fuori nella corte per lanciarsi verso l'abitazione. Raggiunse l'angolo dell'edificio nello stesso momento in cui Jon sfrecciava fuori della porta, e insieme procedettero fino al muro di fondo dell'abitazione, e di lì sul retro. Non videro nessuno, ma fecero appena in tempo a sentire una porta sbattere dentro la casa. Tonfi e colpi rivelarono che veniva sprangata.

Rallentarono e si fermarono davanti a una porta scura dai cardini di metallo neri e dall'aspetto robusto.

«Ti vogliamo solo parlare», gridò Jon ansimante.

Dall'interno non arrivò alcuna reazione.

«Tom?» tentò Katherina. «Abbiamo bisogno del tuo aiuto.»

Jon bussò alla porta.

«Tom Nørreskov? Sappiamo che sei là dentro.»

Rimasero in ascolto impazienti.

«Sparite», si udì all'improvviso da dietro la porta. «Non avete niente da fare qui.» La voce era bassa e rauca.

«Vogliamo solo parlare con te, Tom», disse Katherina.

«Non ho niente da dirvi. Andatevene, o chiamo la polizia.»

«Potresti almeno confermarci che sei Tom Nørreskov?» gli chiese Jon.

«Qui non c'è nessun Nørreskov, mi chiamo Klausen. C'è scritto sulla porta. E ora, sparite.»

«Sappiamo che hai cambiato nome nell'86», disse Jon. «Sappiamo che sei stato cacciato dalla Società e perché.»

Per qualche secondo dietro la porta non ci fu alcuna reazione, poi udirono un sommesso brontolio. Katherina e Jon si guardarono.

«Mi pare che abbia ripetuto 'cacciato'», bisbigliò Jon.

«Perché parlate sottovoce?» gridò l'uomo. «Mi dite chi siete? Cosa vole-

te?»

«Vogliamo solo parlare con te», ripeté Katherina. «Mi chiamo Katherina, e con me c'è Jon Campelli.»

Seguirono altri secondi di silenzio dall'altra parte.

«Campelli?»

«Jon Campelli», confermò Jon. «Sono il figlio di...»

Fu interrotto dal rumore di serrature che scattavano. Pian piano la porta si socchiuse e apparve una testa. Il viso era quasi completamente nascosto dai capelli e dalla barba. Due occhi azzurri sgranati scrutarono Jon da capo a piedi.

«Campelli», ripeté l'uomo e annuì tra sé.

«Vogliamo solo...» insisté Katherina, ma si interruppe quando quello spalancò la porta e fece un passo di lato.

«Entra, Jon, entra. Ho un messaggio da parte di tuo padre.»

18

Di colpo i piedi di Jon erano diventati pesanti. Non riusciva ad alzarli e rimase là impalato a fissare l'uomo sull'uscio. La sua folta barba aveva le punte grigie e qua e là era arruffata e piena di nodi che le conferivano un aspetto tutt'altro che curato. Una grossa bocca sorridente dalle labbra carnose si apriva in mezzo al groviglio di peli come un buco rosso. La corporatura era esile, sicuramente più di quanto lasciassero intendere la grossa maglia verde scuro e i pantaloni di velluto multitasche, e la schiena era leggermente curva.

«Avanti», ripeté, e con un cenno impaziente delle sottili dita nodose li invitò dentro.

Jon si sentì la mano di Katherina sulla spalla, e varcò adagio la soglia mettendo piede nell'abitazione. Quando furono entrati in un piccolo ingresso scuro, Tom Nørreskov sbatté la porta alle loro spalle. Indugiarono immobili nell'oscurità e lo udirono serrare l'uscio con cura. L'aria era acre e pesante come una nebbia.

«Scusate», disse Tom Nørreskov e li superò muovendosi sghembo. «Accendo la luce.» Una lampada fioca appesa al soffitto si animò gettando una luce gialla su un piccolo ingresso stipato di casse di varie dimensioni. «Non la uso molto. La luce, intendo.»

Sparì in un varco tra i cartoni che portava a un'altra stanza, e accese la luce anche lì. Katherina e Jon lo seguirono dentro un grande soggiorno.

Tutt'e quattro le pareti erano tappezzate di ritagli di giornale, di foto e di un'infinità di foglietti gialli con annotazioni. Fili di lana di vari colori erano tesi tra parecchi appunti, facendo somigliare il tutto a una rete di informazioni, una sorta di internet in versione cartacea. Al centro del pavimento, sotto una forte lampadina senza paralume, c'era una grossa poltrona lisa e davanti a quella un pouf marocchino dall'aria sgonfia. La poltrona era circondata da pile di libri senza un ordine apparente.

Tom Nørreskov li guidò nella stanza successiva. Qui, oltre a una gran quantità di scaffali, c'era un grosso divano che, a giudicare dalla biancheria, fungeva anche da letto. Davanti al divano era posto un tavolino basso cosparso di un'infinità di volumi rilegati in cuoio. L'uomo raccolse in fretta e furia la biancheria e la gettò dietro il divano. Dopo aver lisciato qua e là i cuscini con il palmo della mano tese un braccio.

«Accomodatevi», disse. «Abbiamo parecchie cose di cui parlare.»

Jon e Katherina presero posto sul divano di pelle, mentre il padrone di casa andò a prendere il pouf nell'altra stanza, poi lo sistemò di fronte a loro e si sedette. Non distolse neppure per un istante lo sguardo da Jon. Aveva un sorrisetto soddisfatto stampato sulle labbra rosse.

«Hai detto che Luca mi ha lasciato un messaggio?» domandò Jon.

Tom assentì con entusiasmo.

«Vedi, tuo padre se lo sentiva che presto sarebbero entrati in azione e, in caso gli fosse successo qualcosa e tu ti fossi fatto vivo, ti avrei dovuto trasmettere il messaggio.»

«Ossia?»

Tom scosse il capo rivolgendogli un ampio sorriso.

«Che piacere rivederti, Jon. Sicuramente non ti ricordi di me, ma venivo spesso in libreria, quando eri piccolo.» Il sorriso scomparve. «Volevo un gran bene a tuo padre. Eravamo molto amici, ed è l'unica persona che mi sia venuta a trovare negli ultimi... dieci anni, direi.»

«Veniva qui?» domandò Katherina sbalordita.

«Una volta al mese, più o meno. Di solito la domenica, quando il negozio era chiuso.»

«Non ne ha mai parlato», disse Katherina.

«Certo che no», replicò Tom, contrariato. «Faceva parte del piano.»

Jon aveva talmente tante domande che non sapeva da dove cominciare. Anche se non aveva visto il padre per molti anni, quel posto e quell'uomo mal si attagliavano all'idea che aveva di Luca. E ancora più inverosimile era il fatto che avesse messo a punto un piano insieme a un membro espul-

so della Società Bibliofila, da lui difesa a spada tratta. Per di più i due avrebbero previsto il suo arrivo, come una resurrezione, e a Jon non piaceva essere prevedibile.

«Qual è il messaggio, Tom?» insisté Jon.

Tom lo fissò con i suoi limpidi occhi azzurri mentre muoveva le dita a ragno. Non sorrideva più.

«Non ti immischiare», disse infine.

«Cosa?» esclamarono Jon e Katherina in coro.

«Dimentica quello che pensi di sapere, vendi il negozio e riprenditi la tua vita», continuò Tom intrecciando le dita. «Lasciatelo alle spalle e non guardarti indietro.»

«Ma...» disse Jon.

«È per il tuo bene», lo interruppe Tom. «Tuo padre ti amava sopra ogni cosa al mondo. Era tanto orgoglioso di te, del fatto che te la fossi cavata negli studi, con i viaggi, con la carriera. Parlava per ore di quanto fossi bravo e di come riuscissi in tutto. Lo sai che ha assistito a parecchie tue udienze?» Scosse il capo. «Sicuramente no, però lo ha fatto, ed era molto fiero di te.»

«Allora aveva uno strano modo di dimostrarlo», disse Jon incrociando le braccia. «Perché non mi ha detto niente?»

«Non l'hai capito?» gli chiese Tom spazientito. «Voleva proteggerti. Luca preferiva essere un pessimo padre che vederti morto.»

Jon si alzò dal divano e si mise a misurare la stanza con gli occhi bassi e le mani sui fianchi. Aveva la nausea, sicuramente a causa dell'aria stagnante della casa. Ma come si faceva a vivere a quel modo? In quell'aria irrespirabile era impossibile pensare. Le domande che prima non vedeva l'ora di porre erano sparite di colpo per essere rimpiazzate da altre, ma non era sicuro di voler conoscere le risposte.

«Prima hai accennato a un piano...» domandò Katherina, mentre Jon continuava a fare avanti e indietro.

«Mi dispiace», rispose Tom. «Ma non posso rivelare altro. Ho promesso a Luca di riferire il suo consiglio al figlio e non penso sia il caso di coinvolgerlo ulteriormente.»

Jon si fermò e si girò verso Tom.

«E se non volessi seguire il suo consiglio?» chiese agitato. «Sono già coinvolto. Ci sono persone che si aspettano che faccia qualcosa per loro, e persone che hanno tentato di darmi fuoco. Quindi, non venirmi a dire che posso semplicemente voltare le spalle a tutto quanto e continuare come se

nulla fosse, anche se mi piacerebbe farlo.»

«Capisco perfettamente», ammise Tom. «Però secondo me dovresti...»

«Sono stufo di essere tenuto fuori», lo interruppe Jon. «Dille quello che vuole sapere. In cosa consisteva il piano?»

«Okay, okay», lo assecondò Tom lanciandogli uno sguardo preoccupato, prima di girarsi verso Katherina. «Allora, il piano», disse annuendo. «Il piano prevedeva che li avremmo costretti a uscire allo scoperto, o perlomeno che avremmo trovato le prove della loro esistenza.»

«Di chi?» chiese Katherina guardando di sottecchi Jon, che aveva ripreso a girare per la stanza.

«Noi li chiamavamo l'Organizzazione Ombra», rispose Tom sorridendo.

«Forse è meglio che cominci dal principio», suggerì Katherina.

Tom esitò e lanciò un'occhiata a Jon.

«Continua», gli ordinò Jon.

Tom sospirò rassegnato.

«Cominciò con una fisima», disse. «Quasi un gioco tra noi due, Luca e me. Non ricordo chi fu a iniziare, fatto sta che un giorno saltò fuori l'idea che esistesse un'altra organizzazione, oltre alla Società Bibliofila, che agiva di nascosto, come un'ombra. Un'organizzazione diversa dalla Società Bibliofila in quanto sfruttava sistematicamente i poteri a fini criminali, o perlomeno egoistici.» Si schiarì la voce. «Era più che altro uno scherzo, una sorta di gioco segreto tra noi due. Ben presto cominciammo a spulciare i giornali alla ricerca di avvenimenti che potessero avvalorare la nostra ipotesi. Ce li comunicavamo con una strizzata d'occhio. 'L'Organizzazione Ombra ha colpito ancora', era solito dire Luca quando tirava fuori trionfante un ritaglio di giornale che parlava di un improvviso voltafaccia di un politico, o di un'iniziativa inaspettata da parte di qualche imprenditore.» Tom sorrise tra sé. «Naturalmente, erano tutte invenzioni. Infatti, all'epoca eravamo più giovani, e la nostra immaginazione meno anchilosata.»

Tom si schiarì di nuovo la voce, e Jon pensò che non la usasse da parecchio tempo.

«Fatti e coincidenze cominciarono ad accumularsi», continuò Tom. «E a un certo punto non potemmo più ignorare la possibilità che quello che ci eravamo inventati, come un gioco tra noi, avesse un fondamento reale. Per molto tempo non demmo peso alla cosa, ma i nostri occhi si erano allenati a cogliere collegamenti tra le notizie: trovavamo sempre più episodi che facevano pensare all'esistenza di un'organizzazione del genere.»

«E gli altri cosa dicevano?» domandò Katherina.

«Non ne parlammo a nessuno», rispose Tom con una nota di rammarico nella voce. «Probabilmente ci facemmo prendere dalla mania di persecuzione. Secondo una delle nostre tesi, se un'organizzazione del genere era rimasta nascosta alla Società, poteva significare soltanto una cosa: che c'erano delle spie in mezzo a noi.»

«Chi?» domandò Katherina.

Tom scosse il capo.

«C'erano diversi sospettati, ma non trovammo mai delle prove concrete. E così elaborammo il 'piano' per farli uscire allo scoperto.»

Jon aveva smesso di fare avanti e indietro sul pavimento irregolare e si rimise seduto sul divano accanto a Katherina. Tom puntò lo sguardo su di lui. Nei suoi occhi azzurri si leggeva una grande tristezza, ricordavano quelli di un soldato che rievocava i tempi passati al fronte.

«L'idea era che se uno di noi due fosse stato buttato fuori dalla Società per motivi deplorevoli, nel giro di poco tempo sarebbe stato reclutato dall'Organizzazione Ombra.» Tom sospirò. «Facile come bere un bicchier d'acqua.»

Spostò lo sguardo da Jon all'ambiente circostante. I suoi occhi vagarono sul soffitto, poi scesero sulle librerie e di lì sull'assito consumato. Era come se cercasse di orientarsi dopo un brusco risveglio. Abbassò lo sguardo e si fissò le mani.

«E la prima parte del piano fu un successo strepitoso», continuò abbozzando un sorriso. «Il mio presunto crimine era talmente abominevole che tutti presero le distanze da me, e credo che in fondo in fondo fossero sollevati per il fatto che fu Luca a occuparsi dell'espulsione. Nessuno mise in dubbio l'autenticità della nostra copertura: infatti, chi si sarebbe inventato una cosa del genere?» Lasciò la domanda in sospeso. «Poi non ci rimase che aspettare», continuò allargando le braccia. «E lo facemmo. E infatti, qualcosa accadde, ma noi non avremmo neanche lontanamente potuto...»

Katherina e Tom si alzarono nello stesso istante. Avevano entrambi inclinato la testa da un lato e guardavano il soffitto, come se si sforzassero di captare rumori sul tetto.

«Cosa?» domandò Jon spostando lo sguardo dall'uno all'altra. Tom aveva chiuso gli occhi, e sotto i capelli arruffati aveva la fronte completamente solcata da profonde rughe.

«Vietato l'accesso agli estranei», bisbigliò Katherina portandosi un dito alle labbra. «Il primo cartello.»

Jon si accorse che stava trattenendo il respiro. Anche se non udiva nien-

te, percepiva la tensione degli altri due. Katherina aveva chiuso gli occhi verdi, e pian piano alzò una mano verso Jon per indicargli di rimanere seduto. Jon non si mosse.

«Sono andati via», disse Tom più di un minuto dopo. Aprì gli occhi contemporaneamente a Katherina, che annuì concorde.

«Sono?» domandò Jon.

«Erano almeno in due a leggere il cartello», spiegò Katherina. «Poi più niente.»

«Succede spesso», li tranquillizzò Tom. «Qualcuno si perde oppure cerca una scorciatoia. La maggior parte torna indietro appena vede il primo cartello.» Si rimise seduto. Katherina lo imitò.

«Conosco poche persone in grado di ricevere a questa distanza», disse Tom con un cenno ammirato a Katherina. «Luca mi ha parlato dei tuoi poteri.»

«Il merito è tutto suo», disse Katherina.

«Ecco, è una cosa che abbiamo in comune», disse Tom sorridendo. «Sono stato suo allievo, come te. Ma tutti abbiamo un potenziale naturale, un limite che non possiamo superare, non importa quanto ci esercitiamo. Per alcuni questo limite si trova ben al di sotto di quello che sei appena riuscita a fare tu.»

«Possiamo tornare al dunque?» domandò Jon impaziente.

«Sì, certo», rispose Tom, ma si interruppe subito.

«Hai detto che accadde qualcosa dopo la tua espulsione», disse Katherina.

Tom annuì con aria solenne.

«Accaddero parecchie cose. Da una parte gli episodi sospetti si moltiplicarono. Ormai erano talmente ovvi che anche altri membri della Società Bibliofila cominciarono a mangiare la foglia. Ma invece di guardare al di fuori della Società si misero a cercare tra le proprie fila. Le accuse dilagarono, e la diffidenza tra le due ali, trasmettitori e recettori, aumentò.» Cercò lo sguardo di Jon e lo fissò. «Luca tentò di tenerle unite, e per molto tempo ci riuscì, anche se da entrambe le parti si formarono fazioni che volevano spaccare in due la Società Bibliofila.»

«Kortmann?» intervenne Jon.

«Sì, era il portavoce dei trasmettitori», confermò Tom. «Kortmann era un uomo ambizioso, ma, finché Luca fu al timone, la Società Bibliofila rimase unita, anche se pervasa da tensioni.» Si interruppe di nuovo e abbassò gli occhi fissandosi le mani.

«E poi?» domandò Jon.

«Poi... tua madre fu uccisa», disse Tom sottovoce.

Per certi versi Jon se lo immaginava. Fin da quando aveva sentito alludere alla causa del suicidio di Lee, il dubbio aveva attanagliato i recessi del suo subconscio. Nondimeno, era riuscito a rimuovere tutto quanto, perché alla recisa constatazione di Tom che la stessa cosa era successa a Marianne, fu come se ricevesse un colpo in pieno petto. Con il fiato mozzo chinò il capo concentrandosi sulla respirazione. Accanto a lui Katherina cambiò posizione, e Jon si sentì una mano sulla spalla. Le fece un cenno di assenso per farle capire che non doveva preoccuparsi.

«Ovviamente, Luca era completamente distrutto», continuò Tom. «Rimproverava se stesso per quello che era successo, quasi fosse stato lui a spingerla giù dal quinto piano. Si rendeva conto che dal punto di vista materiale non aveva colpe, ma era convinto che fosse stata l'indagine sull'Organizzazione Ombra ad aver provocato l'omicidio. Quella consapevolezza gli era di ben poca utilità. Non aveva le forze per fare qualcosa. Allora si chiamò completamente fuori. Dalla Società Bibliofila, dalla famiglia e dalla vita oltre le pareti dei Libri di Luca. Il negozio divenne il suo rifugio.»

«Grazie tante», disse Jon caustico. «Questa parte me la ricordo bene.»

«Ti ha dato in adozione per proteggerti», disse Tom con un tono sollecito. «Si rendeva conto che non avrebbero dato la caccia a lui, ma ai suoi affetti. Marianne e poi tu. Dopo aver perduto tua madre voleva fare tutto il possibile per proteggere l'unico congiunto che gli restava, anche a costo di non rivederti più.»

La nausea di Jon era aumentata. Sentiva quel che diceva Tom Nørreskov, riconosceva e assimilava le parole nel tentativo di cavarne un senso. E nel mondo in cui viveva Luca all'epoca doveva esserci una certa logica, ma al confronto con i suoi ricordi di quel periodo tutto andava in pezzi. Tra l'aver creduto che i genitori non volessero avere niente a che fare con lui e l'accettazione che si fossero praticamente immolati per amor suo, il salto era troppo grande.

«Perché non mi ha mai detto niente?»

«Per paura. Non aveva il coraggio di dire niente a nessuno. Il rischio che nella Società ci fossero degli infiltrati gli impediva di cercare aiuto tra le sue fila. Dopo la morte di Marianne per un lungo periodo evitò perfino di venire a trovare me. A chi si poteva rivolgere?»

«E Iversen?» domandò Katherina. «Lui non poteva aiutarlo?»

«Infatti, lo fece», rispose Tom. «Più di quanto non si sia reso conto, ma

solo come sostegno, amico e aiutante al negozio. Si assicurava che Luca mangiasse e lo teneva al corrente di quello che succedeva nella Società Bibliofila. La rottura fra trasmettitori e recettori divenne presto un dato di fatto, dopo il ritiro di Luca, e le cose sembrarono migliorare. Gli episodi cessarono, o se non altro divennero meno evidenti agli occhi di chi non sapesse cosa cercare. Kortmann divenne capo dei trasmettitori della Società, Clara dei recettori. Regnava una pace idilliaca.»

«Quindi Iversen non sa nulla dell'Organizzazione Ombra?»

«No», fu la ferma risposta di Tom. «Non perché non ci fidassimo di lui, ma certe volte è, scusate l'espressione, un libro aperto. Avrebbe, del tutto involontariamente, finito per rivelare quello che sapevamo sull'Organizzazione Ombra, soltanto venendo a conoscenza delle informazioni in nostro possesso. Perciò decidemmo fin dall'inizio di tenerlo fuori. Per il suo bene.»

«E il piano che fine fece?» chiese Katherina. «Fosti poi contattato dall'Organizzazione Ombra?»

Tom scosse il capo.

«No, mai.» Giunse le mani e se le torse. «Può darsi che abbiano avuto difficoltà a trovarmi. Credo anche di essere diventato un po' paranoico in quel periodo. A dire la verità, il suicidio di Marianne mi spaventò a morte, e feci tutto il possibile per proteggermi. Dopo un po' mollai ogni cosa e mi trasferii quaggiù.» Lasciò scorrere lo sguardo intorno a sé. «Soltanto Luca sapeva dov'ero, o almeno così credevo.» Dischiuse la bocca in un ampio sorriso. «Fino a oggi.»

«Ssst», proruppe all'improvviso Katherina alzando la mano.

Tom inclinò la testa da una parte e chiuse gli occhi. Seduto sul pouf con le mani giunte sembrava un frate raccolto in meditazione. Jon si girò verso Katherina.

«Altri estranei», gli bisbigliò lei.

Jon le fece un cenno d'intesa e si appoggiò allo schienale del divano. In quel momento avrebbe dato qualunque cosa per sentire quello che sentivano loro, per poter essere partecipe e non soltanto uno spettatore.

«Proprietà privata», disse Katherina.

«Secondo cartello», intervenne Tom.

Jon spostò lo sguardo dall'una all'altro. Stavano entrambi seduti con gli occhi chiusi nella stessa posizione di prima, senza il coraggio di muoversi.

«Divieto d'accesso», mormorò Tom. «Sono entrati nel bosco.»

«Sono in tre», aggiunse Katherina.

Se non avesse avuto paura di interrompere la loro concentrazione, Jon sarebbe scattato in piedi per correre fuori a vedere chi stava arrivando. Non osava far altro che rimanere immobile sul divano. Lasciò scorrere lo sguardo in giro per la stanza. Il mosaico delle costole dei libri la faceva sembrare meno spoglia di quello che era, forse a causa dell'estrema casualità con cui i volumi erano disposti. Si sporse verso lo scaffale più vicino.

«No, Jon», esclamò ad alta voce Katherina.

19

«MichaelFoucaultGünterGrassLeParoleELeCoseNinnaNannaThomasPynchonMason&DixonRichardFordSusanSontagFinnCollinBentJensenAnatomiaDell'OdioL'UltimaValchiriaIlFiglioDelVentoArturoPérezReverteMarcelProustNevicata...»

Il fiume dei titoli e dei nomi di autori che Jon lesse coprì completamente i segnali delle persone che si stavano dirigendo alla fattoria. Katherina sgranò gli occhi e si voltò di scatto verso di lui.

«Smettila», gli ordinò.

Jon la fissò sorpreso, ma quell'espressione cedette subito al pentimento quando ne capì la ragione, e abbassò lo sguardo.

Katherina chiuse gli occhi e si concentrò di nuovo sulla ricezione ma non captò nulla. Cosa significava? Si erano fermati, oppure si trovavano fra due cartelli? Ricevere a distanza poteva tornare utile, ma era frustrante non riuscire a vedere cosa succedeva.

Katherina scattò immediatamente in piedi, attraversò precipitosamente le stanze fino alla porta. Qui armeggiò con le tre serrature e quando infine riuscì ad aprirle, gli altri due l'avevano raggiunta.

Corsero fuori tutti e tre verso la strada; Jon era il più veloce e guadagnò un piccolo vantaggio, ma quando arrivò alla prima curva si fermò bruscamente. Quando Katherina e Tom lo raggiunsero, scorsero una Land Rover grigia allontanarsi in retromarcia. Le ombre degli alberi impedivano di vedere gli occupanti e quanti fossero. Katherina fece per rincorrerli, ma Jon la bloccò afferrandola per una spalla.

«Hanno caricato una persona a bordo», le spiegò. «Veniva dal folto d'alberi sulla sinistra. Forse ce ne sono altre.»

Katherina scrutò fra i tronchi, ma le fitte conifere le impedivano di vedere più in là di un paio di metri. La macchina non era più in vista, ma si sen-

tiva ancora il rombo del motore. Si stava allontanando a tutta velocità.

«Hai preso il numero di targa?» domandò Katherina.

Jon scosse il capo.

«TX qualcosa.»

«Vado a prendere il fucile», disse Tom e tornò di corsa verso la casa prima che potessero ribattere.

«E il tipo?» domandò Katherina. «Lo hai riconosciuto?»

«No», rispose Jon sicuro. «Era piccolo e magro, vestito da cacciatore, con tanto di cappello.»

«E fucile?»

«Forse. Non ho visto bene.»

Jon avanzò di qualche passo lungo la strada e scrutò fra i tronchi. Rimasero in ascolto per qualche minuto, ma si udiva soltanto il vento tra le chiome degli alberi.

«Mi dispiace di aver rovinato tutto», disse senza distogliere lo sguardo dal boschetto. «Non mi sono ancora abituato al fatto che la lettura possa rivelare tanto. Per tutta la vita ho creduto che leggere mentalmente fosse qualcosa di intimo, una sorta di spazio in cui potevo entrare e restare solo. Invece, ho trasmesso come una stazione radio.»

«Una stazione radio con un numero di ascoltatori irrilevante», puntualizzò Katherina. «La maggior parte delle persone può leggere per tutta la vita senza mai imbattersi in un recettore.»

«Infatti, si nascondono molto bene», disse Jon con un sorriso, indicando con un cenno del capo la fattoria. «Sì, lo so che Tom è un caso particolare.» Il suo sorriso svanì e la guardò con aria interrogativa. «Molto particolare. La domanda è: possiamo fidarci di lui?»

«Abbiamo altra scelta?»

Jon scosse vigorosamente il capo e allargò le braccia.

«Nell'ultima settimana ho sentito cose così incredibili che questa sembra quasi sensata», disse volgendo di nuovo lo sguardo in direzione degli alberi. «Se non altro spiega molti fatti, soprattutto la storia di Luca. Mi sarebbe stato utile avere queste informazioni un po' prima.»

Katherina notò che stava stringendo talmente forte i pugni da far sbiancare le nocche.

«Per me la cosa più incredibile è che Luca non ne abbia mai fatto parola», disse lei. «Nemmeno con Iversen...»

Jon alzò la mano per farle segno di tacere. Dal folto degli alberi arrivava un rumore di rami spezzati e di passi. Jon si portò sul ciglio della strada, e

Katherina lo imitò. Ora riuscivano a distinguere una sagoma in avvicinamento e a sentire gli sbuffi della faticosa avanzata nell'intrico di rami.

Dall'ombra emerse Tom, rosso in viso e ansimante. Sotto il braccio aveva un fucile da caccia coperto di ramoscelli che aveva strappato camminando nel bosco.

«Niente», annunciò dopo aver ripreso fiato. «Ammesso che ci fosse qualcuno, è sparito.» Porse l'arma a Jon per togliersi aghi e foglie dai capelli e dalla barba.

Katherina e Jon non morivano certo dalla voglia di tornare nel soggiorno buio. Tom rimase indietro quando si avviarono verso l'aia dove era parcheggiata l'auto. Faceva freddo, ma Katherina assaporava l'aria pura dopo l'odore di chiuso della casa.

«Erano loro?» chiese Jon, quando arrivarono nella corte e Tom li ebbe raggiunti a passi un po' incerti.

«In tal caso, è la prima volta che mi sono trovato così vicino a loro», disse Tom tendendo la mano per prendere il fucile. Jon porse l'arma al suo proprietario, che ripulì meticolosamente la canna e il calcio dalla polvere e dalla sporcizia.

«Qualcuno vi ha seguiti?» domandò Tom senza alzare lo sguardo dal fucile.

Jon scosse il capo.

«Io non ho visto nessuno.»

«È un po' strano che siano arrivati proprio lo stesso giorno in cui vi siete presentati voi», fece notare Tom guardandoli di sottecchi. «Chi sapeva dove eravate diretti?»

«Iversen e Paw», rispose Katherina.

«E il mio consulente informatico», aggiunse Jon.

«Vi fidate di loro?»

Katherina e Jon annuirono.

Tom lasciò scorrere lo sguardo sugli edifici circostanti ed emise un sospiro sommesso.

«Adesso preferirei che ve ne andaste», disse calmo.

Gli altri due si guardarono.

«Non è meglio che restiamo, nel caso dovessero tornare?» domandò Jon.

«Grazie, ma no», rispose Tom indietreggiando di un passo. «Me la caverò. Lo faccio da vent'anni. Vorrei solo che mi lasciaste in pace.»

Vedendolo là, in piedi di fronte a loro, con il fucile da caccia sotto il braccio, Katherina comprese che la sua non era solo una gentile richiesta.

Anche se la sua voce era controllata, Tom pareva teso come una corda di violino, e i suoi occhi vagavano dall'una all'altro.

«Ma...» protestò Jon. Katherina, però, lo bloccò mettendogli una mano sulla spalla.

«Dai, andiamo», gli sussurrò. «Grazie di tutto, Tom. Ci hai fornito informazioni preziose, e faremo il possibile per sfruttarle al meglio. Naturalmente, speriamo di rivederti. Se l'Organizzazione Ombra sta davvero preparando un'offensiva, avremo bisogno di tutti.»

Tom annuì con un'espressione un po' incerta negli occhi azzurri, però non li perse di vista finché non salirono in macchina. Mentre si allontanavano Katherina lo osservò nello specchietto retrovisore. Tom Nørreskov indugiò per un istante nell'aia seguendoli con lo sguardo, quindi fece dietro front e si affrettò verso l'abitazione.

«Un tantino paranoico, eh?» disse Jon una volta che ebbero superato il bosco.

«Quindici anni da sola in questo posto e anch'io sarei diventata un po' strana», disse Katherina aggiungendo subito dopo: «Un po' più strana, volevo dire».

Durante il viaggio di ritorno nessuno dei due aprì bocca. Intuendo che Jon preferiva elaborare le nuove informazioni per conto suo, Katherina passò il tempo a guardarsi intorno per verificare che nessuno li seguisse. A ogni modo, arrivarono a Copenaghen senza vedere né Land Rover né altre vetture sospette, e l'atmosfera si rilassò notevolmente quando si infilarono tra gli alti palazzi del centro.

Davanti ai Libri di Luca, Jon spense il motore ma non accennò a scendere dall'auto.

«Credo di aver bisogno di riflettere un po'», disse guardandola con un'espressione imbarazzata.

«Ma certo», concordò lei. «Prenditi tutto il tempo che ti occorre. Fammi sapere se posso fare qualcosa.» Vide Paw che si muoveva dietro le vetrine del negozio. «Cosa diciamo agli altri?» domandò accennando al ragazzo che si era piantato dietro la vetrina con le mani sui fianchi e lo sguardo puntato su di loro.

«Ci ho riflettuto», disse Jon. «I sotterfugi di mio padre non hanno giovato a nulla, anzi; perciò, forse è meglio che vuotiamo il sacco.» Si strinse nelle spalle. «Se raccontiamo tutto, qualcuno finirà per tradirsi, sempre ammesso che ci sia una talpa nella Società Bibliofila.»

Katherina assentì.

«Stasera vado a trovare Iversen in ospedale», disse. «Ho intenzione di raccontargli quello che abbiamo scoperto. Secondo me è nostro dovere avvisarlo per primo.»

«Bene, allora possiamo informare Kortmann domani», aggiunse Jon soddisfatto.

Lei lo salutò e scese dalla macchina. Jon mise in moto la Mercedes ma, come notò Katherina, partì solo dopo che lei fu al sicuro dentro il negozio.

«Allora?» le domandò Paw senza lasciarle il tempo di chiudere la porta. «Cosa è successo?»

Katherina si guardò intorno per accertarsi che non ci fossero clienti.

«Non è lui il cervello», rispose. «Per il momento non posso dire altro.»

«Aah, su Katherina», esclamò Paw deluso. «Com'era? Raccontami. In fondo ho mollato tutto per sostituirti in negozio.»

Katherina sospirò. Riferì a Paw della vita da eremita di Tom Nørreskov e della fattoria, ma senza accennare all'Organizzazione Ombra né al ruolo di Luca.

«Pessimo soggetto», mormorò Paw appena Katherina ebbe finito di raccontare senza lasciarsi indurre dalla sua insistenza a dirgli di più. «Chissà cosa ci fa veramente laggiù, in una fattoria in culo alla luna.»

Katherina evitò di fare commenti perché in quel momento entrò un cliente.

Per il resto della giornata eluse le domande di Paw e lo mandò a casa prima dell'ora di chiusura per poter restare sola. Dopo aver chiuso il negozio prese la bicicletta e si diresse al Rigshospital. Strada facendo si fermò a comprare una pizza con il salamino piccante. In ospedale la scia lasciata dal suo profumo fu seguita da sguardi imploranti.

Iversen sembrava completamente ristabilito. Era seduto ben dritto nel letto, e un ampio sorriso gli illuminò il volto appena la vide arrivare. Si mise a ridere quando scoprì che gli aveva portato una pizza.

«Guarda che ho appena mangiato», disse. «Se si può parlare di mangiare, vista la sbobba che passano. Incorporare sarebbe un termine più azzeccato.» Si batté il piumino che gli copriva lo stomaco. «Ma per una pizza con il salamino piccante c'è sempre posto.»

Con grande gioia addentò la pizza mentre Katherina gli raccontava quello che lei e Jon avevano fatto, riferendogli per filo e per segno il resoconto di Tom Nørreskov. Mentre Iversen ascoltava, la pizza minacciò di andargli di traverso ripetute volte, ma lasciò parlare Katherina finché gli ebbe detto

tutto e lui ebbe concluso il pasto.

«Ho sempre saputo che Luca aveva i suoi piccoli segreti, ma questo non l'avrei immaginato neanche lontanamente.» Si pulì pensoso la bocca sporca di pizza. «Sono davvero inaffidabile?»

«Certo che no», disse Katherina. «Direi piuttosto che è il tuo animo sincero a tradirti.»

Iversen scosse il capo.

«Se solo avessi saputo. Avrei fatto più attenzione, forse avrei potuto essere d'aiuto.»

Katherina gli prese la mano. Era calda e asciutta.

«Ma tu lo hai aiutato, come amico e come collega. E lui aveva bisogno proprio di questo.»

Iversen si strinse nelle spalle.

«A questo punto non lo sapremo mai», commentò lui con un sospiro. «Mi fa piacere che mi abbiate informato. Ma siete sicuri di fare bene? E se dovessi lasciarmi sfuggire che sappiamo dell'esistenza dell'Organizzazione Ombra?»

Katherina gli strinse la mano.

«Presto lo saprà tutta la Società», disse lei seria. «Se dobbiamo combattere, avremo bisogno di ogni membro.»

Indugiarono un paio di minuti mano nella mano senza parlare.

«Sono stato proprio cieco», disse Iversen con una nota di amarezza nella voce. «Di colpo tante cose cominciano ad acquistare un senso. L'espulsione di Tom, la reazione di Luca al suicidio di Marianne, il fatto che diede Jon in adozione. È incredibile che quell'uomo così piccolo sia riuscito a tenere per sé segreti tanto grandi.»

«Avrà sicuramente usato Tom come valvola di sfogo», suggerì Katherina.

«Tom», ripeté Iversen al vuoto e scosse il capo. «Certo che quei due ci hanno raggirati alla grande.»

«Però hanno pagato un prezzo alto», gli fece notare Katherina.

«Dobbiamo farlo tornare», disse Iversen deciso. «Dopo il trattamento che gli abbiamo riservato dobbiamo trovare il modo di riabilitarlo.» Batté una mano sul piumino. «E abbiamo bisogno di lui. Chi meglio di lui può aiutarci contro l'Organizzazione Ombra? È il più grande esperto.»

«Secondo me non ha intenzione di lasciare la fattoria», disse Katherina. «Vuole solo pensare a se stesso, credo. Non che abbia niente da rimproverargli dopo quello che ha passato.»

«Ci sarà pure qualcosa che possiamo fare.»

«Forse la cosa migliore è lasciarlo in pace», disse Katherina.

«Se vogliamo convincere gli altri, sarà difficile», concluse seccamente Iversen. «Kortmann, o anche Clara, se è per questo, accetterebbero questa spiegazione senza una conferma da parte sua?»

«Dovranno farlo per forza», disse Katherina. «E daranno ascolto a Jon. Indubbiamente lui è la persona più colpita da quanto è successo. In un certo senso, Tom si è scelto da solo il suo destino. Jon ne è stato defraudato. Chi può dire cosa sarebbe successo se fosse rimasto con Luca?»

«Come l'ha presa?» domandò Iversen preoccupato.

«Date le circostanze incredibilmente bene. È difficile dire cosa provi. Sotto questo aspetto è uguale a Luca, fin troppo bravo a tenere i suoi segreti. Credo che sia amareggiato perché nessuno gli ha mai detto la verità.»

«Secondo me lo siamo un po' tutti, in fondo», disse Iversen. «A torto o a ragione, sentirsi esclusi non è mai piacevole. Forse questa è l'occasione per riunificare la Società Bibliofila, il sogno di Luca.»

«Comunque, ciò non toglie che in mezzo a noi possano esserci dei traditori», puntualizzò Katherina.

«Questo è vero», ammise Iversen. «Senza dubbio, ma è arrivato il momento di stanarli, di scrollare l'albero per eliminare le mele marce, e per farlo abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti. Specialmente di Jon.»

«E Kortmann?»

«Kortmann e Clara dovranno sotterrare l'ascia di guerra», esclamò Iversen agitato. «Dovessi costringerli personalmente a prendere in mano la vanga per farlo.»

Katherina notò che il cardiografo cui Iversen era ancora collegato tracciava una serie di rapide oscillazioni. Gli diede dei colpetti sulla mano.

«Tranquillo, Iversen, altrimenti arriva di corsa tutto l'ospedale.»

L'indomani, per la prima volta, Katherina aprì il negozio con la consapevolezza che il contenuto di tutti quegli scaffali non sempre veniva utilizzato a fin di bene. Fino ad allora aveva considerato la vendita di libri un lavoro degno del massimo rispetto, un'occupazione che aveva lo scopo di illuminare la gente e regalarle esperienze piacevoli. Adesso aveva la sensazione che se avesse lavorato in un'armeria non avrebbe fatto alcuna differenza. C'erano persone che potevano usare i libri che vendeva per danneggiarne altre. Ovviamente, era al corrente del rischio da molto tempo, ma quello era il primo giorno in cui si rendeva conto che si trattava di una

cosa fatta con premeditazione e in maniera organizzata.

Quella nuova consapevolezza la indusse, senza volerlo, a scrutare i clienti che entravano e si sorprese a seguirne furtivamente alcuni per non perderli di vista. Sfruttò anche i suoi poteri per raccogliere quante più impressioni possibili, e se qualche cliente le sembrava sospetto, gli faceva passare la voglia di leggere, inducendolo a uscire subito dal negozio.

Jon telefonò a metà pomeriggio. Avendo tutti i sensi all'erta, Katherina capì subito che qualcosa non andava.

«Come sta Iversen?» le domandò.

«Lo dimettono oggi o domani», rispose Katherina e continuò raccontandogli della visita che gli aveva fatto in ospedale la sera prima, ma dai brevi commenti e dalle esclamazioni di Jon intuì che aveva la testa da tutt'altra parte.

«Qualcosa non va?» gli chiese dopo una pausa.

All'altro capo, Jon fece una breve risata.

«Sì e no», rispose. «Sono arrivato a... o, per meglio dire, sono stato costretto a prendere una decisione.»

«Sì?» Katherina trattenne il respiro. La sua mente produceva scenari orripilanti a ritmo serrato. Una decisione su cosa? I libri di Luca? Alla fine aveva deciso di vendere davanti alla prospettiva di finire in guerra contro l'Organizzazione Ombra? Era stato minacciato? Comprato?

Jon si schiarì la voce, quindi continuò: «A chi bisogna rivolgersi per essere attivati?»

20

Da quando Tom Nørreskov aveva raccontato dell'Organizzazione Ombra e del coinvolgimento di Luca, Jon si era sforzato di assorbire le nuove informazioni. Dopo essersi alimentato per vent'anni di congetture, accuse e rabbia, era come se adesso dovesse invertire di posto gli emisferi cerebrali della sua testa per trovare il senso giusto. Era una cosa che doveva necessariamente fare da solo, e dopo aver lasciato Katherina davanti ai Libri di Luca andò direttamente a casa.

Aprì la porta con la chiave, si tolse la giacca e andò in soggiorno. Era passata la donna delle pulizie, dedusse dall'odore e dal fatto che le riviste maschili erano state sistemate in una pila ordinata sul tavolino nero. Il sole del pomeriggio riversava la sua luce attraverso le finestre appena pulite, e l'impatto con l'assito bianco e le pareti altrettanto candide lo costrinse a

strizzare gli occhi. Raggiunse il divano di pelle nera e si sedette con un sospiro. L'unico altro mobile della stanza era una larga libreria grigia addossata alla parete opposta e alta la metà. Sopra c'erano il televisore panoramico e l'impianto surround sound, che occupavano quasi l'intera parete, mentre quella alle sue spalle e lo spazio tra le finestre erano dominati da stretti vessilli neri con ideogrammi cinesi color argento e rossi.

Jon si piegò in avanti, alzò la pila di riviste e la sistemò sul pavimento, quindi la spinse sotto il divano senza guardarla. Se c'era una cosa che non aveva voglia di fare era leggere.

Mentre stava seduto sul divano con lo sguardo fisso sul televisore spento, il sole calò dietro i tetti, e una luce più tenue inondò la stanza. Era immerso in un interminabile susseguirsi di domande e teorie che non gli dava tregua. Era come se fosse prigioniero di un nastro magnetico senza fine che il contrasto tra i suoi ricordi d'infanzia e il racconto di Tom Nørreskov gli impediva di spezzare. Infine fu la fame a spingerlo ad alzarsi dal divano e ad andare in cucina, dove si servì del poco cibo che riuscì a trovare negli armadietti. Poi si trascinò a letto.

Dopo una notte insonne, decise di andare in ufficio. Un po' per pensare ad altro, un po' per riprendere la vita di prima, che gli sembrava talmente lontana da dover verificare se esisteva veramente.

Quando arrivò, Jenny ammiccò cordiale ma non aprì bocca, e a Jon parve di scorgere nel suo sguardo un'espressione di sollievo misto a preoccupazione. Ne scoprì il motivo un'oretta dopo, quando fu chiamato nell'ufficio di Halbech.

«Buongiorno, Campelli», disse Frank Halbech con un tono professionale appena Jon ebbe chiuso la porta e si fu seduto sulla sedia davanti a lui. «È stato gentile da parte tua farti vivo.»

Jon, che si era preparato a difendere le assenze, annuì.

«Già, mi sono permesso di recuperare qualche giorno. Sono rimaste un po' di cose da sistemare dopo la morte di mio padre, e siccome il caso Remer è praticamente fermo finché l'interessato non ci darà le informazioni che ci occorrono, ho pensato non ci fossero problemi.»

Halbech rimase impassibile limitandosi a fissare Jon con uno sguardo penetrante.

«Ho provato a indurlo a rispondere alle mie richieste», continuò Jon. «Ma, o non si fa trovare oppure racconta cose che non c'entrano nulla con l'imputazione.»

«La sua versione è diversa», disse Halbech appoggiandosi allo schienale

della sedia e incrociando le braccia. «Ho parlato con lui ieri, tu non eri in ufficio. Vuole toglierti l'incarico.»

Jon si sforzò di mascherare il proprio stupore.

«Remer sostiene che sei indifferente, pigro e superficiale», continuò Halbech. «A quanto afferma, si è sempre tenuto a disposizione, e ha dovuto cercarti lui per sapere cosa stava succedendo.»

Jon scosse il capo.

«Non è affatto andata così», spiegò. «È Remer che ha eluso ogni contatto, non risponde nemmeno alle e-mail.»

«Qualcosa per farlo incazzare devi averla pur fatta, Campelli», disse Halbech sporgendosi in avanti. «Remer versa parecchi soldi a questo studio. Talmente tanti che non ci possiamo permettere di perderlo a causa delle questioni familiari dei nostri dipendenti. Ovviamente, mi dispiace che tuo padre sia morto, ma non puoi lasciare che il tuo lavoro ne risenta.»

«Non mi pare ne abbia risentito», ribatté Jon senza nascondere l'agitazione. «Posso mostrarti la corrispondenza, che...»

«Lascia perdere», lo interruppe Halbech. «La conosco. Remer mi ha letto qualche passaggio e devo ammettere che mi sarei aspettato un tono più professionale nei riguardi del nostro miglior cliente.»

Jon sgranò gli occhi.

«Te l'ha letta?» domandò.

«Sì», confermò Halbech irritato.

«Al telefono?»

«No», rispose spazientito. «Ti ho appena detto che è stato qui ieri. Aveva con sé le copie della vostra corrispondenza, e me ne ha fornito qualche esempio, e devo dire che...»

Jon non lo ascoltava più. Immaginò Remer seduto sulla stessa sedia su cui adesso stava lui mentre leggeva ad alta voce qualche stralcio a Halbech, il cotitolare dello studio legale, il quale ascoltava attento e ben disposto ciò che la famosa gallina dalle uova d'oro dello studio aveva da dire. Jon sapeva quali effetti potevano avere le accentuazioni del testo, anche senza tener conto di tutto quello che aveva appreso nell'ultima settimana. Se per giunta Remer era un trasmettitore, Halbech non aveva avuto scampo. Mentre se ne stava là a raccontare di Remer che gli aveva mostrato la documentazione, Halbech sembrava sinceramente convinto che il giudizio fosse suo, come se si fosse davvero fatto un'idea delle prove e avesse tratto le conclusioni da solo.

«... perciò abbiamo deciso di toglierti il caso», concluse Halbech mo-

strando i palmi come a indicare che glielo avevano tolto dalle mani.

«Okay», disse Jon rassegnato e fece per andare.

«A dire la verità», proseguì Halbech alzando la voce e costringendo Jon a rimanere seduto, «a dire la verità abbiamo dovuto riconsiderare la tua posizione.»

Jon fissò scioccato il suo datore di lavoro dall'altra parte della scrivania.

«Questo studio non sa che farsene di gente che non prende sul serio i suoi clienti», chiarì Halbech senza battere ciglio. «I clienti si rivolgono a noi perché, per un motivo o per l'altro, si trovano nei guai, ed è nostro stramaledetto dovere trattarli con professionalità. Se si sparge la voce che manchiamo di serietà, che sia vero o no, allora possiamo anche cambiare mestiere.»

«Cosa stai cercando di dirmi?»

«Che sei licenziato», rispose perentorio Halbech, senza staccargli gli occhi di dosso. «Con decorrenza immediata. Prendi le tue cose e lascia immediatamente questo edificio.»

Non c'era niente da fare, Jon lo sapeva; non sarebbe servito a nulla cercare di ragionare o di spiegare. Questa volta aveva vinto Remer, non c'erano dubbi. Jon abbassò lo sguardo sulle proprie mani, quasi fossero quelle a impedirgli di lavorare. Si sentì crescere dentro una violenta rabbia, e strinse i denti. Qui il nemico non era Halbech, lui era solo convinto di difendere i suoi affari. Jon assentì.

«Bene», disse e si alzò.

«Jenny ti accompagnerà all'uscita», fece Halbech indicando la porta con un cenno. «Addio, Campelli.»

Jon si girò senza salutare e si avviò verso la porta. Fuori Jenny, con gli occhi lucidi, lo aspettava torcendosi le mani.

«Mi dispiace tanto, Jon», gli disse subito.

«Non ti preoccupare», rispose Jon abbracciandola. La segretaria tremava leggermente e lo strinse a lungo, finché Jon si schiarì con delicatezza la voce.

Jenny allentò riluttante la stretta.

«Ti devo chiedere di consegnarmi il cellulare e le chiavi della macchina», disse con voce rotta e uno sguardo imbarazzato.

Jon annuì.

«Togliamoci il pensiero.»

Dieci minuti dopo si ritrovò sul marciapiede senza lavoro, senza macchina e senza cellulare. Quasi non sapeva dire quale fosse la perdita più

grande. Il lavoro gli aveva assicurato un certo tenore di vita, la macchina la possibilità di spostarsi, ma senza cellulare si sentiva solo, estromesso dal flusso di informazioni e impossibilitato a mettersi in contatto con qualcuno che potesse aiutarlo. Ovviamente, si disse che era una sciocchezza, però impiegò molto tempo a trovare una cabina telefonica funzionante, e quando infine ci riuscì rinunciò a telefonare. Un po' perché non sapeva quale numero chiamare - erano tutti memorizzati nel telefonino che aveva appena riconsegnato - un po' perché d'un tratto gli sembrava troppo indiscreto parlare al telefono in mezzo allo Strøget, ben più che se avesse usato il suo cellulare nello stesso posto.

Jenny gli aveva procurato di nascosto un buono-taxi, ma lo lasciò nella tasca e andò a casa a piedi. Camminando, aveva la possibilità di mettere ordine nei suoi pensieri. La rabbia lo attanagliava come un mal di stomaco in agguato, ma almeno sapeva contro chi indirizzarla: Remer, l'Organizzazione Ombra. Erano riusciti a rovinare la vita di Luca, e adesso ci provavano con la sua. Gli avevano tolto quello che amava di più, il suo lavoro, o almeno così credevano, perché a lui era cominciato a venire qualche dubbio. Gli eventi degli ultimi giorni avevano spinto in secondo piano la sua carriera di avvocato, e non era più tanto sicuro che fosse quella la sua ambizione più grande. A ogni modo, non intendeva rassegnarsi facilmente.

Tornato a casa telefonò a Katherina.

Da quel momento tutto si svolse molto in fretta. Katherina lo richiamò meno di dieci minuti dopo. Aveva parlato con Iversen, che sarebbe stato dimesso in giornata e aveva subito proposto di eseguire l'attivazione, o la seduta, come la chiamavano, già l'indomani. Jon aveva chiesto se doveva fare qualcosa per prepararsi, ma l'unico consiglio che Katherina poté dargli fu di rilassarsi. E così fece, in compagnia di una bottiglia di vino rosso. Concluse la giornata addormentandosi sul divano, dove si svegliò la mattina dopo.

Alla luce del sole tutto era diverso. Considerò un paio di volte l'idea di chiamare Frank Halbech per spiegargli come stavano le cose, ma provando a immaginare la piega che avrebbe preso la conversazione, ci rinunciò. Inoltre, aveva un forte mal di testa che gli impediva di pensare lucidamente e gli rammentava quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che aveva bevuto un'intera bottiglia da solo.

La seduta si sarebbe tenuta nella libreria antiquaria dopo la chiusura, quindi aveva tutto il tempo di smaltire i postumi della sbornia nel corso

della giornata. La sera Jon mangiò un robusto filetto alla Stroganoff, che una volta tanto preparò per intero nella sua cucina. Poi prese un taxi fino ai Libri di Luca dove lo aspettava Iversen.

A parte un paio di ferite sul viso, il vecchio era quello di sempre, e non dava neanche segni di stanchezza dopo aver trascorso tutta la giornata in negozio per la prima volta da quando era uscito dall'ospedale.

«È bellissimo essere di nuovo qui», disse, e sorrise contento mentre si guardava intorno. «Katherina ha badato molto bene al negozio. Le ho dato la giornata libera. Però vengono per l'attivazione: lei e Paw.»

«È necessario?» domandò Jon che cominciava a sentirsi addosso una certa inquietudine.

«Più persone partecipano e migliore è l'effetto», spiegò Iversen. «Soprattutto Katherina è importante. In quanto recettrice ha la possibilità di controllare i tuoi poteri se dovessimo scoprire che sei un trasmettitore come tuo padre.»

«E se non lo sono?»

«Se sei un recettore come Katherina, dovremo procedere con cautela. Non perché tu potresti correre rischi, ma perché potrebbe esserci qualche rischio per me come lettore del testo che utilizzeremo. Al momento dell'attivazione non sapresti come controllare i nuovi poteri.»

«E se non dovessi avere poteri né di un tipo né dell'altro?» chiese Jon.

«Sono sicuro che ce li hai, Jon. Ho già percepito qualcosa in te. La tradizione Campelli indurrebbe a pensare che tu sia un trasmettitore, ma in realtà non lo si può dire prima che la seduta sia finita.»

«È doloroso?»

«Se sei rilassato e aperto, no», rispose Iversen. «Ma se dovessi resistere, l'attivazione potrebbe risultare dolorosa. Se ti irrigidisci completamente sarà impossibile portarla a termine, anche se facessimo di tutto per costringerti. Comprensibilmente, la maggior parte delle persone è un po' nervosa all'inizio e ha difficoltà ad abbandonarsi, ma non appena si rende conto che diventa più facile se si rilassa, non sente più dolore.»

«Da come parli si direbbe che hai partecipato a parecchie sedute.»

«In realtà soltanto a tre.» Iversen sorrise imbarazzato. «Tra cui la mia.»

Jon rise.

«Ora si che mi sento meglio!»

Iversen fissò Jon dritto negli occhi.

«Non avevo intenzione di metterti paura, ma la verità è che non abbiamo a che fare con una scienza esatta. Ci sono molte cose che dobbiamo ancora

capire.» Iversen gli diede una pacca sulla spalla. «Comunque, sei in buone mani, Jon. Se dovessimo avere la sensazione che qualcosa non va, interrompiamo subito.»

«Però non voglio che interrompiate tutto solo perché aggrotto la fronte», precisò Jon. «Sono pronto a fare la mia parte, anche se dovessi sentire un po' di dolore.»

«Staremo a vedere, Jon. Tranquillo.»

In quello stesso istante sentirono bussare e si girarono entrambi verso la porta. Katherina entrò con indosso un lungo cappotto scuro. Abbracciò Iversen e poi tese sorridendo la mano a Jon. Lui la strinse e tirò a sé Katherina abbracciandola. Era contento di rivederla, talmente contento che quando si staccarono fissò imbarazzato il pavimento.

«Allora, sei pronto?» gli chiese Katherina togliendosi il cappotto e posandolo sul banco. Sotto portava un maglione azzurro, jeans di ottima fattura e stivaletti neri.

«Se vogliamo dire così», rispose Jon con un'alzata di spalle.

«Tranquillo, faremo in modo che tu ne esca vivo», disse lei.

«Già, non fate che ripetermelo.»

Katherina andò di sotto, mentre gli altri due si trattennero accanto alla cassa.

«A questo punto manca solo Paw», disse Iversen scrutando fuori della finestra.

Dopo pochi minuti d'attesa il ragazzo piombò nel negozio facendo saltellare le campanelle sopra la porta.

«Ciao, Svend. Ciao, Jon.»

I due risposero al saluto.

«Bellissima serata per un'attivazione, eh? Sì, insomma, vento, pioggia e magari, se siamo fortunati, arriveranno pure i tuoni.»

Iversen sorrise.

«Allora, forse è il caso di spostarci fuori?»

«No, Svend, va bene così», disse il giovane gettando il giubbotto di pelle sopra il cappotto di Katherina. «La principessa è arrivata?»

«È di sotto», rispose Iversen. «Aspettavamo solo te.»

Paw parve riflettere su quelle parole, ma poi giunse le mani con uno schiocco e guardò Jon.

«Be', allora, diamoci una mossa.»

Jon e Paw andarono avanti mentre Iversen chiudeva a chiave la porta e spegneva le luci.

«A quante attivazioni hai partecipato?» chiese Jon quando arrivarono alla scala.

«Una», rispose Paw. «La mia. Però in realtà a quella non ero presente. Uno psicopatico mi stese in mezzo allo Strøget, battei la testa sul selciato, e quando, tre settimane dopo, mi svegliai dal coma...» Paw schioccò le dita. «Bum! Era fatta.» Cominciò a scendere i gradini. «Ci misi un po' a capire bene di cosa si trattava, ma mi resi conto subito che c'era qualcosa di molto strano. Fra poco saprai di che parlo, aspetta e vedrai.» Rise.

Erano arrivati ai piedi della scala e continuarono giù per il corridoio buio fino alla porta di quercia della biblioteca. Una fioca luce li accolse dal vano della porta.

«Ciao, Kat», salutò Paw entrando.

Jon lo seguì. Le luci erano basse, e la stanza era quasi esclusivamente illuminata da candele sistemate sul tavolo e sui pochi ripiani non ingombri di libri.

«Per creare un'atmosfera», disse Katherina rivolgendosi a Jon. «Non c'entra niente con l'attivazione.» Sorrise.

«Cavolo, è proprio accogliente qui», esclamò Paw e si buttò su una delle poltrone. «Mancano solo i bastoncini d'incenso e le tisane.»

Katherina lo ignorò e tirò fuori un volume dalla vetrinetta che le stava di fronte.

«Lo hai letto, questo?» domandò porgendo il libro a Jon.

Lui lo prese e lo esaminò. Aveva la copertina in cuoio nero, e anche se non se ne intendeva granché, capì che era di fattura pregiata. Lo girò per guardare il titolo: era il *Don Chisciotte.*

«No», rispose infine Jon. «Non sono mai riuscito a leggerlo.»

«Peccato», disse lei. «È un classico. Iversen me lo ha letto parecchie volte.»

Jon assentì e sfogliò le pagine a caso. La carta era pesante e gradevole al tatto. Si vedeva che quell'edizione era stata trattata con tutti i riguardi.

«Lo useremo per l'attivazione», disse Katherina con noncuranza, poi tirò fuori un altro volume dalla vetrinetta e chiuse l'anta.

«Questo qui?» chiese Jon meravigliato. «Credevo che vi serviste di un mucchio di esorcismi e di formule magiche.»

Katherina abbozzò un sorriso.

«L'importante non sono le parole. A contare sono l'energia e le emozioni che scaturiscono dal testo.» Posò la mano libera sul libro che Jon stringeva. «Questo è molto potente. Riesci a sentirlo?»

Jon poggiò il palmo sul libro sfiorando le sue dita. Katherina le ritrasse immediatamente. Jon chiuse gli occhi e cercò di sentire l'energia cui lei aveva accennato.

Alle loro spalle Paw rise.

«Riesci a sentire qualcosa, Jon?» chiese sarcastico.

«Niente di niente», ammise lui e riaprì gli occhi.

Katherina si strinse nelle spalle.

«Infatti, non sei ancora stato attivato. Di solito aiuta, ma anche dopo l'attivazione non tutti riescono a sentirlo.» Jon lanciò un'occhiata a Paw, il cui sorriso si raggelò immediatamente.

«Allora, siete pronti?» domandò Iversen entrando nella stanza in quel momento. Gli altri risposero di sì e il vecchio chiuse la porta. Katherina gli consegnò il libro. Si accomodarono tutti nelle poltrone intorno al tavolo. Ci fu un attimo di silenzio. Le fiamme delle candele si quietarono pian piano. Il cuore di Jon cominciò a battere più forte; il sudore inumidì le sue mani e il libro che stringeva. Iversen era seduto di fronte a lui, Katherina si mise alla sua destra e Paw alla sua sinistra.

Iversen alzò il libro. Era rilegato in cuoio come quello che aveva in mano Jon, e un segnalibro sporgeva tra le pagine.

«Questo», cominciò, «è il testo che utilizzeremo per l'attivazione. È lo stesso che hai in mano tu, e in realtà non dobbiamo fare altro che leggere insieme. Io inizio a leggere ad alta voce e poi tu ti unisci a me. È importante che seguiamo lo stesso ritmo; di solito non è un problema, una volta preso il via.»

Iversen tacque e guardò fiducioso Jon, che con un cenno gli confermò di aver capito.

«Non leggo ad alta voce da molto tempo», disse, sentendosi insicuro. «Perlomeno, non opere di narrativa.»

«Andrà tutto bene, vedrai. Katherina ci aiuterà a tenere il ritmo», spiegò Iversen. «Con il procedere della lettura, intensificherà o attenuerà le emozioni che emergeranno. Non aver paura, rilassati e concentrati sulla lettura e sul ritmo. Lasciati catturare dalla storia e dall'atmosfera. Più sei rilassato e più facile sarà l'attivazione.»

Jon annuì di nuovo e trasse un profondo respiro.

«Sono pronto.»

Iversen aprì il libro nel punto contrassegnato.

«Pagina cinquanta», disse.

Jon sfogliò la sua copia cercando la pagina.

Iversen cominciò a leggere. La sua voce era chiara e il ritmo lento. Jon teneva il segno e dopo pochi capoversi si unì alla lettura. Nel corso del paragrafo si schiarì la voce un paio di volte e dovette concentrarsi per star dietro a Iversen. Al paragrafo successivo andò meglio, ebbe meno difficoltà a seguire. Insieme aumentarono un po' la velocità, in modo che la lettura non avesse la lentezza forzata dell'inizio. Voltarono pagina, e Jon lanciò una rapida occhiata al vecchio sprofondato nella poltrona con lo sguardo immerso nel libro. Aveva un'espressione molto concentrata, le sopracciglia aggrottate e il testo vicinissimo agli occhi.

La lettura continuò; Jon sentì che il ritmo e la velocità si stavano stabilizzando e non doveva più fare grandi sforzi per mantenerli. I caratteri e le parole davanti ai suoi occhi quasi si offrivano spontaneamente, allettandolo a pronunciarli, come se aspettassero quel momento da anni. A poco a poco la voce di Iversen si fece più fioca finché Jon udì soltanto la propria. Aveva la sensazione di stare su una canoa, a fior d'acqua, scendendo lungo un fiume a una velocità tranquilla e costante. La superficie era rotta solo dall'imbarcazione che veniva trascinata da una sottocorrente invisibile. Jon non esitava nemmeno quando voltava pagina. Era come se riuscisse a vedere cosa c'era scritto in quella successiva, e potesse continuare la lettura senza interruzioni.

Aveva l'impressione che i caratteri fossero diventati più nitidi e marcati contro lo sfondo bianco, il quale, a sua volta, sembrava cambiato. Dalla superficie spessa e candida di prima, in cui si intuiva la struttura della pasta di legno, lo sfondo si era fatto più liscio e lucido, quasi che i caratteri fossero impressi su un vetro smerigliato. D'un tratto di là dal vetro distinse alcune silhouette che apparivano e scomparivano come ombre cinesi sfocate.

Quasi non si rendeva più conto di leggere ad alta voce. Procedeva quasi meccanicamente, tanto che aveva anche modo di ammirare l'effetto creato dai caratteri contro lo sfondo. Si concentrava sulle ombre quando apparivano, e pian piano ebbe l'impressione che seguissero il racconto. Quando il testo parlò di due cavalieri, intravide due sagome su cavalcature dietro il vetro bianco, e quando descrisse un mulino a vento ne intuì le pale rotanti che fendevano l'aria oltre la nebbia bianca.

Quella scoperta lo indusse a concentrarsi ancora di più sulle ombre, e proprio nel momento in cui il protagonista cercò di colpire una pala del mulino, il vetro bianco si ruppe e mille schegge caddero rivelando la scena che c'era dietro.

Jon trasalì, ma continuò a leggere senza cambiare velocità, anche se adesso le parole si libravano assurdamente nell'aria davanti alla scena con il protagonista e il mulino. Sembrava un film con i sottotitoli, solo che era la lettura delle parole a guidare le immagini e non viceversa. Si sentì accelerare i battiti del cuore, e aumentare la frequenza del polso.

La lettura continuò imperturbata, come se non fosse lui a controllarla, ed ebbe modo di ammirare le immagini che si formavano. Si facevano sempre più nitide via via che leggeva, infine ebbe la sensazione di poter quasi entrare nei paesaggi che apparivano dietro il testo. I colori delle scene erano carichi e luminosi, ma avevano un che di artificiale, come un film in bianco e nero colorato al computer. Facevano venire in mente un televisore con la regolazione dell'intensità rotta, e di conseguenza le immagini risultavano sature di colori, e minacciavano di mischiarsi come gli acquerelli nell'album di un pittore. I contorni dei personaggi e del paesaggio apparivano ovattati; Jon cercò di stabilizzarli fissandoli intensamente. Sentì un po' di resistenza, come quando si abbassa una leva arrugginita, ma di colpo ebbe l'impressione di essere riuscito a penetrare dall'altra parte e scoprì di poter regolare la definizione delle immagini come con una macchina fotografica. Sbalordito, giocò con quel nuovo strumento. Lasciò che i contorni si perdessero completamente, come se la scena si svolgesse in una fitta nebbia, poi portò la definizione al massimo in modo che i personaggi sembrassero ritagliati nel cartone con un bisturi. Era anche in grado di controllare il contrasto. Poteva schiarire o scurire la scena e regolarne l'intensità immergendola in una tenue luce gialla. Come un bambino, sperimentò tutte le possibilità, trovò i punti estremi e le varie combinazioni. Sentì che alcune impostazioni resistevano, ma se si concentrava molto riusciva a superare anche quella soglia e a imporre alla scena l'atmosfera che desiderava.

Anche la velocità della lettura era importante. Se leggeva piano aveva più tempo per caricare la scena di sentimenti e di atmosfera, mentre una velocità più alta risultava più povera di sfumature e limitava l'effetto a poche ma intense emozioni. Jon si rese conto che, se leggeva a ritmo sostenuto, il polso aumentava di frequenza, il cuore gli batteva più forte e con una certa irregolarità, e cominciava a sudare come quando compiva uno sforzo fisico. Cercò di capire quale fosse la massima velocità di lettura possibile, ma di nuovo ebbe l'impressione di essere trattenuto da qualcosa, una sorta di freno, che gli impediva di sperimentare l'intera gamma. Un po' irritato, cominciò a leggere a scatti, come un ariete che cercasse di rimuovere quell'ostacolo, ma all'improvviso sentì uno strattone e gli sembrò che una

mano gigantesca lo afferrasse e lo stringesse saldamente. Voleva liberarsi, ma più si dibatteva e più la presa si serrava, come se fosse prigioniero di un boa, e non ebbe altra scelta che ridurre la velocità al minimo. La stretta ancora non si allentava, e aveva la sensazione di non riuscire più a far arrivare l'aria nei polmoni.

Interruppe la lettura.

Completamente incapace di percepire l'ambiente circostante, chiuse gli occhi e lasciò ricadere la testa contro il petto. Nel giro di pochi secondi le percezioni dello scantinato tornarono.

Per prima cosa tornarono i suoni, pian piano, come se qualcuno avesse girato la manopola del volume. Intuì un trambusto tutt'intorno, un rumore di passi e di mobili spostati. Voci spaventate confabulavano tra loro ma Jon non riuscì a udire quel che dicevano e un crepitio fendé l'aria sopra la sua testa. Poi di colpo sentì puzzo di fumo, un odore acre di lana e plastica bruciata si insinuò nelle sue narici irritandole. Infine, riaprì gli occhi.

Gli si presentò uno spettacolo talmente irreale che sulle prime pensò fosse un sogno, o di trovarsi ancora dentro il racconto. La stanza era praticamente invasa dal fumo, parecchie candele erano state rovesciate, la poltrona alla sua sinistra era caduta all'indietro, e dall'impianto elettrico scoccavano scintille dovute alle scariche. Iversen e Paw correvano di qua e di là per spegnere le fiamme che avevano attecchito alla moquette e ai mobili. Paw stava usando il suo maglione mentre Iversen era armato di una coperta.

Katherina era seduta alla sua destra e lo fissava con uno sguardo vacuo. Dal naso le uscivano due sottili rivoli di sangue che si univano sulle labbra per poi colare sul mento. Stringeva i braccioli talmente forte da avere le nocche bianche.

Allora Jon pensò che il negozio avesse subito un altro attacco.

«Chi è stato?» riuscì a balbettare e si rese conto di avere la gola completamente secca.

Mentre si dirigeva verso la presa della luce accanto alla porta dove una fiammata aveva appena lambito lo stipite, Paw gli lanciò un'occhiata.

«Ehi, è rinvenuto», gridò a Iversen, e con la sinistra buttò il maglione contro le fiamme che si levavano dalla presa. «Ci è riuscita.»

Jon notò che il braccio destro di Paw penzolava floscio lungo il fianco.

«Jon?» Iversen gli si avvicinò. «Jon, chiudi il libro, mi senti?»

Jon si girò verso Iversen, che lo stava raggiungendo con la coperta avvolta intorno a un braccio. Fece per abbassare lo sguardo sul libro quando

il vecchio gridò.

«Jon, guardami! Chiudi subito il libro, Jon. Guardami e chiudi il libro!» La faccia di Iversen era stravolta dalla paura.

Jon lo fissò negli occhi mentre chiudeva pian piano il libro. Un evidente sollievo si diffuse sul viso di Iversen.

«Chi è stato?» domandò di nuovo.

«Sei stato tu, Jon», rispose Iversen, che in quello stesso istante notò altre fiamme levarsi da dietro la poltrona di Jon. Vi si precipitò e batté la coperta sopra il fuoco, fino a estinguerlo. Nel frattempo Paw era riuscito a spegnere il principio d'incendio vicino alla presa di corrente e teneva d'occhio la stanza, alla ricerca di nuovi focolai. Dal maglione che aveva in mano si alzava una sottile colonna di fumo.

Katherina aveva chinato la testa fino ad appoggiare il mento contro il petto. Le mani, giunte in grembo come se pregasse, erano scosse da un leggero tremito.

Jon provò ad alzarsi, ma ebbe subito un capogiro e ricadde in poltrona. Sentì la mano di Iversen contro una spalla.

«Resta pure seduto, Jon. Tra poco sarà tutto finito.»

Jon avrebbe voluto girarsi verso Iversen per avere una spiegazione, ma appena mosse la testa perse conoscenza.

21

«Megagalattico!»

Katherina udì la voce concitata di Paw come una radio accesa all'improvviso, troppo, troppo vicina. Dai suoni le sembrava di essere nel negozio. A giudicare dal cuoio che sentiva sotto di sé, stava seduta nella poltrona dietro la cassa con la testa reclinata su una spalla.

Perché era seduta là? Si sentiva talmente esausta che non riusciva ad aprire gli occhi. Cos'era successo?

Udì Iversen rispondere a Paw con un registro più misurato e un tono estremamente grave.

«Le cose avrebbero potuto mettersi molto male», sottolineò. «E ancora non sappiamo come stanno gli altri due. E tu? Come va il braccio?»

«Meglio», rispose Paw distrattamente. «Formicola un po', come se fosse addormentato. Ma ragazzi, che dolore, quando mi ha fulminato. Come ha fatto?»

«Non lo so, Paw», ribatté Iversen con una voce stanca.

«Se le attivazioni sono tutte così, dobbiamo organizzarne delle altre», disse Paw, risoluto.

«Questa non era assolutamente normale», puntualizzò Iversen. «Non... non ho mai visto nulla di simile.»

Katherina colse una sfumatura di nervosismo nella voce di Iversen. Aveva paura. Perché? Si sforzò di ricordare. Si trovavano nello scantinato. C'era anche Jon. L'attivazione.

Sussultò quando le tornò la memoria.

«È sveglia?»

Katherina sentì qualcuno chinarsi sopra di lei.

«No», rispose Iversen da molto vicino. «È stata solo una contrazione.»

La donna li escluse ancora per un po'. Prima doveva capire cos'era successo.

Si trovavano tutt'e quattro nello scantinato per l'attivazione di Jon. Lei stessa si era occupata dei preparativi, delle candele e tutto il resto. L'intenzione era di creare un'atmosfera piacevole, come per accogliere un nuovo membro in seno alla famiglia, ma qualcosa era andato storto.

All'inizio tutto si era svolto come da programma. Iversen aveva cominciato a leggere e ben presto Jon aveva preso il suo ritmo, aiutato da lei che si sforzava di farlo concentrare sul testo. Paw si era limitato a starsene seduto a guardare con un sorriso sciocco sulle labbra, come se aspettasse di poter prendere in giro il nuovo compagno di classe.

Dopo un paio di pagine, Iversen l'aveva guardata rivolgendole un cenno con il capo. Katherina aveva chiuso gli occhi e si era concentrata sulla lettura di Jon, escludendo tutto il resto. Pian piano aveva intensificato le accentuazioni che lui dava al testo, e aveva fatto in modo che non si distraesse. Le immagini che Jon aveva creato erano diventate via via sempre più complete e particolareggiate, poi lo aveva trattenuto un pochino. Aveva sentito che lui cercava di superare quell'ostacolo improvviso, come una massa d'acqua che venisse arginata.

Katherina aveva riaperto gli occhi. Iversen aveva smesso di leggere e le aveva fatto un altro segno. Lei aveva richiuso gli occhi e rimosso il blocco dall'esecuzione di Jon, come se togliesse il tappo a una bottiglia. Contemporaneamente, aveva intensificato a sua volta le accentuazioni e le immagini del testo, provocando un balzo esplosivo in avanti pieno di colori e un precipitoso flusso di immagini. L'attivazione era riuscita, ed era rimasta sorpresa dalla ricchezza di particolari e dalla profondità dell'interpretazione di Jon. Le sembrava che le immagini da lui create come lettore normale

fossero sfocate e in bianco e nero in confronto a queste, che erano ricche di colore, nitide e accentuate. Era come vedere un film prima in televisione e poi su uno schermo cinematografico.

Pian piano Katherina aveva diminuito il proprio influsso. Ormai Jon non aveva problemi a mantenere la concentrazione: lo aveva addirittura sentito sperimentare con quel nuovo strumento. Riaprendo gli occhi, aveva visto Iversen seduto con un ampio sorriso stampato sulla faccia, mentre Paw era talmente preso dal racconto da non badare a quello che gli succedeva intorno.

«Cosa avevo detto io?» le aveva bisbigliato Iversen ammiccando, e lei gli aveva risposto con un sorriso.

Era difficile non farsi catturare dall'avvincente tecnica narrativa di Jon. Le immagini e le associazioni che creava spingevano gli ascoltatori a imbarcarsi insieme a lui in una fantastica avventura. Katherina, che aveva ascoltato il *Don Chisciotte* diverse volte, non ricordava di essere mai stata tanto tentata di lasciarsi sedurre e di immergersi nella narrazione come in quel momento. Le si erano rizzati i peli sulle braccia e aveva avvertito un lieve senso di solletico allo stomaco.

Poi si era di nuovo concentrata sulla scoperta, da parte di Jon, dei poteri. Lo aveva indotto a rivolgere l'attenzione sui diversi mezzi di cui disponeva, e di volta in volta lui l'aveva stupita superando quelli che riteneva i limiti del possibile.

Proprio durante quelle dimostrazioni si erano manifestati i fenomeni fisici. Le candele si erano spente. Le lampade avevano cominciato a pulsare in modo irregolare, e i mobili a vibrare leggermente.

Iversen aveva chiesto a Katherina di far tornare Jon in sé. Dalla voce si capiva che aveva paura. Jon, da parte sua, non si era accorto di nulla, ma aveva il viso rigato di sudore e le sclere punteggiate di sangue. Aveva continuato a leggere a voce alta e chiara, e i tentativi di Katherina di calmarlo si erano rivelati vani. Gli scaffali avevano cominciato a vibrare violentemente, e molti libri erano caduti in terra.

La confusione aveva scosso dalla trance Paw, che si era alzato per afferrare Jon. Non aveva fatto in tempo a toccarlo che una scintilla azzurra era scoccata dal gomito di Jon penetrando tra le sue dita divaricate. Paw era stato scaraventato indietro nella poltrona, che a sua volta si era rovesciata. Si era rialzato subito tenendosi il braccio destro e lamentandosi ad alta voce.

Katherina aveva continuato a cercare di frenare mentalmente Jon, ma le

scariche si erano fatte ancora più violente: piccole saette si staccavano danzando dal suo corpo e andavano a colpire l'impianto elettrico, che poi mandava scintille per tutta la stanza. Paw e Iversen avevano avuto un bel daffare a spegnere focolai e fiamme con i piedi, intanto che i mobili cominciavano a vibrare più forte e a spostarsi. A un certo punto una libreria era crollata addosso a Iversen, e Paw era dovuto correre in suo soccorso.

Katherina si era sforzata di seguire la frequenza delle scariche di energia emanate da Jon. Arrivavano a scatti e a intervalli regolari; alla prima pausa, aveva chiamato a raccolta tutti i suoi poteri per tentare di interrompere la concentrazione di Jon. La poltrona in cui stava seduta era rinculata di un metro, però era riuscita a far cessare la lettura, e Jon aveva alzato lo sguardo dal libro fissandolo su di lei. I suoi occhi iniettati di sangue esprimevano confusione e paura.

Da quel momento in poi Katherina non ricordava più niente.

«Katherina?» la voce di Iversen sembrava molto vicina.

Lei aprì gli occhi e si vide davanti il viso preoccupato di Iversen. Le stava sorridendo.

«Stai bene?»

A parte un senso di spossatezza e l'impressione di non dormire da tantissimo tempo, si sentiva abbastanza bene. Annuì.

«E Jon?» gli chiese.

«Chi, il pirotecnico?» domandò Paw, facendo capolino nel suo campo visivo. «È completamente partito. Però è vivo.»

I due uomini si raddrizzarono e guardarono alle loro spalle, dove Jon era disteso su una branda. Da quel che riuscì a vedere Katherina, dormiva tranquillo.

«Vi abbiamo portato su dallo scantinato», spiegò Iversen. «Lo stiamo ancora arieggiando. Credo che l'impianto elettrico non funzionerà mai più. È completamente fuso.»

«Com'è possibile?» domandò Katherina con voce rauca.

Iversen si strinse nelle spalle.

«Non so proprio spiegarmelo», ammise. «Speravamo che potessi dirci qualcosa tu.»

«Soltanto che aveva una potenza incredibile», rispose Katherina. «Più forte di qualsiasi trasmettitore che abbia mai conosciuto.»

Iversen assentì pensoso.

«Ma i fulmini?» si intromise Paw. «Non è un'esagerazione?»

«Mi sembra una cosa eccessiva», riconobbe Iversen. «Però abbiamo attivato zone latenti del suo cervello. Chissà cosa si nasconde qua dentro?» Si picchiettò una tempia con l'indice. «Magari abbiamo acceso un paio di interruttori nuovi.»

«O fatto saltare una valvola», suggerì Paw, cinico.

Tacquero tutt'e tre scambiandosi occhiate preoccupate. Perfino Paw sembrava aver capito la gravità della situazione, e una punta d'ansia si era insinuata nel suo sguardo. Dalla branda arrivava il respiro regolare di Jon.

Katherina abbassò gli occhi e si guardò le mani. Era lei che doveva tenere sotto controllo la seduta. Certo, nessuno aveva potuto prevedere come sarebbe andata, ma lei avrebbe dovuto fermare Jon prima e impedire che la situazione sfuggisse di mano. Forse lo aveva forzato troppo. Era rimasta affascinata dall'esuberanza dei suoi poteri e, anziché intervenire subito, aveva esitato. Probabilmente l'impianto elettrico non era l'unica cosa a essersi fusa. Anche se Jon respirava, non potevano sapere se dietro le palpebre chiuse fosse ridotto a un vegetale.

«Forse è il caso di farlo visitare?» chiese Katherina.

«Ne abbiamo parlato», disse Iversen traendo un sospiro. «Ma da chi, e quale spiegazione potremmo dargli?»

Katherina non sapeva cosa rispondere.

«Comunque sia», riprese Iversen, «siamo costretti ad avvisare Kortmann.»

Katherina trasalì. Con tutti i preparativi per l'attivazione e le dimissioni di Iversen dall'ospedale si erano completamente dimenticati di aggiornare Kortmann sull'incontro con Tom Nørreskov e sull'Organizzazione Ombra. Come se non bastasse, si erano lanciati in un'attivazione che lo stesso Kortmann aveva sconsigliato.

Katherina assentì.

«Secondo me dovremmo convocare anche Clara», aggiunse risoluta. «I recettori hanno lo stesso diritto dei trasmettitori di sapere cosa succede.»

Clara fu la prima dei convocati ad arrivare, un'ora dopo. Jon dormiva ancora. Katherina aveva passato quasi tutto il tempo seduta accanto a lui, e a parte un paio di sbuffi e di esclamazioni incomprensibili era rimasto calmo. Clara salutò tutti e si chinò su Jon come per accertarsi che non fingesse ma dormisse veramente. Si accovacciò accanto alla branda e gli prese il braccio per sentire il polso.

«Ed è in queste condizioni da quando è stato attivato?» domandò sbriga-

tiva.

Iversen confermò che era sempre uguale e riferì a grandi linee cos'era successo durante la seduta. Quando apprese dei fenomeni fisici, Clara sgranò gli occhi e lasciò il polso di Jon come se si fosse scottata.

«Molto interessante», disse e si alzò. Cercò lo sguardo di Katherina per avere una spiegazione, ma quest'ultima non poté far altro che scuotere fiaccamente il capo.

In quel mentre la porta del negozio si aprì ed entrò un giovanotto. Senza guardarli, tenne la porta aperta per far passare Kortmann, che a fatica superò la soglia con le ruote della carrozzella. Esitò un istante quando vide Clara, ma poi si girò verso il suo assistente e gli fece un cenno. Il giovanotto uscì dai Libri di Luca richiudendosi adagio la porta alle spalle.

«Clara», disse Kortmann ad alta voce. «Non mi aspettavo di trovarti qui.»

«Lo stesso vale per me, William», fece Clara e si avvicinò all'uomo sulla sedia a rotelle tendendogli la mano.

Kortmann fece una smorfia e gliela strinse.

«E vedo che Iversen è di nuovo in forma.»

Iversen sorrise e confermò.

«Sì, sto benone.»

Kortmann si avvicinò alla branda e scrutò Jon in viso.

«Non si può dire lo stesso del nostro giovane amico», commentò guardando Katherina, che lo vide contrarre i muscoli delle mascelle. «Come vi è saltato in mente di eseguire un'attivazione senza dirmelo?» Kortmann si girò di scatto verso Iversen.

Con un'espressione spaventata Iversen cercò le parole adatte.

«Lo abbiamo ritenuto necessario», riuscì a balbettare. «Lui stesso ha insistito per farlo il prima possibile.»

Kortmann sospirò.

«Cos'è successo?»

Per la seconda volta Iversen riferì come si era svolta la seduta. Senza tradire alcuna emozione, Kortmann tenne lo sguardo fisso su Iversen.

«Fatemi vedere lo scantinato», chiese appena Iversen ebbe finito di raccontare. «Tu», disse indicando Paw. «Se il tuo braccio è tornato a posto, puoi portarmi giù.»

Paw annuì tutto zelante e armeggiò un po' con il fragile corpo dell'uomo finché riuscì a prenderlo saldamente e a sollevarlo. A Katherina sembravano un ventriloquo e il suo elegante fantoccio. Mentre gli altri scendevano

per la scala a chiocciola, lei rimase accanto a Jon. Nessuno avrebbe detto che appena qualche ora prima dal suo corpo scoccavano scintille. Gli occhi si muovevano sotto le palpebre, e il respiro era calmo. Con delicatezza gli mise una mano sulla fronte. Era calda e leggermente umida.

Dopo dieci minuti gli altri tornarono. Paw rimise Kortmann sulla sedia a rotelle e si asciugò la fronte con il dorso della mano.

Kortmann si fece largo per raggiungere la branda e con rinnovato interesse esaminò Jon che era ancora privo di conoscenza.

«Il giovane Campelli è pieno di sorprese», disse tra sé. «A voi è mai capitato di assistere a una cosa del genere?» domandò a Clara, che stava dall'altra parte della branda.

La donna scosse il capo.

«No. A nulla che somigliasse anche solo lontanamente a un fenomeno fisico o a scariche di energia, o come li vogliamo chiamare.»

«Quindi, in realtà non sappiamo con cos'abbiamo a che fare», concluse Kortmann. «Potrebbe trattarsi di un nuovo aspetto dei poteri di *Lector* che non avevamo ancora riscontrato, oppure un fenomeno isolato, l'attivazione casuale di una zona del cervello che non c'entra nulla con i nostri poteri.»

Katherina si schiarì la voce.

«Secondo me, però, ha a che fare con i suoi, di poteri.»

«Puoi spiegarti meglio?» chiese Kortmann, tradendo l'irritazione.

«Quando impieghiamo i nostri poteri su voi trasmettitori, percepiamo una sorta di battito nelle accentuazioni, o energie, che emanate.» Clara confermò. «E io ho notato che i fenomeni seguivano le pulsazioni di Jon», spiegò Katherina. «Certo, la frequenza non era regolare, ma i fenomeni si verificavano e si intensificavano a ogni battito, su questo non ho dubbi.»

«E questo... battito, ce l'hanno solo i trasmettitori?» Il tono di Kortmann si era fatto più mite, ma i suoi occhi erano gelidi, e Katherina spostò lo sguardo su Clara, che le sorrise come una madre orgogliosa.

«Sì», rispose Katherina. «Non c'entra nulla con il battito normale. Si manifesta soltanto quando i trasmettitori impiegano i loro poteri.»

«È grazie a questo che noi recettori siamo in grado di stabilire se una persona possiede e usa i poteri da trasmettitore oppure no», aggiunse Clara.

Kortmann si scostò leggermente dal capezzale di Jon.

«Vorrebbe dire che non è pericoloso finché non legge, ho capito bene?»

«È la conclusione più verosimile», rispose Clara.

Kortmann lanciò un'occhiata alle librerie tutt'intorno.

«Invece, quando legge...» disse adagio, come eseguendo un calcolo ad alta voce. «Dobbiamo supporre che non lo abbia fatto di proposito. Allora mi chiedo: è in grado di controllare queste scariche?» Kortmann lasciò cadere lo sguardo su Iversen, che era appoggiato al banco.

«Secondo me non si rendeva conto di quello che gli succedeva intorno», disse Iversen.

«Era completamente partito», aggiunse Paw.

«Io ho avuto la sensazione», intervenne Katherina, «che fosse in grado di controllare la forza delle scariche, esattamente come voi potete accentuare il testo con maggiore o minore intensità. Solo che lui ha a disposizione una gamma più ampia.» Gli altri puntarono lo sguardo su Katherina, ma non sembravano afferrare le implicazioni di quello che aveva detto. «Se i fenomeni che scatena scaturiscono in concomitanza con i battiti molto violenti, come ho avuto modo di notare, allora è anche in grado di impedire che si verifichino.» Prima che gli altri potessero dire qualcosa alzò l'indice. «In compenso non credo che sia in grado di controllare le scariche una volta che hanno preso il via.»

Per qualche secondo nessuno parlò. Poi Kortmann allargò le braccia.

«Tutte congetture», esclamò. «Ora come ora non sono che congetture. Non ci resta che domandare a lui quando si sveglia.»

Iversen assentì.

«Avete detto che mi volevate parlare anche di un'altra cosa», aggiunse Kortmann, incrociando le braccia.

«Siamo andati a trovare Tom Nørreskov», disse Katherina senza mezzi termini. Studiò la reazione sui volti di Kortmann e Clara. Kortmann aggrottò la fronte per un istante, poi sgranò gli occhi e aprì la bocca. Clara parve riconoscere immediatamente il nome e abbassò lo sguardo.

«Ma non fu...» disse Kortmann.

«Sì, fu espulso dalla Società più di vent'anni fa», confermò Iversen.

Insieme, Katherina e Iversen riferirono dell'incontro con Nørreskov e della teoria dell'Organizzazione Ombra. Ci misero quasi un'ora, durante la quale Katherina raccontò come erano riusciti a rintracciare Tom e del colloquio che avevano avuto con lui. Ogni tanto Iversen integrava con considerazioni e particolari a sostegno della versione di Nørreskov. Kortmann seguì il resoconto dalla sua sedia a rotelle con un'espressione scettica e senza fare commenti. Clara ascoltò annuendo ripetutamente mentre girava per il negozio. Paw si era seduto in terra nella posizione del loto con un'aria offesa, probabilmente perché non era stato informato prima.

Iversen e Katherina riferirono tutto con passione e, con il procedere del racconto, Katherina si sentì più sicura della sua ipotesi. Era convinta che avessero scoperto la vera causa di quanto era accaduto vent'anni prima e anche ora. Non trovò nemmeno una lacuna che Iversen non potesse colmare con le sue impressioni sul comportamento o sui giudizi di Luca.

Seguì una lunga pausa in cui nessuno parlò. Clara aveva smesso di fare avanti e indietro, e Paw se ne stava a capo chino.

«Dove si trova Nørreskov adesso?» domandò Kortmann.

«Con tutta probabilità ancora nella sua fattoria», rispose Katherina. «Sembrava paralizzato dalla paranoia e non credo sia disposto a lasciare il suo nascondiglio.»

Kortmann scosse il capo.

«Adesso che Luca è morto, l'unico fondamento della vostra teoria sono le fantasie di un eremita», disse sarcastico.

«Ma...» protestò Iversen.

«Può anche darsi che la vostra teoria collimi con alcuni fatti», lo interruppe l'altro. «Però vent'anni fa io *c'ero.* E non ho visto tracce di cospirazioni segrete. E la prova è là.» Accennò in direzione di Clara, che se ne stava a braccia conserte osservandolo con distacco. «Non appena la Società Bibliofila si scisse, gli attacchi cessarono.»

«Secondo me questo dimostra proprio che l'Organizzazione Ombra raggiunse il suo scopo», azzardò Iversen. «Voleva indebolire la Società spaccandola, e ci riuscì oltre ogni più rosea aspettativa.»

«È un discorso che non sta né in cielo né in terra», intervenne Paw con una risatina secca. «Un'Organizzazione Ombra? Uau, che paura.» Scosse il capo. «Datevi una regolata, cavolo.»

Una volta tanto Kortmann sembrava dare ragione a Paw e gli rivolse un cenno d'approvazione.

«E dove sarebbero le tracce che portano inequivocabilmente a questa Organizzazione Ombra? Una tesi a dir poco fantasiosa e senza uno straccio di prova che ne dimostri l'esistenza, contro un gruppo di recettori in possesso delle capacità necessarie e che già conosciamo... Mi dite come facciamo a trovarla, ammesso che esista? Da dove dovremmo cominciare a cercare?»

«Lo so io», disse una voce rauca alle loro spalle.

Tutti si voltarono e fissarono la branda, dove Jon si era tirato su puntellandosi su un gomito.

«So esattamente da dove possiamo cominciare.»

22

La cosa peggiore era la sete.

A Jon sembrava di avere la gola foderata di materiale isolante, tipo la schifosa lana di vetro, e gli faceva male ogni volta che deglutiva. Inoltre, la spossatezza si era impadronita di tutto il suo corpo: il solo gesto di puntellarsi a un gomito era uno sforzo immane, che richiedeva preparazione mentale e forza di volontà. Perciò aveva ascoltato i discorsi degli altri per un po', prima di attirare l'attenzione su di sé. Si era svegliato mentre Katherina stava raccontando della visita a Tom Nørreskov, e fino ad allora non aveva sentito la necessità di intromettersi.

Il braccio su cui era appoggiato tremava; si lasciò cadere di nuovo sulla schiena. Alcuni dei presenti accorsero: Katherina fu la prima a raggiungerlo e lui le sorrise. Era contento di ritrovarla sana e salva.

«Non preoccuparti», le disse. «Sono solo un po' stanco.» Sentì la sua mano sulla fronte e chiuse gli occhi.

«Ti fa male da qualche parte?» gli chiese Iversen.

Jon scosse il capo.

«Potrei avere un po' d'acqua?»

Iversen mandò Paw a prenderla giù nello scantinato, compito che evidentemente non andava a genio al ragazzo, perché lo udirono brontolare contrariato mentre scendeva le scale.

«Ricordi qualcosa?» domandò Kortmann impaziente.

Jon alzò un braccio, si indicò la gola e scosse di nuovo la testa.

«Sei stato attivato», spiegò Iversen. «Hai perso i sensi durante la seduta. Temevamo che non ti saresti più svegliato.»

Jon aprì gli occhi e sorrise. Non sentiva nulla di strano, a parte la stanchezza e la sete. Non c'erano segni di cambiamento, e per un attimo sperò di non possedere i poteri e di essere una persona normale, in modo da riprendere la vita di prima.

«Sei un trasmettitore, come tuo padre», disse Iversen, orgoglioso. «E non solo, è il caso di dire.»

Paw tornò con un bicchiere d'acqua, e Jon si puntellò al gomito bevendola avidamente. Restituì il bicchiere ringraziando Paw con un cenno.

«È meglio che tu vada a prenderne dell'altra», suggerì Katherina, e Paw si allontanò di nuovo a passo lento.

«Io non sento niente», disse Jon dopo essersi schiarito vigorosamente la

voce. «Sei sicuro che la seduta sia riuscita?»

«Eccome», esclamò Iversen ridendo sollevato. «Al di là di ogni aspettativa.»

«Non ricordi proprio niente?» gli domandò di nuovo Kortmann.

Jon si sforzò di riflettere ma non riusciva a concentrarsi tanto era esausto.

«Ricordo di aver visto un film», cominciò esitante. «E c'erano fumo e fiamme in abbondanza.» Lanciò un'occhiata interrogativa a Iversen. «Hai detto che sono stato io?»

Iversen assentì.

«A quanto pare i tuoi poteri sono in grado di manifestarsi sotto forma di scariche di un'energia di natura imprecisata, elettrica probabilmente. A ogni modo, hai mandato in corto circuito l'impianto elettrico dello scantinato ed è scoppiato un incendio.»

Jon guardò gli altri. Nessuno rideva, anzi; Clara e Kortmann sembravano a disagio nella stessa stanza con lui. Clara stava ai piedi della branda e si torceva le mani, mentre Kortmann si teneva in disparte stringendo i braccioli della sedia a rotelle, pronto ad allontanarsi in caso di emergenza.

Paw tornò con un altro bicchiere d'acqua. Sembrava aver paura di avvicinarsi a Jon. Dopo averglielo allungato, si portò la mano alla spalla destra e indietreggiò. Jon bevve un sorso d'acqua.

«Hai detto di sapere dove possiamo trovare l'Organizzazione Ombra», riprese Kortmann.

Jon annuì.

«Un mio cliente», disse bruscamente. «Uno che si è mostrato troppo interessato a rilevare I libri di Luca.»

Kortmann e Clara si scambiarono un'occhiata perplessa, poi guardarono Jon. In quel momento non aveva voglia di approfondire. Da una parte, era troppo stanco per affrontare un interrogatorio in piena regola, dall'altra provava ancora rancore nei confronti di Remer, per quello che gli era costato. Un rancore, il suo, che rischiava di essere frainteso da quegli ascoltatori già scettici in partenza.

«Io non la bevo», sbottò Paw. «Potrebbe semplicemente essere un libraio molto entusiasta. Se dietro c'è davvero l'Organizzazione Ombra, che se ne farebbe dei Libri di Luca?»

«A questo penso di saper rispondere io», disse Iversen. «I libri di Luca è una delle più antiche librerie antiquarie di Copenaghen. I volumi di sopra e giù nello scantinato non hanno solo un valore affettivo per i bibliofili. So-

no carichi. Per anni e anni i *Lectores* li hanno letti nel luogo in cui ci troviamo noi ora. Per motivi che ci sono oscuri, un libro viene caricato a ogni lettura, e Luca aveva perfino concepito la teoria che questa energia possa accumularsi nell'edificio stesso.» Kortmann fece per protestare, ma Iversen alzò le mani perché lo lasciasse finire. «Forse non è un caso che sia più facile eseguire le attivazioni qui piuttosto che altrove», continuò. «Forse è grazie ai libri, ma non solo: queste pareti hanno assorbito energia per generazioni e generazioni.»

«E Jon avrebbe liberato l'energia?» chiese Katherina.

«Sì, o almeno è riuscito a entrarci in contatto in qualche modo», rispose Iversen. «Questo, se non altro, spiegherebbe perché l'Organizzazione Ombra non era interessata solo ai libri, ma anche al negozio.»

«Ma allora perché avrebbero tentato di dargli fuoco?» domandò ostinato Paw.

«Forse si è trattato solo di un avvertimento», rispose Iversen. «Forse l'energia non sparisce in caso di incendio.»

Affaticato, Jon si era disteso di nuovo. Non sentiva di aver attinto energie di alcun genere, quanto piuttosto di esserne stato prosciugato in maniera talmente efficace che gli si chiudevano gli occhi. Le voci tutt'intorno a lui si fusero in un mormorio, e fece uno sforzo per evitare di addormentarsi. Gli parve di sentire Katherina che lo chiamava, ma non riuscì ad aprire gli occhi.

Per Jon fu un piacere risvegliarsi nel suo letto. Quasi non ricordava più l'ultima volta che si era potuto permettere di poltrire senza sensi di colpa. Non aveva impegni, né montagne di lavoro che pungolassero la sua cattiva coscienza, né riunioni in vista. Sul comodino scorse un bicchiere d'acqua e lo svuotò tutto d'un fiato. Fuori era giorno. La radiosveglia segnalava che era mattino inoltrato.

Jon non rammentava come fosse arrivato a casa, e fu la curiosità di scoprirlo che infine lo spinse giù dal letto. Indossava una T-shirt e le mutande, il che faceva pensare che non si fosse spogliato da solo. Di solito dormiva nudo.

Di là in soggiorno trovò Katherina addormentata sul divano. Era coperta da un plaid grigio, un contrasto che non rendeva giustizia ai capelli rossi e alla carnagione pallida. Un paio di jeans e un maglione erano ordinatamente piegati sul tavolino accanto a un bicchiere d'acqua.

Jon si attardò a osservare la donna che dormiva. I movimenti degli occhi

rivelavano che stava sognando, e per un momento desiderò di essere in quei sogni, di vedere le stesse immagini che vedeva lei, così come lei riusciva a vedere quelle che scaturivano dalla sua lettura. Con uno sforzo si riscosse e, sorridendo, si diresse in punta di piedi in cucina. Negli armadietti non c'era niente da offrire per colazione a un ospite, perciò tornò furtivamente in camera da letto, dove si vestì e si mise le scarpe.

Fuori c'era la nebbia, una fitta foschia quasi cremosa, che riduceva la visibilità a non più di venti metri. Percorse con le mani in tasca il breve tragitto fino al fornaio.

Fu proprio nella panetteria che ci fece caso per la prima volta.

Stava in coda dietro ad altre due persone. La prima era un'anziana che rovistava tra gli spiccioli nel portamonete, mentre alle sue spalle un signore di mezza età in giacca e cravatta si sforzava di tenere a freno l'impazienza. Probabilmente era diretto in ufficio e, a giudicare, dall'ora, in grande ritardo. Lo sguardo di Jon vagò per il negozio, dai clienti alla commessa, all'espositore dei giornali.

Appena si concentrò su un quotidiano, sentì una piccola scossa che lo fece trasalire. In prima pagina c'era un articolo relativamente banale su un progetto di riforma scolastica del governo, ma appena cominciò a leggere il paragrafo introduttivo, ebbe l'impressione che il testo si protendesse verso di lui come un elastico e insistesse per farsi leggere ad alta voce.

Spaventato, distolse lo sguardo, ma ovunque lo dirigesse gli sembrava che parole e messaggi lo incalzassero dai cartelli, dai poster e dai foglietti appesi in giro per il negozio. Le lettere parevano balzargli incontro. Aveva l'impressione che si mettessero in evidenza e lo allettassero per farsi pronunciare e articolare a suo piacimento.

Si guardò le scarpe e continuò a fissarle finché la commessa non gli domandò cosa desiderava. Ordinò e pagò tenendo gli occhi bassi e si affrettò fuori del negozio non appena ebbe afferrato i sacchetti.

Tornando a casa fissò il marciapiede davanti a sé e raggiunse trafelato il portone. Fece le scale di corsa, perché se guardava le targhe delle porte aveva l'impressione che anche quelle si sporgessero verso di lui per fermarlo o fargli lo sgambetto.

Aprì ed entrò in casa più in fretta che poté, poi si chiuse la porta alle spalle. Affannato, indugiò un istante con la schiena appoggiata contro lo stipite.

«Jon?»

Dal soggiorno arrivò la voce preoccupata di Katherina. Si asciugò il su-

dore dalla fronte e proseguì. Si imbatté nella sua ospite, che si era avvolta la coperta intorno alla vita e gli stava venendo incontro.

«Stai bene?»

«Sono andato a comprare il pane», rispose alzando i sacchetti. Le mani gli tremavano tanto che la carta crepitava.

«Ti è successo qualcosa?» domandò Katherina, inquieta.

Jon si sedette al tavolo di cucina e riferì cos'era accaduto nella panetteria. Soltanto dopo si accorse che stringeva ancora i sacchetti tra le mani e non si era tolto la giacca.

«Credo che sia normale», disse Katherina. «Iversen racconta spesso che quando fu attivato lui aveva la sensazione che i libri, fino ad allora i suoi migliori amici, volessero assalirlo.» Gli tolse i sacchetti dalle mani. «È solo un effetto iniziale. Una volta che ti ci sarai abituato, sarai tu a decidere quando è il momento.»

L'affanno era passato, ma Jon si sfilò le scarpe e si tolse la giacca senza alzarsi. Katherina tornò in soggiorno. Jon si strofinò il viso con i palmi delle mani. Cosa sarebbe successo se avesse letto quel giornale? Sarebbe mai riuscito a leggere di nuovo senza rischi, oppure solo quando si trovava nella libreria antiquaria costituiva un pericolo per gli altri?

«Mi dici come siamo arrivati qui ieri?» domandò ad alta voce Jon.

«L'altro ieri, vorrai dire», gli urlò Katherina. «Hai dormito per trentasei ore.»

Tornò con indosso i jeans.

«Kortmann ci ha accompagnati in macchina. Il suo autista ti ha portato a braccia fin quassù. Non c'era verso di farti rinvenire.»

«E tu sei rimasta qui per tutto il tempo?»

Katherina si strinse nelle spalle.

«Tanto, non ho niente da fare», disse con un sorriso imbarazzato.

Jon la guardò negli occhi. Capì che non aveva riposato molto, e immaginò che fosse rimasta seduta accanto al letto mentre lui dormiva. Forse gli aveva accarezzato la fronte con quelle pallide dita e un'espressione preoccupata negli occhi verdi.

Jon si schiarì la voce e abbassò lo sguardo.

La notizia della dormita di trentasei ore aveva risvegliato il suo stomaco, e di colpo sentì una gran fame. Si alzò per preparare il caffè.

Mentre mangiavano, Katherina gli raccontò cos'era successo nella libreria dopo che lui si era addormentato. Avevano soprattutto discusso sull'Organizzazione Ombra, se esisteva oppure no, e non erano riusciti a mettersi

d'accordo. Clara si era lasciata convincere e aveva invocato la riunificazione delle due ali, mentre Kortmann e Paw erano scettici. Alla fine erano giunti a un compromesso: Jon avrebbe dovuto rintracciare Remer per fargli confermare o smentire la sua appartenenza all'Organizzazione Ombra, dopodiché avrebbero deciso il da farsi.

«Allora, come facciamo a trovarlo?» domandò Katherina con un tono spavaldo.

Jon frugò nella sua giacca che era ancora buttata sullo schienale.

«Ci facciamo aiutare da questo qui», disse posando un mazzo di chiavi sul tavolo.

Il Puffo Quattrocchi se ne stava in mezzo alle chiavi con un'espressione pensosa.

«Il nostro accesso al caso Remer», spiegò Jon con un'alzata di spalle. «Ho dimenticato di riconsegnarle quando sono stato licenziato.» Si alzò. «Ma prima devo fare una doccia, mi sa che ne ho bisogno.»

Il pane e il caffè avevano fatto effetto. Jon non aveva più fame e la bevanda lo aveva rimesso in sesto. Quando l'acqua della doccia lo colpì, non riuscì a trattenere un sorriso, perché si sentiva riposato, soddisfatto e presto sarebbe stato anche pulito. Assaporò la sensazione dell'acqua calda sul corpo. Chiuse gli occhi e alzò il viso verso i getti.

Forse per questo si accorse della presenza di Katherina solo quando lei lo cinse con le braccia e si schiacciò contro la sua schiena. Era calda, più calda dell'acqua. Jon emise un mugolio di piacere e lasciò scivolare le mani sopra le sue. Katherina lo baciò sulla schiena e gli carezzò il petto e lo stomaco. Quando Jon fece per girarsi, lei lo bloccò con fermezza. La lasciò fare e si appoggiò con entrambe le mani alla parete. Le mani di Katherina scesero dalla pancia verso i fianchi e poi giù lungo le cosce. Quindi le portò su seguendo lo stesso percorso ma toccandolo solo con la punta delle dita, come l'aveva vista carezzare le costole dei libri la prima volta che l'aveva incontrata ai Libri di Luca. Katherina lasciò indugiare le mani sui suoi fianchi e poi lo girò verso di sé. Jon riaprì gli occhi e la fissò. La vista dei capelli rossi, degli occhi verdi e della pelle bianca gli mozzò il respiro. Si sporse in avanti e le baciò delicatamente la cicatrice sul mento. Katherina emise un sospiro e Jon accostò la bocca alle sue labbra. Tirandolo ancora di più a sé lei ricambiò il suo bacio.

Trascorsero le successive ventiquattr'ore a fare l'amore, a dormire e a mangiare. Lasciarono fuori tutto il resto, nemmeno i messaggi preoccupati

di Iversen sulla segreteria telefonica di Jon riuscirono a destare il loro interesse per il mondo esterno. Tanto gli era apparsa introversa e schiva la prima volta che l'aveva incontrata, tanto adesso Katherina si mostrava aperta e affabile. Gli sembrava incredibile che appena due settimane prima ignorassero l'uno l'esistenza dell'altra.

Sapevano entrambi che non potevano isolarsi in eterno, ma tirarono per le lunghe il più possibile e trovarono in continuazione nuove scuse, preferibilmente il sesso, per mantenere intatta la sacca temporale. Oltre al fatto che era incredibilmente piacevole starsene nascosto insieme a Katherina, Jon era anche preoccupato per come se la sarebbe cavata fuori, dove i suoi nuovi poteri avrebbero potuto manifestarsi. Certo, Katherina pensava che sarebbe riuscito a controllarli, ora che si rendeva conto delle conseguenze, ma lui non ne era convinto. E l'attivazione avrebbe dovuto essere solo una formalità. Da quando era tornato dalla panetteria avevano scrupolosamente evitato di leggere, ma prima o poi doveva pur uscire dall'appartamento. Katherina propose di cominciare con qualche lettura controllata.

Per sicurezza, prima telefonò a Iversen, il quale, oltre a sentirsi rassicurato dalla notizia che stavano bene, era del parere che fosse una buona idea fare un po' di pratica, prima di lasciar circolare Jon liberamente.

Jon non aveva mai comprato un libro di narrativa. La rottura con Luca gli aveva fatto odiare i libri al punto che leggeva soltanto saggistica, però aveva un paio di gialli che gli avevano regalato. Erano ben nascosti in fondo all'armadio. Non c'era alcun pericolo che fossero carichi, appurò Katherina spazzando via la polvere con la mano. Probabilmente nessuno li aveva mai letti e perciò erano «morti» dal punto di vista dei *Lectores.*

«Per prima cosa devi prendere confidenza con i tuoi poteri», disse Katherina cercando di darsi un contegno, anche se erano distesi completamente nudi sul letto di Jon. «Come hai già avuto modo di sperimentare, il testo occuperà molto spazio nella tua coscienza. Non puoi ignorare i poteri, però puoi imparare ad attenuarli quando non ti servono.»

«Quindi, per venire al sodo, cos'è che dobbiamo fare?» domandò Jon.

«Tu leggi, e io intervengo se la cosa ti prende la mano», rispose lei. «L'importante è che tu stia tranquillo e non cerchi di forzare i poteri o di fare variazioni eccessive. Devo essere in grado di seguirti in ogni momento.»

«Fra un po' mi dirai che è come andare in bicicletta», disse Jon bruscamente.

«Comincia pure quando sei pronto», fece lei porgendogli uno dei libri.

«Se percepisci un blocco sono io che ti trattengo, quindi fermati.»

Jon annuì ed esaminò la copertina. Trasalì leggermente quando il titolo si protese verso di lui come una pubblicità tridimensionale. Osservò quel fenomeno per un po', abituandosi al pulsare dei colori e dei contorni delle lettere.

«Tutto bene?» chiese Katherina.

Jon gli fece segno di sì e aprì il libro. Di colpo una ridda di caratteri gli balzò incontro dalla pagina e lo spinse a distogliere lo sguardo. Sentì il sudore che cominciava a imperlargli la fronte. Senza scoraggiarsi, guardò di nuovo la pagina e cominciò a leggere ad alta voce. Immediatamente il libro parve subire una mutazione. Era come se adesso le parole e i caratteri si disponessero ordinatamente sull'attenti in attesa che arrivasse il loro turno, al contrario di prima, quando tutte le frasi della pagina si offrivano contemporaneamente in una grande confusione. Sollevato, trovò ben presto un ritmo di lettura piacevole, ma non osava ancora caricarla di emozioni e di quando in quando lanciava un'occhiata a Katherina. Stava distesa a pancia in giù con la testa poggiata sugli avambracci e la faccia rivolta verso di lui. Aveva gli occhi chiusi e un mezzo sorriso sulle labbra. Sul suo viso non c'era traccia di inquietudine.

Questa volta, fin dall'inizio, Jon ebbe l'impressione di stare seduto davanti a un'infinità di manopole invisibili che poteva girare per dare vita al racconto. Pian piano cominciò a mettere più sentimento nella lettura, a caratterizzare meglio i personaggi e a rendere più chiare le descrizioni. Come durante l'attivazione, lo sfondo assunse una consistenza vetrosa e le lettere si fecero marcate, ma Jon esitò a infrangere la superficie bianca. Scoprì che la percezione di quella lastra e le immagini che creava erano due cose distinte. Le immagini nascevano dalla sua esperienza e dall'interpretazione del testo, ed erano frutto non solo del suo vissuto, ma anche di quell'accentuazione che era in grado di dare alla scena grazie ai suoi nuovi poteri. L'azione si svolgeva a Copenaghen, il che gli permetteva di aggiungere particolari inediti, scaturiti dalle associazioni che la trama gli suscitava.

Jon provò ad arricchire l'atmosfera e scoprì che, se si concentrava molto, le ombre cominciavano ad apparire dietro il vetro, e che le immagini si accostavano a quelle create dal suo subconscio. Inoltre, quando si avvicinava al limite, si sentiva frenare e smetteva di spingere in quella direzione. Saggiò i poteri, fino a quando si sentì chiamare da Katherina.

Staccò lo sguardo dal libro e si accorse che lei gli stava seduta sopra a cavalcioni.

«Com'è andata?» domandò lasciando il libro.

«Benissimo», rispose lei. «Hai un grande talento.»

Jon si strinse nelle spalle.

«Grazie. Ma in tutta sincerità devo ammettere di non avere la più pallida idea di quello che faccio.»

«Ci arriverai», disse Katherina con un tono convincente. «Secondo me è andata benissimo. Ci sono due cose che devi prendere in considerazione. Una sono gli ascoltatori. Tutti recepiscono la storia in maniera diversa, in parte a causa delle esperienze personali, ma anche perché magari proprio quel giorno sono particolarmente vulnerabili o coriacei dal punto di vista emotivo. Per questo il tono dovrebbe tenersi entro un certo margine di sicurezza, in modo da non avere un effetto troppo pesante sugli ascoltatori più deboli.»

«Come faccio a sapere fino a che punto gli ascoltatori possono resistere?»

«Con il tempo imparerai a sentire come viene recepita la lettura. È per questo che dobbiamo esercitarci.» Premette il bassoventre contro il suo e gli rivolse un sorriso provocante.

«Che genere di esercitazione hai in mente adesso?» domandò Jon e rise. «Hai accennato a due cose...»

«L'altra è più difficile», rispose lei, seria. «Perché non sappiamo come si verifica. Si tratta di quei fenomeni fisici che a quanto pare sei in grado di scatenare. È importante che scopriamo esattamente in quali circostanze insorgono, e fin dove ti puoi spingere prima che compaiano. Altrimenti non potremo fermarti prima che la situazione precipiti.»

«Grazie tante.» Le raccontò della superficie di vetro e di come l'aveva sfondata durante l'attivazione.

Katherina assentì.

«Potrebbe rappresentare il limite», ipotizzò.

«Mi sono meritato una pausa?» domandò Jon mettendole le mani sui fianchi.

«Ti meriti di più», rispose lei con un sorriso e si sporse verso di lui.

23

«Perché non ci facciamo aiutare da Muhammed?» domandò Katherina.

Dopo aver noleggiato un'auto, una monovolume Suzuki, erano passati a casa di Katherina per prendere qualche vestito. Adesso si stavano dirigen-

do, nel traffico serale, ai Libri di Luca. L'abitacolo non era ben isolato e dovevano parlare a voce alta per riuscire a sentirsi.

«Non potrebbe trovarle lui, quelle informazioni?» A Katherina non piaceva l'idea che dovessero introdursi di nascosto nel vecchio ufficio di Jon per cercare notizie su Rentier.

«Sicuramente», rispose Jon. «Però ci metterebbe parecchio tempo. Al contrario di Tom Nørreskov, Remer è un maestro nel cancellare le proprie tracce. Se non altro, l'archivio può servirci da punto di partenza. Tutte le informazioni che abbiamo su di lui sono raccolte lì: sul suo impero economico, gli immobili, i recapiti, gli investimenti, tutto.» Serrò la mascella quasi senza volerlo, ingranò male la marcia di quella macchina con cui non aveva dimestichezza. «E poi preferisco tenere Muhammed fuori da questa storia il più a lungo possibile.»

Avevano passato la maggior parte della giornata a sondare i poteri di Jon. Anche con la scelta alquanto limitata di libri che aveva in casa, era riuscito a farsi un'idea delle sue capacità. Katherina sentiva che lui aveva il controllo sui poteri, ma solo quando aveva detto di sentirsi tranquillo si erano avventurati fuori. Voleva farlo esercitare con qualche volume carico del negozio, senza però sottoporlo a una pressione eccessiva. Era difficile. Non sapeva se fosse colpa dell'innamoramento oppure dei poteri di Jon, fatto sta che quando lui leggeva era come se fossero circondati da una barriera inviolabile che escludeva tutto il resto. Con i testi giusti, Jon sarebbe diventato irresistibile, almeno per lei.

Quanto a Jon, era più interessato a inchiodare Remer. Il suo sguardo diventava duro quando parlava del suo ex cliente e si rimproverava di non essere stato più circospetto fin dall'inizio. Impaziente com'era di vendicarsi, aveva deciso di passare all'azione quella stessa notte. Katherina aveva insistito per accompagnarlo anche se sapeva di non potergli essere granché d'aiuto.

Parcheggiarono a una certa distanza dai Libri di Luca e si affrettarono verso il negozio sotto una pioggerella appiccicosa. Nonostante l'orario di chiusura fosse passato da un pezzo, la porta era ancora aperta, e Iversen gironzolava tra le scansie canticchiando. Arrivò non appena sentì suonare le campanelle sopra la porta.

«Eccovi», esclamò correndo incontro a Katherina e abbracciandola con affetto. «Come va?» domandò scrutando intensamente Jon. «Qualche problema con...»

Jon scosse il capo.

«Tutto bene», rispose. «Mi sento un po' come se fossi tornato sui banchi di scuola.» Accennò a Katherina. «Con questa maestra severa.»

Iversen rise e posò lo sguardo ora sull'uno ora sull'altra. Katherina si sentì avvampare. Il vecchio le rivolse un sorriso e un cenno d'intesa.

«Sei in buone mani, Jon. Su questo non devi avere dubbi.»

«Abbiamo bisogno di qualche libro più adatto per le esercitazioni», disse Katherina. «La collezione di Jon di romanzi di Grisham non è molto varia.»

«Posso immaginarlo», replicò Iversen. «Andiamo a prenderli...»

Le luci del negozio lampeggiarono violentemente un paio di volte, quindi si abbassarono per poi tornare all'intensità normale.

«Oh, no», esclamò Iversen. Si diresse verso la scala che portava allo scantinato. «Paw è giù a dare un'occhiata all'impianto elettrico. Mi ha detto di averlo già sistemato ma finora è riuscito solo a far saltare le valvole.»

Jon e Katherina lo seguirono di sotto.

«Cazzo», gridò Paw dalla biblioteca.

«È successo qualcosa?» gridò Iversen.

Paw si affacciò in corridoio.

«No, sto bene», borbottò. «Sono questi interruttori del cavolo che ce l'hanno con me.»

«Forse dovresti togliere la corrente», suggerì Jon.

«Non serve a niente. In realtà una scarica a 220 non fa tanto male.» Accennò a Jon. «La botta che mi hai dato tu era molto peggio.»

«Però qualcosa hai combinato», disse Iversen passando davanti a Paw ed entrando nella biblioteca. Le lampade sopra le librerie erano accese e immergevano i numerosi dorsi di pelle in una calda luce gialla.

«E tu?» domandò Paw guardando Jon. «Stai bene?»

Jon annuì.

«Sto benissimo.»

«Sei rinsavito?» chiese Paw.

«Che vuoi dire?»

«Be', la storia dell'Organizzazione Ombra», disse Paw. «Qualcuno dovrà far tornare il vecchio con i piedi per terra.» Indicò alle proprie spalle, dove Iversen si muoveva lungo gli scaffali raccogliendo qualche libro.

«Stanotte andiamo a prendere le prove, Paw», rispose Jon deciso. «E allora vedremo chi dovrà rinsavire.»

«Stanotte?» domandò l'altro, incuriosito. «Vengo anch'io?»

«No, grazie», rispose Jon. «Sono dell'avviso che meno siamo e meglio

è.»

«Sicuro? Guarda che sono bravo con le manovre notturne», disse Paw ridacchiando in direzione di Katherina.

Lei sospirò.

«Penso che siamo in grado di cavarcela da soli. Comunque, grazie.»

Paw fece spallucce.

«Be', tanto mi sa che passerò la notte a combattere con la corrente.»

Iversen uscì in corridoio e porse una pila di libri a Katherina.

«Devo aggiungerne un paio», disse e sparì di nuovo nella biblioteca.

Katherina sentì il familiare ronzio dei volumi che reggeva sulle braccia. Facevano un effetto completamente diverso dalle copie prodotte in serie che avevano usato a casa di Jon. Questi qui erano vivi.

«Prova a toccarli», disse tendendo la pila a Jon.

Con gesto deciso Jon poggiò la mano sul primo libro. Lo aveva solo sfiorato con i polpastrelli ma la ritrasse sbalordito, come se avesse preso la scossa.

«Come...» esclamò strofinandosi la mano contro la coscia.

Paw rise.

«Così impari», esclamò ridendo ancora più forte.

Katherina lo ignorò.

«Questi libri sono carichi», spiegò. «Hanno una potenza variabile. Alla maggior parte dei *Lectores* basta toccarli per sentire l'energia.» Guardò Paw di sottecchi. «Altri devono infilare le dita nella presa della corrente per avere la stessa sensazione.»

Paw la fulminò con un'occhiataccia, ma non disse niente e si girò per rimettersi al lavoro.

«Ti sei fatto male?» domandò Katherina.

«No», rispose Jon. «Sono solo stupito. Sembrava elettricità statica.»

Iversen arrivò con altri libri e li porse a Jon, che li prese esitando.

«Potete sempre venire a prenderne altri», disse Iversen. «Però questi sono i più indicati per cominciare. C'è un po' di tutto, e sono più o meno potenti.» Ammiccò a Jon. «Però penso sia meglio tralasciare i più efficaci per qualche tempo.»

«Sì, grazie», disse Jon. «Preferirei riuscire a tenerli in mano.»

Si riavviarono verso la scala lasciando Paw al suo lavoro di elettricista. Di sopra posarono i libri accanto alla cassa e Katherina aggiornò Iversen sui risultati che Jon aveva raggiunto con le esercitazioni. Lui annuì pensoso.

«Ciascun trasmettitore percepisce i poteri in modo diverso», spiegò. «Ma alla maggior parte sembra di avere a disposizione una sorta di cassetta degli attrezzi o di tavolozza con cui influenzare gli ascoltatori.»

«Io ho l'impressione di stare davanti a un'enorme consolle di mixaggio con infinite possibilità di regolazione», disse Jon abbozzando un sorriso. «È una bella sensazione di... potere. Credo che riuscirò a farci l'abitudine.»

Iversen gli lanciò un'occhiata penetrante.

«Fa' attenzione», lo avvertì. «Adesso che sei ancora agli inizi dovresti usare i tuoi poteri soltanto su altri *Lectores*, e preferibilmente in presenza di Katherina.»

Jon annuì.

«Le prime volte si può cedere alla tentazione di esagerare», continuò Iversen. «Ma nel tuo caso potrebbe essere addirittura pericoloso, mentre se avessimo a che fare con un trasmettitore normale al limite si potrebbero verificare solo conseguenze spiacevoli. Oltre agli influssi emozionali che il testo può suscitare, se il trasmettitore non dosa con cautela l'accentuazione e non la tiene in linea con il messaggio, a chi ascolta può venire il mal di testa o la nausea.»

A Katherina era capitato un paio di volte di vedere un trasmettitore effettuare quel genere di distorsioni, come le chiamavano. Di solito succedeva se un trasmettitore inesperto cercava di forzare il messaggio di un testo o di discostarsi troppo dal significato originario. Paw aveva avuto quel vizio i primi tempi in cui frequentava I libri di Luca. Poiché non si era mai esercitato, non conosceva né la forza né i limiti dei suoi poteri, e distorceva quasi tutte le sue letture, vuoi per ignoranza, vuoi per impazienza. Per fortuna i suoi poteri, anche se non gli piaceva sentirselo ricordare, erano molto limitati, perciò non aveva causato grossi danni. Dopo un paio di mesi di apprendistato con Luca era riuscito a controllare le distorsioni, ma non era mai diventato un trasmettitore particolarmente bravo come Iversen né, tanto meno, potente come Jon.

«Stanotte andiamo a raccogliere informazioni su Remer», disse Jon. «Possiamo vederci qui domani, prima che tu apra il negozio?» Riordinò i libri sul banco e poi se li infilò sotto il braccio.

«Ma certo», rispose Iversen. «Sarò qui un'oretta prima.» Abbracciò Katherina. «Sta' attenta», le sussurrò a un orecchio.

Lo studio legale Hanning, Jensen & Halbech si trovava in Store Kongensgade in un antico e maestoso palazzo con vista su Nyboder. Erano le

due di notte, ma al piano dov'erano diretti c'erano ancora le luci accese.

«E adesso?» domandò Katherina allo stesso tempo delusa e sollevata alla prospettiva di dover rinunciare a introdursi di nascosto negli uffici.

«Può darsi che qualcuno stia ancora lavorando», ammise Jon. «O abbia dimenticato di spegnere la luce. Magari sono gli addetti alle pulizie.» Si guardò in giro. A quell'ora non c'era traffico, e solo pochissime finestre erano illuminate. «Andiamo a verificare», propose.

Attraversarono la strada e raggiunsero l'edificio di mattoni rossi. Si fermarono davanti a un grande e massiccio portone di quercia. Jon si guardò intorno ancora una volta. Poi estrasse il mazzo di chiavi con Quattrocchi e aprì il portone.

Salirono le scale in silenzio senza accendere la luce. A ogni piano porte a vetri immettevano in uffici prestigiosi, ma le luci erano spente dappertutto. Poi arrivarono al secondo piano, dove si trovava il vecchio studio di Jon.

Jon sbirciò attraverso i vetri dell'entrata. Imprecò sottovoce.

«Dentro c'è Anders Hellstrøm», bisbigliò e si scostò per permettere a Katherina di guardare.

Dietro il vetro si stendeva un ampio open space con scrivanie grigie e schermi piatti davanti a ogni postazione. Un uomo in maniche di camicia stava seduto a una scrivania. Era girato di spalle, e il ripiano era disseminato di raccoglitori ad anelli e pile di documenti che minacciavano di cadere se qualcuno avesse sbattuto troppo forte la porta.

Katherina si concentrò sulla sua lettura. Percepì che era stanco: leggeva in modo irregolare e distratto. Immagini di una camera da letto e di un comodo divano affioravano a intervalli nel flusso di termini legali; diverse volte rilesse da capo un paragrafo terminato.

«Da che parte dobbiamo andare?» domandò sottovoce.

Jon indicò una porta in fondo alla stanza. Non avrebbero potuto raggiungerla senza farsi vedere dall'ex collega. Gli sarebbe bastato alzare lo sguardo.

«Posso distrarlo», propose Katherina.

Jon la guardò sbalordito, ma poi annuì e scelse una chiave dal mazzo.

Katherina si focalizzò di nuovo sulla lettura dell'avvocato. Questa volta lo aiutò a concentrarsi, intensificò il testo escludendo le immagini estranee. Percepì un senso di sollievo nell'uomo e un interesse crescente per lo scritto che aveva sotto gli occhi. Ben presto era talmente assorto che le bastava esercitare un influsso minimo per mantenere desta la sua concentrazione.

«Ora», bisbigliò. «Però dobbiamo fare piano e camminare rasente il muro.»

Jon annuì e infilò la chiave nella serratura. Siccome l'altro non si accorse di nulla, entrarono dalla porta e la richiusero. Katherina rafforzò ancora di più l'attrattiva del testo mentre si muovevano furtivi lungo il muro. Intanto l'avvocato continuava a leggere senza la più pallida idea di cosa stesse succedendo. Quando lo superarono, Katherina scorse il suo viso rubizzo segnato da un paio di cerchi scuri sotto i piccoli occhi fissi sul testo. Evidentemente si trattava di una controversia tra comproprietari, e i documenti che stava leggendo toccavano argomenti aridi come le servitù e i piani regolatori particolareggiati.

Quando arrivarono in fondo alla stanza Jon aprì la porta del piccolo ufficio stipato di archivi. Trovò il coraggio di parlare solo dopo averla chiusa a chiave dietro di sé.

«Uff», sussurrò. «Davvero efficace.»

«In realtà ci dovrebbe ringraziare», disse Katherina e sorrise.

«Non dimenticherà mai quello che ha letto stanotte. Probabilmente andrà a casa a dormire prima del previsto.»

«Mi saresti proprio stata utile quando preparavo gli esami», disse Jon ammiccando. «Comunque Anders è in gamba, continua pure.»

Katherina annuì.

Jon cominciò a frugare negli archivi e a esaminare documenti. Il contenuto degli atti, dei verbali, degli stralci di denunce e delle sentenze del caso Remer si mescolò alla pratica di Anders Hellstrøm, ma Katherina attutì la lettura di Jon, in modo da poter continuare a distogliere l'attenzione dell'altro.

In quella stanza c'era un'infinità di cassettiere, tuttavia Jon aveva l'aria di sapere dove trovare quello che cercavano, e si spostava velocemente da un mobile all'altro estraendo documenti dalle cartelle.

Forse era diventato troppo impaziente perché a un certo punto sbatté rumorosamente uno dei cassetti metallici.

Si irrigidirono entrambi e Katherina sentì che Anders Hellstrøm interrompeva la lettura. Immaginò i suoi occhietti fissare la porta dietro la quale erano nascosti. Trattenendo il respiro e chiudendo gli occhi si concentrò su quello che succedeva di là.

Per un paio di secondi non captò nulla, poi, però, cominciarono a emergere testi che potevano essere avvisi affissi sulle bacheche, o nomi di prodotti. Arrivavano a piccoli sprazzi e Katherina si sforzò di attirare l'interes-

se dell'uomo su tutto quello che leggeva inconsapevolmente. Lo sentì esitare, ma notò anche che i testi cambiavano in continuazione, che apparivano nuove parole e frasi, e questo significava che spostava lo sguardo oppure che si stava muovendo.

Katherina attirò l'attenzione di Jon e indicò con insistenza la porta. Jon fece segno che aveva capito, la raggiunse senza far rumore e spense la luce. Poi la maniglia fu afferrata e la porta scossa. Dopo un istante di silenzio sentirono l'avvocato borbottare tra sé dall'altra parte e allontanarsi.

Solo quando Katherina captò che Anders Hellstrøm stava leggendo un altro verbale di un'assemblea condominiale, bisbigliò a Jon che poteva rimettersi al lavoro. Riaccesero la luce e lui si passò ostentatamente una mano sulla fronte.

«C'è mancato un pelo», sussurrò e le diede un bacio frettoloso prima di riprendere a consultare gli archivi.

Mezz'ora dopo Katherina percepì che l'avvocato di là dalla porta era tanto stanco che non sarebbe riuscita a tenere viva la sua attenzione ancora per molto. Se lo avesse forzato rischiava di farlo svenire, e allora si sarebbe svegliato solo l'indomani con il peggior mal di testa della sua vita.

«Fra un po' non ce la farà più», bisbigliò a Jon.

Lui annuì e gettò ancora qualche foglio sul mucchio che aveva raccolto sopra la scrivania.

«Possiamo portare via tutto questo?» domandò Katherina sottovoce.

«Non scopriranno mai che manca qualcosa», sussurrò Jon. «Questo caso è talmente intricato che qualche pagina in meno non cambia nulla.»

Katherina calcolò che il mucchio doveva ammontare a più di cinquecento pagine.

«E poi gli sta bene», disse Jon con una punta di risentimento nella voce. «Penso di avere quello che ci serve. Dai, usciamo di qui.»

Katherina fece in modo che l'avvocato esausto tenesse lo sguardo incollato ai documenti mentre uscivano dalla stanza e attraversavano l'ufficio principale a passi furtivi, appiccicati alla parete. Gli occhi di Anders Hellstrøm fissavano con evidente sforzo le carte. I due notarono che gli tremavano leggermente le mani.

Appena lo ebbero superato, raggiunsero il più in fretta possibile la porta. Jon chiuse a chiave, mentre Katherina smise di occuparsi della concentrazione dell'avvocato. Lo vide accasciarsi sulla sedia per poi raddrizzarsi di scatto e guardarsi intorno. Infine si stropicciò gli occhi, si alzò e si sgranchì sbadigliando tanto rumorosamente che lo udirono da fuori.

«Sogni d'oro», gli augurò Jon.

L'indomani mattina arrivarono alla libreria proprio mentre Iversen stava aprendo la porta per entrare.

«Com'è andata?» domandò.

«Benissimo», rispose Jon. «Credo di avere quello che ci serve.» Alzò il sacchetto di plastica in cui teneva i documenti.

«Non voglio sapere come ve li siete procurati», disse Iversen scuotendo il capo. «Possiamo accomodarci nello scantinato. Ieri Paw è riuscito ad aggiustare tutte le luci.»

Entrarono e scesero di sotto. Nella biblioteca Jon e Iversen si divisero i documenti. Jon prese quelli che riguardavano il vasto impero economico di Remer, mentre Iversen si occupò dei ritagli di giornale e delle informazioni generiche sul personaggio.

Katherina si sentiva il terzo incomodo e gironzolò tra gli scaffali mentre gli altri due lavoravano. Recepiva quello che leggevano nelle carte, ma per lo più si trattava di elenchi di aziende e di persone, perciò ben presto perse interesse. Allora, come aveva fatto tante volte, passò il tempo ammirando le opere della ricca biblioteca. Non si stancava mai di studiare tutte quelle bellissime illustrazioni e la perizia impiegata per realizzare ogni singolo volume. Alcuni volumi durante l'attivazione di Jon erano stati irrimediabilmente danneggiati, ma la pronta reazione di Iversen e di Paw aveva scongiurato l'immane catastrofe di vedere la biblioteca in fiamme.

Vicino alla presa accanto alla porta c'era ancora una grossa macchia strinata, e aree bruciacchiate nella moquette testimoniavano l'evento drammatico di qualche giorno prima. Era poco probabile che qualcosa potesse andare storto mentre scorrevano i documenti, ma al ricordo dell'attivazione Katherina si concentrò ugualmente sulla lettura di Jon. Procedeva tranquilla. Jon leggeva quei testi aridi senza metterci alcuna emozione e, a giudicare dalle immagini che ogni tanto si inframmettevano, era abbastanza distratto. Katherina arrossì leggermente quando scoprì che alcune delle immagini che affioravano riguardavano lei.

«Stop», esclamò all'improvviso additando Jon.

Gli altri due la guardarono meravigliati.

«Che cosa stai leggendo?» domandò.

Lui lanciò un'occhiata ai documenti.

«Un elenco dei membri del consiglio di amministrazione di una delle società di Remer», rispose Jon. «Perché?»

«Rileggi i nomi», suggerì Katherina.

Lui guardò di nuovo il foglio e lesse lentamente la lista. Circa a metà sgranò gli occhi e fissò gli altri.

«W. Kortmann», disse sbalordito.

24

Alla luce del sole la villa di Kortmann aveva un aspetto ancora più grottesco della notte in cui erano stati là l'ultima volta. Il gigantesco edificio rosso con le scintillanti tegole dello stesso colore sembrava una torta a forma di casa, anche se era deturpato dalla torre-ascensore arrugginita che vi si appoggiava contro come un vecchio albero cavo. Il cielo era di un azzurro carico, e il prato che circondava la villa sfoggiava ancora un verde rigoglioso, nonostante fosse ottobre inoltrato.

Jon si domandò se fosse a causa del bel tempo o di Katherina che Kortmann li ricevette sul passo carraio anziché nella biblioteca. Era seduto in quella che sembrava una sedia a rotelle antica, con il telaio di metallo nero e sinuoso e il sedile rivestito di pelle rossa. Aveva le gambe nascoste da una pesante coperta e gli occhi da un paio di occhiali da sole.

Avevano telefonato a Kortmann qualche ora prima, dicendogli di avere una cosa da mostrargli. Lui non era parso né sorpreso né particolarmente curioso, però aveva proposto di incontrarsi quello stesso pomeriggio. Iversen e Katherina avevano insistito per accompagnarlo, per motivi diversi, a quanto immaginava Jon. Secondo Iversen il fatto che Kortmann fosse membro del consiglio d'amministrazione di una delle società di Remer non significava necessariamente che facesse parte dell'Organizzazione Ombra. Anzi, poteva darsi che fosse all'oscuro di tutto e fosse stato sfruttato a sua insaputa. Katherina era, Jon lo intuiva, di tutt'altro parere. Aveva sottolineato che era stato Kortmann a mettere loro i bastoni tra le ruote davanti alla prospettiva di riunificare le due ali, ed era sempre lui il principale responsabile della frattura di vent'anni addietro. Chi, se non lui, poteva essere la talpa?

Jon cercò di mantenersi neutrale. La rete imprenditoriale di Remer era talmente vasta e complessa che poteva benissimo trattarsi di un caso, tuttavia non riusciva a togliersi dalla testa l'idea che Kortmann fosse il misterioso amico libraio di Remer. Certo, non faceva il libraio, però conosceva abbastanza bene Luca, Jon e il negozio, e questo poteva spiegare le informazioni in possesso di Remer e il suo interesse.

«Benvenuti», esclamò Kortmann, affabile, non appena Katherina, Iversen e Jon scesero dall'auto. Jon stringeva una busta con la documentazione relativa alla società in cui Remer e Kortmann avevano interessi comuni.

Lo salutarono e gli strinsero la mano a turno, quindi Kortmann li precedette per il viottolo che correva intorno alla villa.

«Pensavo di farvi accomodare fuori per goderci la bella giornata», disse.

Li guidò fino a una grande terrazza in fondo al giardino. Il muro di cinta della proprietà e i vecchi e alti alberi li facevano sentire completamente isolati dal resto del mondo.

Un uomo vestito di nero stava spostando bevande e bicchieri da un vassoio d'argento a un tavolo da giardino circondato da sedie di mogano. L'uomo, che Jon riconobbe come l'autista di Kortmann, li salutò con un cenno misurato del capo e rientrò nella villa.

«Prego», li invitò Kortmann tendendo il braccio verso le sedie. «Raccontatemi cosa avete scoperto.»

Accogliendo il suo invito, Jon estrasse i documenti dalla busta. Kortmann non reagì.

«Abbiamo trovato alcune informazioni sulla persona che secondo noi fa parte dell'Organizzazione Ombra», disse Jon e spinse al centro del tavolo il foglio in cui compariva il nome di Kortmann. Era evidenziato in giallo.

Kortmann si voltò verso Katherina, poi verso Jon.

«Che cos'è?» domandò ignorando il documento.

«È l'elenco dei membri del consiglio d'amministrazione del gruppo immobiliare Habitat», spiegò Jon. «C'è anche il tuo nome.»

«Faccio parte di tantissimi consigli d'amministrazione», disse Kortmann stancamente. «Cos'ha di particolare Habitat?»

«Il pacchetto di maggioranza appartiene a Remer, il quale fa sicuramente parte dell'Organizzazione Ombra.»

«Remer?» ripeté Kortmann distogliendo per un attimo lo sguardo. Di colpo scoppiò in una fragorosa risata. «E Remer apparterrebbe alla vostra Organizzazione Ombra? Eh no, questo è davvero troppo. D'accordo, a volte Remer è molto creativo nelle sue interpretazioni della legge, ma da qui a essere la mente di un complotto...» Rise di nuovo.

«Non stiamo dicendo che è il capo», precisò Katherina. «Solo che ne fa parte.»

Kortmann lanciò un'occhiata a Katherina e il suo sorriso svanì. Si girò verso Jon.

«Devo ammettere che mi sarei aspettato di più da te, Campelli. Prima

questa teoria bislacca su un'Organizzazione Ombra, di cui è impossibile dimostrare l'esistenza, e adesso mi vieni a dire che Remer, tra i tanti, parteciperebbe alla cospirazione.»

Jon sentì la rabbia crescere dentro di sé. Sforzandosi di mantenere un tono di voce neutrale raccontò tutto ciò che riguardava Remer, dal suo interesse per I libri di Luca al licenziamento.

«Questo è più nello stile di Remer», disse Kortmann appena Jon ebbe finito di raccontare. «Gli si può dare dell'insensibile, dello scaltro e dell'opportunista, ma capo di una setta no di certo.»

Irrequieta, Katherina cambiò posizione sulla sedia, e Iversen le mise una mano sul braccio per calmarla.

«Lo conosci molto bene?» domandò questi in modo disarmante. «I suoi rapporti con te sono diversi da quelli che ha con gli altri membri del consiglio d'amministrazione?»

«Non mi pare», rispose Kortmann. «Tra noi c'è un clima amichevole e professionale, e la pensiamo allo stesso modo su molte cose, tutto qui.»

«Ti ha mai letto qualcosa ad alta voce?»

Kortmann si strinse nelle spalle.

«È capitato a entrambi di farlo. Verbali di riunioni, bozze di comunicati stampa e roba del genere.»

Kortmann tacque e alzò il viso verso il cielo azzurro. Jon quasi lo vedeva riflettere sulle conseguenze della domanda «E se...?»

«Puoi escludere che sia un *Lector*?» chiese impaziente Katherina.

«Certo che no», brontolò Kortmann. «Ci vuole un recettore per farlo.»

«Quindi, in questo caso ti saremmo tornati utili», concluse lei.

Kortmann non le rispose.

«C'è un altro nome nell'elenco», disse Jon. «Un certo Patrick Vedel. Lo conosci?»

«Solo in quanto membro del consiglio d'amministrazione», rispose Kortmann. «Perché?»

«Compare in quasi tutti i consigli d'amministrazione di Remer», spiegò Jon. «Riteniamo che sia un recettore. Una squadra costituita da un trasmettitore, Remer, e un recettore, Patrick Vedel, è una combinazione potente, non sei d'accordo?»

«Sì, se si dà per buona la vostra teoria», ribatté il padrone di casa. Sebbene portasse gli occhiali da sole, Jon si sentì addosso il suo sguardo severo. «Però io non la do per buona», sottolineò.

Forse, Jon aveva sbagliato a presentarsi là così presto senza prove con-

crete, ma dubitava che Kortmann si sarebbe mai lasciato convincere, o perché non voleva o perché era coinvolto.

«Allora, qual è il vero motivo della vostra visita?» chiese Kortmann distogliendo lo sguardo da Jon. «Iversen, perché non me lo dici tu come mai siete qui?»

Iversen si schiarì la voce e con un cenno indicò il documento al centro del tavolo.

«Abbiamo trovato il tuo nome», rispose senza guardare Kortmann.

«Mi state mettendo sotto accusa?» Sulla sua sedia a rotelle chiuse i pugni; il tono della voce era tutt'altro che gentile.

«Abbiamo dimostrato che c'è un legame tra te e l'Organizzazione Ombra», disse Katherina.

Kortmann batté un pugno sul tavolo facendo tintinnare tazze e bicchieri.

«Non esiste nessuna Organizzazione Ombra!» sbraitò facendo trasalire Iversen. «È un parto della fantasia, una cortina fumogena tesa dalle uniche persone che hanno un vantaggio a distogliere l'attenzione da sé.» Additò Katherina. «Chi è stato il primo a concepirla? Tom Nørreskov, un recettore, e chi ha partecipato anima e corpo alle indagini, influendo in modo pesante quanto sospetto con le sue idee? Una recettrice.»

Kortmann si tolse gli occhiali da sole e fissò Jon dritto in faccia.

«Non lo capisci?»

Jon osservò con calma l'uomo sulla sedia a rotelle. La sua reazione era convincente, aveva lo sguardo severo e le narici dilatate. Se stava facendo la commedia era molto bravo, e Jon conosceva abbastanza bene i potenti da sapere che spesso avevano fatto tanta strada proprio grazie alla capacità di apparire persuasivi, anche senza fondamento.

«Vedo un uomo che ha paura di perdere il suo potere», disse Jon calmo.

Kortmann osservò Jon per un momento, quindi inforcò di nuovo gli occhiali da sole.

«Mi dispiace», disse con un tono fermo. «Contavo sul fatto che tu, essendo un Campelli, avresti lavorato per la Società Bibliofila.» Sospirò. «Da come stanno le cose, però, è impensabile.»

«Ma è stato attivato», protestò Iversen. «Jon è il *Lector* più potente che abbia mai visto.»

«E proprio per questo tanto più pericoloso per noi, Iversen.»

«Per noi?» ripeté Iversen.

Kortmann premette un pulsante d'ottone sul bracciolo della sedia a rotelle.

«Vorrei che ve ne andaste, adesso», disse calmo. «Ovviamente, Iversen può rimanere, ma voi due dovete lasciare immediatamente la mia proprietà.»

Udirono sbattere una porta della villa. L'autista andò loro incontro. Jon e Katherina si alzarono. Iversen esitò un istante, poi si alzò a sua volta.

«Iversen?» disse Kortmann sporgendosi in avanti. «Non essere sciocco. Non fare qualcosa di cui potresti pentirti. Posso trovarti un altro lavoro. La Società è la tua vita, perché buttarla via per una menzogna?»

Iversen guardò per un istante Jon e Katherina e poi fissò Kortmann negli occhi.

«Non lo faccio né per me stesso né per loro né per la Società», ribatté risoluto. «Lo faccio per Luca.»

Si voltò e si diresse deciso verso il passo carraio. Jon e Katherina lo seguirono.

«Stai bene?» domandò Jon mentre si lasciavano Hellerup alle spalle.

Iversen era seduto in silenzio sul sedile posteriore a guardare fuori del finestrino. Scosse il capo e sorrise a Jon.

«Sto benone», rispose. «Sono solo deluso, tutto qui.» Guardò di nuovo le ville che scivolavano via. «Dobbiamo contattare gli altri. Preferibilmente prima che lo faccia Kortmann. Dobbiamo sapere quanti sono dalla nostra parte.»

Jon assentì. Non avevano la più pallida idea di quanto fosse grande l'Organizzazione Ombra, ma tre persone erano sicuramente troppo poche per fare qualcosa.

«Kortmann mi ha dato un elenco di tutti i trasmettitori», disse. «Possiamo cominciare dall'inizio.»

«Magnifico», fece Iversen. «Avevo paura di non ricordarmi tutti i nomi.» Incrociò lo sguardo di Jon nello specchietto retrovisore. «Però penso sia meglio che li contatti io.»

«Okay», disse Jon.

«Su quanti pensi che possiamo contare?» domandò Katherina.

«Non ne ho la più pallida idea», rispose Iversen. «Ciascuno dovrà decidere autonomamente. Non possiamo aspettarci che tutti credano alla nostra storia, ma probabilmente non sarà l'unico fattore a incidere. Qualcuno è già insoddisfatto di Kortmann per conto suo, però altri ci creeranno sicuramente problemi.» Sospirò. «Paw, per esempio.»

«Io faccio volentieri a meno di lui», mormorò Katherina.

«E i recettori?» chiese Jon. «Possiamo contare su di loro?»

«Ne sono sicura», rispose Katherina. «Ovviamente, ci sarà qualche scettico, ma penso che ci appoggeranno. Chiederò a Clara di organizzare una riunione quanto prima.»

«Io posso fare qualcosa?» domandò Jon.

«Puoi esercitarti», suggerì Katherina con un sorriso.

A Jon sembrava che fossero trascorsi anni da quando aveva passeggiato insieme a Iversen nel cimitero di Assistens. Allora aveva una carriera e viveva in una beata ignoranza. Provava anche una gran rabbia, greve e antica, nei riguardi di quel padre da cui si credeva tradito. Adesso la rabbia era svanita, appurò Jon o, perlomeno, era cambiata. Provava ancora del risentimento per essere stato escluso, ma la rabbia vera e propria si era proiettata su altri obiettivi: le cause della morte dei genitori.

Luca era sepolto accanto ad Armando, ma Jon non visitava la tomba del nonno da molto tempo, perciò impiegò un po' a trovarla. Le due lapidi si ergevano vicino al muro di cinta, e intorno era stata costruita una solida recinzione di ferro battuto alta mezzo metro. Molte altre tombe lungo il muro erano ricoperte di edera, ma quella dei Campelli era stata pulita di recente, e le scure lapidi di granito s'innalzavano fiere dal ghiaino bianco, come in un giardino giapponese. Davanti a quella di Luca c'era un solitario mazzo di fiori vizzi.

L'iscrizione era incisa a caratteri d'oro e recava sobriamente il nome di Luca, l'anno di nascita e la data della morte. La «L» e la «C» del nome erano realizzate in forma di piccoli pittogrammi dalle linee sinuose come i capolettera dei libri antichi.

Il sole splendeva in un cielo terso. Faceva freddo. Fortunatamente il muro, gli alberi e i cespugli riparavano dal vento, ma non dalla grande umidità; probabilmente per questo nel cimitero non c'erano altri visitatori.

Jon si soffermò a contemplare la tomba in silenzio. Non sapeva bene perché avesse scelto proprio quel luogo per fare pratica. L'appartamento era troppo soffocante, e adesso che doveva leggere da solo, si sentiva un po' più tranquillo all'idea di stare in un posto senza impianti elettrici nelle vicinanze. Forse voleva dimostrare qualcosa a Luca. Chissà... comunque, ora che era lì gli sembrava il posto giusto.

Si sedette su una pietra al sole e infilò una mano sotto il cappotto per prendere il libro che aveva scelto dalla pila di Iversen. Era *La Divina Commedia*, uno dei preferiti di Luca, come aveva scoperto, e anche se si

trattava di una piccola e compatta edizione da viaggio, si vedeva chiaramente che la rilegatura era stata realizzata con tutta la cura possibile. La pelle era di un rosso cupo, e il titolo spiccava a caratteri neri come se fosse cesellato.

Jon aprì il libro a caso e diede inizio alla lettura. Faceva uno strano effetto leggere ad alta voce tra le tombe, però si sentiva al sicuro seduto là in mezzo agli alberi, ai cespugli e alle pietre massicce. Non aveva paura che qualcuno lo sentisse o lo osservasse. Era completamente solo e si poteva concentrare sul testo.

Pian piano riuscì a capire fin dove poteva spingersi, però ci mise un po' a padroneggiare i versi e aveva anche difficoltà a caricarli di emozioni. Finalmente, dopo tre, quattro pagine, riuscì a trovare il ritmo e quella concentrazione che conferiva alla carta l'aspetto vetroso; dietro, le ombre cominciarono ad apparire come sagome nella nebbia mattutina. Vi si concentrò finché non si fecero nitide come se fossero ritagliate nella carta.

Con ogni probabilità in quello stesso momento Iversen e Katherina stavano cercando appoggi, attività in cui evidentemente lui non poteva essere d'aiuto, anzi sarebbe stato d'impaccio. Perciò era contento di tenersi alla larga, per non mettere i bastoni fra le ruote agli altri due, ma anche per restare un po' da solo. Nondimeno, si sentiva frustrato perché non poteva fare niente.

Dopo qualche altra pagina forzò ulteriormente i suoi poteri e, quando il vetro su cui le immagini si erano susseguite si frantumò, fu invaso dalla stessa sensazione di potere provata durante l'attivazione. La lettura procedeva da sé, e lui si poteva concentrare sulla coloritura della narrazione. Pian piano arricchì la caratterizzazione dei personaggi e dello sfondo desolato. Anche se non sentiva alcuna resistenza si tratteneva. Come un montatore cinematografico provò a realizzare dei passaggi lenti, fluidi tra una scena e l'altra invece di stacchi improvvisi.

Non sapeva per quanto tempo avesse letto, ma quando posò il libro era seduto nell'ombra. Aveva la gola secca, e le dita che avevano stretto il volume erano fredde e quasi intorpidite. Se le portò alla bocca e cercò di rianimarle con il fiato caldo. Intorno a lui tutto era in ombra. Aveva difficoltà a distinguere i dettagli, ma quando gli cadde lo sguardo sulla tomba di Luca si sentì agghiacciare e trattenne il respiro.

Le sbarre verticali dell'inferriata che cingeva la tomba si erano piegate, allungate e torte in forme che ricordavano vortici e onde. Chi non avesse visto la tomba prima probabilmente non avrebbe notato nulla di insolito, a

parte la maestria con cui il metallo era stato lavorato per ottenere un effetto tanto suggestivo.

Jon si guardò intorno quasi aspettandosi di vedere una squadra di fabbri che si burlava di lui, ma vide solo le chiome degli alberi che oscillavano nel vento.

Quando si alzò, sentì una spossatezza immane, però trovò la forza di raggiungere l'inferriata ed esaminarla da vicino. Il metallo non rivelava niente di strano. Sembrava così da sempre, roso dalle intemperie e dal vento.

Si accovacciò con cautela e toccò le sbarre con la punta delle dita.

Il ferro era gelido.

25

Sebbene ci fossero più di trenta persone al Centro Studi sulla Dislessia, il silenzio era tale che Katherina era convinta che tutti riuscissero a sentire il suo cuore battere all'impazzata. Aveva appena finito di riferire su quello che avevano scoperto nella documentazione Remer e sul rifiuto definitivo di Kortmann. Ora aspettava la sentenza dei recettori. Benché non fossero presenti molti amici del capo della Società Bibliofila, lei sarebbe risultata credibile solo se avessero dato per buona la teoria dell'Organizzazione Ombra. Le capitava raramente di parlare così a lungo senza interruzioni, e di tanto in tanto aveva dovuto bere un po' d'acqua per combattere la sensazione di secchezza che aveva in gola.

Clara, che aveva convocato i recettori con la solita efficienza, si schiarì la voce e parlò per prima.

«Siete proprio sicuri che Remer sia un trasmettitore?» domandò lanciando un'occhiata penetrante a Katherina.

«Secondo noi non ci sono dubbi», rispose.

«Però non lo avete messo alla prova...»

«No.»

Clara annuì. Vari presenti confabularono tra loro sottovoce.

Non lo avevano messo alla prova per il semplice motivo che Jon era l'unica persona ad aver avuto contatti con Remer, e per giunta prima di essere attivato, perciò non gli era stato possibile smascherare i poteri di quell'uomo. Inoltre, occorreva la presenza di un recettore per dimostrare che fosse veramente un *Lector*.

«Speravo foste in possesso di prove un po' più concrete», disse Clara la-

sciando vagare lo sguardo sulle facce dubbiose attorno a lei.

«E io speravo di potervele dare», ammise Katherina. «Ma abbiamo ritenuto fosse meglio informare subito tutti, anche i trasmettitori.»

Era tesa come una corda di violino, e con lo sguardo cercò freneticamente alleati nella stanza. Quasi tutti abbassarono gli occhi, altri la guardarono di rimando con un'espressione impaziente, come se si aspettassero di vederla crollare da un momento all'altro o tirar fuori una prova decisiva. Si chiese come avrebbe reagito lei se le avessero propinato quella storia. Probabilmente in modo analogo. Era normale che fossero scettici, quindi non aveva alcun diritto di sentirsi amareggiata.

«Penso», disse Clara a voce alta per coprire il mormorio diffuso, «penso che non possiamo ignorare questa faccenda.» Tutti tacquero. «Se l'Organizzazione Ombra esiste davvero saremo costretti a reagire. Come, proprio non lo so, però non possiamo fare finta di niente.»

Katherina ebbe voglia di scattare in piedi e mettersi a ballare con quella donna meravigliosa. Per un momento aveva temuto di vedersi voltare le spalle com'era successo a Iversen, ma era stata sciocca a pensare che quel gruppo di persone, sempre pronte ad aiutarsi a vicenda, l'avrebbe tradita proprio nel momento in cui aveva più che mai bisogno di sostegno. Si sentì un groppo in gola e per non darlo a vedere bevve un sorso d'acqua.

«E adesso?» domandò Clara.

Katherina si schiarì la voce.

«Iversen sta cercando di scoprire quanti trasmettitori sono dalla nostra parte», rispose. «Ho appuntamento con lui ai Libri di Luca più tardi.»

Clara era d'accordo.

«Era quello che Luca desiderava», disse. «Una riunificazione nel suo negozio.»

«Secondo me, più che una riunificazione sarà un'unione nuova di zecca», disse Katherina cupa. «Dubito che Iversen riesca a tirarsi dietro tutti i trasmettitori. Molti sono fedeli a Kortmann e non si lascerebbero convincere nemmeno se l'Organizzazione Ombra si mettesse a distribuire biglietti da visita.»

«Nel gruppo di William sono sempre stati divisi», disse mestamente Clara. Abbracciò con lo sguardo i convenuti. «Dobbiamo accoglierli bene. Questa è l'occasione per completare il lavoro cominciato da Luca.»

Nella libreria antiquaria Iversen stava sistemando le sedie quando Katherina tornò dalla riunione con i recettori. Sebbene fosse passata l'ora di

chiusura, la porta non era stata chiusa a chiave e il negozio era tutto illuminato.

«Quante pensi che ne occorrano?» le chiese Iversen preoccupato fissando la pila di sedie che non aveva ancora aperto.

«I recettori vengono tutti», rispose Katherina fiera.

Iversen le lanciò un'occhiata riconoscente e sorrise sollevato.

«Brava, Katherina. È stato difficile?»

«A dire il vero no. E con i trasmettitori com'è andata?»

Il sorriso morì sulle labbra di Iversen, che abbassò lo sguardo verso il pavimento.

«Male. Kortmann aveva già parlato con molti di loro.» Sospirò. «Cinque dovrebbero venire, forse anche qualcuno degli indecisi.»

«E Paw?»

Iversen le lanciò un'occhiata afflitta e scosse il capo.

«Su di lui non dobbiamo contare.»

Anche se non andava molto d'accordo con Paw, Katherina era delusa per il fatto che, nel momento di maggior bisogno, fosse pronto a piantare in asso le persone che si erano prese cura di lui.

«Era arrabbiato», disse Iversen. «Lo conosci, no? Sempre suscettibile e ambiguo. Si è ostinato a dire che era tutta colpa dei recettori, e che tu ci avevi manipolato tutti quanti.»

Katherina strinse i denti e annuì.

«Possiamo cavarcela benissimo senza di lui.»

«Certo che possiamo», disse Iversen. «Speravo soltanto che...» Non completò la frase, alzò gli occhi al cielo e allargò le braccia in segno di impotenza.

«Magari tornerà», disse Katherina. «Magari torneranno tutti quando avremo le prove.»

Iversen annuì.

«Spero che tu abbia ragione.» Batté le mani e afferrò la sedia in cima alla pila.

Katherina lo aiutò a sistemare le ultime sedie. La stanza sul davanti poteva contenere quaranta persone, più o meno lo stesso numero che di solito assisteva alle serate di lettura. Le sedie erano tutt'altro che comode, ma le letture erano sempre talmente affascinanti che il pubblico non se ne accorgeva. Solo dopo notava l'indolenzimento, una sensazione stranamente piacevole, che tutti condividevano e cui potevano alludere scambiandosi sorrisi d'intesa quando si sgranchivano durante le pause.

I *Lectores* cominciarono ad arrivare alla spicciolata. Si salutarono con cenni del capo e presero a girare tra le scansie esaminando le opere. Dal ballatoio Katherina captava i flussi di titoli, nomi di autori e passi di libri che affioravano. Ben presto si mescolarono in un cicalio incomprensibile, come in un negozio pieno di radio sintonizzate su canali diversi. Katherina abbassò la ricezione per concentrarsi sull'espressione dei presenti. La maggior parte era nervosa, lasciava vagare gli occhi sulle costole dei libri senza capire veramente cosa c'era scritto, e quelli che provavano a leggere qualche brano lo facevano senza impegno né concentrazione. Katherina riconobbe Henning dalla riunione dei trasmettitori. Era arrivato presto e indossava un completo grigio e una camicia bianca. I suoi capelli sembravano molto più scuri dall'ultima volta che lo aveva visto. Appena lui la scorse, ammiccò con gentilezza. Katherina ebbe la sensazione che facesse sempre in modo di poterla vedere e la seguisse ininterrottamente con la coda dell'occhio. Forse era solo paranoica.

Jon entrò nel negozio con un'aria pensierosa. Si guardò intorno e ben presto incrociò lo sguardo di Katherina. Il sorriso che le rivolse le mozzò il respiro: non poté fare a meno di rispondergli con una risatina a labbra spiegate. Mentre si dirigeva verso la scala, Jon fu fermato diverse volte dai convenuti che volevano salutarlo e gli chiedevano curiosi dell'attivazione. Quando infine la raggiunse, l'abbracciò senza esitare, e si baciarono a lungo, incuranti del fatto che tutti potessero vederli lassù sul soppalco.

Katherina si fece di porpora quando Jon lasciò la stretta e sentì su di sé gli sguardi imbarazzati degli altri. Henning, che batteva le palpebre con più rapidità del solito, dischiuse le labbra in un timido sorriso di rassegnazione.

«Ti sei esercitato?» gli chiese Katherina quando ebbe ripreso fiato.

Jon fece cenno di sì; era sul punto di dire qualcosa ma si interruppe appena la porta del negozio si aprì per lasciare entrare un gruppo di circa dieci recettori. Dietro veniva la coppia della riunione alla biblioteca di Østerbro. Oltre a quei due e a Henning, Katherina aveva riconosciuto un signore di mezza età che le sembrava di aver visto alle serate di lettura. Con Iversen e Jon contò un totale di cinque trasmettitori, pochissimi in confronto ai venticinque recettori già arrivati.

Quando lo disse a Jon lui annuì con aria grave.

«Paw non viene?»

«È rimasto con Kortmann», spiegò Katherina.

A quella notizia, Jon non parve né sorpreso né seccato.

«E la bibliotecaria?» domandò sporgendosi dal parapetto e vagando con lo sguardo tra la gente di sotto.

«Non credo che verrà», fece Katherina. «Però Iversen ha detto che alcuni non avevano ancora preso una decisione definitiva.»

«Speriamo che cambino idea. Un'esperta di storia ci farebbe proprio comodo», osservò Jon.

Katherina stava per chiedergli cosa volesse dire, quando Clara entrò e fu salutata con esagerato calore da Iversen.

«È meglio che scendiamo», propose Jon tirandola delicatamente verso la scala.

Da basso la gente cominciava a prendere posto. La suddivisione in trasmettitori e recettori era evidente, e le due fazioni si scambiavano occhiate nervose. Katherina e Jon trovarono due posti in prima fila. Intanto Clara e Iversen confabulavano dietro il banco. Dal punto in cui erano seduti Katherina e Jon riuscivano a sentire che Iversen stava raccontando a Clara del suo tentativo di persuadere i trasmettitori a venire. Di colpo la donna parve molto stanca e si strinse nelle spalle rassegnata.

Iversen andò alla porta e scrutò fuori del vetro prima di chiudere a chiave.

«Non credo ne arriveranno altri», disse e si girò verso i convenuti.

«Sapete tutti perché siamo qui», esordì. «Ma, tanto per riassumere: siamo convinti che esista un'Organizzazione Ombra di *Lectores* responsabile degli attacchi perpetrati ultimamente contro di noi. Molte cose fanno pensare che dietro agli episodi analoghi accaduti vent'anni fa e che portarono alla scissione della Società in trasmettitori e recettori ci fosse la stessa organizzazione. Abbiamo motivo di credere che un certo Otto Remer abbia un ruolo centrale nell'Organizzazione Ombra, e siamo in possesso di prove che dimostrano che ha avuto contatti con Kortmann.» Un mormorio serpeggiò nella stanza e Iversen alzò le mani in segno di difesa. «La natura di questi contatti non è chiara. Può darsi che Kortmann fosse all'oscuro delle attività di Remer, e non è nemmeno certo che sia stato usato.»

«Nel peggiore dei casi, Kortmann fa parte dell'Organizzazione Ombra», si intromise Clara. «Ma finché non ne sapremo di più, dobbiamo considerarlo una vittima.»

Katherina si agitò sulla sedia. Le riusciva difficile immaginare Kortmann come una vittima innocente. Con lei e altri recettori si era comportato con estrema diffidenza e arroganza. Aveva colto ogni occasione per aumentare il divario che separava le due ali della Società, senza mai aprirsi

alla riconciliazione. Perfino Luca, che non era capace di parlare male di nessuno, si era rammaricato del suo atteggiamento indisponente.

«Kortmann non crede all'esistenza dell'Organizzazione Ombra», continuò Iversen. «Per questo motivo non è qui stasera. Come vent'anni fa, attribuisce la colpa dell'accaduto ai recettori.» Rivolse un cenno a questi ultimi, che espressero il proprio scontento con un mormorio. «Forse per semplice ostinazione oppure per vanità. Ammettere di essersi sbagliato, allora come adesso, equivarrebbe a perdere completamente la faccia, e noi che conosciamo Kortmann sappiamo che farebbe qualunque cosa per evitarlo.»

Henning alzò la mano e Iversen gli diede la parola.

«Comunque la pensiamo, che Kortmann sia la talpa oppure che sia innocente e venga sfruttato da questa Organizzazione Ombra, la conclusione è una sola.» Fece una pausa d'effetto. «Che sono riusciti ad avvicinare Kortmann, la persona del nostro gruppo più protetta e isolata, con tanto di autista personale eccetera. Quindi, cosa impedirebbe a chiunque di noi di fare parte del complotto?»

«Niente», ammise Iversen. «È molto probabile che una o più persone qui presenti lavorino per l'Organizzazione Ombra, più o meno consapevolmente.»

Henning fece una smorfia.

«E allora come facciamo ad assicurarci che non ci siano spie?» domandò con un tono sfiduciato.

«Dobbiamo riconoscere di non poter rispondere a questa domanda», disse Clara. «La macchina della verità potrebbe essere una soluzione, ma se la persona non sa di trasmettere informazioni sarebbe inutile. All'Organizzazione Ombra basterebbe avere un recettore nelle vicinanze di uno dei nostri membri mentre sta leggendo.»

«Se non riesce a concentrarsi», intervenne Iversen, rammaricato.

«Potrebbe capitare a chiunque di noi», continuò Clara. «Potrebbe essere un collega, un vicino di casa, la fidanzata. Non siamo abituati a prendere questo tipo di precauzioni... se non per vanità. In tal senso, siamo molto vulnerabili.»

Nacque un'animata discussione su come riuscire a smascherare eventuali talpe. Alcune proposte rasentavano la tortura, come il ricorso al siero della verità, mentre un'altra consisteva nel far leggere a tutti indistintamente un testo abbastanza lungo sotto la stretta sorveglianza di una commissione di recettori che, teoricamente, avrebbe potuto captare pensieri e immagini in-

criminanti. L'idea, però, fu respinta quando Katherina fece notare che Luca era capace di una concentrazione tale che nessuno dei suoi pensieri intimi si lasciava captare. Inoltre, quel sistema non sarebbe stato in grado di individuare le persone che si tradivano involontariamente.

Sebbene nella sala si fosse diffuso un clima di sfiducia, Katherina sentiva che i presenti erano disposti a collaborare. Le due ali non si scambiavano accuse, e tutti, consapevoli del fatto che si trattava di un problema comune, avanzavano proposte per trovare una soluzione. Nessuna, però, parve convincente, e ben presto si ritrovarono a corto di idee.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Iversen si schiarì la voce.

«L'unico che fa sicuramente parte dell'Organizzazione Ombra è Remer», concluse.

«Allora, cominciamo da lui», propose Clara. «Sapete dove stia questo Remer?»

«È sempre in giro», rispose Iversen. «Abbiamo trovato tre indirizzi privati e parecchi altri di ditte di sua proprietà.» Sospirò. «Potrebbe essere in almeno venti posti diversi, tenendo conto solo della Danimarca.»

Clara si guardò intorno e allargò le braccia.

«Venti? Allora siamo anche in troppi. E se li sorvegliassimo tutti e venti?»

«Abbiamo addirittura una sua foto», aggiunse Katherina solerte.

«E dovremmo anche riuscire a trovare un numero sufficiente di auto», intervenne Clara.

«Ci vuole solo un po' di pazienza.»

Henning alzò la mano come uno scolaretto educato.

«Mi rincresce dirlo», esordì come se la discussione lo divertisse. «Ma nessuno di noi è un investigatore privato. Ovviamente posso sbagliarmi, ma non credo che qualcuno qui abbia mai inseguito una persona o una macchina, e se questo Remer è davvero così perfido come sostenete, dobbiamo supporre che abbia molta più esperienza in queste cose di una manica di dilettanti. Sono sicuro che mangerebbe subito la foglia e farebbe perdere le proprie tracce, lasciandoci con un pugno di mosche. Dobbiamo escogitare un altro sistema per farlo uscire allo scoperto.»

Clara e Iversen si scambiarono un'occhiata. Katherina colse la rassegnazione nei loro sguardi quando ammisero che Henning aveva ragione.

«Forse posso essere d'aiuto», propose Jon.

Tutti puntarono lo sguardo su di lui, che finora non aveva aperto bocca.

«Ma certo», disse Clara annuendo convinta. «E come?»

Jon si strinse nelle spalle.
«Be', potrei telefonargli.»

26

«Remer, lasciate un messaggio.»
Jon riconobbe la voce dell'ex cliente sulla segreteria telefonica e si schiarì la sua prima che il bip lo sollecitasse a parlare.
«Sono Jon Campelli», disse e fece una breve pausa. «Secondo me è il caso di vederci. Domani alle 15.00 al Bicchiere Pulito. Vieni da solo, senza niente da leggere.» Riagganciò e scrutò il viso di Katherina e di Iversen dietro la cassa del negozio. Iversen gli rivolse un cenno d'approvazione. Jon, da parte sua, era un po' sorpreso che quel numero esistesse veramente. Il biglietto da visita che gli aveva dato Remer quando si erano incontrati la prima volta poteva benissimo essere falso.
«Il Bicchiere Pulito?» chiese Katherina inarcando un sopracciglio.
«Non ci sono molti lettori là», rispose Jon con un sorriso sghembo.
«Sono comunque convinto che sia troppo rischioso», disse Iversen. «Si accorgerà che è un bluff.»
«Forse», disse Jon. «Però io ho qualcosa che loro vorrebbero.» Allargò le braccia e fece un giro su se stesso indicando il negozio.
Iversen aveva fatto sostituire la moquette rovinata dall'incendio, ma il nuovo tessuto bordeaux strideva con i vecchi mobili consumati. Ben presto la polvere e le orme l'avrebbero resa parte integrante dell'insieme, e ogni traccia dell'incendio sarebbe sparita.
«In fondo, cos'abbiamo da perdere?» domandò Jon.
«Non ha esitato a uccidere in altre situazioni», gli fece notare Iversen.
Katherina era appoggiata al banco di vendita con le braccia conserte e un'espressione preoccupata. Jon le rivolse un cenno.
«Però voi sarete là per difendermi», disse.
«Sì, fuori», precisò Iversen. «Non mi sento di poter escludere che possa ricorrere alla classica violenza fisica. Cosa gli impedirebbe di presentarsi armato?»
Jon contemplò quell'uomo solitamente allegro e disponibile. Aveva le spalle un po' curve, e i palmi delle mani rivolti verso di lui in un gesto rassegnato. Iversen aveva ragione, sì, ma i metodi finora usati dall'Organizzazione Ombra non facevano pensare che sarebbero ricorsi alle armi convenzionali. Jon guardò la moquette nuova. In realtà non lo sapevano con sicu-

rezza. Forse *erano* ricorsi alla violenza fisica. Jon e gli altri si erano soltanto concentrati sui casi in cui si sospettava che c'entrassero i poteri. Erano partiti dal presupposto che si trattava di uno scontro tra gentlemen, poteri contro poteri ma, in fondo, perché fermarsi a quelli?

«Ci saranno testimoni», disse Jon. «Remer non si farà venire strane idee.»

Iversen annuì, ma non sembrava ancora convinto.

C'erano quattro avventori al Bicchiere Pulito. Erano seduti al banco e non si girarono quando Jon aprì la porta facendo entrare un po' d'aria fresca tra la nebbia di tabacco. Ordinò una birra alla spina e andò a sedersi a uno dei tavoli più lontani, di fronte alla porta. Nella tasca interna aveva un cellulare che si era fatto prestare da Henning. Il microfono dell'auricolare cui era collegato era fissato sotto il risvolto della giacca, per permettere a Katherina e a Henning di ascoltare quello che succedeva non appena li avesse chiamati.

Jon bevve un sorso di birra. Era arrivato in anticipo. Mancavano dieci minuti all'appuntamento con Remer, ammesso che avesse abboccato. Il tempo sufficiente per meditare sul da farsi. L'importante era che Remer venisse o, meglio, che poi ripartisse in macchina in modo che gli altri potessero seguirlo. Jon non aveva riflettuto granché sull'incontro, né su cosa avrebbe dovuto dire, né se sarebbe stato in grado di controllare la rabbia per il ruolo che Remer aveva avuto nel suo licenziamento, e forse anche nell'omicidio di Luca.

La porta si aprì ed entrò un uomo in un impermeabile chiaro. Jon lo riconobbe immediatamente dai capelli grigi corti. Remer si guardò intorno e poi posò lo sguardo su di lui. Quindi andò al bancone e fece un'ordinazione mentre osservava con distacco i quattro clienti abituali. Jon ne approfittò per infilare la mano in tasca e premere il tasto di chiamata.

Il barman mise un bicchiere con un liquido dorato davanti a Remer che pagò, prese il drink e si avviò a passo tranquillo verso il tavolo dove era seduto Jon. Il cuore cominciò a battergli più forte. Sentì la rabbia montargli dentro.

«Campelli», disse Remer annuendo nella sua direzione. Girò la sedia prima di sedersi in modo da dare il fianco alla porta.

«Remer», lo salutò Jon.

L'altro lo contemplò bevendo un sorso. Fece una smorfia e guardò vagamente contrariato il liquido mentre lo faceva oscillare nel bicchiere con

piccoli movimenti circolari.

«Un whisky non proprio di qualità, quello che servono qui», disse posando il bicchiere sul tavolo. «Sono più per il puro malto che per questi intrugli.»

«Allora dovresti provare la specialità della casa», disse Jon sollevando la sua birra e bevendo.

Remer abbozzò un sorriso.

«Mi pare di capire che ti ostini a fare il libraio, nonostante tutto», disse lasciando intendere dal tono che già si annoiava.

«Diciamo che mi hanno dato una spinta in quella direzione», rispose Jon bruscamente. «Però ci sono portato. I miei poteri in questo campo si sono rivelati sorprendenti.»

Remer assentì mentre lo scrutava intensamente.

«Ho saputo», disse. «Uno dotato di un talento del genere forse farebbe meglio a non limitarsi a un'unica libreria.»

Jon fece del suo meglio per dissimulare la sorpresa. Come faceva Remer a essere già al corrente della sua attivazione e dell'esito? Stava bluffando?

Un sorrisetto arrogante illuminò il volto di Remer.

«Una simile capacità sarebbe sfruttata meglio in contesti più vasti», aggiunse Remer.

«Come una catena di negozi?» domandò Jon.

«Per esempio», rispose Remer bevendo un altro sorso e inghiottendolo con le labbra serrate. «Qualcuno dotato di poteri tanto particolari potrebbe inserirsi in molti contesti.»

«Come consulente?»

«*Problem solver*.»

«Costerebbe caro», disse Jon.

«Dipende», puntualizzò Remer. «Se vale i soldi che chiede, non è caro. Ma prima, ovviamente, dovrebbe dare una dimostrazione della sua bravura.»

«Un test?»

«O un esame», suggerì Remer. «Si dà il caso che abbia accesso ad apparecchiature in grado di misurare questo genere di capacità.»

«Non sapevo che per queste cose ci fossero un metro e una misura», disse Jon.

Remer sorrise con aria misteriosa.

«Ah, e invece sì. Se si ha la volontà e la curiosità di ottenere i risultati migliori, bisogna per forza procedere in modo scientifico. Proprio come gli

sportivi dei nostri giorni. Lo sport d'elite non è per gente con idee romantiche su corse nella natura, un'alimentazione sana e una bella nottata di sonno. È ottimizzazione e sfruttamento totale del potenziale, più qualcosina.»

«E c'è chi è nato con un potenziale maggiore di altri.»

«Esattamente», disse Remer deciso, puntando un dito contro il ripiano del tavolo. «E quei pochi hanno il dovere di sfruttarlo appieno invece di sprecarlo stupidamente in maniera dilettantesca.»

«Come promuovere il piacere della buona lettura?» intervenne Jon.

«Per esempio», confermò Remer infervorato. «Oggigiorno la letteratura ha assunto una connotazione troppo romantica. La lettura è diventata una sorta di raffinato passatempo per intellettuali. Invece non è che una mediazione di informazioni, una forma di intrattenimento, quando va bene, ma soprattutto trasmissione di conoscenze, idee e opinioni.»

«Mi sembra un po' cinico», disse Jon. «Molta gente ama leggere.»

«C'è anche tanta gente che fa sport per divertimento», ammise Remer. «Ma resteranno sempre dei dilettanti. Se uno vuole diventare professionista deve avere un atteggiamento professionale nei confronti degli strumenti che possiede.»

Fecero una pausa per bere.

«Allora, Jon?» saggiò Remer. «Vuoi essere un dilettante o un professionista?»

Jon guardò le bollicine del suo bicchiere salire in superficie. Una volta aveva sentito dire che la birra ubriacava di più in un bicchiere sporco che in uno pulito. Per il locale non era una gran pubblicità, ma immaginava che non avrebbe impressionato più di tanto i clienti al banco, veri professionisti della bevuta. Il colloquio aveva preso una piega diversa da quella che si era aspettato. Non aveva previsto che sarebbe stato lui l'oggetto della trattativa, anziché I libri di Luca. Ovviamente, questo significava che non correva pericoli immediati, ma anche che la situazione sarebbe potuta cambiare di colpo se non avesse accettato la proposta.

«Non è necessario che tu mi dia una risposta adesso», disse Remer. «Riflettici sopra, quando ti capiterà di stare un po' da solo.» Vagò con lo sguardo dal suo viso alla giacca, nella cui tasca interna era nascosto il cellulare. «Però sappi che abbiamo le risposte a molte delle tue domande e disponiamo di apparecchiature che ti possono aiutare a sfruttare appieno il tuo potenziale. Da noi potrai avere la certezza e la possibilità di impiegare i poteri per qualcosa di concreto.»

Jon annuì.

«Credo di aver bisogno di un po' di tempo per riflettere», disse.

«Ma certo», esclamò Remer. «Però non aspettare troppo. Perdiamo facilmente la pazienza.»

Remer finì il whisky e si alzò.

«Tre giorni?»

Jon si strinse nelle spalle.

«Okay, mi farò vivo entro tre giorni.»

«Magnifico», disse l'altro, soddisfatto. «Ci sentiamo, Jon.»

Prima di avere una risposta si diresse alla porta e uscì dal Bicchiere Pulito senza voltarsi indietro.

Jon tirò su il bavero della giacca e abbassò la testa.

«È appena uscito», disse al microfono.

«Lo vediamo», rispose la voce di Katherina all'altro capo. Si sentiva il ronzio di un motore in sottofondo. «Ti chiamo non appena sappiamo dov'è diretto.»

Jon interruppe la comunicazione e posò il cellulare sul tavolo. Anche se non era il suo, si sentiva più tranquillo ora che era rientrato a far parte della società delle comunicazioni, e senza sarebbe stato difficile effettuare quella piccola operazione di sorveglianza. Katherina e Henning stavano partendo all'inseguimento di Remer e con il cellulare avrebbero potuto aggiornarlo al Bicchiere Pulito oppure comunicare ad altre auto di proseguire il pedinamento. Alla fine non avevano potuto evitare di giocare agli investigatori privati, con grande rammarico di Henning, ma era la soluzione migliore cui erano giunti durante la riunione della sera prima. Se non altro non erano rimasti seduti ad aspettare che Remer saltasse fuori in venti punti diversi della Danimarca.

C'erano in tutto quattro macchine, e a bordo di ciascuna due persone, un trasmettitore e un recettore. Secondo Iversen era un buon sistema, tanto per cominciare, e poteva tornare utile una volta che Remer fosse giunto a destinazione. Jon era convinto che avessero pensato a tutto, ma erano pur sempre dei dilettanti, mentre sicuramente Remer e i suoi avevano di gran lunga più esperienza in cose del genere: la differenza tra i dilettanti e i professionisti, come aveva appena detto Remer. Però contavano sul fatto che li sottovalutasse.

Jon bevve un sorso di birra. Un mese prima avrebbe considerato seriamente un'offerta come quella di Remer. In veste di promettente e rampante avvocato difensore non avrebbe esitato a cambiare, se avesse giovato alla sua carriera. Si trattava di imparare dai migliori e sfruttare tutte le occasio-

ni possibili. Talvolta questo significava dover ricorrere a metodi che qualcuno avrebbe considerato poco ortodossi. Non tutti i difensori si sentivano di sfruttare gli errori procedurali commessi dalla controparte, anche se così facendo si sarebbero assicurati la vittoria o un rapido accordo.

Jon fece una smorfia. Era cambiato, e in quel momento non riusciva proprio a immaginare di tornare alla vita di prima.

Il cellulare squillò sul tavolo davanti a lui. Diversi clienti lo guardarono torvi, così si affrettò a rispondere.

«Sono Katherina», udì all'altro capo. «Ci troviamo a 0sterbro, nelle vicinanze della zona delle ambasciate.» Per un momento la sua voce fu coperta dal rumore del traffico. «... pare sia quasi arrivato a destinazione, qualunque essa sia.»

«Okay», disse Jon. «Secondo voi si è accorto di qualcosa?»

«Abbiamo fatto del nostro meglio», rispose Katherina. «Gli abbiamo dato corda a volontà, e abbiamo alternato le macchine un paio di volte.»

«Benissimo», fece Jon. «Adesso torno al negozio. Richiamami quando si ferma.»

«Un'altra cosa», disse Katherina prima che Jon riagganciasse. «Sai che macchina ha?»

Jon rispose di no.

«Una Land Rover», disse Katherina.

Arrivato a destinazione, Jon trovò Paw che aspettava davanti al negozio. Aveva le mani affondate nelle tasche e le spalle alzate fin quasi alle orecchie. Quando gli si avvicinò, il ragazzo rabbrividì sotto il suo sguardo.

«Ciao, capo», disse con un sorriso imbarazzato.

«Ciao, Paw», rispose Jon con voce neutra fermandosi con le mani sui fianchi. Qualunque cosa Paw volesse, non aveva intenzione di fargliela passare liscia.

«Chiudete presto, eh?» osservò il ragazzo, con una risatina. «Che succede? Vi siete inventati un nuovo giorno festivo?»

«Iversen è fuori», tagliò corto Jon indicando con un cenno il cartello sul vetro: annunciava che il negozio era chiuso.

«Quando torna?» domandò Paw deluso. Era evidente che non si aspettava di trovare là Jon. Iversen stava seguendo Remer in qualche angolo della città, e Jon non poteva rispondere alle domande di Paw, neanche se avesse voluto.

«Che cosa posso fare per te?» chiese Jon a bruciapelo.

Paw ammiccò e accennò alla porta.

«Non è meglio se entriamo?»

Jon annuì, aprì con la chiave e lo fece entrare. Lo seguì dentro e si chiuse l'uscio alle spalle senza girare il cartello dalla parte di «Aperto».

«Kortmann sa che sei qui?» gli chiese Jon dopo aver girato la chiave.

Paw scosse il capo.

«È uno psicopatico. L'unica cosa che riesce a dire è che i recettori hanno rovinato tutto. Che hanno trascinato tutti dalla loro parte eccetera.»

«Mi era sembrato di capire che ne fossi convinto anche tu», disse Jon cercando lo sguardo di Paw.

«Continuo a non credere all'esistenza dell'Organizzazione Ombra», sottolineò Paw. «Ma Kortmann è completamente fuori. Ci tratta come se fossimo il suo esercito privato, che può comandare a bacchetta.»

«E gli altri?»

«Sono con lui, ma credo lo facciano soprattutto per non farlo arrabbiare. E non tanto perché gli credono.»

«Allora, che cosa posso fare per te?» ripeté Jon.

Paw si guardò i piedi.

«Vorrei tornare», disse sottovoce. «Preferisco stare con voi.»

Jon scrutò Paw. Aveva un'aria sincera. Forse erano stati troppo duri con lui. Si erano lasciati prendere dalla paranoia, e vedevano spie dappertutto, non solo dell'Organizzazione Ombra, ma anche tra le fila di Kortmann.

«Che cosa vuoi che faccia?» domandò Paw allargando stizzito le braccia. «Devo proprio chiedertelo per favore?»

In quell'istante squillò un cellulare. Si scambiarono un'occhiata torva, finché di colpo Jon si ricordò che la strana suoneria veniva dal telefonino di Henning che aveva nella tasca interna.

«Un momento», disse Jon allontanandosi un po'. Rispose alla chiamata dandogli le spalle.

Era Katherina.

«Come immaginavo Remier si è fermato a Østerbro», disse. «Davanti a un edificio che sembra una scuola privata, nella zona delle ambasciate.»

Jon si girò in modo da controllare Paw mentre parlava.

«Da quanto tempo è là?» domandò. Il giovanotto che teneva d'occhio si sforzò di non dare a vedere che stava ascoltando, ma lo tradirono alcune fugaci occhiate.

«Dall'ultima volta che ci siamo sentiti. Una mezz'ora», rispose Katherina. «Henning è andato a fare un giro di ricognizione nel quartiere. Voleva

vedere se si può accedere all'edificio da altre strade.»

«Sei riuscita a captare qualcosa?»

«Poco e niente», rispose Katherina. «È come se... un momento, sta arrivando una macchina.»

Jon sentì il suo respiro al telefono, e non poté fare a meno di trattenere il proprio.

«Una Polo bianca», bisbigliò Katherina. «Sta scendendo un uomo. È sulla trentina, alto, capelli neri, in giacca e cravatta. Si guarda intorno molto attentamente.» Katherina trattenne il respiro. «L'ho già visto da qualche parte», esclamò.

«Dove?» domandò Jon impaziente.

«Ah, no. Ci sono», rispose terrorizzata. «È l'autista di Kortmann.»

27

Katherina era talmente sprofondata nel sedile del passeggero che riusciva a malapena a guardare al di sopra del cruscotto. Cinquanta metri più giù era parcheggiata la Polo bianca dell'autista di Kortmann. Sebbene fossero passati cinque minuti da quando era sparito dietro i cancelli dell'edificio in cui si trovava Remer, Katherina non aveva cambiato posizione e il cuore continuava a batterle forte. Non si era ancora scrollata di dosso lo sguardo dell'uomo che perlustrava la zona e registrava ogni particolare sospetto come una videocamera di sorveglianza. Non si era forse soffermato sulla macchina in cui era seduta lei?

La portiera dal lato del conducente si aprì di colpo e Katherina trasalì gridando per lo spavento.

«Ehi», disse Henning buttandosi sul sedile accanto. «Non volevo metterti paura.»

Incapace di parlare, Katherina scosse il capo.

Henning chiuse la portiera e la guardò perplesso.

«Ti sei proprio presa un bello spavento», disse. «È successo qualcosa?»

Katherina annuì, inducendolo a guardarsi intorno attentamente oltre il parabrezza.

«È uscito? È ripartito? No, la sua auto c'è ancora.»

«È appena arrivato l'autista di Kortmann», spiegò finalmente Katherina dopo aver ripreso fiato. «In quella Polo bianca. È entrato nella scuola.»

«Sei sicura?» domandò Henning scrutandola. «Questo significherebbe...» Si interruppe nel bel mezzo della frase e si accigliò. «Già, che acci-

denti significa?»

«Che Kortmann ha mandato il suo galoppino con un messaggio per Remer», disse Katherina tirandosi su. Ce l'aveva con se stessa per la propria reazione e incrociò le braccia in modo da non far vedere a Henning che le tremavano le mani.

«Credo che tu abbia ragione», convenne Henning socchiudendo gli occhi per un momento. «Se era davvero il suo autista, non ci sono più dubbi che Kortmann sia implicato.» Afferrò il volante con entrambe le mani e guardò fuori del parabrezza, poi domandò: «Sei sicura al cento per cento?»

«Era lui, ti dico», ripeté Katherina irritata.

«Porca miseria», esclamò Henning con improvvisa veemenza, e lei notò che stringeva il volante talmente forte che le sue nocche erano sbiancate.

«Jon sta arrivando», disse Katherina, ma era chiaro che Henning non l'ascoltava più: se ne stava con lo sguardo fisso sulla Polo bianca e borbottava stizzito tra sé.

«Per tutti questi anni.»

Katherina guardò la parte dell'edificio che non era nascosta dalla siepe di due metri. Era un palazzo a due piani in mattoni rossi e con il tetto di ardesia. Prima, arrivando, ci erano passati davanti lentamente, per dar modo a Henning di leggere la targa sul cancello di ferro da cui si accedeva all'edificio. «Scuola Demetrio», c'era scritto, ma nessuno dei due sapeva cosa significasse.

Si era alzato un vento forte, e il cielo era grigio come il tetto della scuola, tanto che quasi non si vedeva dove finiva l'uno e cominciava l'altro. Sembrava quasi che il tetto fosse stato sollevato dall'edificio, come in una casa di bambola. Katherina rimpianse di non potersi affacciare sugli interni sottostanti per scoprire quali segreti custodivano quelle mura.

Il ronzio del motore che si avviava la riscosse dai suoi pensieri.

«E adesso?» domandò girandosi verso Henning che innestò la marcia con uno scossone e uscì dal parcheggio.

«Devo parlargli», disse lui con un tono risentito. «Se è convinto di poterci imbrogliare si sbaglia, accidenti.»

«Sei sicuro che sia il caso?» azzardò Katherina, ma la sua protesta fu sommersa dalle imprecazioni che erompevano dalla bocca di Henning.

«Questa è la migliore occasione che abbiamo», rispose Henning a denti stretti. «La sua guardia del corpo è qui, quindi sicuramente Kortmann è solo. Cosa potrebbe farci? Investirci con la sedia a rotelle?»

«Non sarebbe meglio aspettare Jon?» propose Katherina.

«Non è lui che Kortmann ha imbrogliato negli ultimi vent'anni», fu la risposta.

Dallo sguardo di Henning, Katherina capì che non sarebbe riuscita a fargli cambiare idea. Guidava veloce e cambiava le marce bruscamente, quasi volesse punire la macchina.

«Lascia almeno che gli dica dove stiamo andando», disse, tirando fuori il cellulare dal vano portaoggetti.

Per tutta risposta Henning emise un grugnito.

Jon era stupito quanto lei, ma Katherina non poteva addentrarsi in una discussione mentre Henning ascoltava. Poco prima di chiudere la comunicazione Jon disse che li avrebbe raggiunti il più presto possibile alla villa di Kortmann. Intanto lei doveva provare a convincere Henning ad aspettarlo.

«Mi dici cos'hai intenzione di fare una volta arrivati là?» domandò Katherina dopo una pausa di qualche minuto.

«Voglio costringerlo a dire la verità», rispose Henning infuriato.

«E se nega?»

Lui le lanciò un'occhiata. A Katherina parve di scorgere una punta di incertezza nel suo sguardo.

«Non può», rispose deciso. «E poi me ne accorgerei. Lo conosco praticamente da quando sono nato.»

«Però per tutto questo tempo ti ha mentito», puntualizzò Katherina. «Cosa gli impedirebbe di continuare a farlo?»

Henning non rispose, ma il suo sguardo s'era fatto meno duro, e guidava più piano.

Quando imboccarono la strada in cui sorgeva la villa di Kortmann cominciò a piovere. Dapprima grosse gocce pesanti picchiarono contro il parabrezza e il tettuccio dell'auto con un ritmo lento e irregolare. Di lì a poco la pioggia aumentò d'intensità, tanto che sembrava una serie ininterrotta di scariche elettrostatiche. I tergicristalli non riuscivano più a tenere il ritmo. Henning dovette rallentare e sporgersi verso il parabrezza per vedere la strada. In un attimo la temperatura nell'abitacolo scese di parecchi gradi; Katherina rabbrividì.

«Il cancello», esclamò Henning. «È aperto.»

Katherina si sforzò di vedere oltre la cortina d'acqua che copriva il parabrezza. Henning aveva ragione. Il grosso cancello di ferro che immetteva nella proprietà di Kortmann era aperto. Si scambiarono un'occhiata. Hen-

ning aveva un'espressione preoccupata e la fronte solcata da profonde rughe.

«È la prima volta che mi capita di trovarlo così», disse varcando il cancello. I posti auto davanti alla villa erano liberi. Henning si avvicinò il più possibile al portone. Dopo che ebbe spento il motore indugiarono un attimo ad ascoltare la pioggia.

«Non credo che smetterà per il momento», disse Henning afferrando la maniglia della portiera. «Tu che fai, vieni?»

Katherina assentì, e scesero alla svelta correndo fino alla porta di quercia. Una piccola sporgenza del tetto sopra l'ingresso li riparava, ma nella corsa di pochi metri dalla macchina si erano bagnati fin quasi al midollo. Henning suonò. Udirono un debole scampanellio dietro la porta. Aspettarono mezzo minuto, poi lui suonò di nuovo, stavolta più a lungo. Katherina sperò che dopo tutto Kortmann non fosse in casa e potessero evitare quel confronto improvvisato filandosela senza che nessuno sapesse che erano stati là.

«È sicuramente di sopra», disse Henning premendo il campanello per dieci secondi. «Non deve pensare che lasciamo perdere e rimontiamo in macchina.»

Siccome non ci fu alcuna reazione dall'interno, Henning si mise a battere forte il pugno contro il portone.

«Forse, dopo tutto, non è in casa», suggerì Katherina. «L'autista potrebbe averlo accompagnato da qualche parte prima di raggiungere Remer.»

L'altro scosse il capo.

«È là dentro», disse, «lo sento.» Indicò la pioggia. «Dai, prendiamo l'ascensore.»

Con un balzo fu sotto la pioggia, e Katherina lo seguì riluttante. Girarono di corsa intorno alla villa fino alla torre-ascensore. Anche da una certa distanza riuscivano a sentire la pioggia tamburellare implacabile contro la grande costruzione di metallo. Erano bagnati fradici quando arrivarono alla porta della torre; Henning la spalancò perché potessero mettersi al riparo.

«Accidenti, che tempaccio», esclamò lui scrollando la testa come un cane per mandare via l'acqua. Erano talmente grondanti da macchiare il pavimento.

All'interno il rumore era ancora più forte, un martellio ininterrotto contro la carcassa di metallo che copriva ogni altro suono. Katherina si aspettava di sentire da un momento all'altro la voce di Kortmann nell'altoparlante accanto alla porta, ma quello rimase muto. Henning trovò il bottone che a-

zionava l'ascensore. Le grosse ruote dentate ai lati si mossero sollevando la piattaforma con estrema lentezza.

«Che cos'è?» proruppe all'improvviso Henning.

Stava fissando il pavimento; Katherina abbassò a sua volta lo sguardo. Dapprima non riuscì a capire a cosa si riferisse, ma poi scorse un'ombra che non poteva appartenere a nessuno dei due. La luce proveniva dall'alto. Alzarono entrambi gli occhi al soffitto, circa otto metri sopra le loro teste.

Videro una massa informe, lassù in alto, ma non riuscivano a capire cosa fosse. L'ascensore continuò a salire, e si avvicinarono pian piano. Qualcosa pendeva dal soffitto. Katherina si accostò al bordo della piattaforma per vedere meglio.

«Oh, no», disse appena capì di cosa si trattava.

Il corpo esanime di Kortmann penzolava dal soffitto come un taglio di carne avvolto in un abito costoso.

«Puah, accidenti», esclamò Henning spostandosi a sua volta di lato.

Il corpo si avvicinava inesorabilmente sebbene Henning premesse come un disperato tutti i bottoni che riuscì a trovare. Pian piano scesero le esili gambe di Kortmann, seguite dal busto che sembrava stranamente storto. Il viso era girato verso Katherina, che fu costretta a distogliere lo sguardo quando se lo trovò davanti. Kortmann aveva gli occhi sbarrati e la bocca paralizzata in un'espressione di terrore.

Appena i piedi toccarono il fondo il corpo cominciò a inclinarsi verso Katherina, che lo spinse forsennatamente per evitare che le cadesse addosso. Era leggerissimo, ma completamente rigido, e si inclinò verso Henning che stava dalla parte opposta. Lui si scansò con un salto, come fosse il cadavere di un appestato, e si portò una mano alla bocca. Pian piano il corpo si distese sul fondo dell'ascensore, irrigidito in una posizione bizzarra, come una vittima di un'eruzione. Via via che salivano, la corda cui era appeso Kortmann si arrotolò sul suo corpo come un lungo spaghetto.

L'ascensore si arrestò con uno scossone.

Quasi contemporaneamente la pioggia cessò, all'improvviso com'era arrivata, e sulla torre scese un silenzio assoluto. Katherina e Henning si guardarono. Il viso di Henning non era più stravolto per la rabbia, bensì per il terrore. Katherina era sicura di avere un'espressione simile. Si sentiva il cuore martellare nel petto e le era venuta la nausea, che la faceva respirare a scatti.

«Questa volta credo che possiamo escludere il suicidio», disse Henning sforzandosi di apparire calmo. Indicò il soffitto con un cenno del capo. «È

impossibile che abbia fissato la corda da solo.»

Katherina alzò a sua volta gli occhi verso le sbarre di ferro a cui era legata la fune. Il soffitto era a più di due metri e mezzo di altezza. Seguì la corda fino al cadavere e si sforzò di guardarlo, anche se avrebbe preferito chiudere gli occhi o scappare di corsa. Un cappio cingeva il collo dell'esile corpo, e osservando più attentamente notò che anche le mani erano legate.

Indicò a Henning le braccia immobilizzate dietro la schiena. Lui si inginocchiò accanto al cadavere e le esaminò annuendo. Esitante, avvicinò due dita al collo di Kortmann e lo toccò appena sotto la mascella. Ritrasse la mano come se avesse preso la scossa.

«È gelato», dichiarò Henning pulendosi le dita sui pantaloni, quasi avesse toccato qualcosa di contagioso.

Si rialzò, scavalcò il cadavere e aprì la porta. Dietro c'era una delle sedie a rotelle di Kortmann rovesciata su un fianco. Qualche metro più in là una coperta a scacchi. La porta in fondo alla passerella dalla quale si accedeva alla villa era aperta, e dentro c'era la luce accesa.

Si guardarono.

«Non pensi sia il caso di andarcene?» suggerì Katherina.

«Dai, diamo un'occhiata», disse Henning mettendo un piede sulla passerella. Katherina lo seguì. Le sembrava che i loro passi risuonassero troppo forte sul pavimento di metallo, e cercò di fare più piano possibile. Henning non pareva farci caso e proseguì risoluto verso la porta.

Entrarono in un corridoio che aveva le pareti decorate da quadri e il pavimento coperto da una spessa moquette che, con grande sollievo di Katherina, attutiva il rumore dei passi. Henning proseguì verso un'altra porta aperta in fondo al corridoio. Dava sulla biblioteca che Jon le aveva descritto, però si stupì ugualmente dello stile armonioso e dell'atmosfera tranquilla che la caratterizzavano. Per lei Kortmann era solo un uomo diffidente e assetato di potere, dimenticando completamente la comune passione per i libri.

Le pareti erano tappezzate di librerie piene di volumi rilegati in pelle e ottimamente conservati. Il lampadario gettava una luce tenue sulle postazioni di lettura al centro della stanza, mentre un'illuminazione indiretta sopra gli scaffali innalzava il soffitto della biblioteca facendola somigliare a un museo.

Si trovavano ad appena venti metri dal corpo di Kortmann, ma nello stesso istante in cui misero piede nella sala ebbero l'impressione di entrare in un mondo completamente diverso, dove regnavano l'ordine e la raffina-

tezza. L'inquietudine che aveva pervaso Katherina ancor prima che trovassero il cadavere era svanita; adesso sarebbe rimasta là volentieri. Raggiunse lo scaffale più vicino e posò il palmo della mano sulle costole dei libri. Davano una sensazione di calore.

«Incredibile, vero?» disse Henning con un sospiro. «Che fine faranno adesso?» C'era una grande tristezza nella sua voce, quasi parlasse di bambini rimasti orfani. Si lasciò sprofondare in una delle poltrone di pelle e guardò le librerie tutt'intorno. Le sue palpebre battevano ininterrottamente, come se scattasse foto di uno strano fenomeno che sarebbe cessato di lì a poco.

Katherina costeggiò una parete sfiorando i libri allineati sugli scaffali con la punta delle dita. Si trattava di volumi pregiati, e parecchi erano talmente carichi che le formicolavano i polpastrelli appena ne toccava le costole. Henning aveva ragione, sarebbe stato terribile se fossero andati dispersi, ma cosa potevano farci?

«Vorrei tanto poterli portare con noi», disse lui quasi le avesse letto nel pensiero.

Katherina annuì. Per lei era come se dovessero lasciare il tesoro dei pirati perché la scialuppa di salvataggio poteva portare soltanto loro.

«Dobbiamo andare», disse staccandosi dai volumi.

Henning si alzò riluttante dalla poltrona e si guardò intorno un'ultima volta, quindi si avviarono verso la torre.

Nell'ascensore furono riportati alla dura realtà dal cadavere di Kortmann che giaceva sul fondo.

«Era sincero, dopo tutto», disse Henning con una nota di rammarico nella voce.

«Sembra di sì», fece Katherina. Si vergognava di aver condannato Kortmann senza alcuna prova certa, però si consolò all'idea che non si era mostrato particolarmente collaborativo.

«Non possiamo lasciarlo così», disse Henning deciso.

«Se lo spostiamo, i sospetti ricadranno su di noi», lo avvertì.

«Si tratta comunque di un omicidio», insistette lui. «Se la polizia dovesse risalire a noi avremmo difficoltà a dare una spiegazione in ogni caso.» Si alzò sulle punte e tese le braccia verso il soffitto, arrivando a stento ai nodi della corda.

Dopo averlo slegato, prese il cadavere di Kortmann tra le braccia e lo portò in casa. Katherina non si mosse. Aveva la sensazione che stessero commettendo un grosso sbaglio, ma allo stesso tempo capiva anche Hen-

ning, che si rifiutava di lasciare il suo mentore di tanti anni nel gelido pozzo dell'ascensore. Quando tornò, Henning non disse una parola, ma pulì meticolosamente la maniglia della porta e i pulsanti dell'ascensore con una manica.

A Katherina la discesa parve durare un'eternità. Voleva allontanarsi da quel posto il prima possibile. Fin da quando erano arrivati aveva avuto la sensazione che qualcuno li spiasse. Come se fosse tutta una messinscena allestita in modo che loro due recitassero le rispettive parti. Dovevano essere loro e non la polizia a scoprire il corpo di Kortmann? Poteva trattarsi di un avvertimento dell'Organizzazione Ombra?

Fuori il cielo era ancora grigio e gocce sparse colpivano il terreno con piccoli tonfi. Benché fosse tardo pomeriggio era quasi buio come di notte: riuscivano a malapena a vedere il viottolo. A passo svelto fecero il giro del giardino verso la facciata della villa, dove avevano lasciato l'auto.

Nello stesso istante in cui stavano per salire a bordo udirono il ronzio di un motore proveniente dal vialetto d'accesso. Si irrigidirono entrambi e si voltarono in quella direzione.

Un secondo dopo furono abbagliati da un paio di fari.

28

«È successo qualcosa», disse Jon quando vide l'espressione di Katherina e di Henning alla luce dei fari. Erano pallidi, avevano gli occhi sgranati per la sorpresa e qualcosa di molto simile alla paura. Alle loro spalle la villa di Kortmann era immersa nell'oscurità, fatta eccezione per una finestra al piano superiore.

«Li avrà buttati fuori», suggerì Paw dal sedile posteriore. «Sarebbe nello stile di quel vecchio dittatore.»

Alla fine Jon si era lasciato persuadere da Paw, convincendosi che stesse veramente dalla loro parte, e gli aveva permesso di accompagnarlo. Dopo tutto, non spettava solo a lui decidere se il ragazzo dovesse essere accettato nella nuova coalizione. Adesso, però, si pentì di averlo portato con sé.

Jon avanzò con l'auto. Finalmente, Katherina parve riconoscerlo, e il suo viso si distese per il sollievo. Raggiunse la macchina non appena si fermò e abbracciò subito Jon. Lui si accorse che tremava.

«Che è successo?» le domandò.

«Kortmann è morto», annunciò Henning dall'altro lato dell'auto.

«Morto? Come?»

«Lo abbiamo trovato impiccato nella torre», spiegò Henning indicando la villa con un cenno. «Tutto fa pensare che qualcuno... gli abbia dato una mano.»

Jon scostò Katherina e la scrutò in viso. Aveva gli occhi lucidi e tremava ancora leggermente. Annuendo, gli confermò il racconto di Henning. Jon l'attirò di nuovo a sé e la strinse tra le braccia.

«È possibile che si sia trattato di un furto?» chiese da sopra la sua spalla. «Sì, insomma, se il cancello era aperto poteva entrare chiunque.»

Henning scosse il capo.

«Mi pare improbabile. Sembrava tutto in ordine.»

Jon sentì Katherina trasalire quando all'improvviso Paw scese dalla macchina e si intromise.

«Alla faccia della vostra teoria... E così faceva parte dell'Organizzazione Ombra, eh?»

Alla vista di Paw, Henning rimase sorpreso quanto Katherina, e rivolse uno sguardo contrariato a Jon.

«Che ci fa lui qui?»

«A quanto pare ci ha ripensato», rispose Jon.

«Non mi andava di fare da tirapiedi a Kortmann», intervenne Paw. «Ma adesso non corro più questo pericolo.» Scosse la testa. «Povero scemo.»

Henning lo scrutò, ma poi si strinse nelle spalle rassegnato.

«Non possiamo rimanere qui», disse.

«Torniamo in libreria», propose Jon. «Iversen e gli altri dovrebbero essere là a momenti.»

Henning era d'accordo e lanciò un'ultima occhiata a Paw prima di montare in macchina e ripartire.

Quando arrivarono, le vetrine della libreria erano illuminate. Katherina si era ripresa, sebbene non avesse parlato molto durante il viaggio di ritorno da Hellerup. Anche Paw si era limitato a brontolare tra sé. Ogni tanto esclamava: «Povero scemo» o roba del genere, oppure faceva profondi sospiri mentre guardava fuori dal finestrino.

Henning era già lì ed evidentemente aveva informato Iversen, perché il vecchio libraio stava seduto visibilmente scosso nella poltrona dietro il banco con un bicchiere di cognac in mano. Alzò lo sguardo afflitto appena Katherina e Jon entrarono nel negozio, ma alla vista di Paw che li seguiva il suo viso non tradì la benché minima emozione. C'era anche Clara: aveva fatto da autista a Iversen durante il pedinamento di Remer e adesso se ne

stava appoggiata a uno scaffale con le braccia conserte e un'espressione grave sul viso tondo.

«A questo punto penso proprio che ne berrei volentieri uno anch'io», disse Henning indicando con un cenno della testa il cognac di Iversen. «Qualcun altro ne vuole?»

Solo Katherina accettò. Henning infilò una mano dietro il banco e tirò fuori due bicchieri che riempì generosamente. Grata, Katherina prese il suo e lo strinse tra le mani, quasi il contenuto potesse scaldarle.

«Sei sicura che fosse l'autista di Kortmann?» domandò Clara, dopo che Henning ebbe spiegato perché erano andati alla villa di Hellerup.

«Sicurissima», rispose Katherina con voce rauca. Bevve un sorso di cognac e fece una smorfia ingoiando il liquido.

Clara assentì con aria grave.

«Allora non ci sono più dubbi», disse. «Quel Remer è coinvolto in un modo o nell'altro nei recenti episodi e probabilmente dietro c'è un'organizzazione piuttosto grande. Un'organizzazione che non esita a uccidere pur di raggiungere il suo scopo.»

Tutti, tranne Paw, concordarono.

«Ah, siete tutti pazzi», sbottò quest'ultimo e si avvicinò di un passo a Iversen. «Non riesci a capire che questo fa parte del loro piano? Cercano di distogliere l'attenzione. Ma chi è l'unica persona che ha visto l'autista di Kortmann?» chiese, e indicò Katherina senza guardarla. «Una recettrice. Chi avrebbe avuto un tornaconto a uccidere Kortmann?» Con l'altra mano indicò Clara. «I recettori. Non lo capite? Ci stanno manipolando e lo hanno sempre fatto.»

«Dimentichi che Kortmann non avrebbe mai aperto a un recettore», gli fece notare Jon.

Il ragazzo alzò le braccia.

«Non di sua spontanea volontà, certo», esclamò. «Può darsi che lo abbiano costretto, cogliendolo di sorpresa mentre leggeva e poi obbligandolo ad aprire il cancello per farli entrare.»

«È possibile?» chiese Jon scettico.

«No», rispose Clara decisa. «Non possiamo controllare le persone a distanza in questo modo, al massimo possiamo influire sulle loro emozioni e sul modo di percepire ciò che leggono.»

Paw lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi.

«Abbiamo solo la vostra parola sul fatto che non sia possibile», disse. «In realtà nessuno di noi può sapere di cosa siete capaci.»

«Sciocchezze», esclamò Iversen. «Ti stai arrampicando sugli specchi, Paw. Chi di noi fa parte dell'ambiente da parecchio tempo sa che è vero. Come ha detto Clara, dobbiamo riconoscere che l'Organizzazione Ombra è una realtà, e prima lo facciamo meglio riusciremo a combatterla.»

Paw aprì la bocca per protestare, ma Iversen lo interruppe.

«Siediti, Paw. Rifletti un momento su quello che è successo e arriverai alla stessa conclusione.»

Paw abbassò rassegnato lo sguardo e le spalle, e con un'espressione cupa si avvicinò a uno scaffale sedendosi sul pavimento.

«Come stavo dicendo», riprese Clara lanciando un'occhiata a Paw. «Dobbiamo essere a un passo dalla verità, vista la violenza con cui reagiscono. Il fatto che Kortmann sia stato assassinato adesso che stiamo per riunificare la Società non è un caso. Aveva fatto il suo tempo, non lo potevano più sfruttare.» Sospirò. «Forse dovremmo ammettere che Kortmann era il loro uomo, nel senso che era sotto l'influenza del suo autista il quale, presumibilmente, è un recettore. Perciò, hanno sempre saputo cosa facevano i trasmettitori e per giunta potevano indurre Kortmann a prendere decisioni che favorivano il loro piano.»

«Che probabilmente aveva come scopo principale quello di mantenere segreta la loro organizzazione», intervenne Iversen. «Ma se torno indietro con la memoria, mi pare di ricordare che Kortmann abbia avuto quell'autista solo negli ultimi sette, otto anni. È comunque molto tempo, però così non si spiega l'impegno di Kortmann vent'anni fa a favore della scissione.»

Per un po' nessuno parlò. Jon percepì un clima di sfiducia. Personalmente era combattuto. Anche lui era scioccato per l'omicidio di Kortmann, però tra lui e quell'uomo non c'era mai stata una grande simpatia. Fin dal loro primo incontro al funerale, Jon si era sentito osservato da Kortmann, come se lo tenesse d'occhio. Perciò avrebbe avuto meno difficoltà ad accettare Kortmann come il loro diretto avversario; invece, ora che sembrava essere innocente, la faccenda si faceva più torbida che mai. La cosa più preoccupante, anche se nessuno lo diceva, era che, sebbene l'Organizzazione Ombra fosse riuscita ad avvicinarsi tanto al capo dei trasmettitori, loro non fossero in grado di capire chi altro fosse coinvolto, direttamente o indirettamente. Non era da ingenui pensare che non ci fossero spie anche tra i recettori?

«Quindi, come procediamo con la nostra indagine?» domandò Iversen rompendo il silenzio. «Che si fa adesso?»

I presenti si guardarono.

«La scuola», propose Jon. «Abbiamo trovato la Scuola Demetrio. Deve avere una certa importanza se Remer si è incontrato con l'autista di Kortmann proprio là.»

«Mi ero completamente dimenticata di dirlo», esclamò Katherina, e tutti rivolsero l'attenzione su di lei. «Quando ero seduta in macchina da sola, mentre Henning faceva un giro di ricognizione nel quartiere, ho cercato di captare qualche segnale di attività all'interno dell'edificio, di sentire se qualcuno stesse leggendo e, in tal caso, cosa.» Bevve un sorso di cognac. «Sono riuscita a percepire alcune lezioni di lettura, letture ad alta voce soprattutto di edizioni ridotte, ma non solo: anche un insieme di voci, che si distinguevano dalle altre per il fatto che la lettura era più concentrata e aveva un impatto maggiore...»

«Vuoi dire che...» la interruppe Clara senza finire la frase.

«Sono convinta che fosse un gruppo di trasmettitori», concluse Katherina con un tono deciso.

«Quanti?» domandò Iversen.

Katherina si strinse nelle spalle.

«Forse quattro o cinque», rispose.

«Quindi la Scuola Demetrio sarebbe il vivaio di *Lectores* dell'Organizzazione Ombra?» ipotizzò Clara. «Qualcuno ne ha sentito parlare?»

Jon scosse il capo. Lo stesso fecero Katherina e Henning.

«Demetrio?» domandò Iversen rivolto al vuoto, e roteò gli occhi. «Mi pare sia il nome di un personaggio di una delle commedie di Shakespeare. *Sogno di una notte di mezza estate*, se non erro. Demetrio beve un elisir d'amore e si innamora della persona sbagliata.» Abbassò di nuovo lo sguardo. «Non è che c'entri molto con la nostra situazione.»

«In ogni caso la scuola è la pista migliore che abbiamo», affermò Jon. «Mi offro di andare a darci un'occhiata. Se quella scuola è il centro delle attività dell'Organizzazione Ombra, ci sarà sicuramente qualcosa che può provarlo.»

«Hai intenzione di introdurti di nascosto nell'edificio?» domandò Iversen.

«Sì, se non avrò altra scelta», rispose Jon quasi distrattamente.

«Vengo anch'io», si affrettò a dire Katherina.

Jon fece per protestare ma lei lo bloccò con lo sguardo. Era chiaro che aveva preso una decisione e lui non sarebbe riuscito a farle cambiare idea. Iversen, invece, sostenuto da Clara, cercò di convincerla a rinunciare, ma Katherina rimase dell'idea che Jon doveva essere accompagnato da un re-

cettore, per sicurezza.

Appena la questione fu risolta si intromise Paw.

«Se ci va un recettore, allora voglio partecipare anch'io alla festa.»

Si alzò dal pavimento e si piantò con le mani sui fianchi. «Avete bisogno della presenza di uno scettico che vi faccia restare con i piedi per terra, e vi impedisca di lanciarvi nel grande trip della cospirazione.»

Jon si strinse nelle spalle.

«Se i suoi argomenti ti convincono, a me sta bene», disse, e guardò Katherina.

La risolutezza di Katherina sembrava sparita, il suo sguardo si fece sfuggente ed esitò un momento prima di accettare.

«Però facciamo a modo nostro, Paw», chiarì Katherina.

«Sì, sì», disse Paw allegro. «Mi comporterò bene.»

Si erano dati appuntamento alle tre di quella stessa notte.

Insieme, Jon e Katherina passarono dalle rispettive case a prendere le cose di cui pensavano di aver bisogno. Poi a Trianglen fecero salire Paw e infine proseguirono verso la zona delle ambasciate, poco distante. Durante il tragitto in macchina nessuno dei tre parlò.

A circa cento metri dalla scuola Jon parcheggiò e scesero. Il cielo era ancora limpido e le stelle erano tante e luminose. La tuta da ginnastica non proteggeva Jon dal freddo notturno; si pentì di non essersi messo qualcosa di più pesante, ma quello era l'unico capo scuro che possedeva oltre ai completi.

Aveva con sé una borsa sportiva con dentro diversi attrezzi presi nello scantinato dei Libri di Luca. Non aveva esperienza di effrazioni, perciò si era portato una gran quantità di arnesi di vario tipo. Paw era vestito di scuro e armato di un piede di porco infilato in un sacchetto di plastica bianca. Jon aveva la sensazione che il giovane avesse una certa dimestichezza con quel genere di attività. Katherina si era infilata un paio di jeans, scarpe da ginnastica e una giacca a vento scura. Portava i capelli raccolti in una crocchia sulla nuca e si era calcata un berretto sulla fronte.

Si avviarono a passo lento sul marciapiede verso la scuola. Gli edifici del quartiere, immersi nell'oscurità, erano soprattutto grandi e imponenti ville, parecchie delle quali ospitavano ambasciate di piccoli paesi. A quell'ora il quartiere era deserto, quasi spettrale, e le poche auto posteggiate provenivano con tutta probabilità da strade vicine afflitte da maggiori problemi di parcheggio.

L'illuminazione stradale era scarsa, così raggiunsero il cancello camminando sèmpre in penombra.

Senza esitare, Jon abbassò la maniglia del cancello di ferro e lo aprì. Fu stupito, ma anche sollevato di non trovarlo chiuso a chiave. Sebbene nei paraggi non ci fosse anima viva non sarebbe stato un bello spettacolo dover scavalcare un cancello di ferro alto tre metri nel cuore della notte. Entrarono tutti e tre di corsa e si fermarono al riparo di una siepe alla sinistra del cancello. Katherina, l'ultima a entrare, lo richiuse. Indugiarono qualche istante per orientarsi.

Alla destra del cancello un muro della stessa altezza costeggiava l'edificio per poi sparire nell'oscurità. La siepe accanto alla quale si trovavano continuava lungo il marciapiede per tutta la larghezza della proprietà; in fondo si vedeva un altro muro, di circa tre metri, che separava il lato sinistro della scuola dalla casa adiacente. Davanti a loro si stendeva il cortile, sulla cui pavimentazione d'asfalto erano dipinte le linee di un campo di gioco e le caselle della campana.

L'edificio scolastico s'ergeva di due piani verso il cielo notturno: era di mattoni rossi con i telai delle finestre dipinti di bianco e il tetto di ardesia. Al centro, un'ampia scala di granito conduceva a un portone massiccio. Nei battenti si aprivano minuscoli pannelli di vetro protetti da robuste inferriate.

Dentro tutte le luci erano spente.

«Sentite?» bisbigliò Paw. «Sentite l'energia?»

Jon trattenne il respiro un momento e cercò di percepire la forza cui accennava Paw.

«No, niente», sussurrò di rimando dopo qualche secondo chiedendosi se Paw li stesse prendendo in giro.

«Nemmeno io», aggiunse Katherina sottovoce.

«Hmm», mormorò Paw insoddisfatto. «Di qua», sussurrò indicando l'angolo più vicino, dove c'era un passaggio tra l'edificio e il muro di cinta posteriore.

Costeggiarono il muro fino al passaggio, che li condusse sull'altro lato della scuola. Lungo i tre muri di cinta una striscia di prato larga pochi metri formava un piccolo giardino con cespugli e qualche albero da frutto. Sul retro dell'edificio c'erano due porte, una che dava sulle cucine e un'altra sullo scantinato, ai piedi di una scala.

Jon fece segno agli altri di provare con la porta dello scantinato, e Paw scese senza indugi i gradini, mentre lui e Katherina si fermarono in cima.

Lo videro prima sbirciare dai vetri del battente e poi abbassare la maniglia. Quando la porta si aprì sussultò e alzò sorpreso lo sguardo verso gli altri due. Poi sfoderò un sorriso che brillò di un bianco sinistro nel buio.

Jon e Katherina scesero la scala in punta di piedi e raggiunsero l'esultante Paw.

«Avanti, accomodatevi», bisbigliò allegro scostando la porta per farli passare.

Entrarono nell'oscurità seguiti da Paw che si chiuse la porta alle spalle. Jon infilò una mano nel borsone ed estrasse una torcia elettrica. Prima di accenderla la puntò verso il pavimento. Si trovavano in un corridoio dalle pareti bianche con tre porte, oltre a quella da cui erano entrati. I vetri di quella d'ingresso erano oscurati da pannelli di legno per impedire la vista sia dall'esterno sia dall'interno. Le porte sui due lati erano socchiuse e recavano il simbolo del wc, maschi a destra, femmine a sinistra. L'ultima, in fondo al corridoio, era chiusa.

«Qualcun altro oltre a me trova strano che la porta non fosse chiusa a chiave?» bisbigliò Katherina. Jon le diede ragione.

In quello stesso istante la luce si accese, e colpiti dal forte riflesso delle pareti bianche batterono le palpebre. Jon si voltò di scatto. Alle sue spalle Paw teneva un dito su un interruttore accanto alla porta.

«Non è meglio così?» chiese senza abbassare la voce, facendo rimbombare lo spazio tra le pareti nude.

Jon spense la torcia e si diresse verso la porta in fondo al corridoio. Era bianca a pannelli, con la maniglia di ottone. Nemmeno quella era chiusa a chiave. L'aprì pian piano quel tanto che gli bastava per fare capolino nella stanza attigua. Come scoprì, era un altro corridoio che correva lungo la facciata della scuola per tutta la sua larghezza. In alto, sotto il soffitto, la luce delle stelle entrava dalle finestre disposte a intervalli di qualche metro colpendo le pareti chiare. Davanti ai vetri, grate a grandi riquadri gettavano ombre simili a grosse ragnatele nei punti in cui la luce lambiva il pavimento e le pareti.

Senza aprire la porta più del necessario Jon entrò di sghembo nel corridoio e fece segno agli altri di seguirlo. Paw passò per ultimo e richiuse la porta. Lungo il muro contro cui si appiattivano si apriva una serie di porte, mentre al capo opposto del corridoio riuscivano a intravedere una scala.

«Ancora non sentite niente?» domandò Paw un po' irritato.

Gli altri due risposero di no.

«È più forte di qua», disse Paw indicando dalla parte opposta della scala

che portava su.

Jon accese la torcia e fece luce nella direzione indicata da Paw. In fondo al corridoio un'altra scala scendeva. La raggiunsero a passi furtivi, Jon camminando davanti con la torcia puntata verso il pavimento. Poco prima dell'inizio dei gradini c'era un robusto cancello nero aperto.

«Questa storia non mi piace», bisbigliò Katherina afferrando le grate del cancello. Erano di ferro battuto ritorto, spesso più di due centimetri. «Sembra tutto un po' troppo facile, o no?»

«Magari non hanno nulla da nascondere», suggerì Paw sarcastico. «Quali segreti potrebbe avere una scuola?»

«Sei tu quello che sente qualcosa di strano», precisò Katherina stizzita.

Jon zittì gli altri due e fece luce giù per la scala.

«Sei sicuro che dobbiamo andare di qua?» domandò puntando la torcia contro il viso di Paw.

«Sì, sì», rispose lui riparandosi dal fascio di luce con la mano. «Non la sentite? L'energia viene da questa direzione. Fidatevi.»

«Come sei diventato sensibile, tutt'a un tratto», borbottò Katherina.

Jon puntò di nuovo la luce sui gradini e cominciò a scendere. Dopo un paio di metri la scala descriveva un altro angolo. In prossimità di questo Jon sentì lo stesso particolare formicolio ai peli della nuca di quando aveva messo piede per la prima volta nella biblioteca dei Libri di Luca.

«Okay», ammise. «Credo che siamo sulla pista giusta. Adesso la sento anch'io.»

Katherina confermò.

«Che vi avevo detto?» mugugnò Paw.

Jon continuò a scendere la scala con circospezione. A ogni gradino sentiva che l'energia si intensificava, mentre l'aria si faceva più umida e soffocante. Ai piedi della scala un corridoio proseguiva per un paio di metri per poi descrivere un altro angolo. Per quel che ne capiva, correva lungo il retro della scuola.

In quella parte dell'edificio i muri erano grezzi, pieni di scabrosità e di sassi.

Una volta girato l'angolo trovarono altre due porte. In quella di metallo sulla destra c'era uno spioncino che faceva pensare alla cella di un carcere. L'altra, che segnava la fine del corridoio, era di quercia massiccia con la maniglia e le bandelle di ferro nere.

Jon guardò nello spioncino ma era troppo buio e non riuscì a vedere niente. Poggiò l'orecchio contro la porta e ascoltò concentrato. Non udendo

nulla, abbassò la maniglia e aprì. Dava su una piccola stanza, larga appena due metri e lunga circa cinque, con le pareti rivestite di pannelli di legno chiaro. Al centro erano disposte una di fronte all'altra due grosse poltrone di pelle. Erano entrambe munite di braccioli e sopra gli schienali erano fissati due caschi di metallo da cui si dipartiva un intrico di fili. Jon fece scorrere la luce lungo i fili e vide che si univano in un unico cavo che entrava nel muro alla sinistra delle poltrone. In quello stesso muro campeggiava un grande vetro che permetteva di vedere le poltrone dalla stanza attigua.

Jon trovò un interruttore e lo accese. Un tubo fluorescente inondò la stanza di luce. Vi entrarono tutt'e tre. Non appena varcò la soglia, Jon sentì svanire l'energia, come se qualcuno avesse invece spento un interruttore. A giudicare dalla loro reazione, anche gli altri due se ne accorsero.

«Deve essere isolata», concluse Paw.

«Che posto è questo?» domandò Katherina.

«La sedia elettrica», suggerì Paw. «Penso che di quando in quando tutti gli insegnanti abbiano avuto voglia di metterci qualche alunno.»

Jon si sporse verso il vetro e sbirciò nella stanza adiacente. Scorse una serie di diodi rossi e verdi e nel riflesso della luce della cella riuscì a vedere un tavolo e una serie di computer allineati lungo una parete. Sul tavolo c'era un monitor circondato da fogli e tazze mezze piene di caffè.

«Remer mi ha detto che disponevano di un'attrezzatura per misurare i poteri», disse Jon. «Deve essere qui che fanno la misurazione.»

Katherina alzò un casco per esaminarlo.

«Probabilmente», disse con una smorfia di disgusto per il casco che stringeva tra le mani. «L'isolamento dovrebbe impedire che le misurazioni vengano disturbate dall'energia presente quaggiù, qualunque ne sia la fonte.»

«Okay, signori Sherlock, allora che ne dite di cercare di scoprire da dove proviene?» domandò Paw dirigendosi verso la porta. «Questo posto mette i brividi.»

«Sei ancora convinto che questa sia un'innocente scuola?» chiese Katherina, ma non ricevette risposta.

Fuori in corridoio sentirono di nuovo il familiare formicolio, che si fece più intenso quando proseguirono verso la porta di quercia sul fondo. Nemmeno quella era chiusa a chiave e dava accesso alla stanza che avevano visto attraverso il vetro della cella. Oltre alle file di computer e stampanti e al tavolo con le annotazioni c'era un'altra porta da cui si scendeva nei sotterranei della scuola.

Jon posò la borsa sportiva in terra e si avvicinò al tavolo per esaminare i fogli.

Erano pieni di curve, disegni di aree cerebrali e colonne di numeri, alcuni dei quali sottolineati o evidenziati con un cerchio a matita. In cima ai fogli erano scritti il nome e l'età del soggetto sottoposto al test. Gli ultimi soggetti avevano un'età compresa tra i dieci e i dodici anni. Per alcuni le misurazioni esprimevano la potenza reale, mentre per altri rappresentavano una stima del potenziale.

«A quanto pare sono addirittura in grado di prevedere la potenza dei non-attivati», concluse Jon.

«Il criterio di ammissione alla scuola?» suggerì Katherina, che si era avvicinata al tavolo e sbirciava da sopra la spalla di Jon. Paw si fermò sulla porta guardando nervosamente in fondo al corridoio.

«Può darsi, ma è difficile immaginare come riescano a farlo senza insospettire i genitori», disse Jon.

Katherina si strinse nelle spalle.

«Non ci sono limiti a quello che i genitori sono disposti a far passare ai loro ragazzi, se la cosa porta un vantaggio al cocco di casa.»

«Dio solo sa se ne vengono informati», pensò Jon ad alta voce. «Non è detto che siano *Lectores* anche loro. E i figli? Quando lo scoprono? I genitori sono coinvolti oppure i ragazzi vengono costretti a mentire a mamma e a papà?» Scosse il capo. «Quali sono gli effetti su un ragazzo?»

«Sicuramente, bene non fa», disse Katherina. «Devono disporre di altri test, oltre a questi per trovare candidati adatti. Una cosa è sapere se hanno i poteri, attivati o latenti che siano, un'altra capire se i ragazzi sono abbastanza maturi da poter entrare a far parte dell'Organizzazione Ombra.»

Katherina guardò sotto il tavolo e trovò quello che cercava. Si abbassò, prese il cestino e lo poggiò sul ripiano. Estrasse una serie di stampate simili a quelle sul tavolo, le piegò e se le infilò nella tasca posteriore dei jeans.

«Non si accorgeranno che sono sparite», disse rimettendo a posto il cestino.

Lo schermo sul tavolo era spento, ma alla pressione di un tasto si animò. Pian piano apparve un'immagine, ma Jon rimase deluso quando scoprì che era un invito ad accedere al computer indicando il proprio nome e la password.

«Muhammed ci sarebbe stato utile in questo momento», disse rassegnato.

Paw stava ancora scalpitando sulla porta.

«Che ne dite di darci una mossa?» domandò con insistenza.

Jon era d'accordo.

«Tanto, da qui non caviamo nulla.»

Raggiunse Paw e raccolse il borsone. Alla porta successiva fece un cenno agli altri poi spinse a fondo la maniglia. Paw spense la luce della stanza da cui stavano uscendo prima che Jon aprisse la porta. Era buio, ma entrando Jon sentì una soffice moquette sotto i piedi. Dopo aver armeggiato un po' finalmente riuscì ad accendere la torcia e trovò un interruttore accanto alla porta.

Dava le spalle alla stanza, mentre Paw stava piantato sulla soglia con il piede di porco in mano e Katherina, a qualche metro da lui, indugiava sulla moquette. Il suo sguardo, rivolto verso il fondo della stanza, tradiva allo stesso tempo sorpresa e raccapriccio.

«Campelli», scandì una voce dall'altro capo. «Mi fa piacere che tu sia riuscito a passare di qui.»

Jon la riconobbe immediatamente.

Era Remer.

«Via!» gridò Jon e si precipitò verso la porta, ma Paw non si mosse di lì. Invece sfoderò un ampio sorriso e senza indugio abbatté il piede porco sulla testa di Jon.

Lui, colto di sorpresa, non fece in tempo a schivare il colpo e sentì una fitta di dolore propagarsi nel cranio.

29

Katherina si lanciò sopra il corpo esanime di Jon. Dopo il colpo si era accasciato pesantemente, come se tutti i muscoli si fossero scollegati nello stesso istante, lasciando fare il resto alla forza di gravità. Un rivolo di sangue gli rigava la fronte, nel punto in cui era stato colpito dal piede di porco, e scendeva lungo la guancia gocciolando sulla moquette. Deboli sbuffi gli uscivano dalle labbra.

Katherina, con un'espressione furiosa, si voltò verso Paw, che aveva un sorriso trionfante stampato sulle labbra e teneva l'arma sollevata, pronto ad assestare un altro colpo.

«Non penso sarà necessario», disse Remer dall'altro capo della stanza.

Il sorriso di Paw svanì. Abbassò il piede di porco.

«Sono sicuro che la qui presente Katherina si rende conto che la partita è persa.»

Mentre parlava, Remer si avvicinò e Katherina si girò verso di lui. Indossava un abito nero sopra una camicia grigia senza cravatta. Posò lo sguardo su di lei senza tradire alcuna emozione.

«Perché sei Katherina, non è vero?» chiese.

Senza rispondere, lei rivolse di nuovo l'attenzione a Jon. Gli sfiorò la fronte evitando di toccare il sangue.

«Non lo avrai colpito troppo forte, spero?» domandò Remer da dietro le spalle di Katherina. «Ci serve.»

«Si riprenderà», rispose Paw. «Al massimo ha una commozione cerebrale.»

«È proprio quello che avremmo dovuto evitare», disse Remer arrabbiato. «Ti avevo detto che lo volevo illeso.»

«Non avevo scelta», protestò Paw.

Remer sospirò rumorosamente.

«Pensi di poter badare a lei mentre noialtri ci occupiamo dei preparativi?»

Paw rispose con un brontolio, e Katherina si sentì una mano sulla spalla.

«Vieni qui, principessa. Ti abbiamo riservato un posto.»

La tirò su con la mano sinistra tenendo il piede di porco pronto nella destra. Katherina si dimenò ma non riuscì a liberarsi. Due uomini entrarono nella stanza inginocchiandosi accanto a Jon, che era disteso sul pavimento. Uno era l'autista di Kortmann, ma non degnò Katherina di uno sguardo. Lo afferrarono per le braccia e lo trascinarono fuori della porta.

Paw guidò Katherina nella stessa direzione, dentro l'ufficio, dove con una spinta la costrinse a sedersi su una sedia girevole. Gli altri trascinarono Jon nel corridoio e poi chiusero la porta.

«Dove lo portano?» domandò Katherina fissando Paw piena d'odio.

«Qui vicino», rispose lui con un sorriso.

Senza perderla d'occhio infilò una mano in un armadio e tirò fuori un rotolo di nastro adesivo resistente. La girò sulla sedia e Katherina lo sentì posare il piede di porco sul pavimento di cemento.

Era la sua occasione.

Tutti i muscoli del suo corpo si tesero, ma nel momento in cui stava per balzare su dalla sedia entrò Remer. Aveva una pistola in mano. Non era molto grande, un aggeggino nero con il calcio di legno scuro, ma la sua presenza cambiò tutto. Anche se Katherina sapeva che l'Organizzazione Ombra non si faceva scrupoli a uccidere, fino ad allora lo aveva fatto con mezzi meno tangibili. Erano ricorsi ai poteri, a un'arma adeguata al conte-

sto, e non a un freddo revolver che stonava decisamente con il mondo dei *Lectores.*

Paw le afferrò le braccia, le unì e le immobilizzò fissandole con il nastro allo schienale della sedia. Remer si sedette alla scrivania davanti al vetro e posò la pistola su un mucchio di fogli, con naturalezza, quasi fosse un fermacarte. Si sporse sopra il tavolo verso un microfono e lo accese premendo un pulsante.

«Vi conviene legarlo bene», disse, lanciando un'occhiata a Paw. «Non vorrei che si facesse di nuovo male.»

Paw girò Katherina e le fermò le gambe alla sedia con il nastro adesivo. Lei lo fissò, ma Paw evitò il suo sguardo.

«Allora, hai sempre fatto il doppio gioco?» disse con tutto il disprezzo di cui fu capace.

Paw rise.

«Non pensare che mi sia divertito», rispose facendole una boccaccia. «Con tutte le vostre ingenue cazzate sull'arricchimento della lettura, sulla letteratura e sul 'Bel Racconto' stavo per uscire di testa.» Lanciò un'occhiata a Remer. «Ma adesso ho chiuso. Ho fatto il mio dovere.»

«E il negozio?» domandò Katherina. «E Iversen? E Luca?»

Paw si alzò e si appoggiò ai braccioli della sedia. Accostò il viso a quello di Katherina e la guardò negli occhi. Erano pieni di ribrezzo e lui era talmente vicino che Katherina lo sentì far stridere i denti.

«Adesso posso mandarvi tutti quanti in quel posto.»

Katherina gli sputò in faccia e si buttò in avanti con tutta la sedia, ma Paw fece in tempo a scansarsi. Si raddrizzò, ridendo e pulendosi il viso con una manica. Poi prese un pezzo di nastro adesivo e lo premette forte contro le labbra di Katherina. Fece un passo indietro, incrociò le braccia e contemplò la sua opera con un sorriso.

Lei girò il viso dall'altra parte disgustata.

Paw rise e scomparve in corridoio.

Katherina torse le braccia nel tentativo di allentare il nastro adesivo, ma invano. Il nastro non faceva che affondare nella pelle al punto che avrebbe urlato di dolore se Paw non le avesse tappato la bocca. Disperata, si accasciò sulla sedia con le lacrime agli occhi. Come avevano fatto a essere tanto ingenui? Il ritorno di Paw avrebbe dovuto insospettirli, abbastanza da evitare di coinvolgerlo. Ma erano stati troppo presi dalla morte di Kortmann. Scosse vigorosamente il capo quasi volesse scacciare le lacrime. Basta, aveva deciso, era il momento di concentrare le forze per tirarsi fuori

da quella situazione. Fece scorrere lo sguardo nella stanza alla ricerca di un appiglio.

Remer, seduto alla scrivania, studiava il monitor senza curarsi di quello che succedeva dal lato opposto del locale. Katherina riusciva a captare solo pochi frammenti di quello che leggeva e le sembravano delle emerite sciocchezze. Termini tecnici, numeri ed espressioni che non aveva mai sentito prima si mescolarono in una confusa accozzaglia di caratteri. Di quando in quando Remer sbirciava oltre il vetro e faceva segnali a qualcuno dall'altra parte.

Dal punto in cui stava, Katherina non riusciva a vedere attraverso il vetro, ma solo a intuire che c'era la luce accesa e che qualcuno si muoveva. Comunque, non aveva dubbi su chi fosse immobilizzato nell'altra stanza.

Puntando i piedi contro la base della sedia tentò di allentare il nastro adesivo intorno alle caviglie. Cedette solo un pochino, ma abbastanza per ridarle coraggio.

«Okay», disse Remer al microfono. «È meglio che usciate dalla stanza. Ora non ci resta che aspettare che si svegli.»

Paw e uno sconosciuto tornarono nell'ufficio per piazzarsi ai lati di Remer. L'autista di Kortmann non si vedeva.

Apparentemente, durante il quarto d'ora successivo, Remer fece diversi preparativi e test al computer. Paw seguiva il lavoro e di quando in quando lanciava un'occhiata a Katherina. Il terzo uomo guardava un mucchio di fogli e rispondeva brevemente e con un tono esperto quando Remer gli chiedeva di «valori-RL», livelli di tensione e «blocchi-IR», concetti che Katherina non riusciva a comprendere. Intanto provò ancora ad allentare il nastro adesivo intorno ai piedi.

«Ci siamo», fece all'improvviso Paw, e i tre uomini rivolsero l'attenzione alla stanza dall'altra parte del vetro.

«Buongiorno, Campelli», disse Remer al microfono. Da un altoparlante sentirono Jon balbettare qualche parola incomprensibile. «Mi dispiace per il benvenuto un po' brusco, ma ci hai dato l'impressione di volerci lasciare ancor prima di aver fatto una chiacchierata.»

«Paw», si udì dall'altoparlante, quasi fosse la risposta a un indovinello.

Remer rise.

«Paw, come lo chiami tu, è sempre stato al mio servizio. Un prodotto di questo posto, si potrebbe dire. Una volta ha frequentato questa scuola, si è seduto nella stessa poltrona su cui sei seduto tu adesso, e gli è stato applicato lo stesso casco.»

«Dov'è Katherina? Che cosa le avete fatto?»

«Tranquillo, Campelli», disse Remer. «La signorina è qui vicino.» Fece un cenno a Paw, che raggiunse Katherina e tirò la sedia girevole fino al vetro.

Jon era seduto in una delle due poltrone, braccia e caviglie immobilizzate da cinghie di plastica. Il sangue sulla sua fronte era coagulato e un segno nerastro rivelava il punto in cui era stato colpito con il piede di porco. Alla vista di Katherina un'ondata di sollievo gli illuminò il viso.

«Come vedi, è illesa», continuò Remer. «Per ora.»

«Allora, cosa vuoi, Remer?» chiese Jon senza staccare gli occhi da quelli di Katherina.

«Collaborare. Nient'altro», rispose Remer. «Una piccola dimostrazione di quello che sai fare, e poi un po' di disponibilità nei riguardi della mia organizzazione. Possiamo offrire molto a un uomo con i tuoi poteri.»

«Che cosa ti fa credere che sia disposto a farti da cavia? Ti aspetti davvero che mi sottoponga spontaneamente ai tuoi esperimenti?»

«A dire la verità, sì», rispose Remer sicuro di sé. «Qualsiasi altra decisione sarebbe sconsiderata.» Diede una pacca sulla spalla a Katherina, facendola trasalire. «Abbiamo ancora bisogno di lei.»

Jon serrò le mascelle.

«E se accetto di sottopormi al tuo esperimento, la lascerete andare?»

«Certo», rispose Remer. «Una mano lava l'altra.»

«Comunque, è inutile», disse Jon e chiuse gli occhi in preda al dolore. «In questo momento non sono in grado di leggere niente. Puoi ringraziare il tuo tirapiedi.»

Remer si sporse in avanti e gettò uno sguardo penetrante a Jon.

«Sta bluffando», esclamò Paw. «Non l'ho colpito forte.»

Remer gli lanciò un'occhiata irritata e si appoggiò allo schienale della sedia.

Jon riaprì gli occhi e li puntò dritti su Remer.

«Se lasciate andare Katherina vi prometto che resterò fino a quando sarò in grado di fare il tuo test», propose.

«Sono sicuro», disse Remer e prese la pistola dal tavolo mostrandola a Jon, «che ce la metterai tutta.»

Katherina scosse vigorosamente il capo, ma lesse la rassegnazione sul viso di Jon. La vista del piccolo e ignobile arnese aveva messo in chiaro che quello era uno sporco sequestro di persona e non una trattativa.

«Okay», disse Jon con un sospiro. «Che cosa devo fare?»

«Quello che ti riesce tanto bene», rispose Remer, «leggere una storia.» Fece un cenno a Paw, che uscì dalla stanza.

«Prima lasciatela andare», pretese Jon.

Remer rise.

«Adesso sei ingenuo, Campelli. La signorina rimane qui fino a quando avremo avuto quello che ci serve.»

La porta della cella si aprì e Paw entrò con un libro in una mano e un coltello nell'altra.

«Infame», gli ringhiò contro Jon.

Avvicinandosi, Paw rise e alzò il coltello tenendolo tra due dita per accertarsi che Jon lo vedesse.

«Stai attento, Jon», lo avvertì. «Non è il caso che ti faccia ancora male.» Soffermò lo sguardo su un punto sopra il suo sopracciglio sinistro. «Uh, ha un brutto aspetto. Ti fa male?» Paw scoppiò a ridere.

Jon torse le braccia, ma erano immobilizzate ai braccioli. Si accasciò e fissò Paw pieno d'odio.

«Sicché mi devi voltare le pagine?»

«No, grazie», proruppe Paw con un tono di ripulsa. «Mi tengo alla larga da te.» Infilò il libro nella mano destra di Jon.

Jon abbassò gli occhi e guardò la copertina.

«*Frankenstein?*» esclamò sorpreso.

Dal suo posto vicino al tavolo Katherina riuscì a vedere che era un'edizione in brossura, consumata come se fosse stata portata in vacanza al mare. Notò anche che non riusciva a captare la lettura di Jon della copertina. Come avevano constatato prima, la cella doveva essere schermata.

Con una mano Paw afferrò l'avambraccio sinistro di Jon e lo premette contro il bracciolo. Usò l'altra mano per tagliare le cinghie che lo immobilizzavano. Appena le ebbe recise fece un passo indietro, in modo da essere fuori dalla sua portata.

Jon scosse il braccio libero. Afferrò le cinghie dell'altro braccio, ma non riuscì ad allentarle.

Paw rise.

«Scordatelo. È impossibile.» Si girò e uscì dalla cella seguito dallo sguardo torvo di Jon.

«Comincia pure», disse Remer.

Jon spostò lo sguardo sul vetro, e Katherina gli rivolse un cenno impercettibile. Paw tornò nell'ufficio e si piazzò dietro gli altri alla scrivania.

«Hai qualche brano preferito?» domandò Jon sprezzante.

Remer scosse la testa.

«Puoi iniziare da un punto qualsiasi.» Premette un paio di tasti e l'immagine sullo schermo cambiò mostrando una serie di curve, che si spostavano lentamente da destra verso sinistra. Non c'erano oscillazioni apprezzabili.

Jon cambiò la presa sul libro in modo da tenere la costola con la mano destra immobilizzata e poter voltare le pagine con la sinistra. Aprì il volume nel mezzo e cominciò a leggere.

A Katherina fece una strana impressione ascoltarlo. Finora era stata insieme a lui quando leggeva e quindi aveva potuto contemporaneamente ricevere; adesso, invece, sentiva soltanto la sua voce mentre il libro vero e proprio rimaneva muto. Era come ascoltare un audiolibro, privo di quell'energia di cui il lettore o il volume stesso potevano caricare il testo. Jon, tuttavia, era un dicitore eccezionale, e in circostanze diverse Katherina avrebbe potuto assaporare la storia. Usando tutte le sue forze tese ancora di più il nastro adesivo intorno alle caviglie. Sentì un piccolo strappo quando cedette, e guardò spaventata gli altri: erano completamente presi dal monitor e non si erano accorti di nulla.

Sullo schermo le curve cominciarono a muoversi. Una linea verde nella parte superiore descriveva oscillazioni sinusoidali, e Katherina immaginò che fosse la rappresentazione della frequenza entro la quale variavano i poteri di un trasmettitore. Sotto c'era una curva rossa che saliva con regolarità via via che Jon procedeva nella lettura.

«Cinque virgola uno entro i primi tre minuti», disse Remer impressionato.

Paw sbuffò.

La curva rossa si appiattì e si stabilizzò a un livello al di sopra della metà della scala.

«Sette», annunciò Remer alzando un indice e puntandoselo con gesto pensoso contro il mento mentre osservava Jon. «Sta resistendo?»

«Non sono certo fuochi d'artificio», commentò Paw.

Remer si sporse verso il microfono, ma proprio quando fu sul punto di dire qualcosa l'andamento della curva sinusoidale verde cambiò. La velocità delle oscillazioni aumentò come un metronomo che avesse cambiato passo. Contemporaneamente la linea rossa fece un balzo quasi verticale avvicinandosi al limite superiore.

«Dieci», esclamò Remer stupito.

Di là dal vetro Jon sembrava impassibile. Solo le gocce di sudore che cominciavano pian piano a imperlargli la fronte rivelavano lo sforzo.

I neon sfarfallarono un paio di volte, poi uno si spense di colpo mentre gli altri due aumentarono d'intensità. Sebbene la stanza fosse immersa nella luce, questa sembrò affievolirsi intorno a Jon. A poco a poco fu circondato da una sfera dove la luce era più scura che nel resto della stanza, e la cui superficie sembrava percorsa da scintille e piccoli lampi. Ben presto non riuscirono più a vederlo a causa dell'oscurità e delle scariche sempre più forti.

«*Shit*», esclamò Paw. «Ha fatto saltare la scala.»

Katherina lanciò un'occhiata allo schermo. La curva sinusoidale descriveva ancora oscillazioni regolari, ma con una frequenza maggiore rispetto a prima. La curva rossa era sparita. Katherina torse i piedi liberandoli dell'ultimo pezzo di nastro adesivo e li puntò sul pavimento.

Adesso sembrava che la luce di là dal vetro venisse attirata verso la sfera ormai del colore della pece, come in un buco nero. Lampi e scintille scivolavano sulla sua superficie tracciando trame frenetiche, scoccando nella stanza e colpendo oggetti e attrezzature nelle vicinanze. Le scintille danzarono nell'aria fino a quando sembrò che tutta la luce venisse risucchiata nella sfera con un'unica, forte inspirazione.

Katherina si diede la spinta puntando i piedi contro il pavimento e si lanciò con tutta la sedia girevole verso la parte opposta della stanza, lontano dal vetro. Durante quel movimento si girò di spalle e si sporse in avanti. Dietro di sé sentì grida e un fuggi fuggi.

Poi arrivò l'esplosione.

La forza d'urto la scaraventò di lato contro il muro e, non potendosi riparare, il colpo le tolse completamente il respiro. Poi sopravvenne un calore fortissimo e si sentì bruciare i polmoni quando a fatica cercò di riprendere fiato. Dopo lo scoppio ci fu un rumore di vetri rotti che cadevano in terra e un crepitio di scintille. Udì un gemito all'altro capo della stanza, ma tutte le lampade erano spente e l'unica luce era quella delle fiamme che avevano attecchito alle carte sulla scrivania e sul pavimento.

Le facevano male le braccia nei punti in cui erano state esposte al calore. Il nastro adesivo intorno ai polsi si era ammorbidito e riuscì a spaccarlo senza difficoltà. Si liberò la bocca e a tentoni raggiunse la porta spalancandola violentemente. Prima di uscire dalla stanza guardò un'ultima volta verso la scrivania, dove prima c'erano Remer e Paw. Intravide alcune sagome a terra, ma non riuscì a capire se erano vive.

In corridoio, un'unica lampada al neon sfarfallava, e l'effetto stroboscopico faceva sembrare la scena un incubo. La porta di metallo della cella

sporgeva in fuori, lo spioncino si era staccato, e dal foro usciva una colonna di fumo, come da un comignolo. In terra davanti alla porta giaceva l'autista di Kortmann. Aveva un occhio ridotto a un profondo cratere vuoto, e il sangue gli colava lungo il viso raccogliendosi in una pozza che si allargava sul pavimento.

Katherina dovette scansarlo con una spinta per poter aprire la porta della cella. Fu assalita dal fumo e, tossendo, si lanciò nella stanza con le mani avanti. La prima delle due poltrone si era accartocciata come una scultura astratta di metallo: parte dell'imbottitura era sparita, il resto bruciava. Nell'altra poltrona era seduto Jon.

Stava a capo chino, ma non era stato sfiorato dalle forze che avevano imperversato nella stanza. Teneva ancora il libro in mano. Katherina gli si avvicinò pian piano e gli toccò una spalla. Jon alzò il capo e si sforzò di sorridere.

«Com'è andata?»

Katherina si strinse a lui singhiozzando sommessamente.

«Sono molto stanco», le disse, tenendo su la testa con difficoltà.

Katherina lasciò la stretta e gli sfiorò la fronte con una mano.

«Dobbiamo andare via di qui», gli disse. «Ce la fai?»

«Stanco», ripeté Jon.

Katherina provò a farlo alzare, ma era ancora legato. L'esplosione aveva risparmiato la poltrona in cui era seduto, comprese le cinghie che lo tenevano prigioniero.

«Campelli», tuonò di colpo la voce di Remer. Nel buco lasciato dal vetro scorsero una figura dai vestiti laceri e dal volto coperto di sangue. «Benvenuto. Adesso sei mio.»

«Scappa», bisbigliò Jon a Katherina.

Lei tirò le cinghie, ma quelle non cedettero.

Con uno sforzo Jon si tirò su.

«Dai, su», sibilò intorpidito dalla stanchezza. «Non farti prendere.»

Le sue ultime parole furono quasi coperte da uno schianto fortissimo. Katherina trasalì. Non aveva mai udito uno sparo vero, ma non aveva dubbi: la posizione di Remer era inequivocabile.

Impugnava una pistola e la puntava contro di lei.

30

A fatica Jon girò la testa verso Remer. Scorse la pistola che aveva in

mano. Remer dischiuse le labbra in un sorriso bianco e rosso di denti e sangue. Jon guardò Katherina e lesse la paura nei suoi occhi.

Nella mano stringeva ancora il libro e con un ultimo sforzo si concentrò sui caratteri della pagina leggendo a voce più alta possibile. Anche se era troppo debole per caricare la lettura, la reazione di Remer fu brusca: fece un passo indietro riparandosi con un braccio.

«Ora», gridò ton a Katherina, che si allontanò con un balzo verso il vano della porta, dove Remer non la poteva vedere. Là esitò un momento e si voltò verso Jon, ma lui le fece segno di andare. Katherina non si mosse.

«Scappa», le gridò Jon con tutta la rabbia di cui fu capace.

Katherina assunse un'espressione spaventata, ma poi si riprese e corse via, uscendo dal suo campo visivo.

Sollevato, Jon lasciò cadere il libro in terra con un tonfo. Quindi si accasciò con un sorriso sulle labbra e chiuse gli occhi. Tutt'intorno udì un gran chiasso. Gente che correva e discuteva animatamente. Qualcuno si lamentava, sembrava la voce di Paw: sperò che fosse lui.

La stanza era pervasa da un odore che gli ricordava l'attivazione ai Libri di Luca. C'era la stessa aria elettrica, puzzo di legno e plastica bruciati, e lui aveva un sapore metallico in bocca. Anche lo sfinimento che sentiva era lo stesso, una debolezza diffusa che gli impediva di muoversi se non concentrandosi al massimo.

Un unico particolare era diverso: il modo in cui si era svolta la lettura. Durante l'attivazione era rimasto privo di conoscenza, quasi fosse svenuto. Non si era assolutamente accorto di quello che gli succedeva intorno.

Il test di potenza nella cella era stato molto diverso.

All'inizio non aveva percepito nulla di insolito. Siccome lo reggeva con il braccio teso, il libro era un po' troppo lontano e aveva dovuto strizzare leggermente gli occhi. Il mal di testa provocato dalla botta non gli era stato d'aiuto, e aveva letto a fatica le prime pagine. Poi, pian piano, era andata meglio e la lettura si era fatta più spedita e organica, finché aveva avvertito l'ormai familiare sensazione di controllo.

Jon aveva letto quattro o cinque pagine di *Frankenstein* senza grandi variazioni, e a poco a poco aveva trovato un ritmo che gli permetteva di orientarsi nella stanza, nel testo e nell'energia. Aveva risparmiato le forze come un podista prima dello sprint finale, tendendo i poteri come muscoli pronti allo scatto.

Quando aveva iniziato il paragrafo sulla rivolta degli abitanti del villaggio e sulla disperazione del mostro, si era tuffato nel testo e le immagini

gli erano balzate incontro con colori accesi e contorni ben delineati. Anziché sparire di colpo come se qualcuno avesse schiacciato un bottone, l'ambiente che lo circondava era svanito molto più dolcemente, come nella dissolvenza di un film. Oggetti che si trovavano vicino a lui erano diventati parte della storia; così la poltrona si era trasformata nel lettino su cui il dottor Frankenstein creava il suo mostro, e le figure che lo osservavano dietro il vetro erano diventate gli alberi che oscillavano fuori delle finestre del castello.

Poi Jon aveva aumentato l'intensità degli effetti, le immagini avevano acquistato una luce forte e persistente quasi fossero sovraesposte, le emozioni della storia erano diventate talmente intense da sembrare palpabili e concrete come personaggi secondari del racconto. Aveva intensificato le scene raccapriccianti, la disperazione del mostro e la disumana sete di sangue della folla. Le immagini erano quasi completamente estrapolate dallo spazio e dal tempo, solo le pure emozioni dei volti penetravano la luce come un caleidoscopio con un pulsare crescente negli stacchi. Aveva aumentato ancora di più la velocità, e un turbine di immagini, in cui i volti e le scene si deformavano, si era allungato in un movimento a spirale. I colori erano impazziti, tanto che quelli delle figure apparivano invertiti come in un negativo. I denti neri delle smorfie feroci dei personaggi riempivano le immagini di buchi. Pupille bianche rilucevano, abbastanza distintamente da lasciare tracce sulla retina mentre giravano nel vortice. Con un ultimo sforzo Jon si era lanciato in quel ciclone.

Con sua grande sorpresa lo aveva trovato completamente buio e quasi immobile.

«Congratulazioni, Campelli.»

La voce di Remer riportò Jon alla realtà della cella. Aprì pian piano gli occhi e lo guardò: stava a qualche metro di distanza con le mani sui fianchi. Il sangue gli colava da piccole ferite sul viso e aveva una guancia nera di fuliggine.

«Hai stabilito il record», continuò guardandosi intorno. «Non senza conseguenze, lo ammetto, ma sei stato molto convincente.»

«E Katherina?» domandò Jon con voce rauca.

«Tranquillo, non andrà lontano», rispose Remer.

Jon sorrise. Sicuramente questo significava che era riuscita a lasciare l'edificio. Di colpo la sua situazione personale non gli sembrata più così importante, ed ebbe la sensazione di essere invincibile.

«Allora, che punteggio ho ottenuto?»

Remer rise.

«In realtà non lo possiamo sapere. Hai fatto saltare la scala. Non c'era mai riuscito nessuno.»

«Mi fa piacere poter contribuire allo spettacolo», disse Jon sarcastico. «Posso andare, adesso?»

Remer rise di nuovo.

«Ma se sei appena arrivato.» Il sorriso svanì, e gli occhi grigi lo fissarono con cautela mista a speranza. «Cercavamo proprio uno come te, Campelli. Sei l'uomo che ci porterà al livello successivo.»

Jon scosse il capo.

«Tu sei pazzo. Io non vi aiuterò mai.»

«Non essersene tanto sicuro», disse Remer. «Sono convinto che cambierai idea appena saprai cosa ti possiamo offrire.»

Jon scosse il capo.

«Altrimenti, ci sono altri metodi», continuò Remer. «Metodi che non necessariamente riguardano la tua amica, nel caso riuscisse a fuggire.» Sospirò. «Ma non costringerci a adoperarli. La soluzione migliore sarebbe che tu ti unissi a noi di tua spontanea volontà.»

C'era un che di inquietante nel modo in cui Remer lo stava minacciando. Non tradiva violenza fisica né aggressività, sembrava piuttosto rattristato.

Jon chiuse i pugni. Qualunque asso Remer avesse nella manica, lui non si sarebbe mai arreso al mandante dell'omicidio dei suoi genitori.

«Mi dispiace deluderti», disse Jon a denti stretti. «Non accadrà mai.»

Remer chiamò qualcuno dalla porta e poi fece un passo verso Jon.

«Sei stanco, Campelli», disse condiscendente. «Dopo che avrai dormito un po' vedrai tutto in maniera diversa, sicuramente.»

Entrò un uomo alto con i capelli scuri e le mascelle enormi. Tese un oggetto a Remer, che fece un cenno in direzione del braccio libero di Jon. L'uomo si avvicinò alla poltrona e lo afferrò prima che Jon riuscisse a spostarlo, quindi lo premette contro il bracciolo in una morsa d'acciaio. L'oggetto che Remer aveva in mano era una siringa. Si avvicinò lentamente a Jon infilandola nel braccio ancora immobilizzato dalle cinghie.

«Hai soltanto bisogno di riposare un po'», ripeté con un sorriso.

Jon cercò di resistere ma, spossato com'era, non riusciva più a tenersi sveglio. Non sognava Marianne, la madre, da quando era piccolo. Allora i suoi erano stati sogni di perdita. La vedeva a bordo di treni che lui perdeva per un pelo, oppure precipitare in profondi baratri senza che potesse impedirlo. In quei sogni era sempre da solo con la madre, e alla fine lei imman-

cabilmente lo abbandonava in un modo o nell'altro, per lo più definitivamente. Alcuni risalivano addirittura ai tempi in cui la madre era ancora in vita, quasi dei presagi, e a lungo aveva perfino creduto che fossero stati la causa della sua morte, semplicemente perché li aveva sognati. Sebbene di solito si svegliasse in preda alla disperazione, in seguito si era persuaso che tutto sommato quei sogni lo avevano aiutato a superare la perdita, a rendere meno duro il lutto. Infine gli incubi erano spariti completamente e da allora non l'aveva più sognata.

Di colpo se la vide davanti, insieme a Luca. Sembrava un compleanno: il suo. La tavola era apparecchiata per una festa in piena regola, con tanto di tovaglia di carta, bandierine e palloncini, ma sulla torta c'era una quantità incredibile di candeline, più di quante ne potesse contare o spegnere con un soffio. Dopo che aveva provato a spegnerle per un po', i genitori felici si mossero a compassione e gli porsero un grosso regalo. Era avvolto in carta azzurra fermata da un nastro d'argento, e lui cominciò subito a strapparla. Sotto il primo strato ce n'era un altro rosso, e sotto, uno giallo. Andò avanti così a lungo e, sempre più frustrato, prese a lacerare la carta con più violenza, mentre Marianne e Luca continuavano a mostrare un entusiasmo immutato, come se fosse vicino alla meta. Proprio quando stava per darsi per vinto arrivò all'ultimo strato. Tutt'intorno a lui c'era una montagna di carta strappata e i genitori erano completamente spariti sotto i cumuli. Se aguzzava l'udito riusciva ancora a sentire le loro grida d'incoraggiamento, ma sembravano provenire da sotto una coltre. Il regalo era diventato molto più piccolo e quando tolse l'ultimo strato si ritrovò in mano un libro.

Era il *Don Chisciotte*.

Fece altri sogni, ma erano molto confusi. Ripetutamente vide se stesso in un letto d'ospedale, dove veniva accudito da diverse persone. Katherina, oppure Iversen, Remer o perfetti sconosciuti. In un sogno stava facendo un'immersione subacquea senza l'attrezzatura, e più scendeva e più la pressione dell'acqua minacciava di sfondargli il cranio, finché perse conoscenza e affondò come un sasso.

Quando infine si svegliò, Jon non ebbe dubbi. Si trovava, sì, in un letto d'ospedale, proprio come nei sogni, ma a convincerlo definitivamente fu il dolore che aveva in gola. Aveva una sete terribile e si sentiva la lingua ruvida e ingrossata. Girando la testa vide un piccolo comodino su cui c'era un bicchiere d'acqua, ma quando provò ad afferrarlo venne bloccato dalla cinghia che lo teneva immobilizzato. Aveva entrambi i polsi fissati con cinghie di cuoio al fusto di ferro del letto.

Jon esaminò disperato i legacci, come per spezzarli con la forza della volontà, ma erano stretti bene e non cedevano nemmeno tirando. Spostò lo sguardo sull'incavo del gomito. Vide cinque segni di punture, e quando si guardò il sinistro ne trovò altri sette.

Per quanto era rimasto privo di sensi?

Si sentiva allo stesso tempo stanco e riposato, e quando abbassò la testa poggiando il mento contro il petto si accorse di essere rasato di fresco.

Nemmeno la stanza in cui si trovava rivelava granché. Oltre al letto e al comodino non c'erano altri mobili. C'era posto per almeno altri tre letti, ma la camera era spoglia, cosa che veniva sottolineata dalle pareti bianche e dal pavimento di marmo rossiccio. Alla finestra più lontana dal letto svolazzava una tenda bianca che arrivava fino al soffitto, e il sole abbacinante cercava di penetrare a forza la stoffa. Nonostante la finestra fosse aperta e lui fosse coperto soltanto da un leggero lenzuolo bianco, aveva molto caldo.

L'unica porta della stanza si trovava nella parete di fronte al letto. Uno spioncino lo fissava con severità dalla porta sprovvista internamente di maniglia che, a giudicare dai rivetti, era di metallo.

Per un attimo fu sfiorato dall'idea di essere ricoverato in un ospedale psichiatrico, e che le sue esperienze delle ultime settimane fossero allucinazioni. Per molti versi quell'idea era molto più sensata di tutto quello che gli era capitato, ma l'illusione fu spezzata di colpo quando la porta si aprì ed entrò Remer.

«Campelli», esclamò sorridendo. «Mi fa piacere vederti cosciente, una volta tanto.»

Jon fece per rispondere ma con le labbra secche non riuscì ad articolare nemmeno una parola. Remer si accorse che era in difficoltà e si avvicinò al comodino, prese il bicchiere e glielo avvicinò alla bocca. Anche se l'acqua era tiepida, Jon accettò pieno di riconoscenza e bevve fino all'ultima goccia. Lasciò ricadere la testa sul cuscino e studiò Remer con tutta calma. Aveva qualcosa di diverso. Le ferite sul viso erano scomparse e l'incarnato aveva un colore completamente differente dall'ultima volta che lo aveva visto. Indossava un abito chiaro ampio e leggero, estivo.

«Per quanto tempo sono rimasto incosciente?» domandò infine Jon.

Remer si strinse nelle spalle.

«Per qualche giorno», rispose.

Jon scosse il capo. Non gli tornavano i conti. Il sole, il caldo, i vestiti di Remer. I dodici segni di punture che aveva sulle braccia non gli erano d'a-

iuto. Non aveva idea di cosa gli avessero somministrato, né quanto durasse l'effetto di ciascuna iniezione.

Sorridendo della sua confusione Remer si avvicinò alla porta aperta, da dove chiamò qualcuno nella stanza attigua in una lingua che a Jon parve turco o arabo.

«Stai bene?» domandò Remer, quando tornò al letto. «Hai dolori? Mal di testa?»

Jon scosse il capo. Aveva la schiena indolenzita e si sentiva ancora un po' assonnato, ma dopo vari giorni passati a letto doveva essere normale, e non voleva mostrare segni di debolezza davanti a Remer.

«Era proprio necessario sedarmi?» domandò indicando con un cenno i fori sul braccio sinistro.

«Sì, purtroppo», rispose Remer. «Abbiamo ritenuto che fosse la soluzione più sicura dal momento che dovevamo trasportarti.»

Fu interrotto da una donna bruna in camice bianco che varcò a passo deciso la porta con un altro bicchiere d'acqua. Senza guardare Jon posò il bicchiere sul comodino, fece dietro front e uscì dalla stanza. Quando gli passò davanti, Remer le disse qualcosa che Jon non riuscì a capire.

«Come dicevo», proseguì Remer allargando le braccia, «era meglio che non fossi cosciente durante il viaggio. Non potevamo correre il rischio che facessi scenate, non ti pare?» Rise. «Guarda il lato positivo. Hai evitato le code, le attese e i problemi con i bagagli.»

Jon lo scrutò con occhi attenti. Anche se Remer era evidentemente divertito, nulla faceva pensare che non dicesse la verità

«Dove mi trovo esattamente?» domandò Jon.

31

Katherina non sapeva bene come fosse riuscita a scappare dalla scuola. Nonostante il buio e la vista annebbiata dalle lacrime, aveva trovato il modo di uscire dallo scantinato ed era emersa nella fredda aria della sera. Si era soffermata un attimo per orientarsi, poi aveva udito alcune voci e un rumore di passi affrettati provenire dall'interno. Aveva aggirato di corsa l'edificio, quindi aveva attraversato il cortile ed era uscita dal cancello. Senza le chiavi non poteva fuggire con la macchina, perciò aveva continuato a correre girando l'angolo della prima traversa. Là si era fermata ansimante e in ascolto con la schiena contro un cespuglio.

Un istante dopo aveva sentito il cancello aprirsi e poi grida e rumore di

passi. A giudicare dalle voci dovevano essere almeno in tre. Sentendo i passi sempre più vicini, si era messa a correre. Quando un grido si era levato alle sue spalle aveva accelerato. L'illuminazione del quartiere era scarsa, e spuntavano in continuazione piccole traverse che imboccava cercando di nascondersi ai loro occhi. Dopo qualche minuto aveva rallentato e si era guardata indietro. Si era ritrovata al buio tra due lampioni e in fondo alla strada aveva visto una sagoma fermarsi e guardare in tutte le direzioni su cui si apriva l'incrocio.

All'improvviso un cane si era messo ad abbaiare alle sue spalle e Katherina aveva urlato per lo spavento. Con un latrato feroce si era scagliato contro il recinto che lo separava da lei, ringhiando forte e insistentemente, come se ne andasse della sua vita. La sagoma in fondo alla strada si era subito girata in direzione di Katherina che, raccogliendo le ultime forze, aveva ripreso a correre. Il cuore le martellava nel petto e ce l'aveva messa tutta per non rallentare. Dietro, il rumore dei passi si avvicinava e lei udiva distintamente il respiro affannato del suo inseguitore. Svoltando, aveva corso al centro della strada per una quindicina di metri per poi aggirare un dosso di rallentamento per biciclette. Alle sue spalle la sagoma imprecava ad alta voce. Era un uomo, e le era sembrato di sentirlo cadere, ma non aveva perso tempo a guardarsi indietro.

Dopo la barriera la strada si era allargata, e le ville erano state rimpiazzate da palazzi. Katherina non poteva continuare: le gambe non la reggevano quasi più e avanzava incespicando.

All'improvviso una figura era sbucata da un portone sbarrandole il passo con le braccia aperte. Katherina non aveva fatto in tempo a fermarsi, le era finita addosso e per poco non l'aveva travolta. Per un momento si era ritrovata sepolta nei vestiti dello sconosciuto: un odore di fumo, birra e sudore le aveva invaso le narici.

«Vieni, da questa parte», le aveva detto una voce maschile tirandola dentro una porta.

Katherina lo aveva lasciato fare, non perché volesse, ma perché non aveva la forza di reagire. Aveva sentito la porta chiudersi alle loro spalle.

«Per la miseria, Ole», aveva detto una rauca voce di donna. «Non ti avevo detto di tornartene a casa? Siamo chiusi.»

L'uomo che la sorreggeva l'aveva tirata verso una sedia e l'aveva fatta sedere.

«Accidenti, Gerly, lo vedi o no che ha bisogno d'aiuto?» aveva insistito l'uomo con una voce che pareva reduce da una sbronza di giorni. «E poi...

e poi io la conosco, questa signorina.»

Katherina era talmente affannata che non riusciva a mettere bene a fuoco, perciò non era in grado di confermare l'affermazione dello sconosciuto e si era accasciata sul tavolo con il viso sprofondato tra le braccia.

«Okay, Ole», aveva detto la donna. «Però, basta bere.»

Una porta si era aperta, e Katherina era trasalita.

«Fuori!» aveva urlato la donna alle sue spalle. «Siamo chiusi.»

Sulla soglia una voce maschile affannata aveva cominciato a protestare, ma era stata immediatamente interrotta.

«Siamo chiusi, ti ho detto. Torna dopo mezzogiorno.»

Poi la porta era stata chiusa rumorosamente a chiave.

Katherina non era più riuscita a trattenere le lacrime e aveva cominciato a singhiozzare con tale violenza da tremare da capo a piedi. Non aveva immaginato che la situazione potesse diventare tanto pericolosa. Essere stata costretta ad abbandonare Jon e a fuggire le sembrava assurdo e assolutamente inconcepibile se pensava a quanto si era sentita invincibile insieme a lui. Poi aveva sentito la mano di Ole sulla spalla. Le aveva dato un colpetto delicato ma aveva solo peggiorato le cose.

«Be', un caffè male non farebbe», aveva detto la donna dietro di loro, e l'acciottolio delle tazze e gli sbruffi della caffettiera si erano di colpo trasformati in un braccio protettivo che aveva cinto Katherina.

Ben presto il pianto era diminuito d'intensità e lei si era lentamente tirata su dal tavolo guardandosi intorno imbarazzata.

Si trovavano in una birreria malandata con grossi tavoli di legno e sedie rivestite di pelle rossa. Un massiccio bancone occupava un'intera parete e dietro c'era la persona che rispondeva al nome di Gerly, una donna bassa e corpulenta con una faccia rubizza e due occhi che sicuramente sarebbero riusciti a tener testa anche ai clienti più ebbri. Si era avvicinata con due tazze di caffè nero e le aveva posate sul tavolo con delicatezza.

Accanto a Katherina c'era il suo soccorritore, un uomo minuto e dalla guance scavate con indosso un abito sgualcito sopra una camicia che un tempo doveva essere stata bianca, ma adesso aveva preso un colore affumicato, giallastro.

Si era resa conto che lo conosceva.

Ole, il suo soccorritore, era un recettore. Lo stesso che Jon le aveva raccontato di aver incontrato al Bicchiere Pulito dopo il funerale di Luca. Katherina lo aveva visto solo poche volte. Ole preferiva elaborare i suoi problemi in posti come quello, però era sicura che fosse lui.

Ole doveva essersi accorto che lo aveva riconosciuto perché le aveva ammiccato con fare d'intesa scoprendo una fila di denti gialli in un ampio sorriso.

«Non è affatto male questo caffè, Gerly», aveva detto Ole ad alta voce mandandone giù un sorso.

«Già, dovresti berlo un po' più spesso. Saresti una compagnia molto piacevole.» Gerly aveva rivolto l'attenzione a Katherina. «Stai meglio, tesoro?»

Katherina aveva annuito tenendo la tazza di caffè tra le mani. Il calore l'aveva calmata, e aveva bevuto piano chiudendo gli occhi.

«Gli uomini sono dei porci», aveva continuato Gerly. «Una manica di violentatori, tutti quanti. Dovrebbero castrarli dal primo all'ultimo, ecco cosa penso.»

«In tal caso non saresti mai nata», aveva gridato Ole con una fragorosa risata.

«Non prenderti troppe libertà, bello mio. Faresti meglio ad accompagnarla in commissariato invece di fare lo spiritoso.»

Katherina aveva scosso il capo.

«Non occorre», si era affrettata a dire. «Sto bene.»

Gerly le aveva lanciato un'occhiata penetrante.

«Sei sicura? Non devono passarla liscia, quei disgraziati.»

«Sto bene», aveva insistito Katherina singhiozzando rumorosamente. «Non è successo niente.»

Gerly aveva borbottato qualche parola incomprensibile ed era tornata dietro il banco cominciando a mettere in ordine.

«Se vuoi ti accompagno», aveva detto Ole, anche se il suo sguardo rivelava che non moriva dalla voglia di farlo.

«Non posso andare alla polizia», aveva bisbigliato Katherina. «Però devo parlare con Clara il prima possibile.»

Ole aveva annuito con aria decisa drizzando le spalle.

«Chiamo un taxi.»

Si era alzato e aveva raggiunto barcollando il banco, dove si era immerso in una discussione con Gerly.

Katherina non sapeva che fare. Forse a quel punto la polizia era l'unica soluzione, ma non se la sentiva di informarla dell'intera faccenda, visto che Jon era lì vicino e aveva bisogno del suo aiuto. Clara avrebbe saputo cosa fare per liberarlo.

La discussione al banco si era conclusa con la capitolazione di Gerly che

aveva chiamato personalmente un taxi. Ole era tornato da Katherina e aveva bevuto l'ultimo sorso di caffè.

«Dobbiamo passare dal retro», le aveva detto gettando un'occhiata alle finestre. «Vieni.»

«Fa' attenzione, ragazza mia», aveva detto Gerly annuendo a Katherina.

Lei si era alzata e aveva seguito Ole fino a una porta in fondo al locale. Un cartello sbiadito informava che di lì si accedeva ai bagni, e appena l'uomo aveva aperto la porta Katherina ne aveva avuto conferma. Un acre fetore le aveva mozzato il respiro. Ole l'aveva guidata a una stretta porta di servizio con cui aveva armeggiato a lungo fino a farla cedere con un forte scricchiolio.

Il cortile interno era molto grande, Katherina era riuscita a intuirlo anche al buio. Mentre si lasciava tirare attraverso il cortile aveva osservato le poche finestre illuminate dei palazzi chiedendosi come facesse la gente ad alzarsi e ad andare al lavoro come se nulla fosse. Possibile che non sapesse cosa succedeva dietro la sua stessa casa, cosa c'era in gioco?

Ole aveva proseguito barcollando fino a un androne buio che conduceva fuori del cortile. Aveva imprecato quando non era riuscito a trovare la maniglia che li avrebbe fatti uscire in strada. Non sopportando la lentezza dei suoi movimenti, con una spinta delicata Katherina aveva scansato il suo soccorritore ed era riuscita immediatamente ad aprire.

Al contrario del cortile, la strada era ben illuminata, e dopo essere emersa dall'oscurità Katherina si era subito incollata al muro. Ole la seguiva incespicando un passo sì e uno no, e per un momento si era fermato in mezzo al marciapiede vacillando pericolosamente.

«Dov'è il taxi?» aveva chiesto Katherina, cercando di non alzare la voce.

«Dovrebbe essere proprio qui», aveva risposto Ole facendo un giro su se stesso prima di fermarsi per evitare di cadere. «Nordre Frihavnsgade. Proprio qui.»

Una macchina nera li aveva superati a velocità sostenuta e d'istinto Katherina si era appiattita ancora di più contro il muro.

«Qui», aveva gridato Ole avvicinandosi al bordo del marciapiede mentre agitava le braccia sopra la testa. «Siamo qui.» Un taxi aveva accostato fermandosi lì davanti.

Katherina si era affrettata fuori dell'androne e aveva afferrato Ole prima che cadesse. L'autista aveva abbassato il finestrino e si era sporto.

«Hai bisogno d'aiuto?» aveva chiesto in un danese stentato.

«Che ne diresti di aprire la portiera?» aveva suggerito lei spingendo a fa-

tica il suo soccorritore verso quella posteriore.

L'autista era sceso e l'aveva aperta con un movimento fluido. Katherina era riuscita a far salire Ole che si era accasciato sul sedile di dietro con un borbottio di gratitudine. Poi aveva fatto di corsa il giro dell'auto e si era seduta accanto all'autista.

«Per fortuna ci sei anche tu», aveva detto l'uomo ripartendo. «A quest'ora quelli come lui non li carichiamo.»

Se fosse stato un giorno qualsiasi, Katherina avrebbe insistito per scendere subito, ma non ce la faceva a protestare e si era limitata a dargli l'indirizzo della villetta a schiera di Clara, a Valby.

Quando Katherina si svegliò il sole era sorto. La luce penetrava in esili strisce tra le stecche delle veneziane bianche. Era distesa sotto una coperta color crema, con indosso i jeans e la T-shirt, su un divano estremamente morbido con grossi cuscini a fiorami.

Per cinque mesi l'anno la veranda chiusa era la vera casa di Clara, mentre usava il resto dell'abitazione solo per conservare generi alimentari e dormire. Preparava da mangiare fuori, sul grill o su un falò. Le pareti della veranda erano rivestite di assi dipinte di bianco, vasi di fiori pendevano da ogni trave e anche i davanzali erano zeppi di piante.

Katherina c'era già stata parecchie volte, ma non ci aveva mai dormito. Per la verità, non ricordava nemmeno di essersi addormentata.

Quando era scesa dal taxi era ancora notte, e l'abitazione di Clara immersa nel buio. Ole si era svegliato e aveva insistito per proseguire e tornare a casa. Katherina non aveva le forze né per protestare né per ringraziarlo, e l'auto era ripartita lasciandola sola sul marciapiede.

Percorrendo il viottolo del giardino, si era di nuovo augurata di trovarla in casa: se non le avesse risposto nessuno, non avrebbe saputo cosa fare. Dopo che ebbe suonato diverse volte, finalmente Clara le aveva aperto, e Katherina si era gettata singhiozzante tra le braccia della donna, lasciandola sbalordita.

Per qualche minuto non era riuscita a fare altro che piangere, e si era lasciata accompagnare fino al divano della veranda, senza lasciare Clara. Dopo essersi ripresa abbastanza da riuscire a parlare, aveva chiesto un bicchiere d'acqua che la padrona di casa era andata subito a prendere. Poi aveva cominciato a raccontare cos'era successo quella notte.

Clara aveva ascoltato attentamente, senza più alcun segno di stanchezza, e aveva carezzato Katherina sulle spalle per incoraggiarla a continuare il

racconto. Quando aveva appreso del tradimento di Paw aveva imprecato ad alta voce e aveva dovuto alzarsi e camminare avanti e indietro nella stanza per tenere a freno la collera.

«Quel piccolo...» aveva sibilato a denti stretti. «Ha sempre avuto qualcosa che non mi convinceva.» Si era calmata quando aveva letto nello sguardo di Katherina che le brutte notizie non erano finite, e si era rimessa seduta sul divano. «Scusa, continua pure.»

Katherina aveva avuto difficoltà a parlare del test, ed era crollata di nuovo quando aveva dovuto spiegare di aver abbandonato Jon nello scantinato.

Clara era andata a prendere dell'altra acqua e aveva cercato di calmarla.

«Non potevi fare niente», le aveva detto cingendola con un braccio. «Se fossi rimasta, avrebbero potuto usarti come deterrente. Adesso non hanno più niente da scambiare.»

Katherina era scoppiata in singhiozzi.

«E se lo uccidono?»

«Non lo faranno», aveva risposto Clara decisa. «Hanno bisogno di lui, lo sento. Vogliono che li aiuti in qualcosa che soltanto lui è in grado di fare.»

Katherina non sapeva se erano state le parole rassicuranti di Clara oppure la stanchezza dopo le vicissitudini di quella notte a farle prendere sonno, fatto sta che da quel momento in poi non ricordava più nulla.

Udì alcune voci provenire dall'interno. Una era di Clara.

«Era proprio necessario sedarla?» chiese l'altra voce, che riconobbe immediatamente come quella di Iversen.

«Era completamente fuori di sé», rispose Clara. «Avresti dovuto vederla. Aveva bisogno di dormire, ma era troppo sconvolta per abbandonarsi al sonno. A volte il corpo deve riposare perché lo spirito trovi la calma.»

«Se lo dici tu», disse Iversen poco convinto.

Katherina udì un rumore di passi che si avvicinavano.

«Quanto tempo dura l'effetto?» domandò Iversen.

«Sono sveglia», disse Katherina girandosi verso la porta.

Clara superò Iversen con una spinta e corse al divano.

«Stai bene?»

Katherina annuì.

«Che ore sono?»

Iversen le si sedette di fronte in una poltrona su cui c'era una coperta variopinta fatta all'uncinetto.

«Sono le dieci del mattino», le rispose lanciando un'occhiata a Clara. «Hai dormito trenta ore di fila.»

«Trenta ore!» esclamò Katherina saltando su dal divano. «Come avete...» Ma le si annebbiò la vista, si interruppe e ricadde pesantemente a sedere.

«È stato per il tuo bene», la rassicurò Clara prendendole le mani. «Avevi bisogno di riposare.»

Katherina le ritrasse.

«Jon», disse. «Dobbiamo trovare Jon.»

«Ce ne stiamo occupando», fece Iversen per tranquillizzarla. «Tutti gli indirizzi di Remer sono sorvegliati. Non appena si farà vedere...»

«È sparito?» lo interruppe Katherina.

Iversen annui abbassando lo sguardo sulle proprie mani, che teneva strette in grembo.

«La scuola», disse Katherina. «Dobbiamo tornare alla scuola.»

«La scuola è andata a fuoco, Katherina», spiegò Clara affrettandosi ad aggiungere: «Però non ci sono vittime. L'edificio è stato raso al suolo da un incendio poche ore dopo che tu sei fuggita».

«Secondo i pompieri è stato causato da un problema all'impianto elettrico», aggiunse Iversen. «Si sono presto resi conto di non poter fare nulla e si sono concentrati a circoscrivere l'incendio.»

«Stanno cancellando le loro tracce», disse Katherina. Guardò Iversen e Clara, che annuirono entrambi.

«C'è stato un altro incendio», riprese Iversen. «La villa di Kortmann è stata ridotta in cenere la stessa notte. Hanno rinvenuto il cadavere di Kortmann sotto le macerie della biblioteca. Hanno attribuito la causa dell'incendio a un mozzicone di sigaretta.»

Katherina ripensò alla sua ultima visita alla villa di Hellerup. Henning aveva portato il corpo di Kortmann nella biblioteca, dove adesso era stato cremato come in un rito funebre indiano.

«Ma era stato impiccato», protestò Katherina. «Se ne devono pur essere accorti. I segni sul collo, niente fumo nei polmoni.»

«Riguardo ai particolari, non è trapelato nulla», disse Clara. «Figurati se Remer non ha conoscenze nella polizia per poter pilotare le indagini.»

«E da allora nessuno ha più visto Remer?»

«No», rispose Iversen. «Sembra si sia volatilizzato. Abbiamo chiamato tutti i numeri di telefono che avevamo nella documentazione, ma senza risultati: Remer non è reperibile.» Allargò le braccia. «Come ho già detto,

sorvegliamo i suoi recapiti, anzi, adesso devo andare a dare il cambio a Henning. Tranquilla, prima o poi salterà fuori.»

Katherina serrò i pugni. Prima o poi non le bastava. Jon era prigioniero da qualche parte perché lei lo aveva piantato in asso. A meno che non avesse accettato di collaborare, era solo questione di tempo e Remer si sarebbe dato per vinto decidendo di sbarazzarsi di lui, una volta per tutte. Sentì la rabbia crescere dentro di sé. Perché l'avevano lasciata dormire tanto a lungo? Perché non si erano impegnati di più per trovare Jon?

«Abbiamo tentato ogni strada», disse Iversen, quasi le avesse letto nel pensiero. «Devi crederci. Abbiamo addirittura considerato l'idea di andare alla polizia e raccontare tutto.»

«Però ci abbiamo rinunciato subito», disse Clara. «Non gioverebbe a Jon, e con tutta probabilità le conoscenze di Remer riuscirebbero a impedire qualsiasi intervento.»

Katherina ammise che avevano ragione. Con le informazioni di cui disponevano avevano praticamente fatto il possibile. La rabbia cedette alla frustrazione. Che poteva fare? Doveva agire. Era troppo doloroso starsene seduta ad aspettare che Remer saltasse fuori, ammesso che si facesse vivo.

«E Paw?» chiese agitata.

Iversen scosse il capo.

«Nel suo monolocale non c'è anima viva. Negli ultimi tre giorni nessuno l'ha visto.» Sospirò. «Ovviamente, Paw non era il suo vero nome, perciò è stato un buco nell'acqua come gli altri.»

Katherina si alzò lentamente. Non sapeva cosa fare, ma non poteva continuare a starsene seduta là. Se anche avesse dovuto percorrere Copenaghen in lungo e in largo alla ricerca di Jon, lo avrebbe fatto. Qualunque cosa, tranne che rimanere con le mani in mano.

«Vado a casa», disse.

Clara fece per protestare, ma Katherina la interruppe.

«Non ti preoccupare, sto bene.»

«Ti do un passaggio», offrì Iversen alzandosi.

«Grazie», disse Katherina abbracciando Clara. «Grazie di tutto.»

«Se c'è qualcosa che posso fare, mi raccomando, fammelo sapere.»

Katherina assentì, e insieme a Iversen attraversò la casa e uscì dalla porta principale. L'erba nel piccolo giardino sul davanti era tosata di fresco; le fece venire in mente l'estate, sebbene fosse pieno autunno. Alla fine del viottolo, vicino al marciapiede, c'era un sacco della spazzatura che qualcuno aveva rovesciato lasciando che il contenuto si spargesse sul lastricato. Bu-

ste, fondi di caffè e cartoni del latte deturpavano il marciapiede del quartiere residenziale.

Dal contenuto di una pattumiera si potevano intuire molte cose sul proprietario.

Adesso Katherina sapeva chi la poteva aiutare.

Muhammed sgranò gli occhi stupito quando vide Katherina fuori della porta del giardino. Si era fatta accompagnare a casa in macchina da Iversen, ma poi era scesa di filato nella rimessa a prendere la sua mountain bike ed era andata a Nørrebro. Qualcosa l'aveva trattenuta dal rivelare i suoi piani a Iversen, forse perché aveva bisogno di agire da sola.

«Ma guarda, l'amica di *Lawman*!» esclamò Muhammed aprendo la porta. Scrutò il cortile. «Ti sei sbarazzata di Jon?»

«In un certo senso», rispose Katherina sforzandosi di sorridere. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

Muhammed le rivolse un sorriso affabile mentre la fissava incuriosito.

«Ma certo. Entra.»

Il soggiorno sembrava ancora un ripostiglio, con casse appoggiate a tutte le pareti e impilate in equilibrio precario in giro per la stanza. Accanto alla porta c'era un'attrezzatura completa da golf composta da sacca, bastoni e addirittura un berretto di tweed appeso all'impugnatura di una mazza. Katherina ne tirò fuori una e la soppesò.

«Giochi a golf?» domandò Muhammed con una nota di speranza nella voce. «Ti faccio un buon prezzo.»

«Purtroppo no», rispose Katherina.

«Lo immaginavo», disse Muhammed. «Infatti non sei venuta per questo, vero?»

Katherina posò la mazza e scosse il capo.

«Mi dovresti rintracciare alcune persone.»

«*No problem.*» Muhammed si accomodò davanti ai suoi monitor e intrecciò le mani tendendo le braccia in avanti. Le dita crocchiarono forte e lui sorrise.

«Ho bisogno di sapere dove si trovano in questo momento. Non è necessario che tu perda tempo con le biografie.»

Muhammed annuì.

«Innanzitutto Otto Remer», disse Katherina e fece una pausa, mentre lui inseriva il nome nel computer. «E poi un uomo sui trentacinque anni che ha lavorato come autista per un certo William Kortmann.»

Le dita di Muhammed volavano sopra la tastiera, mentre ripeteva annuendo quello che aveva detto Katherina.

«Altri?» domandò fissandola.

«L'ultimo è Jon Campelli», disse Katherina guardando negli occhi il giocatore di concorsi a premi.

«Jon Campelli?» ripeté Muhammed dopo alcuni secondi di silenzio. «Vuoi che trovi Jon Campelli?»

Katherina annuì e al suono di quel nome si sentì un nodo alla gola.

«Sì, lo so, ho detto che non voglio sapere cosa state combinando», disse Muhammed serio. «Ma cosa succede? È scappato? Se non vuole farsi trovare non posso aiutarti.»

Katherina si schiarì la voce.

«Jon è trattenuto contro la sua volontà», disse. «Dalle altre due persone che ho nominato.»

Muhammed aggrottò la fronte, ma rimase immobile.

«Otto Remer è a capo di un'organizzazione criminale priva di scrupoli», continuò Katherina. «È d'importanza vitale che troviamo Jon il prima possibile, altrimenti...» Si sentì le lacrime salire agli occhi. «Altrimenti gli capiterà qualcosa di brutto.»

Muhammed sospirò.

«Ma in che casino vi siete cacciati?» domandò. «Prima mi dicono che Jon è stato licenziato e poi questo.» Scosse il capo. «Perché non andate alla polizia?»

«È una lunga storia», rispose Katherina. «E intanto il tempo passa.»

Muhammed assentì e rivolse lo sguardo ai monitor che aveva davanti.

«Okay», disse. «Troviamo il nostro amico.»

L'attesa fu terribile. Katherina poteva contribuire soltanto rispondendo alle domande che Muhammed le rivolgeva di quando in quando. Per il resto, nel soggiorno si udiva solo il ticchettio dei tasti. Muhammed aveva spento il cellulare la prima volta che aveva squillato, e lei non voleva distrarlo. Quell'uomo era la sua unica chance.

Mentre Muhammed lavorava, Katherina vagava per la stanza incapace di stare ferma. Esaminò le svariate mercanzie nelle casse meravigliandosi ancora una volta che una persona riuscisse a campare partecipando ai concorsi a premi. Jon le aveva raccontato di uno show televisivo giapponese, in cui i partecipanti potevano vivere solo di quello che riuscivano a vincere con i concorsi a premi, o su internet o con i tagliandi delle réclame. La

maggior parte aveva dovuto rinunciare perché i viveri scarseggiavano.

Di tanto in tanto si avvicinava furtiva alle spalle di Muhammed e guardava gli schermi, ma anche se avesse saputo leggere, era sicura che non ci avrebbe capito nulla. Figure e segni scorrevano sui tre monitor a una velocità talmente folle che era impossibile afferrare il contenuto, e le dita di Muhammed danzavano sulla tastiera.

«Okay», esclamò Muhammed dopo quasi un'ora e mezzo di ricerche. «So dove si trova, ma la notizia non ti farà piacere.»

Katherina fece il giro della scrivania e diede un'occhiata agli schermi. Su uno c'era un mappamondo pieno di linee.

«Ho controllato gli aeroporti», spiegò Muhammed. «Nessuna traccia di Otto Remer, ma Jon ha preso un volo...» Puntò il dito sulla Danimarca, da dove le linee si dipartivano per destinazioni in tutto il mondo. «Da Kastrup a...» Spostò il dito verso sud lungo una delle linee.

Katherina sbarrò gli occhi.

«Non è possibile», disse.

32

«Egitto?» esclamò Jon incredulo.

Remer sorrise e allargò le braccia.

«Il regno dei faraoni, la culla della civiltà.»

Jon spostò lo sguardo dall'uomo in abito chiaro alla finestra alle sue spalle, dove le tende bianche si muovevano leggermente nella brezza. Anche se gli sembrava di aver lasciato il senso dell'orientamento in Danimarca, dovette ammettere che in fondo tutto collimava. Il caldo, l'abbigliamento di Remer, i profumi esotici. Non era molto propenso a fidarsi di lui ma tutto faceva pensare che gli avesse detto la verità.

«Abbiamo preso l'aereo la mattina dopo il nostro... incontro», spiegò Remer. «Non è stato facile ottenere un trasporto pazienti con un preavviso tanto breve, però siamo riusciti a trovare un posto su un volo charter.» Emise uno sbuffo contrariato. «Un'altra esperienza sgradevole che ti sei risparmiato.»

«Ma perché?» chiese Jon.

Remer sorrise e alzò una mano per tranquillizzarlo.

«Ci arriviamo, non preoccuparti.»

Immobilizzato in un letto di contenzione dopo essere stato rapito, Jon aveva difficoltà a non preoccuparsi. Per lui erano trascorsi solo pochi mi-

nuti da quando si trovava nello scantinato della Scuola Demetrio e aveva visto Katherina precipitarsi fuori della porta, come le aveva ordinato di fare. Anche se ora come ora non gli importava cosa ne sarebbe stato di lui, quello era un oltraggio che lo riempiva di sdegno. Erano passati diversi giorni, era stato trasportato in aereo in un altro paese e non sapeva dov'era Katherina, né tanto meno se era riuscita a sottrarsi agli uomini di Remer.

«Ti rendi conto, vero, che non sarò mai disposto ad aiutarti?» ringhiò dal suo giaciglio.

«Come uomo d'affari ho imparato a cancellare la parola 'mai' dal mio vocabolario», rispose Remer con nonchalance. «Anche se definisce un'eternità, 'mai' limita la fantasia e il potenziale di cui siamo dotati. Un uomo d'affari deve tenersi tutte le porte aperte fino all'ultimo momento e anche allora garantirsi una gattaiola da cui rientrare.» Unì le mani dietro la schiena ricordando, suo malgrado, un conferenziere. «Chi dice 'mai' finisce per pentirsene. Avevi forse immaginato che avresti rinunciato al tuo lavoro per metterti a fare il libraio? Che tuo padre fosse il capo di un branco di hippy intellettuali e ingenui dotati di poteri magici? No, vero? 'Mai', avresti detto.»

«Il tuo è un paragone grottesco», protestò Jon stizzito.

«Davvero?» domandò Remer. «Però devi ammettere che è successo, e che ci hai guadagnato. Sei entrato in possesso delle ricchezze di tuo padre, hai acquisito poteri di cui ignoravi l'esistenza, e hai addirittura trovato l'amore.»

Jon si stupì dell'allusione a Katherina, e fissò attentamente Remer. Aveva fatto un cenno impercettibile verso la porta, o era frutto della sua fantasia? Il cuore cominciò a martellargli nel petto. Se lei era lì, sarebbe stato tutto inutile.

Remer doveva aver notato la sua reazione perché sfoderò un sorriso diabolico.

«Vedi, tu *sai* di averci guadagnato. Al punto di aver paura di perdere quello che hai trovato. Picchiò il pugno contro l'altra mano. «Cerca di immaginare quello che ti aspetta.»

Jon abbassò gli occhi e si guardò.

«Per il momento sono legato a un letto», constatò bruscamente.

«Sì, sì», ammise Remer seccato. «Ma è soltanto per proteggerti.»

«Da cosa?» proruppe Jon sprezzante.

Remer gli ammiccò.

«Dal 'mai'.»

Si girò e uscì a passo deciso dalla porta che si chiuse alle sue spalle con un tonfo metallico.

Jon fissò il battente, ma quello non gli fornì altre informazioni. Lasciò scorrere lo sguardo per la stanza vuota: sapere in quale parte del mondo si trovava non gli serviva a niente.

L'Egitto. Cosa ci faceva in Egitto? Certo, Jon aveva immaginato che i *Lectores* esistessero anche al di fuori dei confini della Danimarca, però non afferrava il collegamento con l'Egitto. A lui quel paese evocava le piramidi, sabbia e le mille e una notte, non il covo di un'organizzazione criminale.

Jon non sapeva se fosse un effetto ritardato dei sedativi oppure se la luce sparì davvero con tanta rapidità. Ebbe l'impressione che in un batter d'occhio fuori fosse già diventato buio. L'unica luce della stanza veniva dalla lampada sul comodino, e non era abbastanza forte da arrivare negli angoli più lontani. La temperatura era diventata più sopportabile, ancora alta ma non così tanto da farlo sudare.

La porta si aprì, e la donna con il camice entrò con un vassoio. Dietro c'era Remer, e a ruota tre uomini dall'aspetto esotico.

«È ora di mangiare qualcosa di solido, Campelli», disse Remer fermandosi ai piedi del letto. Fece un cenno agli altri, due dei quali si piazzarono ai lati del letto mentre l'ultimo si fermò davanti alla porta. A un ulteriore segnale di Remer slegarono le cinghie che immobilizzavano le braccia di Jon, e la donna gli sistemò il vassoio in grembo.

Jon si rese conto di avere fame, ma esitò prima di mangiare. Lanciò un'occhiata alle guardie, piazzate a un passo di distanza con lo sguardo fisso nel vuoto.

«Non capiscono il danese», disse Remer. «E anche se fosse, sono leali all'Ordine.» Indicò la ciotola con riso e carne sul vassoio. «Se mangi tutto ti racconterò una storia della buonanotte.»

Siccome non c'erano posate sul vassoio, Jon cominciò a mangiare con le mani. All'inizio prese ogni boccone con cautela, ma il sapore di agnello speziato e riso era di una tale sorprendente bontà che di lì a poco cominciò a ficcarsi il cibo in bocca più rapidamente che poteva.

«I poteri di cui sei dotato non hanno confini», attaccò Remer rivolgendo un cenno alla donna, che lasciò immediatamente la stanza. «Immagino tu lo abbia capito. Ovviamente, al mondo ci sono altre persone come me e te, tuttavia in una certa misura la lingua dei testi rappresenta una limitazione.

Non c'è alcun dubbio che potresti cavartela egregiamente con un testo in inglese, e forse anche con uno in italiano, ma l'effetto è e rimane più forte nella tua lingua madre. Per poter caricare il testo dobbiamo essere in grado di utilizzare la lingua: più lo facciamo, più sarà uno strumento efficace per raggiungere il nostro scopo.»

La donna tornò con un alto sgabello che sistemò alle spalle di Remer, quindi sparì di nuovo. Remer si sedette e si aggiustò la giacca prima di continuare.

«Per i recettori la questione è un po' diversa. Quelli possono usare i loro poteri in misura maggiore, anche nel caso non capiscano una parola. Le emozioni e le immagini che il testo evoca sono universali, indipendenti dalla lingua, tuttavia per la precisione dei dettagli è necessaria la sua conoscenza.»

«E così mi hai portato in Egitto per arginarmi?» domandò Jon tra un boccone e l'altro.

Remer rise.

«Assolutamente no», rispose. «Innanzitutto, le tue scariche fisiche non si lasciano limitare dal fatto che l'ascoltatore capisca o no il testo.» Si portò una mano al mento. «Il che è molto interessante e del tutto eccezionale. In realtà siamo convinti che l'unico legame esistente tra il fenomeno e la lettura sia rappresentato dalla funzione catalizzatrice di quest'ultima.» Scosse il capo. «Ma questa è una delle cose che verificheremo nei prossimi giorni.»

Jon sbuffò.

«E poi», riprese Remer senza badare alla reazione di Jon. «Alessandria d'Egitto è sempre stata importante per la nostra organizzazione.»

«Alessandria d'Egitto?» ripeté Jon. Cercò di collegare quel nome a qualche informazione nota, ma ricordava solamente che era una città sulla costa settentrionale dell'Africa.

Remer annuì.

«La nostra organizzazione ha avuto origine proprio qui ad Alessandria», spiegò. «Secondo la tradizione i poteri di cui siamo dotati entrambi sono stati scoperti qui.»

Jon aveva finito di mangiare e scansò il piatto. Una delle guardie lo tolse subito e gli porse il bicchiere d'acqua. Jon lo prese e bevve.

Remer aspettò pazientemente che finisse, quindi fece un cenno alle guardie, che gli legarono di nuovo le braccia alle sbarre del letto e uscirono dalla stanza senza dire una parola. Appena uscite, Remer giunse le mani

con uno schiocco e se le fregò con un'espressione impaziente.

«Allora, Campelli», proruppe. «Pronto per la lezione di storia?»

Jon fece a meno di rispondere. Non aveva scelta.

«Alessandria d'Egitto fu fondata da Alessandro il Grande all'incirca nel 330 avanti Cristo», iniziò Remer. «L'intenzione era di farne nientemeno che il centro del sapere e dell'erudizione. Perciò vi fu costruita quella che probabilmente è stata la biblioteca più famosa del mondo, la Bibliotheca Alexandrina. Oltre a una biblioteca vera a propria era anche una mecca per gli studi scientifici e filosofici. Molte delle figure cui oggi attribuiamo l'onore della fondazione delle scienze studiarono qui. Tra gli altri Euclide, Erone e Archimede.» Remer si schiarì la voce. «La raccolta di pergamene e di codici crebbe grazie a una legge che imponeva a ogni nave che faceva scalo di lasciare una copia di tutti gli scritti presenti a bordo, come una sorta di dazio. Si ritiene che ci fossero quasi settecentocinquantamila volumi prima che guerre, saccheggi e incendi distruggessero il grande patrimonio librario. Ma per oltre settecento anni la Bibliotheca Alexandrina fu il centro mondiale della letteratura e del sapere.»

«Ma andò a fuoco?» domandò Jon.

«Sì, a più riprese», rispose Remer abbassando lo sguardo. «L'agonia della biblioteca si protrasse per svariati secoli, a cominciare dalla guerra di Alessandria nel 48 avanti Cristo, cui partecipò lo stesso Cesare. C'era in qualche modo di mezzo Cleopatra. Alcuni incendi distrussero parti consistenti della biblioteca e numerosi codici e rotoli andarono perduti. Poi cadde l'Impero Romano, e i saccheggi dei secoli successivi finirono per svuotarla completamente.»

«E i poteri ebbero origine in quella biblioteca?»

Remer alzò l'indice.

«No, non vi ebbero origine, vi furono scoperti» puntualizzò. «Probabilmente i poteri sono sempre esistiti, ma il primo a studiarli fu Demetrio.»

Jon aggrottò la fronte. Aveva sentito di recente quel nome.

«La scuola in cui ti sei introdotto è intitolata a lui», disse Remer, che doveva aver notato il suo stupore. «Per di più, oltre a essere un filosofo, uno statista e un consigliere, probabilmente fu anche il primo direttore della Bibliotheca Alexandrina.»

Jon riandò con la memoria all'incontro con i trasmettitori nella biblioteca di Østerbro, dove la bibliotecaria, non senza invidia, aveva accennato all'ascendente che i suoi colleghi avevano nell'antichità.

«Per fortuna Demetrio era anche un uomo prudente», continuò Remer.

«Capì presto con cosa aveva a che fare e mantenne il massimo riserbo sui poteri. Così fondò la nostra organizzazione, allora una società segreta per iniziati, ossia gente che possedeva i poteri e deteneva cariche influenti. All'epoca e per molti secoli a seguire, ad Alessandria fiorì un vero e proprio sottobosco di sette religiose e filosofiche più o meno segrete. La maggior parte degli eruditi era affiliata a una o più società - probabilmente era di gran moda a quei tempi - e sicuramente Demetrio non ebbe difficoltà a reclutare gli elementi giusti.»

«E questo tu lo chiameresti reclutamento?» domandò Jon tirando le cinghie che lo tenevano prigioniero.

Remer si strinse nelle spalle.

«Dovevamo assicurarci tutta la tua attenzione», disse recisamente. «Con ogni probabilità Demetrio non aveva bisogno di ricorrere a mezzi tanto drastici. Era un uomo stimato, e sono sicuro che tutte le persone cui estendeva l'invito si sentivano onorate e soprattutto erano leali.» Remer assunse un'espressione delusa. «Dovresti sentirti così anche tu, Campelli. Sono pochi quelli ritenuti all'altezza di entrare a far parte della nostra organizzazione.»

Jon fece per protestare ma Remer alzò la voce interrompendolo.

«Però sono certo che abbraccerai il nostro punto di vista. Aspetta e vedrai.»

Per Jon quella non era una promessa, bensì una minaccia bell'e buona, e riandò con il pensiero a Katherina. Era ad Alessandria d'Egitto anche lei? Come faceva Remer a essere tanto sicuro del fatto suo?

«Con la definitiva distruzione della biblioteca, Alessandria perse anche il suo primato di centro del sapere e, siccome l'organizzazione aveva bisogno di essere là dove aveva luogo il progresso, si frantumò e i suoi membri partirono per fondare sezioni in tutto il mondo.» Remer inarcò un sopracciglio e rivolse un cenno a Jon. «Alcuni andarono in Italia.»

Jon si aspettava che prima o poi sarebbe saltato fuori un collegamento con la sua persona. Un argomento che Remer avrebbe usato per convincerlo a passare dalla sua parte.

«Mi stai dicendo che alcuni miei avi facevano parte della setta di Demetrio?»

«Non è da escludere», confermò Remer. «Non ci sono pervenuti alberi genealogici né organigrammi completi, ma molti fatti inducono a pensare che le sacche di *Lectores* organizzati che esistono in varie parti del mondo derivino tutte dall'Ordine originario, fondato qui ad Alessandria d'Egitto

quasi duemilaquattrocento anni fa.»

«E allora, cos'è andato storto?» domandò Jon. «Come mai non siete diventati i dominatori del mondo?»

Remer fece una smorfia.

«Per molti motivi», rispose. «Il decentramento indebolì l'organizzazione. Sorsero fazioni con altri scopi, e le varie correnti persero molte energie con le guerre intestine. Inoltre, per un lungo periodo l'erudizione fu addirittura pericolosa. Gli eruditi venivano considerati senza tanti complimenti streghe o maghi e arsi sul rogo. Perciò era importante non dare nell'occhio, il che ostacolava la ricerca e il reclutamento di nuovi adepti.» Si alzò per sgranchirsi le gambe. «Solo nel Rinascimento l'organizzazione ripartì in grande stile, ma ci vollero molti anni per recuperare il sapere perduto.»

Nonostante fosse in compagnia del nemico Jon si sentiva affascinato da quel racconto, ma lo stupiva molto di più che la Società Bibliofila in Danimarca non gli avesse parlato delle proprie radici. Forse non ne sapevano nulla, forse le tenevano segrete in attesa che lui fosse pronto per la verità.

«Il Rinascimento è passato da un pezzo», disse Jon. «Come mai non vi siete ancora impadroniti del mondo?»

«Chi ti dice che non lo abbiamo fatto?» domandò Remer con un sorriso malizioso. «No, hai ragione. Solo nel corso degli ultimi decenni abbiamo trovato lo strumento ideale.» Tacque.

Jon inarcò le sopracciglia.

«Ti aspetti che cerchi di indovinare?»

Remer rise.

«La democrazia. Era quel che aspettavamo.»

«La democrazia?» ripeté Jon sorpreso.

«La democrazia è la fortuna più grande che sia capitata all'Ordine.» Allargò le braccia. «Certo, anche la monarchia offriva molte opportunità, ma era troppo vulnerabile. Da una parte era difficile collocare persone vicino al potere, dall'altra correvano grossi rischi quando il potere cambiava. Il più delle volte le loro teste saltavano insieme a quella del re. Eh, no, non c'è niente di meglio della democrazia.» Remer alzò l'indice. «È relativamente facile avvicinare i potenti e la cosa funziona in modo molto più efficace quando tutti credono di influire sulle decisioni. In realtà credono quello che vogliamo fargli credere noi. E inoltre la maggior parte dei nostri può restare anche dopo un cambio di governo.»

«Funzionari?» chiese Jon.

«Anche. Tieni a mente che ci basta essere nelle vicinanze quando le per-

sone che vogliamo influenzare stanno leggendo. E quelle si circondano di segretarie, assistenti e legali. Perfino fattorini, addetti alle mense e alle pulizie possono tornare utili.»

«Questo spiega perché non si vede la differenza tra i vari governi», commentò causticamente Jon.

«Non facciamo politica», disse Remer. «Non devi fraintendere. Provvediamo solo a creare la situazione ottimale per la nostra organizzazione in quante più parti del mondo possiamo.»

«Ancora non mi hai detto perché ci troviamo ad Alessandria d'Egitto», sottolineò Jon. «Se l'organizzazione è sparsa per tutto il mondo e non esiste più un unico centro, allora perché proprio qui?»

«Sì, è vero, la Bibliotheca Alexandrina originaria non esiste più», disse Remer. «Però ne abbiamo costruita una nuova.»

«'Abbiamo'?» domandò Jon sorpreso.

Remer sorrise con aria misteriosa.

«Il governo egiziano in collaborazione con l'UNESCO ha realizzato una nuova, sontuosa biblioteca nello stesso punto - o almeno molto vicino - in cui sorgeva la Bibliotheca Alexandrina. È stata inaugurata nel 2002, dopo oltre dodici anni di fatiche e a un costo che si avvicina ai quattrocento milioni di dollari. Un progetto ciclopico, che ha restituito ad Alessandria un posto di spicco nella scienza dell'informazione. La ricostruzione della biblioteca ha come scopo dichiarato quello di riportare il paese allo stesso splendore dell'antichità, quando fu centro del sapere e dell'erudizione.»

«E il vostro ruolo nella sua realizzazione?»

«Diciamo semplicemente che abbiamo dato una piccola spinta all'iniziativa», rispose Remer con un sorriso. «Abbiamo fatto in modo che venissero rilasciate le autorizzazioni necessarie, stimolato le persone giuste e ci siamo assicurati che tra i dipendenti ci fosse qualcuno dei nostri. Piccoli dettagli che ci danno libero accesso alla biblioteca.»

Jon si domandò in quanti altri progetti simili ci fosse lo zampino dell'Organizzazione Ombra. Il Diamante Nero di Copenaghen? La Biblioteca Centrale di New York? Immaginò costruzioni monumentali ergersi in ogni parte del mondo come tante antenne trasmittenti, che propagavano il messaggio dell'organizzazione. Come se non bastasse, si rendeva conto che lo scopo dell'Organizzazione Ombra non era di innalzare edifici in giro per il mondo. Quella era solo una manovra amministrativa, come aprire nuovi uffici.

«Il governo egiziano, hai detto? L'UNESCO?»

Remer si strinse nelle spalle.

«Inezie.»

«E allora perché avete bisogno di me?» domandò Jon alzando le braccia quel poco che le cinghie gli permettevano.

«Come sai, sei dotato di poteri eccezionali», iniziò Remer. «Anche senza i fenomeni fisici sei molto più potente di qualsiasi *Lector* che abbiamo mai monitorato. Siamo convinti che la combinazione dei tuoi poteri con questo luogo potrà portarci tutti al livello successivo.»

«E quale sarebbe il livello successivo?»

«Per cominciare, il tuo», rispose Remer. «Poi... Chissà?»

Jon era restio a sbandierare la sua ignoranza, ma non riusciva a seguire bene il ragionamento di Remer. Iversen gli aveva detto che tutti i *Lectores* avevano un limite, un potenziale, che non potevano superare, per quanto intensamente si esercitassero. A quanto pareva, Remer era di tutt'altra opinione.

«Il momento è quello giusto», riprese Remer. «Sempre più paesi scelgono il modello democratico e non ci siamo mai trovati in una posizione tanto vantaggiosa. L'UNESCO e il governo egiziano non significano niente. UE, NATO, G7, ONU ti dicono qualcosa? Per non parlare di FBI, CIA, NSA e la maggior parte dei servizi segreti mondiali. Nei prossimi anni ci saranno le elezioni presidenziali negli Stati Uniti, cinque elezioni politiche in Europa, un'infinità di votazioni e un numero da capogiro di assemblee dell'UE, conferenze intergovernative e vertici.»

«E i vostri siedono a ciascuno di questi tavoli?»

«Sì, oppure dietro a quelli che siedono ai tavoli.» Remer lo additò. «Dovresti sentirti onorato. Sono venuti tutti qui ad Alessandria per conoscerti. Si aspettano di ricevere da te l'ultima spinta verso l'alto, in modo da poter svolgere i loro incarichi al meglio.»

Le parole di Remer avevano fatto girare la testa a Jon: si sentiva male e chiuse gli occhi.

«Allora, che mi dici, Campelli?» domandò Remer alzando la voce. «Ti vuoi unire a noi e vedere realizzate le tue ambizioni più sfrenate oppure preferisci rimanere schiavo per il resto della tua vita ed esserne cosciente?»

Jon abbassò lo sguardo sulle cinghie che gli immobilizzavano le braccia. Non sapeva cosa lo aspettava se avesse risposto di no, ma non poteva unirsi a Remer per nessuna ragione. Né avrebbe aiutato l'uomo che con tutta probabilità aveva ucciso i suoi genitori e forse teneva prigioniera Katherina. Serrò i pugni e puntò lo sguardo su Remer.

«Non vi aiuterò mai», disse calcando sulla parola «mai».

Deluso, Remer abbassò lo sguardo.

«Mi dispiace moltissimo, Campelli. Ma devo dire che mi aspettavo questa risposta.» Si alzò, andò alla porta e l'aprì. «Avanti», disse.

Il cuore di Jon batteva forte. Avrebbe dato qualunque cosa per rivedere Katherina, ma non adesso. Se fosse entrata da quella porta, sarebbe stato tutto inutile. Si rendeva conto che Remer sarebbe riuscito a fargli fare ciò che voleva usando Katherina come mezzo coercitivo.

Si sentirono dei passi, e Jon trattenne il respiro.

Dalla porta entrò un ometto magro con indosso sandali, tuta e un paio di occhiali classici dalla montatura di metallo. Era calvo e abbronzato, e sembrava una versione sportiva di Ghandi. In una mano stringeva una valigetta di alluminio.

«Jon Campelli», esclamò l'uomo con una voce incredibilmente cavernosa per la sua corporatura. «Che piacere incontrarla, finalmente.» Da dietro le lenti due occhi azzurri dallo sguardo d'acciaio lo fissavano.

«Mi perdoni se non le do la mano», disse Jon indicando le cinghie con un cenno. L'ometto aveva un che di inquietante, ma Jon era talmente sollevato che non fosse Katherina da ritrovare la fiducia in se stesso.

«Non si preoccupi», rispose l'uomo posando la valigetta ai piedi del letto. L'aprì e tese la mano per prendere un oggetto che diede a Remer. «Secondo me, tanto vale che cominciamo con questo.»

Remer si avvicinò alla testiera del letto e mostrò a Jon un rotolo di nastro adesivo grigio. Ne strappò un pezzo e glielo premette sulle labbra. Jon gli lanciò un'occhiata carica d'odio, ma non reagì.

«È meglio che ci lasci soli», disse l'ometto a Remer, che obbedì e uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Dal letto Jon non riusciva a vedere il contenuto della valigetta, ma si aspettava che ci fossero i peggiori strumenti di tortura immaginabili. Stranamente, si sentì sollevato. La sofferenza di vedere Katherina sottoposta a quel genere di cose gli sembrava molto peggio che doverle subire in prima persona.

Però, quando vide quello che uscì dalla valigetta, fu colto dal panico.

L'ometto con gli occhiali di metallo ci aveva affondato lentamente le mani per estrarne con la massima cautela un oggetto.

Era un libro.

Appena apprese del viaggio di Jon, Katherina si sentì sollevata. Questo significava che era vivo. Ma un attimo dopo cadde in preda allo sconforto. La distanza che la separava da Jon era rappresentata sul monitor di Muhammed da un lungo e morbido arco che congiungeva la Danimarca e l'Egitto; le sembrava una distanza insormontabile. Non aveva la più pallida idea di come arrivare fin laggiù, né di come riuscire a trovarlo in un paese tanto grande. Disperata, crollò accanto a Muhammed.

Muhammed reagì bene. Con gesti delicati l'accompagnò al divano, dove si sedette cingendole le spalle con un braccio. Non le chiese il motivo del viaggio di Jon né perché lei avesse avuto quella reazione. La lasciò semplicemente piangere fino all'ultima lacrima.

Quando infine si riprese, Katherina si profuse in mille ringraziamenti e gli promise di raccontargli tutta la storia in un altro momento. Lui ricambiò dicendosi pronto ad aiutarla per qualsiasi cosa. Katherina era sicura che sarebbe stata costretta a prenderlo presto in parola.

Probabilmente avrebbe dovuto fare una gran quantità di domande a Muhammed, ma non ce la faceva più a stare con le mani in mano. Aveva già perso quasi due giorni a dormire e avrebbe di gran lunga preferito andare dritta in aeroporto e prendere il primo volo per l'Egitto. Ma una volta uscita dalla casa di Muhammed e aver inforcato la bicicletta, ci ripensò e si diresse invece a tutta velocità verso I libri di Luca.

Trovò Henning dietro il banco, e questo fatto la sorprese, finché non si ricordò che Iversen aveva detto di dovergli dare il cambio a sorvegliare il domicilio di Remer.

«Potete anche sospendere le ricerche», disse Katherina appena mise piede nel negozio. «So dov'è.»

Henning la fissò stupito.

«Katherina... Non dovevi essere...» Indicò in direzione delle vetrine. «Stai bene?»

«Sto benissimo», mentì Katherina. Non aveva la pazienza di dar retta alle domande sulla sua salute o sul suo umore. «Richiama pure gli altri. Jon non si trova in Danimarca. È in Egitto.»

Henning aveva assunto un'irritante espressione preoccupata e fece per aprir bocca, ma Katherina lo anticipò.

«Non so perché. So solo che è stato portato laggiù in aereo ventiquattr-'ore fa.»

Henning annuì e saggiamente tenne la bocca chiusa finché non si decise

a prendere il telefono e chiamare Iversen. Dopo una serie di telefonate l'ordine di ritirarsi era arrivato a tutte le persone interessate.

Intanto Katherina trovò un grosso atlante e lo sistemò sul banco sfogliandolo fino alle pagine dedicate all'Africa settentrionale. Vagò con lo sguardo sulla carta dettagliata, tra fiumi, città e vaste distese desertiche. Da piccola le capitava spesso di sfogliare gli atlanti e a volte immaginava di essere un dio che guardasse la sua opera dall'alto. Se aguzzava la vista riusciva addirittura a scorgere il brulichio di persone laggiù, in basso. Adesso l'unico suo desiderio era di affondare la mano nelle sabbie dell'Egitto e raccogliere Jon con la punta delle dita per riportarlo a casa.

Iversen fu il primo ad arrivare, e Katherina gli raccontò come si era procurata le informazioni sul viaggio di Jon. Lui assentì pensoso, studiando la carta geografica. Mentre la leggeva, Katherina fu investita da nomi di paesi e città e cercò di aggrapparsi a quel flusso per trovare anche un solo toponimo che potesse collegare a qualcosa di sensato. Concentrò la lettura di Iversen per permettergli di scorrere la cartina più in fretta ma, impaziente com'era, lo forzò troppo. Con calma, lui mise una mano sulla sua, chiedendole di controllarsi. Katherina annuì, gli chiese scusa e smise subito di influenzarlo.

«Cos'hanno in mente?» domandò superficialmente Iversen infilandosi due dita sotto gli occhiali di corno e massaggiandosi le palpebre. «Perché l'Egitto?»

«Potrebbe essere un diversivo», suggerì Henning poco convinto. «Se avessero voluto tenere segreto il posto in cui si trova Jon, non avrebbero usato il suo passaporto, no?»

«Forse hanno dovuto agire così per mancanza di tempo», ipotizzò Iversen.

Katherina, a braccia conserte, non riusciva a stare ferma.

«Quando possiamo partire?» domandò impaziente. «Siamo già in ritardo di un giorno.»

«L'Egitto è grande», disse Iversen. «Dobbiamo avere un'idea più precisa di dove si trova. Può darsi addirittura che abbiano proseguito.»

«Non con lo stesso passaporto», disse Katherina. «Muhammed ha controllato.»

Iversen annuì.

Arrivarono parecchi altri *Lectores*, tra i quali Clara che, mortificata, evitò lo sguardo di Katherina. Lei la ignorò. Ancora non riusciva a perdonarle di averla lasciata dormire e, mentre Iversen ragguagliava i presenti sulla si-

tuazione, si tenne un po' in disparte. Di lì a poco intorno al banco scoppiò un'animata discussione in cui si succedevano le teorie più fantasiose. Non capiva perché dovessero perdere tempo in congetture. Ovviamente, Iversen aveva ragione. Cercare una persona in un paese grande come l'Egitto sembrava un'impresa impossibile, ma si sarebbe sentita molto meglio se fosse stata già laggiù anziché lì a parlare di cosa fare una volta arrivati.

Katherina raggiunse la vetrina e guardò fuori. Si portò una mano al mento. Era pomeriggio inoltrato e nuvole scure si erano addensate sopra la città minacciando pioggia. Il vento soffiava forte, e la gente si sporgeva in avanti per contrastare le raffiche, cercando di non far svolazzare i cappotti. Una figura si avvicinò al negozio e si fermò davanti alla vetrina proprio di fronte a Katherina. Era un uomo con una folta barba e i capelli arruffati che si agitavano ribelli nel vento. Invece di studiare i libri esposti puntò due limpidi occhi azzurri su Katherina.

Lei fu sul punto di gridare per la sorpresa appena riconobbe Tom Nørreskov. L'uomo non si era preso il disturbo di cambiarsi da quando gli avevano fatto visita alla fattoria di Vordingborg. Le sue grosse labbra rosse si dischiusero in un ampio sorriso.

Katherina corse alla porta e la spalancò facendo saltare le campanelle sulle molle. Gli altri si voltarono e sgranarono gli occhi quando tirò dentro l'ospite.

Clara avanzò di un passo.

«Tom?» domandò con voce venata di scetticismo.

Nørreskov assentì e guardò con un po' d'imbarazzo i presenti.

«Lui è Tom Nørreskov», disse Katherina.

Iversen fece un passo avanti e prese la mano di Tom tra le sue.

«Benvenuto, Tom. Che piacere rivederti.»

Nørreskov si limitò ad annuire e si guardò intorno come se fosse la prima volta che metteva piede in libreria. Vagò con lo sguardo sulle scansie del ballatoio e poi sui numerosi volumi e sulle pile di libri al pianterreno. E a quel punto sorrise.

«Quanto tempo, Iversen», disse scoprendo i denti con una risatina. «Ma è rimasto tutto uguale, grazie al cielo.»

Gli altri dimenticarono la carta del Nord Africa e salutarono Tom Nørreskov come se fosse un vecchio compagno di scuola. Lui passò in rassegna con lo sguardo i *Lectores*, tra i quali dovevano esserci parecchie facce nuove, ma scrutò tutti con attenzione, come se cercasse qualcuno in particolare.

«Dov'è il figlio di Campelli?» si decise a domandare, infilando la mano nella tasca interna. «Ho una cartolina di suo padre.»

Nessuno parlò, e un'atmosfera opprimente calò sui presenti.

«Ha impiegato parecchio tempo ad arrivare», continuò. «Più di un mese, ma del resto l'Egitto è lontano.»

Katherina trasalì e gli strappò la cartolina di mano.

«L'Egitto?» esclamò fissandola.

Nella foto campeggiava un enorme edificio circolare in arenaria. Il tetto digradava dolcemente ed essendo fatto di vetro scintillava come metallo sotto il forte sole. Sembrava un disco volante che avesse fatto un atterraggio di fortuna nel deserto. Con mani tremanti, Katherina girò la cartolina.

Mai in vita sua si era sentita tanto frustrata per non saper leggere come quando vide i segni insignificanti sul retro, e riluttante porse la cartolina a Iversen. Lui l'afferrò e la lesse ad alta voce.

«Quelli sono qui. Luca.»

Per la seconda volta quel giorno Katherina provò un grande senso di sollievo. La cartolina indicava la città e forse anche l'edificio in cui si trovava Jon. La didascalia informava che l'edificio ritratto era la Bibliotheca Alexandrina nella città portuale di Alessandria.

Iversen reagì portandosi le mani alla testa ed esclamando: «Ma certo». Proruppe in una risata di sollievo. «Come ho fatto a non pensarci?»

Tom Nørreskov se ne stava impalato e guardava perplesso gli altri, sorpreso dall'effetto della cartolina.

«Allora, dov'è Jon?» domandò di nuovo.

Ancora una volta gli altri rimasero muti scambiandosi occhiate.

«Qui», rispose infine Iversen tenendo la cartolina alzata davanti agli occhi. «Tu stesso ci hai portato la risposta.»

Mentre Iversen ragguagliava lo stupito Tom sugli avvenimenti della settimana, la cartolina passò di mano in mano. Ciascuno dei presenti la studiò attentamente, quasi fosse un indovinello illustrato che nascondeva diversi segreti.

Quando ebbe modo di esaminarla di nuovo, Katherina fissò intensamente la foto e si impresse nella mente tutti i particolari dell'edificio e dei dintorni. Davanti alla biblioteca c'era una vasca a forma di mezzaluna, un naturale contrappunto alle gigantesche superfici di vetro che formavano il tetto inclinato. Schermi probabilmente di metallo posti sotto il tetto avevano la funzione di far entrare solo luce indiretta nelle sottostanti sale di let-

tura e allo stesso tempo conferivano al piano di vetro un'aria futuristica, facendo somigliare l'intero cerchio a un disco di silicone per circuiti elettronici. Nella parte destra del cerchio si apriva una tacca e nello spiazzo rettangolare che formava c'era un edificio a se stante, parzialmente infossato nel lastricato e a forma di palla da rugby. Nella tacca era ricavato l'ingresso dell'edificio principale.

Era là che Katherina doveva andare.

«Bibliotheca Alexandrina», disse Iversen alle sue spalle. «Probabilmente la biblioteca più famosa del mondo nell'antichità, oggi ricostruita nello spirito originario: raccogliere il sapere e renderlo accessibile a tutti.» Sospirò. «Speriamo che non abbia lo stesso destino della prima. Testi di inestimabile valore andarono perduti con le guerre, i saccheggi e gli incendi. Si dice che i progetti della piramide di Cheope fossero custoditi in quella biblioteca. Provate a immaginare. Chissà quante opere importanti abbiamo perso per colpa della voracità del fuoco e della stoltezza degli uomini. Opere che cambierebbero il nostro modo di interpretare la storia della cultura e della scienza.» Tacque in segno di rispetto per i libri inceneriti.

«Ma per quale motivo sono andati laggiù?» domandò Katherina.

«Possiamo soltanto fare delle ipotesi», rispose Iversen. «Forse è un rituale. Può darsi che quella biblioteca sia il luogo di raduno dell'Organizzazione Ombra.»

«Secondo me, è per via della carica», disse Tom Nørreskov.

Tutti i presenti si girarono verso di lui, che si fissò le mani.

«Luca aveva una teoria», continuò sottovoce, e tutti gli si fecero intorno ascoltando attentamente. «Secondo lui non era soltanto la forza del libro utilizzato nell'attivazione a essere determinante. Era convinto che anche la carica dei libri che circondavano i partecipanti potesse facilitare l'attivazione con la mera presenza. Quindi, un'attivazione effettuata in mezzo alla collezione Campelli che, come tutti sappiamo, ha una carica molto alta, sarebbe molto più efficace di una eseguita in aperta campagna.»

Iversen annuì.

«È un fatto risaputo», disse ma non pareva convinto.

«Quindi la raccolta della biblioteca di Alessandria migliorerebbe l'attivazione?» chiese Clara.

«C'è un problema», puntualizzò Iversen. «A quanto ne so la raccolta è ancora in formazione, e da quando il progetto fu elaborato, lo sviluppo dei mezzi elettronici ha avuto una tale accelerazione che adesso molte opere sono disponibili in cd-rom o dvd anziché nelle edizioni cartacee.» Allargò

le braccia. «E sappiamo che è impossibile caricare questi supporti come i libri veri e propri.»

«Esatto», ammise Tom. «Però condividevamo il sospetto che fosse possibile una sorta di contaminazione dell'ambiente circostante, un'accumulazione dell'energia derivata dai libri carichi e forse addirittura anche dall'impiego dei poteri.»

«Non è mai stato dimostrato», intervenne Iversen scettico.

«Ma prova a immaginare cosa significherebbe per la Bibliotheca Alexandrina», insisté Tom. «Ci sto riflettendo da quando è arrivata la cartolina. In quel luogo sono stati immagazzinati per oltre settecento anni centinaia di migliaia di volumi di grandissimo pregio. Possiamo soltanto supporre che i *Lectores* esistessero anche nell'antichità e, visto che Alessandria era la roccaforte del sapere, dovevano esserci dei *Lectores* anche là, dei *Lectores* che curavano e rafforzavano la raccolta.»

Nessuno parlò. Tutti sembravano intenti a metabolizzare la teoria esposta da Tom.

«Sono sicuro che laggiù c'è una fonte d'energia immensa», continuò. «E la nuova biblioteca sembra fatta apposta per concentrare quell'energia, come un faro.»

«Così l'Organizzazione Ombra mirerebbe a sfruttare quell'energia per attivare nuovi *Lectores*?» chiese Katherina.

Tom Nørreskov fece un cenno affermativo.

«Ma perché hanno bisogno di Jon?» domandò rassegnata.

Lui abbassò lo sguardo e si strinse nelle spalle.

«A questo non so rispondere.»

«Io resto convinto che si tratti di un rituale», disse Iversen. «A ogni modo, tutto fa pensare che stiano preparando un raduno laggiù. L'importante non è se lo fanno per bere il tè o per eseguire delle attivazioni. Jon ci sarà, e dovremo esserci anche noi.»

Katherina annuì, impaziente. Niente sarebbe riuscito a tenerla lontana.

«Abbiamo bisogno di sapere con cosa o con quanta gente abbiamo a che fare», continuò Iversen. «Dobbiamo presupporre che oltre a Remer e a Jon ci siano altre persone e, verosimilmente, anche qualcuno della scuola.» Si voltò verso Katherina. «Pensi che il tuo amico informatico sarebbe in grado di scoprire se qualche alunno della Scuola Demetrio è andato in gita ad Alessandria?»

«Sono sicura di sì», rispose Katherina.

Muhammed le aveva dato un foglietto con il suo numero di telefono di-

cendole che poteva chiamarlo a ogni ora del giorno e della notte. Probabilmente non si aspettava di risentirla nel giro di poche ore, ma quando gli telefonò si mostrò molto disponibile.

«La Scuola Demetrio, hai detto», disse all'altro capo. Katherina già sentiva il ticchettio dei tasti in sottofondo. «Ops, è andata a fuoco», esclamò lui qualche secondo dopo.

«Lo sappiamo», disse Katherina. «Puoi scoprire se qualche studente è partito per l'Egitto di recente?»

«Sì, a meno che non sia andato in fumo anche il loro server», rispose Muhammed e prese a canticchiare tra sé, mentre i tasti ticchettavano. «No, eccolo», esclamò all'improvviso. «*Alive and kicking*.» Ricominciò a canticchiare, interrompendosi con piccole esclamazioni e grugniti di scontento. «Ascolta, Katherina. Credo che mi ci vorrà un po'. Ti posso richiamare?»

Katherina gli rispose di sì e riagganciò.

«Allora?» domandò Iversen impaziente.

«Mi richiama più tardi», rispose delusa. Avrebbe preferito stare seduta accanto a Muhammed o perlomeno continuare a parlare con lui al telefono in modo da avere l'impressione che qualcosa si muovesse. Giunse le mani con uno schiocco. «E adesso? Quanti biglietti aerei ci occorrono?»

Iversen le lanciò un'occhiata ansiosa, ma non protestò. La conosceva abbastanza da sapere che non avrebbe potuto fare nulla per impedirle di partire.

«Io non posso», disse Iversen guardando in terra. «Sono troppo vecchio, e il caldo... sarei soltanto di peso.»

«Non ti preoccupare», disse Katherina. «Abbiamo bisogno di te qui.»

Iversen annuì senza alzare lo sguardo dal pavimento.

«Avrete bisogno di un trasmettitore», disse Henning alzando la mano come per fare un giuramento. «Io ci sto.»

Gli altri si guardarono a vicenda.

Tom scosse il capo.

«Io mi sono già allontanato troppo dalla fattoria», disse con un'espressione mortificata. «Mi dispiace.»

«Forse un gruppo ristretto è meglio», suggerì Clara.

Tutti si dichiararono d'accordo, alcuni con evidente sollievo. Per Katherina era indifferente. Purché fosse riuscita a partire non le importava se ad accompagnarla fossero una o cento persone. Una volta trovato Jon sarebbe anche riuscita a trovare il modo di liberarlo.

Dopo un'ora, Muhammed non aveva ancora richiamato ed erano andati via quasi tutti. Iversen rimase a gingillarsi con i libri, ma evitò Katherina, che ingannava l'attesa ora stando seduta ora facendo avanti e indietro accanto alle vetrine. Intuiva che Iversen si sentiva ancora a disagio perché non la poteva accompagnare. Eludeva il suo sguardo e si muoveva con cautela tra gli scaffali come per non disturbarla.

Dopo un'altra ora, anche Iversen se ne andò, cedendo alle insistenze di Katherina che gli raccomandava di riposare un po'. Lei chiamò Muhammed un paio di volte, ma quello non rispose. Pian piano i suoi giri per il negozio divennero sempre più irrequieti. Camminava tanto per fare qualcosa e per tenere a bada i pensieri. Dopo oltre due ore di avanti e indietro si sedette sul pavimento con la schiena appoggiata contro una libreria. Le gambe le facevano male distraendola dalle sue riflessioni. Se le cinse con le braccia e poggiò la fronte contro le ginocchia. Se serrava forte le palpebre vedeva tante macchioline danzare davanti agli occhi come mosche nel sole pomeridiano. Riusciva addirittura a sentire il calore del sole scottarle la schiena. Il sole d'Egitto.

Il telefono squillò.

Katherina si svegliò di soprassalto e si guardò intorno spaventata. Era distesa in posizione fetale sul pavimento. Fuori era giorno.

Si alzò a fatica. Aveva le gambe anchilosate e fece i primi passi verso il banco di vendita barcollando.

«I libri di Luca», rispose a fatica quando infine prese in mano il ricevitore.

«Sono io», disse una voce all'altro capo.

Katherina riconobbe Muhammed e di colpo fu completamente sveglia.

«Vediamoci alla biblioteca centrale tra mezz'ora.»

«Come?» balbettò Katherina, ma Muhammed aveva già riagganciato.

Katherina violò tutte le norme del codice della strada mentre raggiungeva la biblioteca in bicicletta. Passò sui marciapiedi, contromano nelle strade a senso unico e sulle corsie preferenziali, senza badare né ai semafori né alle auto che strombazzavano. I muscoli già indolenziti delle gambe si riempirono di acido lattico al punto che per un pelo non cadde quando finalmente poté smontare dalla bici davanti alla biblioteca centrale di Krystalgade. Parcheggiò la bicicletta senza chiuderla a chiave e imboccò di corsa la porta girevole dell'ingresso.

L'atrio bianco si stagliava per tutta l'altezza dell'edificio fino al tetto, dove vetri smerigliati permettevano alla luce del sole di inondare il vasto ambiente. Katherina si piazzò al centro e si guardò intorno. La biblioteca aveva aperto appena da un'ora e non c'era tanta gente. Captava molte meno letture di quanto non avesse temuto e poté concentrarsi sui presenti.

Al bancone sulla destra c'era una bibliotecaria che se ne stava da sola senza fare niente, mentre altri spingevano carrelli pieni zeppi di libri che poi mettevano metodicamente a posto sugli scaffali. In una postazione al pianterreno, una donna era seduta davanti a un videoterminale.

Di Muhammed nemmeno l'ombra.

Katherina si diresse verso le scale mobili che dall'atrio portavano ai piani superiori. Salì al reparto di narrativa del primo piano e si fermò dietro il parapetto, da dove poteva vedere l'atrio sottostante. Il cuore le batteva ancora forte per lo sforzo della pedalata, e stava per cominciare a sudare. Studiò attentamente un gruppo di visitatori appena arrivati, ma poi scoprì che erano studenti interessati al reparto fumetti.

«Da questa parte», disse la voce di Muhammed alle sue spalle.

Si girò e lo vide avviarsi verso le scale mobili che salivano al piano superiore. Indossava una felpa grigia con il cappuccio. Katherina notò che zoppicava e, quando lui si girò per controllare che lo seguisse, vide che portava gli occhiali da sole nel vano tentativo di nascondere un livido intorno a un occhio.

Al secondo piano, Muhammed si diresse a un terminale abbastanza isolato tra gli scaffali.

«Cosa ti è successo?» domandò Katherina appena lo raggiunse davanti allo schermo.

Muhammed si mise a sedere facendo una smorfia.

«Forse è meglio che tu lo veda con i tuoi occhi», disse e premette un paio di tasti.

Sullo schermo apparve l'immagine di un soggiorno. Era confusa e poco luminosa, ma si trattava senza ombra di dubbio dell'appartamento di Muhammed. Anche se il suo soggiorno non era mai stato ordinato, si vedeva chiaramente che qualcosa non andava. Tutti gli scatoloni e i mobili erano sparsi alla rinfusa, e il contenuto disseminato sul pavimento. La scrivania era stata rovesciata e dei monitor non c'era traccia.

«Ecco in che condizioni è in questo momento», bisbigliò Muhammed. «Dobbiamo tornare indietro fino a ieri per capire il perché.»

Sotto l'immagine c'era una serie di pulsanti contrassegnati da simboli

come quelli di un videoregistratore. Muhammed premette il tasto del riavvolgimento. Un cronometro cominciò a contare alla rovescia. La scena era la stessa, ma Katherina riusciva a vedere che la luce proveniente dall'esterno cambiava. Il contatore andava sempre più veloce e a un certo punto ci fu un movimento.

«Ecco», disse Muhammed premendo il tasto «play».

Sullo schermo videro il soggiorno riportato alla normalità e Muhammed seduto dietro i monitor.

«Qui è subito prima», disse.

Le immagini mostravano Muhammed che lavorava alla tastiera e muoveva la testa al ritmo di un brano musicale che non riuscivano a sentire. Di colpo si alzò e tese in alto le braccia accennando una danza di vittoria.

Muhammed si schiarì la voce.

«Sì, okay. Questo è il momento in cui sono penetrato nel sistema di protezione della scuola. Meno male che non c'è il sonoro.»

Premette «forward», e poi di nuovo «play».

Sullo schermo Muhammed era di nuovo dietro i computer, ma si alzò subito guardando verso l'ingresso. Dallo spiraglio della porta si intravedevano scatoloni sparsi sul pavimento. Muhammed si avvicinò alla porta, ma contemporaneamente una sagoma apparve alle sue spalle e lo colpì alla schiena con una specie di mazza. Muhammed avanzò barcollando di qualche passo, ma riuscì a girarsi prima del colpo successivo. Lo schivò con il braccio e si lanciò contro la sagoma che cadde all'indietro su una pila di casse. Muhammed ebbe il tempo di afferrare una mazza da golf dal suo assortimento di premi e assestò allo sconosciuto un colpo al torace. Nel frattempo altre due persone erano entrate nel soggiorno dall'ingresso. Anche quelle erano armate di bastoni, e Muhammed dovette difendersi su più fronti. Ricevette una serie di colpi, uno allo stinco e diversi in faccia, ma tenne a bada gli assalitori indietreggiando verso la portafinestra.

In biblioteca Muhammed si agitò sulla sedia guardandosi intorno.

Sullo schermo uno degli intrusi gettò la mazza, ma solo per estrarre una pistola e puntarla contro Muhammed. Questi alzò le braccia ed ebbe la fortuna di rovesciare una pila di casse che stava vicino alla porta. Due brevi fiammate uscirono dalla canna dell'arma, ma Muhammed era già fuggito dalla portafinestra. Gli altri due assalitori armeggiarono con gli ostacoli mentre l'uomo con la pistola sparava ancora un colpo verso il giardino trapassando il vetro.

«Questo è quanto», disse mesto Muhammed.

Sullo schermo gli intrusi rinunciarono all'inseguimento sfogando la frustrazione sugli oggetti intorno prima di lasciare l'appartamento.

«Come ti senti?» domandò Katherina mettendogli una mano sulla spalla.

«Bene, credo», rispose Muhammed. «Le ammaccature non sono niente.» Indicò l'immagine del suo appartamento devastato. «Che stronzi.»

«Hai fatto in tempo a scoprire qualcosa sulla scuola?»

«Certo», disse lui e sorrise per la prima volta da quando si erano incontrati. «Adesso raccolgo le ultime informazioni.» Si guardò intorno. «Dai, cambiamo postazione.»

Si alzarono e si diressero verso le scale mobili.

«Questi terminali non servono a granché», disse. «Ma da qui posso passare per il server della biblioteca e di lì a... be', tutto quello che vuoi.»

«Se lo dici tu», fece Katherina.

Presero la scala mobile e salirono al terzo piano.

«È stato difficile accedere ai loro server. Non è quello che ci si aspetterebbe da una scuola», sussurrò Muhammed durante la salita. «D'altronde, non è una scuola normale, vero? Perlomeno io non ne conosco nessuna dotata di quel tipo di protezione e capace di reagire in tempi tanto rapidi. Di fatto, non conosco *nessuno* capace di rintracciare un hacker in così poco tempo e addirittura di sguinzagliare contemporaneamente una squadra punitiva.»

Al terzo piano trovarono un terminale libero, Muhammed si sedette e cominciò a digitare. Lo schermo divenne nero e pian piano si riempì di caratteri.

«Che cos'hai scoperto?» domandò impaziente Katherina.

«Finalmente sono riuscito a penetrare nel loro sistema di sicurezza e ho trovato gli elenchi degli alunni delle varie classi», spiegò. «Come ho già detto, è una strana scuola. A quanto pare hanno un sistema di valutazione tutto particolare. Ogni alunno ha un valore RL, qualunque cosa sia. Bene, ho fatto un controllo incrociato tra i nomi degli alunni e le compagnie aeree e ne ho beccati due sullo stesso volo di Jon.»

«Soltanto due?» esclamò Katherina sorpresa. «Sei sicuro?»

«Al cento per cento», rispose Muhammed. «Ma poi ho provato con le compagnie private. Proprio come i voli di linea anche i voli privati devono compilare le liste dei passeggeri.»

«E?»

«Ci sono stati due voli la settimana scorsa. Su ciascuno c'erano venticinque persone che frequentano o hanno frequentato la Scuola Demetrio. Di

età diversa.»

Katherina sospirò.

«Cinquanta», disse sconsolata.

«Più gli extra», aggiunse Muhammed. «Altri sono saliti su quegli aerei ma non risultano negli elenchi degli alunni. Circa una decina.»

«Puoi stampare quell'elenco?»

«Certamente», rispose Muhammed. «Ti posso far avere i nomi, gli indirizzi e addirittura le foto, se vuoi. Almeno, degli alunni.» Si alzò. «Però temo che dovremo cambiare terminale ancora una volta.»

Trovarono un altro computer nell'angolo opposto di quel piano. Un istante dopo foto ed elenchi apparvero sullo schermo.

«Però adesso mi sembra arrivato il momento che tu dia qualcosa a *me*», disse Muhammed. «Puoi cominciare raccontandomi che cavolo sta succedendo.»

Si tolse gli occhiali da sole e fissò Katherina negli occhi.

«Non so cosa stiate combinando voialtri, ma se ci devono rimettere i miei affari e la mia salute, penso di aver diritto a una spiegazione.»

«L'avrai, te lo prometto», rispose lei. «Ma non qui.»

Muhammed la scrutò con diffidenza.

Lei guardò di nuovo gli elenchi degli alunni.

«Stop», disse all'improvviso puntando l'indice.

Muhammed fermò il flusso sullo schermo premendo un tasto.

«Torna un po' indietro», gli chiese Katherina.

Sullo schermo apparve la foto di un ragazzino dai capelli scuri. La foto era vecchia, ma quel sorriso sghembo e arrogante era inconfondibile.

Era Paw.

34

Jon si svegliò con un mal di testa fortissimo.

Ancora assonnato tese il braccio per prendere il bicchiere d'acqua e lo bevve tutto d'un fiato. Gli erano rimasti dei segni rossi intorno ai polsi, e se li rigirò sotto gli occhi per esaminarli. Poi dischiuse la bocca in un ampio sorriso.

Adesso faceva parte di un grande disegno.

Per tutta la vita era stato tenuto a freno e defraudato del suo destino, ma era finalmente giunto il momento di rimontare lo svantaggio. Era inutile rammaricarsi per il tempo sprecato e per le menzogne che gli avevano rac-

contato. Lo scopo eclissava tutto quanto.

Jon scese dal letto e si avvicinò alla finestra. Fuori era chiaro e immaginò che fosse mattina. Scostò le tende per guardare il paesaggio. A meno di cento metri di distanza scorreva un grande fiume, la cui superficie increspata scintillava sotto il sole. Tra il corso d'acqua e l'edificio in cui si trovava si stendevano ordinati appezzamenti di terra rossa coperta di piante verdi. Sull'altra riva del fiume l'immagine era la stessa; campi inframmezzati da case sparse. Poteva vedere persone intente a zappare o a portare via il raccolto.

La sera prima non era riuscito a studiare i dintorni. Allora c'era solo qualche luce accesa negli edifici che stava guardando adesso. E poi era troppo stanco e compreso della sua nuova consapevolezza per notare i particolari del paesaggio, anche se fosse stato pieno giorno.

Poul Holt, l'uomo che ora Jon considerava la sua guida, aveva letto per tre ore accanto a lui. Ripensandoci, Jon provava un senso di vergogna. Si era comportato da ignorante e da sciocco, troppo orgoglioso per accettare la verità e troppo debole per rompere con il passato e aprirsi al suo destino. In quelle tre ore tutto era cambiato. In quel lasso di tempo se ne era reso conto e ringraziava Remer e Holt se adesso poteva finalmente realizzare il suo potenziale.

All'inizio aveva resistito. Quel libro era suo nemico, e quando Poul Holt aveva cominciato a leggere, Jon aveva fatto di tutto per distrarsi e concentrarsi su qualsiasi cosa tranne quello che sentiva. Pian piano, con il procedere della lettura, non aveva potuto fare a meno di ascoltare. Era la storia delle origini dell'Ordine e delle imprese che aveva realizzato nel corso dei secoli. Il volume rilegato in pelle era la cronaca di quella che prima aveva chiamato l'Organizzazione Ombra, ma ora conosceva con il nome di *The Order of Enlightment*, ovvero l'Ordine dell'Illuminazione. Il contrasto lo fece sorridere della propria ingenuità. Quest'Ordine non gettava ombre.

Non c'erano dubbi sul fatto che Holt fosse un bravo trasmettitore, e aveva utilizzato i suoi poteri fin dalla prima parola che aveva letto. Adesso Jon capiva che era stato necessario. Irrigidito com'era nella sua visione del mondo, andava aiutato anche a costo di indebolire l'influsso.

Durante la lettura, Holt si era interrotto tre volte. Aveva tolto il nastro adesivo dalla bocca di Jon e gli aveva dato da bere. Ogni volta gli aveva chiesto preoccupato come si sentisse. Se aveva mal di testa, dolori alla nuca o se vedeva macchie davanti agli occhi. L'ultima volta Jon aveva rifiutato l'acqua. Preferiva di gran lunga che la lettura continuasse senza interru-

zioni per poterne sapere di più sull'incredibile evoluzione dell'Ordine. Dopo, il nastro non era più stato necessario, e quando Poul Holt aveva deciso che era giunto il momento di fermarsi, Jon era stato sciolto dalle cinghie e aveva potuto muoversi liberamente per la stanza.

Poi era arrivato Remer e si era seduto a fargli compagnia e, a quanto ricordava Jon, lo aveva lasciato soltanto quando si era addormentato. Qui si sentiva al sicuro. Al sicuro come non si sentiva da molto tempo, forse dalla volta in cui... Jon scacciò quel pensiero con una smorfia di disgusto. Era stato ingannato dalle persone che amava e di cui si fidava, adesso gli era chiaro. Doveva lasciarsi tutto alle spalle e concentrarsi sul futuro.

In quell'istante bussarono, e Jon si girò verso la porta.

«Avanti», gridò allegro.

Poul Holt entrò con un vassoio: una colazione a base di pane e tè. C'era anche un libro rilegato in pelle nera.

«Buon appetito», disse con un sorriso, posando il vassoio.

Jon si sedette sul letto, si mise il vassoio in grembo e cominciò a mangiare.

«Che cosa leggiamo oggi?» domandò con la bocca piena di pane accennando al libro.

«Oggi leggerai tu», rispose Holt fissandolo pieno di aspettativa.

Jon smise di masticare e scrutò in viso la sua guida.

«Sei sicuro?» chiese, ingoiando il boccone. «L'ultima volta...»

Remer gli aveva detto che l'autista di Kortmann era morto durante la lettura alla scuola. L'autista era uno dei grandi eroi dell'Ordine. Aveva tenuto d'occhio Kortmann per otto anni impedendo così che il loro segreto trapelasse. Kortmann e Clara gestivano la Società con una tale leggerezza che nel giro di poco tempo i poteri sarebbero diventati di dominio pubblico. Erano deboli. E come se non bastasse, per loro era un punto d'onore fare un uso esteso dei poteri, con un effetto ridotto e senza alcuna utilità, mentre l'Ordine eseguiva interventi di precisione millimetrica su un numero circoscritto di persone con la massima potenza e il massimo vantaggio.

«Questa volta non devi forzare», disse Holt calmo. «Inoltre, uno dei nostri recettori sarà pronto a intervenire.»

Jon annuì e bevve un sorso di tè. Durante l'esperimento nello scantinato della scuola la cella era isolata, perciò non avevano potuto incaricare un recettore di fermarlo per tempo.

«Lo scopo è quello di trovare l'estensione giusta», spiegò Poul Holt. «Deve essere esattamente dell'intensità in cui iniziano a manifestarsi le

scariche, ma non abbastanza forte da causare danni. Ti applicheremo degli elettrodi in modo da poter seguire l'andamento.»

Quasi a comando, la donna con il camice entrò spingendo un carrello. Sopra c'era un casco simile a quello della scuola, collegato a un pc mediante una serie di fili.

Jon finì di fare colazione e si mise comodo. Sorrise alla donna mentre gli sistemava il casco sulla testa e si accertava che aderisse bene. Determinato a fare del suo meglio, chiuse gli occhi e si concentrò. Non voleva deluderli un'altra volta. Era giunto il momento di dimostrare la sua piena appartenenza all'Ordine.

«Comincia appena ti senti pronto», disse Holt, che si era seduto su una sedia davanti allo schermo.

Jon aprì gli occhi e prese il libro: vibrava quasi impercettibilmente tra le sue mani. Aprì il volume e cominciò a leggere. Impaziente di dare una dimostrazione dei suoi poteri iniziò l'accentuazione dopo poche frasi.

Come durante la lettura nella scuola, ebbe l'impressione che a poco a poco l'ambiente circostante cambiasse, adattandosi alla scena che stava leggendo. Le pareti bianche si trasformarono nel paesaggio innevato che stava descrivendo e il letto in cui era disteso divenne una slitta trainata da cavalli. Alberi apparvero ai lati della pista che percorrevano e fiocchi di neve turbinavano sempre più fitti contro la slitta. Il tempo parve rallentare attardandosi in una lenta panoramica, e a Jon sembrò che per ogni frase che leggeva riusciva a creare la scena con tutti i particolari che voleva. Aveva il controllo di ogni singolo fiocco di neve.

Trasformò il percorso in slitta in un viaggio cupo e grigio, in cui il freddo pareva incombere sul paesaggio come una cappa di piombo. Nel bosco s'intravedevano ombre inquietanti, ma la velocità della slitta impediva di capire se erano animali, persone o un parto della fantasia.

Per tutto il tempo Jon sentì la presenza del recettore, che non lo disturbava né lo controllava, piuttosto lo incoraggiava, come una mano sulla spalla.

Dopo un tragitto che parve durare un'eternità, il protagonista giunse a una piccola taverna. Una porta di legno sgangherata dava sulla sala, e la scena dalle sfumature grigio bianche passò ai toni dorati del riflesso del fuoco nel camino e dei lumi a petrolio sui tavoli di legno. Gli avventori della taverna scrutarono il nuovo arrivato pieni di sospetto. I volti erano in ombra oppure tinti d'arancione dalla luce, atteggiati a un'arroganza inospitale. Jon rafforzò l'atmosfera cambiandola in una claustrofobia visione da

incubo, in cui quei visi si avvicinavano digrignando i denti gialli, con le cicatrici e le rughe accentuate dalle ombre.

Gli sembrò che la mano sulla sua spalla gli desse una stretta, e un guizzo di luce, come un flash, illuminò all'improvviso la scena. Le immagini sfarfallarono come in un film inceppato.

Jon interruppe la lettura e abbassò il libro.

«Benissimo, davvero», disse Holt con un cenno della testa. Aveva un'espressione piena di stima e di ammirazione. «Alla fine abbiamo dovuto fermarti. Stava per diventare troppo violenta.»

Jon annuì. Riusciva a sentire che si era sforzato, ma la gioia di aver dato un'ottima prova di sé compensava l'energia perduta. Tutto il suo corpo era pervaso da un piacevole ronzio molto simile a quello che aveva sentito nel libro, e si accorse di avere la pelle d'oca sulle braccia. Posò il volume e se le strofinò.

«Chi è stato a fermarmi?» domandò. Nella stanza non c'erano altre persone.

«Un recettore nella stanza accanto», rispose Holt. «Devi imparare a riconoscere i segnali del recettore, in modo da sapere se puoi aumentare l'intensità o se ti devi fermare. Questa volta hai captato il segnale alla perfezione.»

Si alzò e aiutò Jon a togliersi il casco.

«Com'è andata la misurazione?» domandò Jon indicando il computer.

«Molto bene», rispose Holt soddisfatto. «Ti sei tenuto appena al di sotto di venti.»

«È un buon risultato?»

L'altro rise.

«Eccome. Io arrivo a otto, e sono tra i più potenti di tutto l'Ordine.» Posò delicatamente il casco sul tavolo. «Non è possibile dire fin dove puoi arrivare. Forse al doppio, forse ancora più in là. In tal caso avremmo bisogno di un'altra attrezzatura.»

«Vuoi dire che abbiamo finito?» domandò Jon con un briciolo di delusione.

«Tutt'altro», rispose Holt. «Ma è importante non procedere troppo in fretta. Ti devi riposare tra una prova e l'altra.»

«Sto bene», disse Jon.

«Mi fa piacere, ma devi anche sottoporti ad altri preparativi.»

In quel momento Remer entrò nella stanza con un libro sotto il braccio. Con sua grande gioia Jon riconobbe la cronaca che Poul gli aveva letto ad

alta voce la sera prima.

«Campelli», esclamò Remer con un tono affabile. «Ho saputo che la prima prova è andata bene.»

«Così sembra», rispose Jon cercando di non sembrare troppo fiero.

Remer lo scrutò attentamente.

«E ti senti bene? Ti trattiamo bene?»

«Sto benissimo», gli assicurò Jon. «Posso riprendere anche subito. Prima finisco la formazione e prima posso mettermi al servizio dell'Ordine.»

Remer sorrise.

«È necessario che tu ti riposi tra una sessione e l'altra», sottolineò. «Non ti mancherà l'occasione di lavorare per noi.» Alzò il libro. «Intanto, ci sono altri particolari della nostra storia che devi sapere.»

Jon tese impaziente la mano verso il libro, ma Remer si mise a ridere.

«Quando dico 'riposo' intendo riposo assoluto. Sdraiati e chiudi gli occhi; Poul riprenderà dal punto in cui avete interrotto ieri.»

Jon seguì il consiglio di Remer e sorrise soddisfatto quando, pochi istanti dopo, udì la voce pacata di Holt cominciare la lettura.

Jon trascorse le successive ventiquattr'ore esercitandosi, dormendo e ascoltando la storia dell'Ordine. Mai in vita sua si era sentito tanto soddisfatto. Veniva apprezzato per i suoi poteri, faceva progressi a ogni sessione, e scopriva sempre nuovi aspetti che gli confermavano di essere giunto in porto. Per molto tempo le sue ambizioni erano rimaste latenti e, da quando aveva intrapreso gli studi di legge, non era mai stato tanto determinato. Ora sapeva che con l'Ordine alle spalle si poteva spingere ovunque. L'Ordine poteva e voleva sostenerlo nel raggiungimento di qualsiasi meta. Il suo successo era il successo dell'Ordine.

Jon non aveva ancora deciso cosa fare, ma Remer gli aveva suggerito di avviare e dirigere uno studio legale con uffici in tutto il mondo. La clientela dello studio sarebbe stata prevalentemente costituita dalle altre società dell'Ordine, ma questa avrebbe anche fatto in modo che lo studio si aggiudicasse i cosiddetti «esami indipendenti», cosa che avevano trovato molto divertente. La maggioranza del personale sarebbe stata composta da *Lectores* e, con i poteri e l'esperienza di Jon, secondo Remer non avrebbero perso una causa. Tuttavia, Remer aveva sottolineato che la sua era semplicemente una proposta. Jon doveva decidere il suo futuro da solo.

«Giornata libera», esclamò Remer quando riapparve. «Si va a fare un giro turistico.»

Jon avrebbe preferito rimanere dov'era, ma all'improvviso gli venne in mente che non era mai uscito nonostante si trovasse all'estero.

La donna con il camice gli portò un completo che lui indossò subito. Gli stava a pennello. Remer lo accompagnò fuori nel passo carraio dove li aspettavano Poul Holt e un uomo dai capelli rossi sulla trentina. Gli fu presentato come Patrick Vedel, il recettore che guidava le esercitazioni. A Jon sembrava un po' curioso che durante le sessioni rimanesse in un'altra stanza, ma Poul gli aveva risposto che era lui a volere così.

L'uomo dai capelli rossi strinse la mano a Jon fissandolo con una strana espressione d'impazienza. Era come se si aspettasse che lo riconoscesse. Jon non ci fece caso e salirono tutti sulla Land Rover noleggiata da Remer, avviandosi verso il centro di Alessandria.

Presero il lungomare, Al-Corniche, che si stendeva da un capo all'altro della città, per un totale di venti chilometri. Lungo il percorso, nel porto di levante, centinaia di bancarelle punteggiavano il viale, e frotte di turisti e gente del posto passeggiavano sull'ampio marciapiede. Un basso muro in pietra fungeva sia da sedile sia da riparo dal mare. Dall'altra parte del muro grossi massi formavano una barriera contro le onde del Mediterraneo.

La prima tappa fu il Forte di Qaitbey sull'istmo occidentale che cingeva la darsena. La fortezza, più simile a un modellino in Lego realizzato con mattoni di grandezze e colori diversi, era situata nello stesso punto in cui un tempo s'ergeva una delle sette meraviglie del mondo, il faro dell'omonima isola. A quanto si diceva, i grandi blocchi di granito rossiccio provenivano dall'antica torre di segnalazione che, secondo alcuni, era alta più di centocinquanta metri e faceva di Alessandria un faro nel senso letterale del termine, come lo era stata la sua biblioteca nel campo del sapere.

La tappa successiva fu una grande piazza con un mercato pieno di bancarelle. Alcune erano semplicemente costituite dalle automobili che i proprietari seppellivano sotto vestiti per tutte le occasioni, oppure tappeti stesi in terra su cui era dispiegata una vasta scelta di gioielli, scarpe e apparecchiature elettroniche. I commercianti più professionali, invece, esponevano la loro mercanzia su vere e proprie bancarelle realizzate con tavoli di legno coperti di stoffa.

Oltre a capi di abbigliamento, apparecchi elettronici e oggetti d'antiquariato, c'era anche una gran quantità di generi alimentari. Spezie d'ogni tipo venivano vendute direttamente dai sacchi, e montagne di frutta erano accatastate sui tavoli che sembravano sul punto di crollare sotto il grande peso. Carne e pesce erano esposti sotto il sole e, una volta venduti, venivano av-

volti in carta di giornale e gettati in un sacchetto di plastica. Il profumo di tutti quei cibi diventava sempre più composito. A ogni passo si aggiungevano nuove fragranze, e si mescolavano alle altre formando una miscela sempre più esotica.

Jon camminava davanti e studiava la grande varietà di mercanzie. Doveva in continuazione dire di no e fare gesti di rifiuto quando gli ambulanti cercavano di appioppargli qualcosa. Aveva distanziato un po' gli altri e cominciava a godersi la passeggiata. Era stata una bella idea interrompere l'esercitazione.

Di colpo s'irrigidì.

A meno di cinque metri di distanza scorse Katherina. Stava studiando alcuni oggetti di antiquariato e non lo aveva ancora visto, ma proprio quando Jon fece per muoversi, lei alzò la testa e lo fissò dritto in faccia.

Evidentemente rimase sorpresa quanto lui, perché sgranò gli occhi e spalancò la bocca, ma non emise alcun suono. Infine gli rivolse un ampio e caloroso sorriso e tese entrambe le braccia verso di lui, come se si aspettasse un abbraccio.

Jon indietreggiò di un passo. Il sorriso di Katherina svanì e Jon capì che era perplessa. Esitante, lei fece un passo avanti, con un'espressione allo stesso tempo disperata e interrogativa. Lentamente Jon si allontanò senza distogliere lo sguardo. L'aveva smascherata. L'Ordine gli aveva aperto gli occhi. Aveva svelato il suo inganno.

«Stai bene?» chiese la voce di Remer alle spalle di Jon.

Jon alzò il braccio e indicò la donna.

«È Katherina», disse. «La recettrice dei Libri di Luca.»

35

Katherina non si raccapezzava.

Da tre giorni cercava Jon nella città egiziana e all'improvviso eccolo là, a pochi metri da lei. Ma invece di correrle incontro, come si era immaginata innumerevoli volte, l'aveva indicata ai suoi rapitori.

Scioccata, rimase a fissarlo senza riuscire a muoversi. Lo sguardo di Jon era carico d'odio. Odio nei suoi confronti. Solo quando, allontanato a spinte, Jon distolse lo sguardo, Katherina si riprese e vide che due uomini stavano venendo verso di lei. Avevano un'espressione tutt'altro che affabile. Allora fece dietro front e si aprì un varco tra la folla, allontanandosi dai quei due, e da Jon.

Volti sorpresi si girarono nella sua direzione mentre si faceva largo il più in fretta possibile. Le sembrava che i mercanti diventassero sempre più numerosi e sempre meno disposti a scansarsi per farla passare. Si guardò fugacemente alle spalle e appurò di essere ancora seguita. Un uomo alto dai capelli rossi e un ometto calvo con gli occhiali di metallo. Il cuore le martellava nel petto. Cos'era successo a Jon?

Una delle strette viuzze del mercato era talmente stipata di gente che non si riusciva ad andare né avanti né indietro. Disperata, cercò di farsi largo, ma invano. Era accanto a un banco del pesce, e il proprietario della botteguccia improvvisata sbraitava contro gli altri mercanti mentre cercava di impedire che la calca rovesciasse il suo tavolo.

Il viso dell'uomo dai capelli rossi svettava sopra a tutti gli altri e, quando vide che la donna era bloccata, si illuminò di un sorriso inquietante. Katherina si guardò febbrilmente intorno alla ricerca di una via di fuga. Intanto il pescivendolo aveva cominciato a inveire direttamente contro di lei gesticolando per farla indietreggiare.

Dopo aver lanciato un'ultima occhiata ai suoi inseguitori, Katherina si accucciò e si infilò sotto il banco del pesce. Dall'altra parte, l'ambulante l'accolse cercando di colpirla con un fascio di giornali e subissandola di imprecazioni in arabo. Appena si tirò su si sentì afferrare e scrollare forte dal pescivendolo. Il tavolo si inclinò pericolosamente distraendo per un attimo il proprietario, così lei ne approfittò per divincolarsi con uno spintone. Si infilò sotto il banco vicino, sgusciò fuori e imboccò la successiva viuzza del mercato. Finalmente poté alzarsi in piedi e allungare il passo, zigzagando tra i turisti e gli ambulanti. Alle sue spalle sentì lo schianto del banco del pescivendolo che si rovesciava.

Si fermò ai margini del mercato guardandosi alle spalle. Non vedeva più i due uomini.

Peccato che gli altri non l'avessero accompagnata.

Henning era rimasto in albergo con il mal di pancia, e Muhammed vagava per la città da solo come lei. Dopo aver saputo del segreto della Società si era offerto di partire insieme a loro. Da una parte non poteva tornare a casa subito, dall'altra era convinto di avere un conto da regolare. Katherina aveva accettato piena di gratitudine. Era certa che Muhammed fosse la persona di cui si poteva fidare di più. Lui non l'aveva mai tradita.

E, inoltre, aveva dimostrato di non avere intenzione di poltrire, proprio come lei, che non riusciva a rimanere in albergo con le mani in mano. Era uscita a cercare Jon in giro per la città a tutte le ore del giorno e della notte.

Solo quando doveva dormire o se aveva un appuntamento con gli altri tornava all'Acropole, dove erano alloggiati.

Un urlo in fondo alla strada attirò la sua attenzione. Un uomo dai capelli molto corti e in abito chiaro la stava additando. Lo riconobbe. Era Remer, e alle sue spalle c'era Jon, che la fissava impalato, come se non c'entrasse nulla con tutta quella storia. Remer agitò una mano in direzione del mercato mentre continuava a indicare lei con l'altra. Katherina seguì il suo sguardo e in mezzo alla folla scorse l'uomo dai capelli rossi. In quello stesso istante anche lui la vide.

Katherina si mise a correre e imboccò la prima traversa che le si presentò. Nella viuzza una vecchia Lada per poco non la investì, e dovette spiccare un salto e appiattirsi contro il muro per evitarla. Su entrambi i lati della strada una serie di nicchie ospitava botteguccе, soprattutto negozi di elettronica, stipati dal pavimento al soffitto di apparecchiature, orologi, macchine fotografiche e telefoni, computer, televisori e videogiochi. Nelle sue escursioni degli ultimi giorni Katherina aveva visto centinaia di posti simili.

Sulla strada vera e propria, motorini sfrecciavano a rotta di collo senza sosta, e lei corse ora sulla carreggiata ora sul marciapiede per riuscire ad avanzare. Arrivata al primo angolo si fermò e si guardò indietro. Proprio quando pensava di averla fatta franca udì un grido un po' più in là.

«È andata a destra», sentì dire, inconfondibilmente in danese.

Katherina si sforzò di continuare a correre e intanto cercava una via di scampo. Quella strada era un po' più larga e molto più lunga della viuzza che aveva lasciato, quindi l'avrebbero vista non appena avessero svoltato l'angolo.

Dopo dieci metri non aveva più il coraggio di continuare e si infilò in una bottega. Era un negozio che vendeva tutto l'occorrente per una festa di nozze, dai segnaposto alle torte. Ad Alessandria i negozi per le spose erano quasi altrettanto numerosi di quelli di elettronica. Una parete era stipata di abiti nuziali in doppia fila, e Katherina si avvicinò decisa afferrando il primo vestito che le capitò per le mani.

Oltre a lei c'era solo la proprietaria, un robusto donnone di mezza età, che si alzò dalla sedia dietro il banco e le andò incontro sorridente. La donna non fece in tempo a salutarla che Katherina si infilò il vestito sopra la testa e allungò le braccia dietro la schiena per chiudere la lampo.

«*You want dress?*» domandò la donna con un tono allo stesso tempo gentile e stupito.

Katherina si girò verso uno specchio che stava in fondo al negozio. Da quel punto poteva vedere la strada alle sue spalle.

«*Too big*», disse la donna ridendo. «*Too big.*»

Cominciò a tirare la lampo, ma Katherina la bloccò.

«*Baby*», disse indicandosi la pancia.

In quello stesso istante scorse l'ometto calvo del mercato. Stava guardando dentro dalla vetrina.

«Aah», esclamò la proprietaria ammiccando con aria complice. «*Baby.*» Cominciò a parlottare in arabo mentre annuiva solerte e sorridente.

Fuori, il tipo indugiava; Katherina incrociò per un secondo il suo sguardo indagatore nello specchio, ma quello non la riconobbe e se ne andò.

«*But too long*», disse la donna e rise ancora più forte.

Katherina abbassò lo sguardo sul vestito. Era troppo lungo di quasi venti centimetri. Allargò le braccia.

«*Too long*», ammise.

La donna l'aiutò a togliersi l'abito e ne tirò fuori altri, per farglieli provare. Katherina continuò a scuotere il capo e indicò la porta.

«*Must go*», ripeté. «*Do not feel well.*» Si indicò pancia.

«Aaah», esclamò di nuovo la proprietaria, questa volta contrariata. «*You feel better, you come back.*» Le diede un buffetto sulla guancia. «*You get good price. Baby price.*»

Katherina la ringraziò e sgusciò fuori, quindi tornò per la stessa strada da cui era venuta senza guardarsi indietro mai. Solo dopo aver percorso una decina di metri si fermò davanti a una vetrina fingendo di guardare la merce. Vi erano esposte diverse armi giocattolo, coltelli, pistole e armi da fuoco di maggiori dimensioni. Lanciò un'altra occhiata alla strada, ma i due inseguitori sembravano spariti, e allora proseguì più in fretta che poté, cercando di non mettersi a correre.

Dopo aver girato diversi angoli, e infilato strette viuzze che conosceva dai suoi vagabondaggi, finalmente si convinse di averli seminati. Sedette su un gradino e affondò la testa tra le mani. Aveva le lacrime agli occhi.

Era riuscita a trovare Jon, ma lo aveva perso di nuovo. Era stata a meno di cinque metri da lui e poi si era messa a correre nella direzione opposta. Maledisse la propria vigliaccheria. Se solo avesse potuto farlo ragionare. Si vedeva chiaramente che era cambiato, o almeno che non ricordava il sentimento che li univa. Cosa gli avevano fatto?

«Trovato qualcosa?» domandò una voce.

Katherina alzò lo sguardo. Davanti a lei c'era un uomo avvolto in vesti

bianche. In testa portava un tipico copricapo arabo che gli nascondeva quasi tutto il viso. Solo la sua lingua rivelava che era europeo.

«Muhammed», esclamò Katherina sollevata, si alzò e lo abbracciò.

Lui la cinse piano con le braccia battendole con delicatezza una mano sulla spalla.

«E chi, se no?»

Non aspettò una risposta né le fece altre domande mentre la riaccompagnava in albergo per quelle strette viuzze.

«Spero di riuscire a rimettermelo», disse Muhammed posando il fazzoletto che gli aveva fatto da copricapo sulla poltrona della camera di Katherina.

La stanza era arredata in modo dimesso con un letto, un tavolo e una poltrona a fiorami. Le persiane erano chiuse e la camera era immersa nella penombra.

Katherina si era seduta sulla sponda del letto con le gambe unite e i gomiti appoggiati alle ginocchia.

Muhammed bussò al muro della stanza accanto.

«Henning, puoi venire un momento?» urlò. Le pareti erano così sottili che praticamente si udiva tutto quello che succedeva sull'intero piano, ma a quanto sapevano erano gli unici scandinavi nell'albergo e quindi potevano parlare senza problemi.

Poco dopo arrivò Henning, pallido e con la fronte grondante di sudore.

«Che succede?» domandò accomodandosi nella poltrona con i movimenti di un vecchio.

«Ho visto Jon», annunciò Katherina.

Muhammed le sedette accanto, aspettando che continuasse il racconto.

«Al mercato», spiegò lei. «È apparso all'improvviso e mi fissava in modo strano, come se fossi una perfetta sconosciuta.» Trasse un profondo respiro. «Poi, senza tanti complimenti, mi ha sguinzagliato dietro le sue guardie del corpo.»

«Guardie del corpo?» domandò Henning. «Sei sicura che non fossero i suoi carcerieri?»

Katherina glielo confermò.

«Mi ha segnata a dito.»

Muhammed abbassò gli occhi e si fissò le mani.

«Avrà avuto i suoi buoni motivi. Forse voleva spaventarti e farti scappare in modo che non ti prendessero...»

«Ma il suo sguardo», esclamò Katherina. «Era completamente cambiato. Come se mi odiasse con tutto se stesso.»

«Forse cercava solo di allontanarti per proteggerti», suggerì Henning.

Katherina scosse forte il capo.

«Faceva *sul serio*», insisté lei.

«Questo può significare solo una cosa», disse Henning con voce grave. «Lo hanno sottoposto a una lettura.»

Nella sua ricerca di una spiegazione, l'idea del lavaggio del cervello l'aveva sfiorata, ma non aveva pensato che fosse consistito in una lettura. Anche se aveva partecipato di persona a una lettura, non l'associava né al lavaggio del cervello né alla tortura.

«Ma com'è possibile?» domandò. «Eravamo... siamo innamorati... come si può trasformare un sentimento del genere in odio, in così poco tempo?»

«Ci vuole un trasmettitore eccezionalmente bravo», riconobbe Henning. «E un pretesto a prova di bomba.»

«Un pretesto?» chiese Muhammed. «Non ti seguo.»

«Una lettura non è in grado di sostituire di sana pianta un punto di vista con un altro. Il bianco con il nero. Se provi a farlo, sei destinato a fallire. Se invece dai una spiegazione alternativa, la persona, opportunamente influenzata, *deciderà* da sola di cambiare opinione. La vittima ricorderà tutto, il punto di vista che aveva prima, e perfino la lettura, ma sarà convinta di aver compiuto la scelta liberamente.»

«Ah, che manovra subdola», esclamò Muhammed inclinandosi all'indietro sul letto.

«Quindi Jon ha deciso da solo di odiarmi?» domandò Katherina.

Henning si agitò nella poltrona.

«Gli devono aver raccontato una menzogna che lo ha indotto a odiarti *per forza*.»

Katherina si alzò e si avvicinò alle persiane. Tra le stecche riusciva a vedere la strada sotto l'albergo. In quella parte della città c'era molto meno traffico, solo qualche motorino passava sfrecciando di tanto in tanto.

Era andata fino ad Alessandria d'Egitto invano?

«C'è qualcosa che possiamo fare?» domandò senza girarsi. Sentì le lacrime spuntare e solcarle le guance.

Henning trasse un profondo sospiro.

«È difficile a dirsi. Se il conflitto tra le due scelte è abbastanza grande, a un certo punto avrà una ricaduta. Secondo me, già lo shock che ha avuto vedendoti oggi lo indurrà a riconsiderare tutta la faccenda.»

«Se non gli prospetteranno altre menzogne?»

«Esatto», rispose Henning cupo. «Più ragioni gli danno per prendere le distanze da te e meglio è.»

«Per loro», intervenne Katherina serrando i denti.

Muhammed si alzò, la raggiunse e le diede una pacca sulla spalla.

«Se lui ti ama ci ripenserà, vedrai.»

Katherina annuì, sforzandosi di trattenere il pianto.

«Se non altro sappiamo che lui è qui», concluse Muhammed. «E credo di aver individuato anche qualcuno degli altri, oggi.»

«Dove?» chiese Katherina.

Finora non avevano trovato nessuna delle persone che l'Organizzazione Ombra aveva mandato ad Alessandria. Per giorni avevano girato per la città studiando i turisti, cercando di stabilire se erano *Lectores* ogni volta che leggevano le guide turistiche o i menu dei ristoranti. Si erano impressi nella mente i loro visi dalle foto in bianco e nero della scuola, che Muhammed aveva trovato, ma erano quasi tutte vecchie, quindi non si aspettavano di poterli riconoscere solo dall'aspetto.

«Un gruppo piuttosto grande alloggia all'Hotel Seaview, che è giù vicino al porto», spiegò Muhammed. «Uno di loro potrebbe essere la vostra talpa.»

«Paw?»

«O Brian Hansen, come si chiama in realtà», la informò Muhammed.

I documenti della scuola avevano rivelato il vero nome di Paw, insieme al suo valore RL. Era pari a 0,7, un punteggio molto basso rispetto a quello di quasi tutti gli altri, che in media era di dieci volte più alto. Lo smacco era tanto più grande per il fatto che una persona così poco brillante fosse riuscita a ingannarli per mesi di fila.

«Può esserci utile?» domandò Katherina voltandosi verso Henning.

«Come ostaggio?» Henning scosse il capo. «Penso di no. È alla frutta. Una volta neutralizzati gli sforzi di Luca e di Jon non è più un elemento importante per loro.»

«Forse potrebbe dirci cosa stanno preparando», suggerì Katherina.

«E se lo costringessimo?» chiese Muhammed con un sorriso sghembo.

«Potremmo fare il loro stesso gioco», puntualizzò lei. «Henning potrebbe leggergli qualcosa.»

Katherina ignorava quanto Henning fosse potente come *Lector*. Finora non era stato di grande aiuto. Già il primo giorno si era ammalato e non aveva potuto partecipare alle ricerche. Forse non sarebbe stato neanche in

grado di leggere.

«Potrei chiedere a Nessim di scoprire in quale stanza alloggia Paw», disse Muhammed.

«Nessim?»

«Il portiere», rispose Muhammed. «Ho l'impressione che abbia buoni agganci in città. Quando ha saputo che conoscevamo Luca si è offerto di fare qualsiasi cosa per noi.»

Prima di partire, Muhammed aveva raccolto tutte le informazioni possibili sul viaggio di Luca e aveva saputo che era sceso in quell'albergo. Per il resto aveva lasciato pochissime tracce. La sua carta di credito era stata usata in un paio di posti, tra i quali la Bibliotheca Alexandrina, e questo era praticamente tutto.

«Nessim ti ha saputo dire qualcosa su Luca?» domandò Katherina.

«No», rispose Muhammed. «Soltanto che avevano parlato del caldo, della biblioteca e altre inezie. Me lo ha descritto come un signore gentile che lasciava mance generose.»

Muhammed si avvicinò alla porta.

«Vado a parlarci subito.»

Appena fu uscito dalla stanza, Katherina si sedette pesantemente sul letto. Dalla volta che aveva pernottato a casa di Clara si era concessa poco sonno. Solo quando era sul punto di crollare dalla stanchezza capitolava e dormiva un'ora o due. Ma dormiva male e si svegliava per lo più in un bagno di sudore senza sentirsi riposata e senza riuscire a riprendere sonno. L'incontro con Jon non aveva certo migliorato le cose. Aveva la sensazione che se non si fossero messi immediatamente sulle sue tracce sarebbe stato troppo tardi.

Trasalì quando il telefono squillò.

«Ci vorranno un paio d'ore prima che Nessim riesca ad avere il numero della camera di Paw», disse Muhammed all'altro capo. «Intanto cerca di dormire un po', e anche Henning dovrebbe fare lo stesso.»

Katherina accolse contrariata il suggerimento di Muhammed e riagganciò. Henning parve sollevato di poter tornare in camera sua.

Lei era contentissima che Muhammed li avesse accompagnati. Si era rivelato una guida perfetta, rapidissimo a entrare in confidenza con la gente del posto e a conoscere a fondo la città. Probabilmente doveva ringraziare il colore della sua pelle, perché lei e Henning avevano difficoltà a girare indisturbati.

Il primo giorno erano andati insieme a dare un'occhiata alla biblioteca,

quando lui stava ancora bene, ma era troppo preoccupata per riuscire ad apprezzare l'imponente edificio. In compenso, Henning era rimasto molto colpito alla vista della gigantesca costruzione, e ancora di più quando aveva messo piede nella vasta sala di lettura sotto il tetto di vetro.

Nell'istante in cui la sala di lettura si era rivelata ai loro occhi si erano guardati. C'era un'energia tale che Katherina aveva sentito rizzarsi i capelli sulla nuca. Era la stessa sensazione di solletico che avvertiva nello scantinato dei Libri di Luca, solo che era dieci se non cento volte più forte.

Henning, però, non si era lasciato intimidire più di tanto. Non si stancava di fare domande sulla sua storia e sul suo funzionamento, e gli brillava lo sguardo come a un innamorato.

Katherina si distese sul letto e chiuse gli occhi. Ormai Paw era la loro ultima chance: non le restava che aspettare.

Dopo tutto doveva essersi addormentata perché quando il telefono dell'albergo squillò il sole stava tramontando.

«Muhammed *speaking.* Ti aspettiamo giù nella hall.»

Un po' stordita, Katherina si alzò dal letto e andò nel piccolo bagno. Si lavò il viso e si raccolse i capelli in una crocchia sulla nuca. Poi uscì dalla stanza.

Nell'atrio trovò Muhammed e Henning ad aspettarla. Henning era ancora pallido come un cadavere, ma riuscì comunque ad abbozzare un sorriso appena la vide.

Muhammed, che si era rimesso il copricapo, li guidò per le strade ormai quasi deserte. Solo quando furono al porto, vicini al centro, trovarono negozi per turisti aperti e un po' di vita.

Gli edifici che circondavano l'Hotel Seaview erano tutti più alti, tanto che l'albergo sembrava avvizzire nella loro ombra. La facciata era mal tenuta, la tinta si sgretolava in grosse falde e il colore degli scuri alle finestre era sbiadito. Con tutta probabilità una volta si vedeva davvero il mare dall'Hotel Seaview, ma da allora era passato molto tempo. Soltanto le luci dell'insegna facevano capire che l'albergo era ancora in funzione, e una doppia porta aperta li invitò a entrare.

La reception era un insieme alquanto eterogeneo. Il pavimento era di marmo, ma le pareti erano variamente rivestite con carta da parati, pannelli di legno e un pesante *velours* appeso al soffitto. Sul banco di legno scuro e lucidissimo c'era un campanello di ottone scintillante. Dietro, sulla parete, circondato da specchi dalle cornici dorate, faceva bella mostra di sé un ca-

sellario con le chiavi delle stanze.

Siccome al banco non c'era nessuno, i tre attraversarono la reception senza far rumore e salirono su per una scala coperta da una guida rossa. Alle pareti, ovunque ci fosse posto, spiccavano quadri dalle opulenti cornici dorate, con soggetti che variavano da audaci illustrazioni del Kamasutra a scorci amatoriali della città e dell'albergo.

Solo una volta arrivati al secondo piano ebbero il coraggio di parlare.

«Duecentocinque», disse Muhammed e indicò in fondo al corridoio, che lì aveva le pareti bianche e il pavimento di marmo rosa.

«Siete sicuri che sia in camera?» bisbigliò Katherina scettica.

«Nessim mi ha detto che Paw dovrebbe rimanerci ancora per un'oretta», rispose Muhammed sottovoce.

A Katherina quel piano non piaceva. Le sembrava troppo ottimistico pensare di presentarsi in un albergo pieno di *Lectores* e di poter condurre un interrogatorio senza che nessuno se ne accorgesse.

«Come pensate di impedirgli di scappare?» sussurrò. Muhammed infilò una mano sotto le vesti e tirò fuori una pistola.

«È finta», la rassicurò appena vide la sua espressione spaventata. «Basta mettergli un po' di paura.» Le sorrise. «Però sembra vera, o no?»

Katherina e Henning si piazzarono ai due lati della porta della duecentocinque mentre Muhammed bussava. Impugnava la pistola tenendola dietro la schiena.

«Cosa c'è?» chiese una voce dall'interno. Era senza alcun dubbio quella di Paw.

«Sei pronto?» domandò Muhammed con la voce contraffatta.

Udirono un rumore di passi dall'altra parte della porta.

«Pronto? Ma di cosa parli?»

La chiave fu girata e la porta aperta.

Nel vano apparve Paw. Indossava un lungo mantello bianco con un bordo nero e un disegno di serpenti sulle maniche e sullo strascico. La prima cosa che vide fu Muhammed completamente vestito da arabo e lo scrutò stupito da capo a piedi.

«Chi accidenti sei?» chiese stizzito, ma in quello stesso istante Muhammed prese la pistola e la puntò contro la fronte di Paw. Spaventato, questi indietreggiò nella stanza incalzato dal suo aggressore. Poi entrarono Katherina e Henning.

«Voi», esclamò Paw quando li vide. «Merda.»

36

Jon aveva notato qualcosa nello sguardo di Katherina che lo aveva messo in agitazione. Gli occhi verdi esprimevano sollievo misto a un ardore incredibile. Come poteva pensare che quel trucco funzionasse ancora? Era davvero un trucco? Se non avesse saputo come stavano le cose avrebbe detto che il suo sguardo era pieno d'amore. Amore per lui. Scosse vigorosamente il capo quasi per scrollarsi di dosso il dubbio che gli si era insinuato nell'animo.

«Stai bene?» gli domandò Remer seduto al volante.

Dopo aver mandato Holt e l'uomo dai capelli rossi all'inseguimento di Katherina, Remer aveva riaccompagnato Jon alla macchina. Mentre camminavano avevano visto di nuovo Katherina che si allontanava di corsa dal mercato. Anche lei li aveva notati. Jon era rimasto colpito vedendola esitare non appena si era accorta della loro presenza. Per un momento aveva indugiato come impietrita nella calura di mezzogiorno guardando Jon un'ultima volta prima di sparire giù per una traversa.

«Sto benone», rispose Jon accigliato.

Percepì lo sguardo di Remer nello specchietto retrovisore. Seduto sul sedile posteriore, Jon guardava la città scivolare via fuori dal finestrino. Le strade erano piene di gente. Com'era possibile che si fosse imbattuto proprio in lei? Forse Katherina li aveva pedinati. Voleva coglierlo di sorpresa parandosi di fronte a lui al mercato? Gli sembrava improbabile. La sua reazione gli era parsa genuina.

Remer non aveva aspettato gli altri. Aveva messo subito in moto la macchina ed era ripartito senza Holt e il rosso, come se Jon si trovasse in grave pericolo. Secondo Jon la sua reazione era stata esagerata. In fondo, cosa avrebbe potuto fare Katherina? D'altro canto, però, gli faceva piacere che l'Ordine lo sostenesse e proteggesse. Lo faceva sentire importante, ma anche un po' indifeso, quasi fosse incapace di cavarsela da solo.

Non riusciva a togliersi dalla testa l'espressione di Katherina. Nell'istante in cui i loro sguardi si erano incrociati, dentro di lui si era destato qualcosa. Come un pugno che lo avesse centrato nella cassa toracica, svuotandogli i polmoni d'aria e impedendogli di respirare. Forse Katherina era davvero pericolosa.

«Secondo te, come è riuscita a trovarci?» domandò senza staccare lo sguardo dal finestrino.

«È stata fortunata», rispose Remer. «Forse hanno delle spie in Egitto,

chissà.»

Jon aggrottò la fronte. Qualcosa non quadrava. Remer aveva sempre sostenuto che il gruppo dei Libri di Luca era una massa di sognatori disorganizzati che metteva a repentaglio tutti i *Lectores* con il suo uso negligente dei poteri. E invece adesso era convinto che fosse organizzata in una rete transcontinentale.

«Non ti agitare», disse Remer. «Siamo quasi arrivati.»

Perché avrebbe dovuto agitarsi? Scrutò Remer nello specchietto retrovisore. Sembrava più in ansia di lui. Gli lanciava in continuazione sguardi indagatori, e guidava in modo frenetico, da irresponsabile.

Si erano lasciati la città alle spalle, e Jon sapeva che mancava poco alla villa di campagna in cui risiedevano.

«Abbiamo fretta?» gli domandò studiando la sua reazione nello specchietto.

«Veramente no», rispose Remer lanciandogli di nuovo un'occhiata perplessa. «Però forse è meglio che ti riposi un po' prima di sera.» Sfoderò un ampio sorriso. «Andremo alla biblioteca», annunciò orgoglioso. «È importante che tu sia pronto.»

Jon assentì. Aveva intuito che per qualche motivo quel giorno era speciale. Un po' per la gita ad Alessandria, ma anche per il clima d'attesa che aveva caratterizzato tutta la giornata. Finché non era saltata fuori Katherina rovinando tutto. Lui aveva aspettato con ansia il momento in cui finalmente avrebbe potuto dare il suo contributo all'Ordine, ma adesso non era più tanto impaziente. Era evidente che avrebbe dovuto partecipare a un rito iniziatico di qualche tipo, ma in realtà non capiva più bene a cosa sarebbe stato iniziato.

Erano arrivati, e quando l'automobile imboccò il vialetto d'accesso diverse persone uscirono dalla villa. Remer smontò e parlò in arabo mentre Jon si sgranchiva.

«Dai, entriamo in casa», lo esortò Remer, con un cenno della mano.

Salirono immediatamente nella stanza di Jon, che si sedette sul letto. Di fatto si sentiva un po' stanco e non vedeva l'ora di restare solo. Non aveva ancora finito di elaborare le riflessioni su Katherina e preferiva farlo in privato.

Una delle guardie entrò nella stanza e consegnò la cronaca a Remer.

«Allora, vogliamo riprendere la lettura?» domandò lui accomodandosi sulla sedia accanto al letto.

La guardia rimase con loro, fermandosi accanto alla porta. Remer fissò

Jon con un'espressione fiduciosa, quasi avessero promesso a lui di leggergli una storia della buonanotte.

«Veramente, preferirei aspettare un po'», rispose Jon. «Vorrei rimanere un po' da solo.»

Il sorriso di Remer si raggelò.

«È importante che tu ti prepari per stasera, Campelli», insisté Remer. «Non solo per te stesso.»

Jon trasalì. Nella voce di Remer c'era una minaccia velata che non gli piaceva.

«Chiedo soltanto mezz'ora per raccogliere le idee», disse.

«Mi dispiace», s'affrettò a dire Remer. «Ci restano ancora molte cose da fare.» Si girò verso l'uomo accanto alla porta rivolgendogli un cenno.

Jon si alzò dal letto.

«Forse non hai sentito quello che ho detto», insisté Jon, ma con due passi la guardia lo raggiunse, lo afferrò per un braccio e lo spinse di nuovo sul letto. Jon fissò con un'espressione offesa il punto in cui lo teneva.

«Veramente, non è necessario», ribatté. «Ho soltanto bisogno...»

«*È* necessario», lo interruppe Remer. «Presto capirai.»

Un'altra guardia entrò nella stanza e si avvicinò al lato opposto del letto. Con gesti calmi ma decisi i due uomini lo costrinsero a sdraiarsi. Jon cercò di opporsi, ma erano troppo forti e ben presto si ritrovò disteso e completamente immobilizzato dalle cinghie di cuoio.

«Che succede?» volle sapere Jon. «Non c'è motivo di farmi questo. Basta che tu mi spieghi il perché.»

«Lo farò», disse Remer rivolgendo un altro cenno a una delle guardie.

«No», fece in tempo a gridare Jon prima che l'uomo gli premesse un pezzo di nastro adesivo sulla bocca.

Era stato necessario.

Adesso Jon lo capiva. Aveva fatto male a non fidarsi del giudizio di Remer e a sottovalutare il potere di Katherina. Erano bravi, i *Lectores* dei Libri di Luca, bravissimi a creare spaccature e diffondere la diffidenza tra gli affiliati dell'Ordine, bastava non stare attenti. Se non fosse stato per il tempestivo intervento di Remer forse sarebbero riusciti a confonderlo al punto da indurlo a negarsi quel futuro che lo aspettava all'interno dell'Ordine. Forse lo avrebbe addirittura osteggiato.

Dopo circa un'ora di lettura gli avevano tolto il nastro adesivo dalla bocca e le cinghie dagli arti. Era rimasto perfettamente calmo, si sentiva sfini-

to, e aveva potuto dormire fino a quando Remer lo aveva risvegliato. Fuori s'era fatto buio e Holt era tornato. Visitò Jon con i gesti esperti di un medico, gli esaminò gli occhi con una lampadina, lo guardò in gola e gli controllò i riflessi.

«Sei in gran forma», gli disse infine con un sorriso.

Remer, che si era tenuto un po' in disparte, si avvicinò al letto.

«Perdonami se ti abbiamo legato», disse con tono sinceramente rattristato. «Purtroppo siamo stati costretti a farlo. Spero tu capisca.»

Jon annuì.

«Sì, è stato necessario», disse. «Stavo per soccombere al loro influsso. Non succederà più.»

«Questo è sicuro», disse Remer annuendo soddisfatto. «Sta' tranquillo, stasera sarai tra amici. Filerà tutto liscio.»

Jon si sentiva tranquillo. La nuvola di confusione di poche ore prima era stata spazzata via con una tale forza che quasi non ricordava più cosa riguardasse.

«A proposito di stasera», disse Remer indicando un mantello scuro che stava ai piedi del letto. «Vuoi vedere come ti sta?»

Jon si alzò e prese l'indumento tra le mani. Era nero come il carbone con un motivo di serpenti bianchi lungo l'orlo delle maniche e dello strascico.

«Andiamo a un toga party?» domandò.

Remer rise.

«Qualcosa del genere.»

Jon indossò il mantello. Era di seta, come il grosso cordone che lo chiudeva. Anche con sotto i vestiti normali gli stava grande e se alzava il cappuccio questo gli faceva ombra sul viso, nascondendolo. Gli dava una bella sensazione di sicurezza. Si sentiva un frate, e a quell'idea sorrise.

«Perfetto», esclamò Remer annuendo soddisfatto.

«E voi?» domandò Jon un po' imbarazzato.

«Sta' tranquillo», disse Remer. «Indosseremo mantelli identici, solo che i nostri sono bianchi.»

«Io sarò l'unico in nero?»

«Certo», rispose Holt. «Sei tu l'ospite d'onore.»

37

«Stronzi», esclamò Paw seduto in poltrona. «Non la passerete liscia.»

Henning e Muhammed lo avevano legato con una corda, mentre Kathe-

rina lo teneva sotto tiro con la pistola giocattolo. Adesso Paw li stava subissando di imprecazioni con uno sguardo pieno di odio.

«Vai a una festa in maschera?» domandò Muhammed sollevando il mantello bianco che Paw indossava prima.

«Senti chi parla», sbuffò il ragazzo.

Muhammed lo ignorò.

«E questo?» teneva alzato davanti a Paw l'amuleto di rame che gli aveva trovato al collo. «È il tuo pass-VIP?»

Per tutta risposta Paw gli lanciò un'occhiata maligna.

«Diciamo pure di sì», continuò Muhammed consegnando l'amuleto a Katherina. «La domanda successiva è: a cosa ti serve?» Aspettò la risposta fissando Paw, che si girò ostentatamente dall'altra parte.

Katherina studiò l'amuleto. Era rotondo, delle dimensioni di una moneta da cinque corone e aveva un occhiello al centro in cui era fissato un laccetto di cuoio per portarlo al collo. Lungo tutto il bordo correva una scritta minuscola.

«Cosa ci guadagni?» gli domandò Henning. «Sei già stato attivato.»

Paw sorrise.

«E che attivazione», aggiunse Henning sprezzante. «Qual era il tuo valore RL? Zero virgola sette? Mi sa che non basta nemmeno ad accendere il fanalino di una bicicletta.»

Paw smise di sorridere e si voltò verso Henning. Katherina notò che aveva serrato i denti per la rabbia.

«Per fortuna c'è l'organizzazione che ti protegge», continuò Henning. «I *Lectores* deboli come te hanno bisogno di protezione. Ma mi dici che se ne fanno di te?»

Paw aveva uno sguardo rabbioso ed era arrossito per l'agitazione.

«Sì, sei stato bravo a infiltrarti nel nostro gruppo, ma ci sei riuscito solo perché Luca si è mosso a compassione. Ha capito subito quanto fossi debole.»

«Zitto», esclamò Paw scattando in avanti nella poltrona quel poco che la corda gli permetteva.

Henning si sporse verso di lui, ma in modo che Paw non arrivasse a toccarlo.

«E adesso? Hai portato a termine il tuo compito. Cosa se ne fa l'Organizzazione Ombra di uno smidollato come te?»

«Torna dopo la riattivazione e ti farò vedere io», si lasciò sfuggire Paw.

Henning e Katherina si guardarono.

«La riattivazione?» ripeté Henning. «È questo che avverrà stasera?»

Paw non rispose.

«Avete trovato un sistema per ripetere l'attivazione?» domandò Henning scettico. «Per rafforzarla?»

Paw abbozzò un mezzo sorriso.

Katherina intuì che era proprio questo l'evento tanto atteso. Quasi tutte le persone arrivate in aereo erano, secondo i documenti della scuola, già attivate. L'organizzazione del raduno, proprio in quel luogo, faceva pensare a qualcosa di più importante di una cerimonia rituale priva di implicazioni pratiche. Katherina trattenne il respiro. Se la riattivazione era in grado di migliorare i poteri di un *Lector*, che ne sarebbe stato di Jon? Aveva già superato i valori massimi e costituiva un vero e proprio pericolo mortale se non veniva tenuto sotto controllo. Capì che gli altri stavano pensando qualcosa di simile. Muhammed e Henning si scambiarono uno sguardo preoccupato.

«Di quanto riuscite ad aumentare la vostra potenza?» domandò infine Henning.

«Quanto basta per poter accendere il fanalino di una bicicletta», lo schernì Paw sorridendo con aria misteriosa.

«Peccato, allora, che tu non ci sarai», intervenne Katherina. Indicò la corda che lo teneva immobilizzato. «È difficile presenziare a una riattivazione se sei legato a una poltrona.»

Paw la fissò. Nel suo sguardo s'era insinuata una punta di insicurezza.

«Mi vengono a prendere», disse. «Saranno qui a momenti.»

Muhammed guardò il suo orologio.

«Come minimo tra mezz'ora», stabilì. «Un tempo più che sufficiente per portarti via di qui.»

Paw fece una risatina nervosa.

«Abbiamo qualche amico in questa città», continuò Muhammed. «Altrimenti come avremmo fatto a trovarti, secondo te? Sono tipi in gamba, capaci di scovare e di far sparire di tutto.»

Paw vagò con lo sguardo da uno all'altro senza trovare un appoggio. Infine guardò Katherina con un'espressione implorante.

«Devi liberarmi, Kat», disse disperato. «Ne ho bisogno, è il mio premio.»

«Per cosa?» domandò lei.

«Per I libri di Luca», rispose irritato.

«Sei stato *tu* a uccidere Luca?»

«No, no», rispose Paw scuotendo il capo. «È il premio per essermi infiltrato in mezzo a voi.» Il suo sguardo si fece sofferente. «Dai, Kat, non dirò che siete qui. Lasciatemi andare. Voglio esserci.»

«Per quando è fissata?» domandò Katherina.

Paw girò la testa per evitare di guardarli negli occhi. Tacque a lungo prima di rispondere.

«Per stasera, come avete detto voi.»

«E come si svolgerà?»

«Come una normale attivazione», disse Paw. «Ma Jon sarà una specie di tramite. Non so esattamente come funzioni.» Scosse vigorosamente la testa. «C'entrano l'energia della biblioteca e i poteri di Jon. Se si mettono insieme: bingo! Allora riceviamo tutti una spinta verso valori più alti.»

«E Jon?»

Paw scosse il capo.

«E chi lo sa. Può darsi che non gli succeda niente. Forse anche lui riceverà un calcio verso l'alto, oppure ci lascerà le penne.»

Katherina soffocò l'impulso di prenderlo e di scrollargli di dosso l'indifferenza. Stavano perdendo tempo mentre l'Organizzazione Ombra era pronta a sacrificare Jon.

«Come farete a entrare?» domandò Muhammed.

Paw indicò il mantello con un cenno della testa.

«Dobbiamo indossare quel costume e l'amuleto.»

«In quanti sarete?»

«In tanti», rispose Paw espirando rumorosamente. «Gente da tutto il mondo.»

«E la lingua?» chiese Henning. «Jon non può - giusto? -riattivare in tutte le lingue.»

«Non lo so», sibilò Paw. «Credo che c'entrino le scariche. Quelle colpiscono tutti indifferentemente.»

«E dopo?»

«Dopo nessuno ci potrà resistere.» Paw sorrise.

Muhammed rivolse un cenno a Henning e a Katherina e li fece allontanare da Paw, in modo che non potesse sentire quello che si dicevano.

«Che ve ne pare?» domandò sottovoce agli altri.

«Io gli credo», rispose Henning con un sospiro.

Katherina diede un'occhiata a Paw, che se ne stava seduto con un sorriso soddisfatto stampato sulla faccia.

«Anch'io», bisbigliò. «Purtroppo. Le cose si mettono male, peggio di

quanto immaginassi. Dobbiamo impedirlo.»

«E come?» esclamò Henning con la voce venata di disperazione. «Noi siamo in tre, e non sappiamo quante centinaia sono loro.»

«Però c'è un solo Jon», puntualizzò Muhammed.

«Che vuoi dire?» domandò Katherina.

«Dobbiamo impedire che partecipi alla festa», rispose Muhammed con tono spiccio. «Niente Jon. Niente festa.»

Katherina preferiva non sapere fin dove avrebbero dovuto spingersi per fermare Jon, ma sapeva che Muhammed aveva ragione. Jon era la chiave di tutto, e finché stava dalla parte dell'Organizzazione Ombra era pericoloso.

«E come facciamo?» domandò Henning.

«Andando alla festa anche noi», rispose Muhammed. Con un cenno della testa indicò Paw alle sue spalle. «Uno di noi avrà un biglietto omaggio.»

«Lo prendo io», si affrettò a dire Katherina.

Gli altri due si guardarono.

«Io lo conosco meglio di tutti», insisté lei caparbia. «Ci siamo esercitati insieme, quindi so di cos'è capace.»

Muhammed annuì.

«Okay, tu prendi l'amuleto. Henning e io dovremo trovare un altro modo per entrare.»

Henning sembrò d'accordo.

«Ehi», gridò Paw alle loro spalle. «Adesso penso che sia ora di liberarmi.»

I tre si scambiarono un sorriso d'intesa, quindi si girarono verso il prigioniero.

38

Poche ore e tutto si sarebbe avverato.

Jon quasi non se ne capacitava. Per la maggior parte della vita gli era stato impedito di seguire il suo destino. Fino all'ultimo avevano tentato di condurlo fuori strada, ma ora avrebbe finalmente avuto l'occasione di occupare il posto che gli spettava. Era incappato in numerosi ostacoli che gli avevano causato un ritardo inaccettabile. Rimpiangeva amaramente di non aver avuto più tempo per prepararsi. In fondo, erano passati pochi giorni da quando era stato iniziato alla vera natura dell'Ordine, e gli dispiaceva non sentirsi completamente pronto, anche se secondo Remer lo era. Certo,

capiva benissimo che per l'Ordine era importante dare inizio alle riattivazioni. Più aspettavano e più occasioni di esercitare il loro influsso rischiavano di perdere, ciononostante si sentiva insicuro. Solo poche ore prima l'incontro con Katherina lo aveva scosso, e se non fosse stato per l'intervento deciso di Remer, le cose avrebbero potuto mettersi male.

Non doveva succedere un'altra volta.

Di conseguenza, Jon se ne stava seduto sul sedile posteriore concentrato e silenzioso insieme a Patrick Vedel, l'uomo dai capelli rossi, mentre la Land Rover si dirigeva alla Bibliotheca Alexandrina. Tra le mani aveva il libro che sarebbe servito per la lettura. Non recava né un titolo né il nome dell'autore, e la rilegatura di pelle nera non rivelava nulla del contenuto. Era lo stesso libro con cui venivano eseguite tutte le attivazioni all'interno dell'Ordine, scritto appositamente a quello scopo, e caricato con tanta energia che Jon, la prima volta che lo aveva preso in mano, per poco non lo aveva fatto cadere. Le pulsazioni del libro gli facevano formicolare le dita, ma era una sensazione piacevole, rassicurante, che lo aiutava a mantenere la concentrazione anziché disturbarla. Il contenuto era altrettanto sorprendente. Prima, quando aveva avuto la possibilità di sfogliarlo, Jon aveva scoperto che le descrizioni e le immagini che evocava possedevano uno strano fascino. Non si trattava di una storia con una trama coerente. Il libro era stato scritto allo scopo di sostenere i poteri nel miglior modo possibile, ed era pieno di scene che si prestavano a essere interpretate e caricate al massimo dal trasmettitore. Remer gli aveva spiegato che quella non era che una delle infinite copie destinate a essere utilizzate durante l'attivazione. Erano state tutte caricate con innumerevoli riti.

Durante il percorso dalla villa di campagna alla città, fuori dei finestrini il tempo cambiò. Il vento montò e nuvole scure presero a solcare il cielo della sera. Quando arrivarono all'Al-Corniche, il lungomare, videro le onde abbattersi contro i frangiflutti mentre la spuma turbinava sopra la carreggiata in grossi ciuffi bianchi.

Anche se ci erano già passati davanti quello stesso giorno, adesso la biblioteca era uno spettacolo molto diverso e grandioso, stagliata contro il cupo cielo dello sfondo. La struttura circolare della biblioteca vera e propria era illuminata da faretti fissati nei muri esterni, e tutta la superficie di vetro del tetto riluceva di un bianco irreale. L'edificio a forma di palla da rugby, che ospitava un planetario, s'ergeva sul piazzale antistante, completamente circondato da fasci luminosi azzurri. Alle spalle della biblioteca c'era la scuola per bibliotecari, una costruzione a forma di piramide, che

nell'oscurità emanava un riflesso verde sotto la forte luce dei proiettori. Gli edifici illuminati costituivano una scena incredibile, e visti dal mare dovevano essere un degno sostituto dell'antico faro.

Oltre a Jon e a Patrick Vedel, sul sedile posteriore dell'auto, c'erano Holt alla guida e Remer accanto a lui. Indossavano tutt'e quattro lo stesso tipo di mantello. L'unica differenza era che la veste di Jon era nera mentre quelle degli altri erano bianche. Se prima Jon aveva trovato un po' buffo il fatto che dovessero travestirsi, adesso era anche lui convinto che bisognava mostrare rispetto per il rito, e quell'opinione fu rafforzata dalla vista delle quinte storiche che si stendevano davanti a lui. Allo stesso tempo il mantello aveva su di lui un singolare effetto rassicurante, facendogli provare un forte senso di appartenenza al gruppo. A parte un piccolo residuo di nervosismo, si sentiva tutto sommato bene, ed era ansioso di dare il meglio di sé. Era una sensazione nota: innumerevoli volte aveva dovuto pronunciare l'arringa conclusiva in aula. Solo che stavolta c'era in gioco ben più che il destino di un cliente o il suo orgoglio personale.

Poul Holt fermò l'auto proprio davanti alla biblioteca. I tre passeggeri scesero. Il vento ghermì immediatamente i mantelli e il terzetto si affrettò verso l'entrata, mentre il conducente andava a parcheggiare. L'ingresso era tutto in vetro, e appena entrati una guida rossa portava all'interno della biblioteca. Dietro le porte a vetri due uomini dai tratti arabi, con indosso gli stessi mantelli bianchi accoglievano gli ospiti. Alla vista del mantello nero di Jon fecero un profondo inchino e cantilenarono alcune frasi in arabo. Quindi controllarono gli amuleti prima di autorizzare il gruppo a varcare una seconda porta a vetri.

Entrarono in un atrio alto circa dieci metri in cui massicce colonne di arenaria chiara s'ergevano come tanti tronchi d'albero, congiungendosi alle travi di metallo del soffitto. Jon percepì subito l'energia che permeava l'ambiente. Era molto diversa da quella dei Libri di Luca, molto meno invadente, una presenza naturale, come una radiazione di sottofondo tutt'intorno a loro.

Nell'atrio erano presenti oltre duecento persone, tutte in mantello bianco, chi con il cappuccio alzato chi no. Un brusio animato si levava dai numerosi capannelli che si erano formati. Jon colse frammenti di parecchie lingue diverse, ma quando insieme a Remer attraversò la folla, le conversazioni s'interruppero per riprendere subito dopo il loro passaggio. Un mormorio li seguiva.

Remer li condusse da un gruppo di una decina di persone che li saluta-

rono in danese.

Presentò Jon al gruppo che, come spiegò, costituiva la cerchia ristretta della sezione danese dell'Ordine.

Tutti avevano in mano un libro identico a quello di Jon. A turno si fecero avanti presentandosi e aggiungendo un'appropriata frase di benvenuto. Jon ricambiò i saluti con cortesia ma non riconobbe nessuno. In compenso gli altri, a giudicare dall'espressione e dall'atteggiamento affabile, sembravano conoscere lui.

«La cerimonia avrà luogo di là, nella sala di lettura», disse Remer a Jon.

«È un posto straordinario», intervenne uno del gruppo e gli altri gli diedero subito manforte con solerti cenni di assenso.

«Come fate a tenere segreto un avvenimento del genere?» domandò Jon indicando la folla con una mano. «È tutt'altro che riservato.»

Remer rise.

«Puoi ben dirlo», ammise. «Ma spesso il miglior modo per tenere segreta una cosa è farla alla luce del sole.» Ammiccò a Jon. «Va da sé che non gridiamo ai quattro venti cosa accadrà. Ufficialmente è una serata di beneficenza, e del resto destiniamo una bella somma alle attività della biblioteca. Certo, non è un regalo vero e proprio, i dipendenti sono dei nostri, anche quelli che lavorano qui tutti i giorni.»

Intanto continuavano ad arrivare gruppi di *Lectores*, e Jon calcolò che ormai dovevano esserci oltre trecento persone. Alcuni avevano cominciato ad alzarsi il cappuccio per segnalare che erano pronti, e molti gli lanciavano occhiate impazienti. Jon guardò il soffitto, a dieci metri sopra la sua testa, e di colpo ebbe la sensazione che fosse lui e non le colonne a dover sostenere il tetto.

Katherina tremava dal nervosismo. Si teneva un po' discosta dall'ingresso della biblioteca e osservava l'arrivo dei partecipanti. Vide con sollievo che alcuni si erano già messi il cappuccio in testa e li imitò. Si sentì meglio.

Henning e Muhammed l'avevano lasciata a distanza di sicurezza dalla biblioteca. Non essendo provvisti né di mantello né di amuleto dovevano cercare un altro sistema per entrare. A ogni modo l'ingresso principale era da escludere, come appurò Katherina scorgendo le due guardie sulla porta. Anche se, al pari di tutti gli altri, indossavano i mantelli, vide chiaramente che sotto erano molto robusti e la sporgenza all'altezza del fianco rivelava che erano anche armati, con armi vere, non giocattolo come quella di cui

Muhammed si era servito per spaventare Paw.

Dopo averlo imbavagliato, avevano lasciato Paw nel bagno della camera d'albergo. Oltre al fatto che secondo Katherina quello era il posto giusto per lui, avevano concluso che fosse troppo rischioso tentare di portarlo via di lì, e le possibilità che qualcuno lo trovasse prima che lei fosse riuscita a entrare erano minime. Quando infine si era reso conto che non lo avrebbero liberato in tempo per la riattivazione, Paw aveva lottato con tutte le sue forze. Era disperato e aveva provato a liberarsi con violentissimi accessi d'ira, facendo così capire a Katherina che l'evento in programma per la serata era molto più di una piacevole riunione tra bibliofili. La posta in gioco era alta, forse consisteva addirittura di vite umane. Anche quella di Jon.

Katherina trasse un profondo respiro e aprì una delle porte a vetri. Fu accolta da una guardia sorridente che le diede il benvenuto in inglese. La fissò con aria fiduciosa. Il cuore prese a batterle ancora più forte. L'aveva già scoperta? Si aspettava che pronunciasse una parola d'ordine? Si era accorta che il mantello le stava un po' lungo?

L'uomo si batté il petto all'altezza della gola e indicò il collo di Katherina.

L'amuleto.

Katherina si guardò e si accorse che l'amuleto era finito sotto il mantello. Sollevata, lo tirò fuori e si scusò con un mormorio. La guardia si limitò a tendere le labbra in un sorriso ancora più ampio e con un braccio indicò la porta successiva.

Katherina proseguì a passi affrettati e aprì la porta a vetri che immetteva nell'atrio. L'ultima volta che era stata lì, turisti dalle tenute variopinte e muniti di macchine fotografiche riempivano la sala di colori, chiasso e flash. Adesso vide centinaia di persone vestite nello stesso identico modo che chiacchieravano, quasi fossero a un normale ricevimento. Come avrebbe fatto a trovare Jon in mezzo a tutta quella gente?

Due file di lumi quadrati disposti in candelieri di ferro battuto conducevano verso la sala di lettura. Katherina si avviò in quella direzione e si piazzò abbastanza vicino a un gruppo di partecipanti da dare l'impressione di farne parte, ma abbastanza lontano da non attirare la loro attenzione. Dalla lingua capì che erano francesi.

Più della metà dei presenti indossava il cappuccio; guardando quelli a capo scoperto vide che appartenevano a diversi gruppi etnici. Quando notò il libro nero che alcuni tenevano in mano per un momento fu sul punto di farsi prendere dal panico all'idea che si trattasse di un altro lasciapassare.

Ma si tranquillizzò subito appurando che la maggioranza dei partecipanti non aveva nessun libro. Inoltre, i recettori non avevano bisogno di libri per l'attivazione.

A una certa distanza c'era un gruppo piuttosto numeroso che attirava decisamente l'attenzione, e dopo averlo osservato per un po' capì il perché. Una di quelle persone indossava un mantello nero anziché bianco. Era circondata dagli altri e Katherina non riusciva a vedere granché, se non una spalla, un braccio o la schiena, quando cambiava posizione. Inoltre, il cappuccio calato sul viso limitava la sua visuale e provò a raggiungere con discrezione un punto da cui potesse vedere chi era.

Probabilmente era il capo. Forse addirittura Remer?

Katherina trattenne il respiro e si avvicinò di un altro passo. Sapeva che era rischioso perché dava nell'occhio, là, completamente sola in mezzo a una miriade di gruppi.

L'uomo in nero si girò e Katherina ebbe l'impressione che la fissasse.

Era Jon.

Il suo sguardo parve soffermarsi su di lei, tra i tanti, ma poi vagò tra i presenti e di lì a poco tornò a concentrarsi sul gruppo di cui faceva parte. Qualcuno doveva aver detto una battuta divertente perché rise e rivolse un cenno di assenso a una delle persone.

Katherina non riusciva a staccargli gli occhi di dosso e rimase paralizzata a guardarlo conversare e ascoltare con interesse come se si trovasse tra vecchi amici. Era difficile controllare le emozioni. Aveva una gran voglia di precipitarsi da lui, di abbracciarlo e di stringerlo forte finché non si fosse materializzato il vero Jon. Era troppo strano vederlo mentre si divertiva in compagnia delle persone che lo avevano rapito, che addirittura avevano ucciso i suoi genitori.

Jon faticava ad abituarsi a essere oggetto dell'attenzione generale. Gli sembrava che tutti tenessero d'occhio ogni suo movimento, ed evitò di lusingare qualcuno per non apparire troppo influenzato dalla situazione. Una persona lo aveva addirittura fissato dritto in faccia. Lui aveva cercato di far finta di niente, ma anche se adesso le dava le spalle, si sentiva ancora addosso il suo sguardo intenso. Si girò a controllare e appurò che aveva ragione. Era a una ventina di metri da lui, una donna a giudicare dalle forme. Se ne stava tutta sola e lo osservava da sotto l'ombra del cappuccio.

Jon chinò il capo per salutarla. La donna trasalì, allontanandosi immediatamente dal suo campo visivo. Jon si accigliò. Aveva intravisto una

ciocca di capelli rossi mentre si girava? No, non era possibile. Non poteva essere lei. Katherina non sarebbe mai riuscita a mettere piede là dentro. Come avrebbe potuto? E poi, probabilmente, c'erano altri *Lectores* con i capelli rossi. Ed era naturale che lo guardassero: con quel mantello nero non passava inosservato.

«Stai bene?» gli domandò Remer, al suo fianco.

Jon annuì con vigore e spostò l'attenzione su Remer.

«Sì, certo», rispose con un sorriso. «Sono soltanto teso.»

«Lo siamo tutti», disse uno degli altri con una risata. «E non ci aiuta davvero sapere che la nostra guida è nervosa.»

«Tranquilli», li rassicurò Remer. «Campelli è prontissimo. Ormai nulla ci può fermare.»

Jon annuì.

«Quando possiamo cominciare?»

«Fra poco», disse Remer. «Con il vostro permesso, vado a consultarmi con le guardie.»

Remer si allontanò dal gruppo e si diresse verso le porte d'ingresso. Jon lo seguì con lo sguardo e lo vide parlare brevemente con i suoi uomini, che consultarono gli orologi e assentirono.

«È vero che hai distrutto il laboratorio sotto la Scuola Demetrio?» domandò un uomo attempato che stava alla destra di Jon.

«Sì, non è rimasto quasi nulla», rispose Jon, e lesse un'espressione preoccupata negli occhi dell'interlocutore. «Però quella era un'esercitazione senza controllo», lo rassicurò. «Da allora ci siamo allenati: ora riesco a centrare il livello giusto.»

«Ma tutti qui siamo di livelli diversi», disse l'uomo con un certo nervosismo. «Come fai a sapere che il livello che scegli non è troppo alto per altri?»

«Cominceremo pianissimo», lo tranquillizzò Jon. «Probabilmente il livello iniziale sarà troppo basso perché giovi a qualcuno, ma se le cose procederanno come previsto, i più deboli saranno innalzati per primi, dopo di che potremo aumentare l'intensità e innalzare gli altri.»

L'uomo parve soddisfatto della risposta. Jon non era più tanto sicuro che sarebbe andata così. La riattivazione era una teoria di Remer, e nulla garantiva che funzionasse o rimanesse sotto controllo.

«Inoltre sono presenti moltissimi recettori che potranno attenuarne l'effetto se dovessero esserci problemi», aggiunse Jon con quella che sperava fosse un'espressione convincente.

«Non ci saranno problemi», disse Remer che nel frattempo era tornato. «E ormai ci siamo quasi. Mancano solo un paio di persone e poi possiamo cominciare.» Si tirò su il cappuccio e indicò la sala di lettura. «Vogliamo andare?»

Gli altri del gruppo si misero i cappucci in testa e si avviarono dietro a Remer, che avanzava lentamente lungo il passaggio segnato dalle candele. Jon li imitò e tutti gli altri lo seguirono. Ben presto tutte le teste furono coperte dai cappucci, e le conversazioni cessarono. S'udiva soltanto il rumore di passi contro il pavimento di pietra e il fruscio di stoffa contro stoffa dei mantelli.

Dall'atrio il corteo proseguì per un corridoio fino al cuore della biblioteca: la sala di lettura. Il passaggio dal corridoio relativamente stretto alla vastità della sala quasi mozzò il respiro a Jon. Accanto a lui, qualche partecipante addirittura boccheggiò leggermente entrando in quell'enorme spazio che si innalzava per sette piani. Si trovavano al terzo livello e riuscivano a vedere quelli sottostanti, che si stendevano come terrazzamenti sfalsati sul fianco scosceso di una montagna. Robuste colonne sostenevano i piani e si prolungavano per sorreggere il tetto discoidale, che finora Jon aveva visto soltanto da fuori.

Su quel piano i posti di lettura erano stati sgombrati, ma sui livelli sottostanti riuscivano a vedere le file di tavoli e sedie in legno chiaro che fungevano da postazioni di lavoro per i normali utenti della biblioteca.

Una cosa era quello spazio imponente e altra la concentrazione di energia che Jon sentiva mentre lo percorrevano. Era come se si trovassero sotto una lente d'ingrandimento, dove forze venivano imbrigliate e intensificate tanto che l'aria sembrava satura di elettricità e faceva rizzare i peli delle braccia. Jon sentì un solletico talmente forte che si lasciò sfuggire un sorriso.

Al posto dei tavoli e delle sedie al centro del pavimento c'era un cerchio di candele disposto intorno a un podio di legno scuro. Jon aveva la netta sensazione di sapere a chi fosse riservato.

Lentamente, senza parlare, la folla affluì nella sala e si raccolse intorno al podio. Remer tirò Jon fino al centro del cerchio illuminato. Si fermarono accanto al podio e contemplarono l'afflusso di gente in silenzio. Non era possibile vedere i visi sotto i cappucci, e Jon si sentì nudo nel suo mantello nero. Era l'unico che non poteva nascondersi.

I convenuti si accalcavano sempre di più, via via che la sala di lettura si riempiva. Diverse volte Jon ebbe l'impressione di vedere la donna dell'atrio

che aveva scambiato per Katherina, ma qualcosa nella sua camminata o nell'atteggiamento del suo corpo lo convinse che non era lei e che aveva preso un abbaglio.

Nonostante il numero dei presenti, nessuno parlava. Il silenzio era tale che udirono il rumore delle porte della sala mentre venivano chiuse da una guardia, che andò a piazzarsi accanto all'ingresso con le mani dietro la schiena.

Come a comando, Remer salì sul podio. Era rialzato di un metro rispetto al pavimento, e tutti gli sguardi si concentrarono immediatamente su di lui.

Si schiarì la voce un paio di volte e cominciò a parlare. In latino. Jon riconobbe un passaggio della cronaca dell'Ordine che gli aveva letto Poul Holt. Come gli aveva spiegato Poul, era il paragrafo con le finalità dello statuto originario dell'Ordine ed esortava gli adepti a migliorare costantemente i loro poteri e a tenerli nascosti ai profani. Seguiva un elogio dei poteri e della missione degli affiliati nel mondo, che come pastori dovevano guidare le pecore ignare, ossia tutte le persone prive dei poteri.

Jon non capiva le parole che Remer leggeva e passò il tempo a studiare i partecipanti tutt'intorno. Evidentemente, conoscevano bene il testo. Avevano i visi rivolti verso Remer, e Jon riusciva a vedere che quasi tutte le bocche articolavano le parole che lui pronunciava. Soltanto una persona non aveva lo sguardo alzato verso Remer e fissava direttamente Jon in viso. Stava un paio di file indietro ma Jon non riusciva a vederla in faccia perché era nascosta dall'ombra del cappuccio. Però era sicuro che lo stesse fissando.

Il cuore di Jon prese a battere più forte. Non poteva essere lei. Pian piano la persona alzò la testa e puntò lo sguardo su Remer come tutti gli altri. Nell'ombra divenne visibile la parte inferiore del suo volto. Due labbra sottili abbozzarono un sorriso.

Jon scorse una piccola cicatrice sul mento. La cicatrice di Katherina.

39

Katherina era sicura che Jon l'avesse vista. La prima volta era stata nell'atrio, quando le aveva annuito. Cosa significava quel cenno? Che era pronto, che l'aspettava, o il suo era stato solo il saluto a un presunto confratello? Katherina aveva seguito gli altri nella sala di lettura con il cuore che le martellava in petto. Se lui l'aveva riconosciuta rischiava di essere smascherata da un momento all'altro. Appena entrata nella sala di lettura l'agi-

tazione era finita in secondo piano. L'energia sembrava più concentrata rispetto all'ultima volta che era stata lì. Forse l'atmosfera creata dai lumi, dai mantelli e dalla gran folla contribuiva a mettere in risalto la tensione quasi palpabile che permeava l'aria.

La seconda volta era stata subito dopo che Remer era salito sul podio e aveva cominciato a leggere il testo in latino. Siccome non capiva una parola, Katherina aveva rivolto l'attenzione a Jon che, in piedi accanto al podio, vagava con lo sguardo tra i presenti come se cercasse qualcuno. Il cappuccio tirato un po' indietro lasciava scoperto quasi tutto il suo viso e, come Katherina aveva potuto vedere, aveva posato lo sguardo su di lei. La frequenza del suo polso era aumentata. Quelli erano gli stessi occhi che fino a poco tempo prima l'avevano guardata pieni d'amore. Adesso tradivano dubbio e confusione.

Forse c'era ancora speranza. Il dubbio era molto, molto meglio dell'odio che aveva percepito nel suo sguardo quando lui l'aveva vista al mercato quello stesso giorno. Forse, come suggeriva Henning, quell'incontro casuale era bastato a confonderlo. Nel rivolgere l'attenzione al podio, Katherina non riuscì a trattenere un sorriso.

Non c'erano dubbi sul fatto che Remer stesse caricando il testo, ma poiché Katherina non capiva una parola, la lettura non le faceva alcun effetto. Non poteva dire lo stesso per l'uomo accanto a lei, un signore molto robusto, il cui mantello si chiudeva a malapena intorno al corpo, e che di lì a poco cominciò a oscillare leggermente di qua e di là. Sotto il cappuccio, annuiva con entusiasmo in corrispondenza di alcuni passi del testo. Katherina lasciò vagare lo sguardo sugli altri e notò che diverse persone facevano lo stesso. Tuttavia la maggioranza stava immobile, come lei, e ascoltava attentamente.

Si concentrò sul modo in cui Remer impiegava i poteri. Era un bravo trasmettitore, forse ancora più bravo di quanto non fosse stato Luca. L'influsso che creava appariva spontaneo e regolare, come se scatenasse un vento impetuoso da una semplice brezza. Katherina, sforzandosi ancora, riuscì a scoprire il perché. Quasi tutti i recettori presenti avevano concentrato i propri poteri e sostenevano la sua lettura all'unisono. Dato l'ingente numero di partecipanti si trattava di un esercizio estremamente difficile, che richiedeva un grande accordo sul messaggio che il testo doveva comunicare. Il minimo indugio o influsso errato avrebbe potuto rompere l'illusione. Katherina sapeva quanto fosse difficile dalle esercitazioni del suo gruppo di recettori, ma qui erano tutti concentrati al massimo, e l'esecuzio-

ne procedeva spedita.

L'ultima frase che Remer lesse fu ripetuta ad alta voce da tutti i presenti. Lui sporse il viso verso il pubblico, annuì e poi scese dal podio. Katherina lo vide scambiare qualche parola con Jon, che prese il suo posto. Intorno a lei la gente si mosse, inquieta. Non poteva sapere cosa avevano appena appreso, ma tutti sembravano pieni di trepidazione e un po' nervosi.

Katherina ne approfittò per farsi un po' indietro. Se Jon l'aveva indicata a Remer doveva stare attenta. Remer, però, rimase accanto a lui senza sembrare particolarmente vigile o preoccupato.

Dalla prima fila una decina di persone si avvicinò al podio. Avevano tutti in mano un libro nero che aprirono per poi levare lo sguardo verso Jon. Katherina notò che furono imitati da altri provvisti di libri identici.

Dopo essersi schiarito la voce Jon cominciò a leggere.

Nello stesso istante in cui diede inizio alla lettura, Jon avvertì una sensazione di calore, un fremito, come se venisse immerso in una vasca piena d'acqua calda. Fu accolto e circondato da forze che si adoperavano completamente per lui, lo sostenevano e lo portavano ovunque volesse. L'energia inquieta del libro parve congiungersi alla massiccia scarica della sala di lettura, e il tutto ricevette l'ulteriore supporto dei recettori presenti. Riconobbe il sostegno di Patrick Vedel sotto forma di una pesante mano sulla spalla, un po' più insistente rispetto alle esercitazioni, ma forse era un'impressione dovuta alla tensione.

Jon cominciò con un ritmo lento e regolare per permettere ai *Lectores* di unirsi a lui con maggiore facilità, e appena i trasmettitori intorno al podio lessero all'unisono sentì l'energia farsi ancora più intensa. Aveva ripassato insieme a Remer e a Holt lo svolgimento della seduta, le fasi in cui avrebbero dovuto suddividerla per essere sicuri di ottenere un risultato ottimale. Era importante non fare troppa pressione all'inizio, e darsi tutto il tempo per assorbire il ritmo del testo e raccogliere i pensieri. Era più facile a dirsi che a farsi. La vista di una persona in mezzo al pubblico, che gli sembrava Katherina, disturbava la sua concentrazione. Era veramente lei, o si era lasciato trasportare dalla fantasia? A ogni modo, non avendone la certezza, non aveva detto niente a Remer quando si erano scambiati di posto.

Una volta salito sul podio, Jon non era più riuscito a vederla. Il suo posto era vuoto. Non sapeva se questo lo facesse sentire più calmo oppure più preoccupato.

La storia che stava leggendo si svolgeva in un cimitero. La trama era

davvero ben congegnata, e quindi si prestava a essere letta ad alta voce; inoltre, lui aveva buone possibilità di arricchirla a suo piacimento. Conosceva già l'ambientazione da una lettura precedente e sapeva quale atmosfera voleva trasmettere. Era una giornata di sole, e il protagonista stava andando a visitare la tomba della moglie e della figlia. Entrambe morte in un incidente stradale.

Jon si concentrò sulla scena e pian piano davanti ai suoi occhi la sala di lettura di Alessandria si trasformò nella tranquilla distesa del cimitero. Le colonne diventarono i faggi allineati lungo i muri di cinta, e i membri dell'Ordine si tramutarono nelle innumerevoli lapidi circostanti. Spirava una lieve brezza profumata di primavera. Le lapidi e i rami degli alberi interrompevano i raggi del sole gettando ombre nette sul terreno. Jon sentì di essere arrivato al punto in cui il tempo pareva rallentare fin quasi a fermarsi, dandogli la possibilità di influire sulla scena, con l'esatto grado di precisione che voleva.

Il protagonista depose un mazzo di fiori sulla tomba e vi s'inginocchiò davanti. L'erba umida gli bagnò i pantaloni, ma non ci fece caso. Il vento parve soffiare più forte, e le foglie sulle chiome degli alberi frusciavano.

Il vedovo tese il braccio e poggiò la mano sulla lapide.

La scena cambiò bruscamente e Jon si spinse ad aumentarne nitidezza e velocità. Si trovavano a bordo di un'automobile - il protagonista, la moglie e la figlia - e stavano tornando a casa nel buio della notte. La coppia litigava. La bambina piangeva. All'improvviso due fari abbaglianti si stagliarono davanti al parabrezza, e il rumore di lamiere che si piegavano e di vetro che si infrangeva coprì quasi le grida dal sedile posteriore. Luci e immagini si succedettero a grande velocità, mentre la macchina ruzzolava e i passeggeri e gli oggetti venivano sballottati gli uni sugli altri.

Di nuovo il cimitero.

Jon si chiese se avesse forzato troppo. Sebbene si fosse tenuto al livello concordato, per alcuni lo stacco poteva essere stato troppo violento. Il cimitero era immerso nella pace, molto, molto silenzioso in confronto al flashback della macchina. Alla sensazione claustrofobica dell'abitacolo succedette la vastità del luogo. Jon fece apparire nuvole scure all'orizzonte. Il vento aumentò ancora di più sollevando in aria le foglie e sospingendole lungo il terreno.

Jon notò un piccolo salto nella scena, come se da una pellicola fosse stato tagliato un fotogramma. Era il segnale di un recettore, pensò, ma non di un recettore qualsiasi. Poteva essere soltanto Katherina, lo sentiva.

Nell'istante in cui Jon lesse la scena del flashback, una luminosa scintilla azzurra scoccò e salì saettando come un serpente su per il suo mantello nero per poi spiccare un balzo verso il più vicino dispositivo elettrico, che era a parecchi metri d'altezza. Spaventati, gli astanti fecero un passo indietro: si levò un diffuso mormorio di voci preoccupate. Remer alzò le braccia con fare rassicurante.

«*It is okay*», disse ad alta voce. «*This is what we have been waiting for.*»

L'agitazione si placò mentre i trasmettitori che avevano seguito la lettura la riprendevano esitando leggermente. Katherina vide diverse persone fissarsi impaurite l'un l'altra; alcune, per sicurezza, si allontanarono dal podio.

Jon continuò impassibile a leggere senza rendersi conto di quello che gli succedeva intorno. Raccontava con voce calma, controllata e seducente. Il che parve tranquillizzare il pubblico perfino quando, per un istante, minuscole scintille guizzarono sul suo mantello.

Katherina si guardò freneticamente intorno. Che fine avevano fatto gli altri? Se Muhammed e Henning non fossero arrivati presto a porre fine a quel rito, la riattivazione sarebbe andata in porto. Lo sentiva. L'aria trasudava energia, i lumi avevano cominciato a guizzare anche se nella sala non spirava un alito di vento, e di colpo le sembrò che facesse più freddo. Ormai era sicura che si sarebbe manifestato un effetto: ma quale?

Quei partecipanti che non stavano leggendo fissavano paralizzati il fenomeno che si era verificato davanti ai loro occhi. In presenza di tanti recettori che spingevano nella stessa direzione Katherina non poteva fare nulla. Percepiva che l'esecuzione di Jon veniva portata da un'onda, costituita dalle antichissime forze della biblioteca e dal sostegno dei trasmettitori e dei recettori. Andare contro quella corrente sarebbe stato come cercare di fermare uno tsunami con un sacchetto di carta.

Katherina chiuse gli occhi. L'unica cosa che poteva fare era lasciarsi trasportare, e si concentrò sull'esecuzione di Jon. Provò la stessa sensazione di quando si erano esercitati insieme; le sembrava fosse passato un secolo da allora. Jon aveva uno stile particolare nelle accentuazioni, una pulsazione di energia tutta sua che Katherina avrebbe riconosciuto tra mille. Sentì che la maggior parte dei recettori seguiva quella frequenza e la sosteneva in ogni oscillazione.

Doveva cercare di fermarlo?

Riaprì gli occhi e alzò lo sguardo verso il podio. Jon era immobile come

una statua e solo il suono della sua voce e il movimento delle sue labbra rivelavano che era cosciente. Il mantello funzionava quasi come uno schermo su cui per un attimo le scintille tracciavano complicati disegni. Katherina cominciò a cogliere un nesso tra la frequenza di quelle trame e la pulsazione dell'energia di Jon. Concentrando allo stesso tempo la vista e i poteri, riuscì a percepirne il ritmo e ben presto fu in grado di prevedere quando si sarebbe verificata la scarica successiva. Trasse un profondo respiro e aspettò.

Con uno sforzo mentale intensificò leggermente il battito successivo di Jon. Avvertì un fortissimo aumento dell'energia, e immediatamente una violenta scarica elettrica si sprigionò dal corpo di Jon e andò a colpire una delle lampade sospese al soffitto. Nell'impatto scoccarono scintille che scesero lentamente sul pubblico come fiocchi di neve incandescenti.

Tutt'intorno i partecipanti indietreggiarono d'istinto, qualcuno si allontanò di corsa, ma la maggior parte rimase, ammaliata dal fenomeno e dalla forza irresistibile del racconto. Anche se avessero voluto non sarebbero riusciti a lasciare la sala, e non badavano a quello che succedeva intorno a loro.

Nel flusso di immagini che le arrivava da Jon, Katherina colse all'improvviso scorci di se stessa.

Erano come diapositive inserite alla rinfusa nella scena per un tempo troppo breve per essere percepite, ma raffiguravano sicuramente lei. Jon aveva avvertito la sua presenza perdendo la concentrazione. Immediatamente Katherina fece appello a tutte le proprie forze per caricare quelle immagini, e ne apparvero altre. Immagini di loro due dentro ai Libri di Luca, nel giardino di Kortmann, insieme a letto, il suo profilo fugace contro il finestrino di una macchina. Katherina non esitò a rafforzare sentimenti come la nostalgia, l'amore e la serenità nei frammenti che affiorarono.

Di lì a poco Katherina captò la reazione. Pian piano le immagini si tinsero di un'intensità e di un ardore che provenivano da Jon, non da lei. Si sentì rigare le guance di lacrime. Era davvero riuscita a far presa su di lui?

Forse la sua era una pia illusione, ma le parve di notare un cambiamento nella postura di Jon. Era come se cercasse di girare la testa ma venisse trattenuto.

Katherina avanzò di un passo, poi si fermò di colpo.

Remer aveva cambiato posizione. Stava più dritto rispetto a prima, quasi irrigidito, e fissava il testo senza battere ciglio. Era come se non fosse più consapevole di dove fosse né di quello che gli succedeva intorno, ma a

spaventare Katherina erano soprattutto le piccole scintille nere che guizzavano sul suo mantello bianco.

40

Dal momento in cui si rese conto che Katherina era presente in sala e che cercava di comunicare con lui, Jon fu sopraffatto dai ricordi. Immagini di loro due insieme che non poteva ignorare affioravano in continuazione nella sua mente. Ricordò che erano felici e che lui era più felice di quanto non fosse mai stato, e pian piano fu pervaso dal desiderio di ritrovare quella condizione. Continuò a leggere ma dedicando meno tempo a caricare il testo, in modo da avere le forze per rievocare il passato. Che cosa li aveva separati?

Rivisse i momenti del test nella scuola, quando l'aveva mandata via per evitare che le facessero del male. Poi riaffiorò quel senso di impotenza che lo aveva colto quando Poul Holt aveva letto per lui ad alta voce la prima volta, fino alla sua resa finale.

Aveva l'impressione di essersi risvegliato da un incubo.

Che cosa stava facendo?

Jon provò a interrompere la lettura, ma non ci riuscì. Qualcuno lo tratteneva, proprio come aveva fatto Katherina quando gli aveva dato un saggio dei suoi poteri di recettrice nella libreria paterna. Era Patrick Vedel, lo sentiva, e non era il solo. Jon non aveva altra scelta che continuare a leggere ma fece più attenzione al modo in cui accentuava il testo.

Il protagonista si trovava ancora in mezzo alle tombe. Aveva iniziato a pronunciare un monologo alla lapide nera. Jon fece apparire cupi nuvoloni sopra la valle in cui si trovava il cimitero, e le pietre tombali assunsero un aspetto più grezzo e sudicio. Si riusciva a percepire il peso della terra sotto i piedi del protagonista, scura e umida, abitata da vermi che strisciavano nell'humus sotto l'erba.

L'attenzione di Jon fu attirata da una nuvola grigiastra alla sua destra. Fissò quel fenomeno. Fino ad allora aveva avuto il controllo totale della scena, conosceva la forma di ogni lapide, sapeva dove si trovava ogni filo d'erba e come oscillava. Invece, non riusciva a governare la nuvola grigia. Questa si trasformò, infittendosi qua, dissolvendosi là, e ben presto Jon intravide i contorni di una persona. Cercò di farla spazzare via dal vento, ma quella resistette, diventando sempre più compatta. Uno spettro? La scena si prestava, ma nel testo non c'erano spettri, né si trattava di un'aggiunta sua.

All'improvviso fu come se le molecole trovassero la giusta collocazione, e l'indistinta figura umana di colpo divenne solida come una statua. I particolari del viso furono gli ultimi a delinearsi, e a quel punto Jon non ebbe più dubbi.

Non aveva mai pensato che anche lui, in veste di *Lector*, fosse parte della scena che controllava. Si era considerato una sorta di osservatore esterno che influiva sulla rappresentazione come un montatore cinematografico alla moviola.

Ma quando vide Remer ebbe la certezza di appartenere anche lui, a qualche livello, a quel mondo di cui il testo costituiva la cornice. Non poteva abbassare gli occhi e guardarsi per accertarsene, ma gli era chiaro che nell'istante in cui avesse superato la soglia dove iniziavano le scariche avrebbe messo piede all'interno del racconto. Questo spiegava la sensazione di affrancamento dal suo corpo materiale che avvertiva.

L'apparizione di Remer significava che la riattivazione era riuscita e che aveva acquisito alcuni dei poteri posseduti da Jon.

La proiezione di Remer parve guardarsi intorno. I suoi occhi non si muovevano, ma il suo viso si girava e osservava il mondo circostante. Quando posò lo sguardo su Jon, ovvero sulla visuale di Jon, si fermò. Le sue labbra ancora incolori si dischiusero in un sorriso.

Jon fu invaso da un senso di paura mista a rabbia. Doveva impedirgli di diventare più forte, a qualunque costo. Serrò mentalmente i pugni e aumentò al massimo gli effetti. I colori divennero talmente intensi che la scena sembrava una ricostruzione al computer, dai contorni nettissimi e di una nitidezza che nemmeno il migliore degli schermi avrebbe potuto dare. Concentrandosi al massimo sulla zona intorno alla figura di Remer, Jon provò a cancellarlo aumentando l'intensità di tutto il resto.

I lineamenti di Remer si distorsero, pian piano i particolari della sua figura si fecero indistinti, come quelli di una statua di sabbia spazzata da un forte vento. La superficie sembrò disintegrarsi e prolungarsi in una coda di cometa, il sorriso si staccò dal volto fino a ridursi a una lunga linea, e i confini tra il busto e gli arti divennero sempre più confusi. Dalla nuvola giunse un gemito sinistro: sembrava sprigionato da una gola che non apparteneva al regno animale.

Jon aumentò lo sforzo ma sentì di non poter continuare a lungo così. La figura si era ridotta della metà, e le sue molecole si stendevano in un lungo nastro alle sue spalle, tuttavia gli sembrava di non riuscire ad arrivare al suo centro per cancellarla definitivamente.

A poco a poco, sentì venir meno la concentrazione, e tutt'intorno i colori e la nitidezza si affievolirono. Il suono emesso dalla figura si trasformò in un ringhio furioso, e il corpo di Remer cominciò a ricostruirsi, come in una pellicola che venisse riavvolta. Ben presto la figura riacquistò una forma umana dai tratti ancora più nitidi di prima.

«Campelli», risuonò la voce affannata di Remer, non appena il suo corpo fu ricostruito. «Gran bel trucchetto, ma di sicuro non un modo carino di dare il benvenuto a un amico.»

Scioccata, Katherina indietreggiò di un passo.

Una violenta scintilla era scoccata da Jon a Remer, e rimase sospesa in mezzo ai due come un serpente indomito che cresceva contemporaneamente in spessore e in intensità. Remer ebbe un lieve sussulto e poi si piegò leggermente, ma senza staccare lo sguardo dal libro che stava leggendo.

La maggior parte dei partecipanti si era lasciata prendere dal panico. Alcuni cercarono di correre verso la porta, ma nella confusione parecchi inciamparono e quelli che venivano dietro caddero addosso ai primi. Allora qualcuno scavalcò il parapetto e saltò sul piano sottostante. Altri si accoccolarono sul pavimento o cercarono riparo contro i muri e le colonne.

Con il viso stravolto dal dolore, Remer si ostinò a leggere quasi raggomitolandosi sul libro, come se volesse proteggerlo con il corpo.

Intorno al podio era ancora raccolto un centinaio di persone che partecipavano al rito leggendo o sostenendo quelli che leggevano. La maggior parte lanciava di quando in quando uno sguardo terrorizzato a Remer e a Jon, per poi tornare al testo.

Si sentiva un odore di bruciato e l'aria carica di elettricità fece accapponare la pelle a Katherina.

La scintilla tra Jon e Remer parve sbiadire. Prese a muoversi sempre più lentamente diminuendo di spessore e di luminosità. Allo stesso tempo Remer si raddrizzò, e l'espressione di dolore sparì dal suo volto.

Nuove scintille circondarono altri due *Lectores.* Quelli che si trovavano a poca distanza corsero via urlando a squarciagola per il dolore. Altri nelle vicinanze si spostarono con prudenza, altri ancora si defilarono. C'era un chiasso indicibile di persone che leggevano, discutevano o gridavano cercando di allontanarsi, il tutto accompagnato dal furioso crepitio delle scintille.

Con cautela, Katherina indietreggiò ancora di più dal podio, cercando di sostenere comunque Jon, e si guardò intorno. Se solo gli altri si fossero de-

cisi ad arrivare... Era troppo tardi per fermare la riattivazione, ma dovevano fare il possibile per limitarla. Raggiunse una colonna e ci si appiattì contro. Diversi *Lectores* le passarono accanto precipitandosi verso l'uscita. I loro sguardi erano terrorizzati. Katherina si sforzò di escludere tutto il resto e si concentrò a sostenere Jon.

Di colpo uno dei *Lectores* appena riattivati si accasciò con un grido. Accadde senza preavviso. Non aveva mostrato alcun segno di debolezza o di dolore, e Katherina ebbe l'impressione che sarebbe potuto succedere a chiunque.

Accanto all'immagine di Remer apparvero altre due nuvole. I contorni erano quelli di esseri umani, ma non ancora completamente formati.

Remer sorrise.

Jon avvertì un altro salto nelle immagini, un segnale di Katherina, che interpretò come un avvertimento. Sentì il suo sostegno aumentare e raccolse tutte le forze. La coltre di nuvole divenne nera come il carbone, e il vento spazzò all'impazzata il cimitero. Le lapidi si rovesciarono sollevando la terra che prese a turbinare nell'aria sotto forma di piccoli cicloni.

Forse non sarebbe riuscito a ingannare di nuovo Remer, ma aveva in serbo una sorpresa per i due nuovi arrivati. Aumentò al massimo tutti gli effetti intorno alle due figure. Voleva farle sparire, cancellarle dal racconto, eliminarle completamente, da quei refusi che erano. Cominciarono a dissolversi. Una sparì quasi immediatamente, si allontanò risucchiata da uno dei cicloni come fumo in un impianto di aspirazione. L'altra resisté.

Remer non sorrideva più. Guardava ora il compagno ora Jon.

Di colpo la lapide accanto a Jon cambiò forma e lui, spaventato, perse la concentrazione. Sotto i suoi occhi il granito si liquefece e da rettangolare la pietra assunse la forma di una croce.

Jon si guardò intorno confuso. Altre trasformazioni si stavano verificando. Le inferriate si materializzavano, la vegetazione cresceva in alcuni punti e spariva in altri. Il cielo cominciò a rischiarare e il vento calò.

«Che spettacolo!» gridò Remer estasiato levando le braccia in aria.

Intanto la figura accanto a lui si era completamente formata e Jon vide che era uno dei *Lectores* conosciuti nell'atrio. Il nuovo arrivato si guardò intorno stupito. Alle sue spalle apparvero altre tre figure indistinte.

Remer rise.

«Non hai scampo, Campelli», gridò. «Arrenditi.»

«Perché?» domandò Jon. «Hai già avuto quello che volevi.»

«Sì, è vero», ammise Remer. «Però nell'Ordine c'è sempre posto per uno come te.» Allargò le braccia. «Guarda cosa siamo in grado di fare insieme.»

«Tu mi hai ingannato», sibilò Jon. «Mi hai costretto a tradire i miei.»

«L'inclinazione l'avevi già, Campelli. Io non ho fatto altro che riportarla alla luce.»

A poco a poco le tre figure alle sue spalle si fecero più solide.

«Ricacciando tutto il resto nelle tenebre», aggiunse Jon. «Katherina, il negozio, i miei genitori. Tu mi hai fatto dimenticare i miei genitori, Remer.»

«È inutile soffermarsi sul passato», disse lui irritato. «Perfino tuo padre l'avrebbe ammesso. Gli sarebbe piaciuto entrare nella storia, cambiarla come possiamo fare noi.»

«Ma tu non gliene hai dato la possibilità», ribatté Jon. «Lo hai ucciso.»

Remer si strinse nelle spalle.

«È stato necessario», disse. «Non saremmo mai riusciti a convertirlo.»

Jon si sentì invadere dalla rabbia. Ci fu un forte bagliore e le nuvole alle loro spalle ridiventarono all'improvviso nere come il carbone, mentre fulmini solcavano il cielo con un boato furioso.

Remer lanciò un'occhiata perplessa alle nuvole.

«Chi è stato?» domandò Jon tra i denti.

«Che importanza ha?»

«Chi?» gridò Jon mentre un altro tuono rombava sopra le loro teste.

«Patrick Vedel, il recettore», rispose Remer con noncuranza. «È stato necessario.»

«Patrick Vedel», ripeté Jon. Appena un'ora prima erano seduti uno accanto all'altro sull'auto diretta alla biblioteca. La sua rabbia aumentò ancora di più e si accorse che Vedel ne era consapevole perché la mano che si sentiva sulla spalla parve perdere la presa per un momento per poi stringere ancora più forte. Patrick Vedel continuò a trattenere Jon nel racconto.

«Luca aveva scoperto quello che facevamo quaggiù», continuò Remer. «Credo avesse capito di essere in grave pericolo.»

«Mio padre è stato qui?» domandò Jon. L'idea che Luca si fosse allontanato tanto dal negozio gli sembrava inverosimile.

«Sarebbe stato un bravo detective», ammise Remer. «Come te, del resto, comunque credo che sia rimasto sorpreso.» Scosse il capo. «Un uomo in preda al panico è capace di tutto. Bisognava fermarlo.»

«Così lo avete ucciso.»

«Avrebbe potuto rivolgersi alla polizia», esclamò Remer. «Ci avrebbero rimesso anche la tua amichetta e i suoi compagni di lettura. Nessun *Lector* ci avrebbe guadagnato, proprio nessuno.»

Le tre figure alle spalle di Remer avevano assunto la loro forma definitiva e si guardavano intorno stupite. Una era Poul Holt.

Remer sorrise.

«Allora, che ci dici, Campelli?»

Katherina respirava a fatica. Per ogni attimo che passava, l'aria nella sala di lettura sembrava farsi più pesante e il fumo le irritava i polmoni. Tre o quattro grosse scintille scoccavano contemporaneamente e si abbattevano su travi, colonne e oggetti mobili. Alcuni *Lectores* furono colpiti durante la fuga e sbattuti in terra, e vi rimasero lunghi e distesi; altri continuarono a scappare strisciando.

L'energia sembrava più forte di quando erano arrivati. Da una densa cappa sopra la sala si era trasformata in un fiume che scorreva impetuoso, spumeggiante e implacabile.

Katherina si era piazzata vicino alla colonna da dove poteva vedere sia Jon sia Remer. Nel flusso di immagini che Jon emanava all'improvviso aveva visto di sfuggita un uomo dai capelli rossi. Lo riconobbe, era uno di quelli che l'avevano inseguita al mercato, e a giudicare dalle emozioni che Jon trasmetteva alle immagini non era un suo amico, anzi. Erano associate a una rabbia fortissima, e quando brevi sequenze di Luca vi si mescolarono capì il perché.

L'uomo dai capelli rossi era il recettore che aveva ucciso Luca.

La rabbia indebolì la concentrazione di Jon, e Katherina dovette mettere da parte la propria collera per aiutarlo. Suo malgrado, attutì le emozioni delle immagini di Luca sostenendo la narrazione come meglio poté. A poco a poco Jon ritrovò la concentrazione e procedette nella lettura. Katherina non riusciva a percepire cosa succedeva nel punto in cui era arrivato, ma di sicuro accadeva qualcosa che andava al di là delle parole e delle frasi del testo, come se ciascuna lettera fosse un mondo a sé stante.

Katherina mosse qualche passo verso il podio. Anche se la distanza non era determinante, si sentiva meglio vicino a Jon. Il viso di lui non lasciava trasparire nulla, né sentimenti né espressioni che potesse interpretare.

Di colpo si sentì scostare il cappuccio dalla testa e una mano le si posò sulla spalla. Si voltò pian piano.

Davanti a lei c'era l'uomo dai capelli rossi del mercato, quello che Jon

aveva appena indicato come l'assassino di Luca.

«Credo che tu abbia sbagliato posto», le disse con un sorriso trionfante.

Il cuore le batteva forte e non riusciva a respirare. Senza la protezione del cappuccio si sentiva impotente. Di colpo era da sola contro cento, e non poteva scappare da nessuna parte. Era un'intrusa.

«Ti conviene venire con me», le disse lui tirandola per una spalla.

Le immagini di quell'uomo ricevute da Jon riaffiorarono, con la differenza che adesso erano tinte della sua, di rabbia.

Katherina trasse un profondo respiro.

Gli diede uno spintone e quello vacillò all'indietro di un paio di passi prima di cadere di schiena con un grido. In molti si voltarono verso di lei prorompendo in esclamazioni di meraviglia. Katherina si mise a urlare con tutto il fiato che aveva in corpo spingendo le persone vicine. Le prime si spostarono spaventate, e lei continuò a urtare altri spettatori e a dare strattoni a tutti quelli che riusciva ad afferrare. Strappò quanti più libri possibili dalle mani dei proprietari sbigottiti e li scagliò lontano con tutte le sue forze. Urtò, picchiò e spinse mentre urlava a più non posso. Non c'era alcuna possibilità che qualcuno accorresse in suo aiuto, ma se non altro poteva far perdere la concentrazione alla folla, forse per il tempo necessario a indurre Jon a smettere di leggere.

Tutt'intorno la gente cominciò a capire cosa stava succedendo e sempre più mani l'afferrarono. Katherina si divincolò diverse volte ma la violenza aumentò e fu assalita da voci concitate in tutte le lingue. Alla fine non riuscì più a muoversi. Almeno sei persone la tenevano ferma e una settima stava cercando di tapparle la bocca. Si difese a morsi come meglio poté ma qualcuno le infilò un libro tra i denti interrompendo le sue grida.

Una voce che parlava arabo si aggiunse al pandemonio di imprecazioni intorno a Katherina. Era una delle guardie col mantello che si faceva largo nel parapiglia parlando con un tono rassicurante e autorevole. L'afferrò con una brutale presa a croce e a uno a uno gli altri la lasciarono facendosi da parte. Katherina si guardava intorno con ostinazione mentre veniva trascinata verso la porta. I *Lectores* si spostarono mentre passava sotto le forche caudine dei loro sguardi. Quasi tutti seguirono la scena, ma Jon continuò a leggere insieme ad alcuni *Lectores* apparentemente impassibili raccolti intorno al podio. La disperazione cresceva nell'animo di Katherina; non aveva quasi le forze per tenersi in piedi, ma la guardia, implacabile, continuò a trascinarla. Quando ebbero quasi raggiunto la porta, Katherina cercò di divincolarsi un'ultima volta, ma l'uomo la strinse ancora più forte.

«Sta' calma, per la miseria», le bisbigliò in un inconfondibile danese. «Sono io, Muhammed.»

41

All'improvviso Jon sentì sparire il sostegno di Katherina.

I colori dell'ambientazione perdettero intensità, i dettagli si fecero più sfocati. Doveva sforzarsi di più per mantenere intatta la scena. L'immagine del cimitero si indebolì e l'atmosfera divenne più rarefatta.

Contemporaneamente l'energia fu scompaginata. Non rafforzava più in modo uniforme l'intensità della scena, ma oscillava a intervalli più o meno brevi. Sembrava la variazione del segnale di un transistor che percorresse tutto il campo di frequenza.

Anche Remer se n'era accorto, ma invece di esitare sorrise.

«Non farci caso», disse sicuro di sé. «Non abbiamo bisogno di loro.» Allargò le braccia ai lati del corpo e guardò le nuvole in cielo.

I colori cambiarono, dall'alto verso il basso, come se qualcuno versasse della vernice che colava sul paesaggio come una cascata. Da tonalità tenui, pastello, i colori si intensificarono fino a diventare talmente vivi e nitidi che quasi facevano male agli occhi. Le lapidi si raddrizzarono e si arricchirono di gargouille e di intagli raffiguranti creature fantastiche.

Jon non riusciva a seguire, aveva perduto il controllo della scena quasi che l'avversario gli avesse strappato il servizio.

«Niente male», approvò con una punta di disprezzo nel tentativo di dissimulare la preoccupazione. Che fine aveva fatto Katherina? Non aveva le forze per resistere a lungo da solo. Forse era fuggita. Sperò che fosse fuggita. Se solo avesse potuto accertarsi che era sana e salva. Se solo avesse potuto affacciarsi e vedere che stava bene.

Altri tre uomini si materializzarono.

Sembrava una sconfitta. Senza il sostegno di Katherina e con sempre più adepti riattivati, Jon non poteva continuare. Sentiva che l'energia stava per esaurirsi, ma ancora non riusciva a interrompere la lettura. L'influsso di Patrick Vedel era cessato, tuttavia altri recettori continuavano a tenere i presenti inchiodati al testo.

Il protagonista davanti alla lapide interruppe il suo discorso, chiuse gli occhi e chinò il capo. Si sporse lentamente in avanti fino a toccare la pietra con la fronte.

Buio. Erano di nuovo a bordo dell'automobile. Le fiancate e il tettuccio

accartocciati gli impedivano di muoversi. Dalla parte posteriore dell'abitacolo si levavano grida soffocate, come se qualcuno urlasse contro un cuscino, ma insistenti e impossibili da ignorare. Un forte puzzo di benzina fece tossire il protagonista scuotendolo da capo a piedi, e un dolore lancinante alle gambe gli strappò un urlo violento.

Jon rimase sconcertato dallo stacco, ma si riprese subito. Il buio limitava le possibilità di manipolare l'ambiente dandogli l'opportunità di rilassarsi. Cercò di recuperare le forze, ma sapeva che mancava poco al prossimo cambio di scena.

«Stai bene?» domandò una voce fuori dalla portiera.

Il protagonista riuscì soltanto a gridare.

Poi rumori. Un rumore di metallo contro metallo, di lamiera che si piegava e cedeva, della carrozzeria che gemeva e cigolava. I vapori di benzina gli riempirono i polmoni e lo fecero tossire di nuovo. Si sentì afferrare. Il dolore era insopportabile. Urlò. Si sentì tirare con violenza. All'improvviso una sensazione di acqua sul viso. Pioggia. Mentre lo trascinavano via vide la sagoma dell'automobile. Vide il tettuccio accartocciato e il cofano sfondato. Vide una scintilla azzurra sprigionarsi dalla coda della macchina.

Poi si sentì investire da un'ondata di calore.

Quando furono usciti nel corridoio, dove gli altri non potevano vederli, Muhammed e Katherina si abbracciarono.

«Ma dov'eravate finiti?» chiese lei.

«Non è stato facile entrare», spiegò Muhammed. «E poi abbiamo dovuto convincere un paio di guardie a prestarci i mantelli.»

«Dov'è Henning?»

«Di sopra», rispose Muhammed accennando alla scala che conduceva al piano superiore. «Si è messo a leggere ad alta voce un libro che abbiamo trovato.»

Corsero su per la scala e poi di nuovo nella sala di lettura. A quel piano i tavoli e le sedie non erano stati sgomberati, ma erano disposti in lunghe file dritte, in netto contrasto con il caos che regnava su quello sottostante. Più o meno al centro, a un paio di metri dal divisorio, trovarono Henning seduto con un libro in mano. Avvicinandosi, lo sentirono leggere con voce limpida.

«Attento», disse Katherina trattenendo Muhammed. Una scintilla guizzò sulle pagine del libro che Henning stava leggendo. «È stato riattivato.»

«È un bene?» domandò Muhammed preoccupato.

«Non ne ho idea», rispose lei con un sospiro. Si avvicinò a Henning e lo scrutò in viso. I suoi occhi erano incollati al libro ma parevano vedere oltre le semplici lettere e parole. Aveva la fronte umida di sudore e le guance arrossate.

«È completamente partito», appurò Muhammed.

«Lascialo in pace», disse Katherina avvicinandosi al parapetto. Si trovavano immediatamente sopra il podio e avevano una visuale completa del piano sottostante. Jon stava ancora leggendo, incurante della confusione di corpi umani, lumi e libri sparsi tutt'intorno. A intervalli regolari le scariche che si sprigionavano dall'impianto elettrico invadevano la sala, e brevi fulmini guizzavano tra Jon e gli otto *Lectores* riattivati raccolti intorno al podio. Era come se si alimentassero a vicenda di energia, ora con esclamazioni apparentemente casuali, ora passandosela l'un l'altro come in una sorta di staffetta.

«*Shit*», esclamò Muhammed accanto a Katherina. «Che accidenti succede?»

Katherina non fece in tempo a rispondere che udirono uno stridore. Henning si era raddrizzato ed era in piedi, teso come un arco, sopra la sedia su cui stava prima. Agli angoli della bocca gli spuntò della schiuma: non leggeva più, emetteva un sibilo sinistro. Katherina lo raggiunse di corsa ma non ebbe il coraggio di toccarlo perché cominciò a tremare violentemente. I suoi occhi non fissavano il libro, bensì il soffitto con uno sguardo vacuo, immobile. Da una narice una goccia di sangue colò fino all'angolo della bocca.

«Henning!» lo chiamò Katherina fuori di sé. «Mi senti?» Lo sguardo dell'uomo non tradì alcuna reazione.

Katherina non sapeva che fare. Avrebbe voluto abbracciarlo e stringerlo forte, ma le mancava il coraggio. Con le lacrime agli occhi indietreggiò di un passo portandosi le mani alle guance senza riuscire a staccare lo sguardo da lui.

Di colpo l'uomo smise di tremare e il suo viso riacquistò un'espressione umana. Poi chiuse gli occhi e si accasciò sulla sedia.

Esitante, Muhammed si avvicinò al *Lector* e lo scrutò attentamente in viso, prima di premergli due dita sulla giugulare. Dopo qualche secondo le ritrasse con un sospiro.

«È morto», concluse e si guardò le mani.

Nel cimitero pioveva. Dopo il buio del flashback era una gradita tregua.

Il puzzo di benzina cedette al profumo di erba e fiori bagnati.

«Uau», esclamò Remer. «Gran bell'intermezzo.»

Un'altra ombra grigia apparve e cominciò a solidificarsi.

Remer sorrise.

«Su, arrenditi, Campelli. Ormai siamo otto contro uno.»

Il suo sorriso si raggelò. Di colpo Remer si accigliò.

L'ultimo arrivato era Henning.

Questi si guardò intorno sbalordito.

«Henning!» gridò Jon sollevato.

L'altro si orientò un momento, poi scorse Jon.

«Jon», esclamò. «Sei tu?»

Remer emise un grido stizzito e tese le mani verso il punto in cui si trovava Henning. Un forte vento si levò tutt'intorno.

«Non farci caso, Henning!» gridò Jon. «È un'illusione. Concentrati.»

Perplesso, lui si fissò i piedi. Il vento montò. Una tromba d'aria si levò intorno a lui come un tubo che spuntasse dal suolo fino ad avvolgerlo completamente. Sollevandosi, il vortice aveva strappato terra e foglie che gli turbinavano intorno a una velocità crescente.

«Katherina», gridò. «È...» Il vento portò via le sue parole. «Fulmini... tornare... fuori...» Un'espressione di panico gli adombrò il viso.

Jon cercò di neutralizzare il ciclone, ma i sostenitori di Remer lo intensificarono facendolo girare sempre più forte. Jon provò a modificarne il percorso, ma non ci riuscì. La figura di Henning si affievolì. Ormai le sue grida si confondevano con il sibilo del vento, e per ogni momento che passava il suo corpo si faceva sempre più indistinto. Infine la figura al centro della tempesta non fu più visibile.

Di colpo la tromba d'aria svanì, e le pietre, le foglie e la terra che conteneva piovvero al suolo. Henning era sparito.

Remer parve esaminare il cumulo di terra che restava nel punto in cui prima c'era Henning.

«Penso che tu abbia ragione, Campelli», disse. «È una questione di fede.» Sorrise. «E penso anche che il bello debba ancora venire.»

Tutt'intorno il fenomeno mutò di nuovo. Fulmini squarciarono il cielo, e la pioggia cominciò a cadere, dapprima in grosse gocce pesanti, poi in piccole meteore d'acqua che precipitavano a velocità crescente. L'erba crebbe sotto gli occhi di Jon, e i muri del cimitero parvero indietreggiare per fare posto ad altre file di lapidi, croci bianche sotto nuvole grigie.

Remer rise. La sua voce aveva una nota di follia.

«Niente può fermarci!»

Ci fu come un'esplosione di particolari: Jon percepiva la struttura della corteccia degli alberi, i funghi microscopici sulla superficie delle lapidi, gli insetti sotto le pietre del terreno, l'umidità che si annidava negli intagli. Si sentì sopraffare, le impressioni lo incalzavano riempiendogli la testa al punto che pensò di stare per svenire.

Uno dei confratelli di Remer cadde in ginocchio e si prese la testa tra le mani. Si mise a strillare e a poco a poco la sua sagoma si fece più indistinta. Le sue grida si affievolirono via via che le sue molecole si scindevano trasformandolo in una nube di particelle che sparì immediatamente nel vento.

«Remer», disse Poul Holt a fatica, «vacci piano.» Il suo viso era distorto dal dolore.

Remer lo fissò pieno di disprezzo.

«Come, piano?» gridò. «Non siamo arrivati fin qui per andarci piano.»

«Ha ragione», gli disse Jon. «Sei andato troppo oltre.»

Stizzito, Remer si girò verso di lui.

«Troppo oltre?» Remer sorrise.

Jon sentì il vento montare. Terra e pioggia gli turbinarono accanto, e fu bombardato dalle immagini della forma, della velocità e della traiettoria di ogni singola goccia, ma non riusciva a controllarle. Remer le governava e le formava fino alla più piccola molecola.

Invece di resistere e cercare di riprendere il controllo Jon provò a concentrarsi su una cosa sola. Un piccolo passo. Anche se non percepiva fisicamente il proprio corpo provò con tutte le forze a portare indietro il piede sinistro. Lo immaginò mentre strusciava contro il podio, centimetro dopo centimetro, indietro, sempre più indietro. Non pensava ad altro. Un unico, piccolo movimento.

Sempre più cose furono risucchiate: foglie, pietre, tavole, rami e cartelli gli sfrecciavano davanti a velocità crescente.

Un passo.

«Questo è abbastanza oltre, Campelli?» gridò Remer soddisfatto. La sua voce era un soffio nel vento.

Il dolore alla nuca penetrò come un flash la coscienza di Jon. Era disteso sulla schiena sotto il podio. Nel capitombolo dai tre gradini gli era caduto il libro che lo aveva tenuto prigioniero. Non riusciva a vedere dove fosse finito.

Accanto al podio erano rimasti otto *Lectores.* Jon li fissò. Ora capiva

perché gli altri *Lectores* avevano tanta paura dei suoi poteri. L'aria sembrava elettrica, e aveva un odore che gli ricordava quello dell'acido di una batteria.

Provò ad alzarsi, ma una fitta lancinante al piede sinistro lo fece gemere forte. Abbassò gli occhi e lo guardò. Era tutto storto, e al solo pensiero di muoverlo sentiva dolore.

«Che succede?» domandò una voce nervosa alle sue spalle.

Si voltò e scorse Patrick Vedel ad appena due metri di distanza.

«Dobbiamo andare via di qui», disse Muhammed.

Katherina assentì, ma non riusciva a staccare gli occhi dal corpo esanime di Henning.

«Hai sentito cosa ti ho detto?» Muhammed si piazzò davanti a lei in modo da poterla guardare negli occhi. La fissò con uno sguardo fermo e insistente.

«Jon», disse Katherina. «Dobbiamo portare Jon con noi.»

Raggiunsero il parapetto e scrutarono il piano sottostante. L'attività elettrica sembrava aumentata. Si udiva un crepitio secco e costante di scariche, e le scintille duravano di più rispetto a prima.

Mentre guardavano, un altro *Lector* del cerchio intorno al podio si accasciò. Il mantello bianco sembrava vuoto, tanto silenziosamente cadde in terra. Sul pavimento sotto il corpo si spandette un liquido scuro.

«Dobbiamo andare laggiù», disse Katherina decisa.

«Aspetta», la bloccò Muhammed afferrandola.

Di sotto, Jon oscillava in modo quasi impercettibile, però si muoveva.

«Oh, no», esclamò Katherina portandosi una mano alla bocca.

In quello stesso istante Jon cadde all'indietro giù dal podio atterrando di schiena con un tonfo sinistro. Il libro che teneva in mano sparì nell'ombra. Giacque immobile per un momento, che a Katherina sembrò lunghissimo, ma poi si mosse. Alzò la testa e pian piano tirò su il busto puntellandosi con un gomito per poi guardarsi intorno.

Katherina singhiozzò di sollievo. Nelle ultime ventiquattr'ore i suoi sentimenti erano stati sulle montagne russe e sentiva che non ce la faceva quasi più. Anche se avrebbe preferito correre subito da Jon, il suo corpo non le obbedì. Tremava e aveva difficoltà a reggersi in piedi.

«Jon sta bene», disse Muhammed ridendo. Le mise le mani sulle spalle e le strinse. «Sta bene», ripeté.

Di sotto, Jon si girò di colpo verso le ombre. Una figura si fece avanti

nella luce. Katherina la riconobbe: era l'uomo dai capelli rossi del mercato. Non riuscirono a sentire quello che i due si dissero, ma Jon era chiaramente agitato e non riusciva ad alzarsi. L'uomo dai capelli rossi si accovacciò accanto a lui: Jon si scostò e si guardò intorno cercando qualcosa.

«Un libro», disse Katherina. «Ha bisogno di un libro.»

«Quale?» domandò Muhammed.

«Non ha importanza», rispose lei. «Trova un libro qualsiasi, e poi proverò ad attirare la sua attenzione.»

Muhammed sparì.

«Jon!» gridò ancora Katherina più forte che poté. «Sono qui!»

Jon si guardò intorno confuso. Il rosso fece scorrere lo sguardo lungo il piano sovrastante.

«Quassù!» gridò Katherina agitando le braccia sopra la testa.

Jon levò lo sguardo e la vide. Nonostante la distanza e la pessima illuminazione, Katherina capì che l'aveva riconosciuta. Un ampio sorriso illuminò il volto di Jon. Il rosso si alzò portandosi le mani ai fianchi. Jon approfittò della sua distrazione per afferrarlo per le caviglie e tirarlo a sé facendolo cadere all'indietro. Poi si allontanò strisciando più in fretta che poté. Perché non si alzava?

Muhammed tornò con un libro.

«Tieni», le disse. «È il primo che ho trovato.»

Katherina lo prese e chiamò di nuovo Jon.

Lui si girò in tempo per vederla agitare il libro. Le annuì con impazienza e Katherina glielo lanciò. Finì a qualche metro di distanza e Jon lo raggiunse a fatica. Intanto l'uomo dai capelli rossi si era rialzato.

Era la rabbia a mantenere Jon cosciente. Il suo corpo era svuotato di energia, e anche il più piccolo movimento richiedeva un grande sforzo. Il dolore al piede non migliorava di certo la situazione, ma se non altro lo teneva sveglio.

Alla vista di Patrick Vedel, l'assassino di Luca, serrò i denti e dovette frenarsi per non saltargli addosso. Là, disteso sul pavimento con una caviglia verosimilmente fratturata, non si trovava in una posizione vantaggiosa, perciò lasciò perdere.

«Che succede?» domandò di nuovo Patrick Vedel accovacciandosi accanto a Jon.

«Il tuo capo è uscito di senno», rispose Jon accigliato. La vicinanza di quell'uomo gli provocava quasi un dolore fisico. Si guardò intorno. Non

c'era niente a portata di mano che potesse usare per difendersi.

Gli occhi di Vedel guizzarono.

«Remer sa quel che fa», disse. «Fa quello che è meglio per l'Ordine.»

«Ma se sta *sterminando* l'Ordine», sibilò Jon. «Non lo vedi? Si è spinto troppo oltre.»

Il rosso scosse la testa.

«No, l'Ordine è la sua vita, la *nostra* vita.» Fissò ammirato il suo capo. «Farebbe qualunque cosa per difenderlo.»

«Già, arriverebbe addirittura a uccidere», ribatté Jon sarcastico.

Vedel lo fissò con aria interrogativa.

«Che valore ha la vita di un vecchio libraio in confronto a tutto questo?» gli domandò Jon pieno di rancore senza staccargli gli occhi di dosso. Si vedeva che l'altro stava cercando di capire se Jon conosceva o meno tutta la verità.

Vedel abbassò lo sguardo.

«Non abbiamo potuto evitarlo», disse.

«La cosa vi è sfuggita di mano», disse Jon. «Come adesso. Secondo te, in questo momento Remer sta pensando a se stesso oppure all'Ordine? Io sono stato là dov'è lui. Conosco la risposta.»

Patrick Vedel serrò i denti.

«Non farebbe mai...»

«Jon!»

Riconobbe la voce di Katherina e si guardò intorno. Vedel si alzò e fece lo stesso.

Katherina chiamò di nuovo: la sua voce proveniva dall'alto, e Jon la scorse al piano di sopra. Una grande ondata di sollievo lo invase.

«Quella troia!» gridò Vedel seccato.

Jon s'infiammò di nuovo e la collera lo rinvigorì. Con una spinta fece perdere l'equilibrio al *Lector*, che cadde pesantemente sulla schiena.

Si scostò a fatica e si allontanò più in fretta che poté dall'uomo dai capelli rossi. Aveva sì e no percorso cinque o sei metri quando si sentì di nuovo chiamare da Katherina: stava sventolando un libro. Con la coda dell'occhio vide che Vedel si era rialzato e veniva verso di lui.

Il libro finì a un paio di metri da Jon, che lo raggiunse dando fondo a tutte le sue forze mentre Vedel si avvicinava. Era un volume piccolo ed esile rilegato in pelle. Jon l'aprì con mani tremanti. Poteva ancora farcela a tirarsi fuori di lì.

Alla vista del libro nelle mani di Jon, Vedel si fermò.

«Sta' calmo», disse mostrandogli i palmi come per difendersi. «Non c'è motivo di...»

Il coraggio gli venne meno quando Jon lesse le prime parole.

Il libro era in italiano.

Jon strinse i denti. Non era possibile. Non lì, non adesso.

L'espressione di Vedel si distese.

«Non è di tuo gradimento?» gli domandò ridendo.

Jon rivolse di nuovo l'attenzione sul libro. Lui *sapeva* l'italiano. Non leggeva in quella lingua da molto tempo, e non era sicuro di conoscerla abbastanza bene da potersi proteggere, ma doveva tentare.

Sentì Vedel afferrarlo per il collo del mantello e trascinarlo per un lungo tratto sul pavimento.

Jon continuò a concentrarsi sul libro e lesse balbettando le prime parole. Sudava. Le mani gli tremavano per il nervosismo. La prima frase non aveva senso. Aveva difficoltà a concentrarsi, ma con uno sforzo andò avanti.

Vedel rise di nuovo continuando a trascinarlo verso il parapetto.

Una parola via l'altra, Jon lesse a fatica la frase successiva, e allora si rese conto che conosceva il testo. Riconobbe la frase appena letta e ricordò esattamente quella che veniva dopo.

Aveva già letto quel libro.

42

Jon non sapeva quante volte Luca gli avesse letto *Pinocchio.*

Sua madre gli aveva detto che quell'abitudine era cominciata addirittura prima che nascesse. Luca leggeva ad alta voce per lei e per il nascituro quasi tutte le sere. Amavano paragonare il pancione al pescecane della storia e ridevano talmente tanto che Luca doveva interrompere la lettura. Nei primi anni era stata senz'altro la storia che Jon preferiva. Non gli veniva mai a noia e ogni sera dava il tormento ai genitori perché gli leggessero anche soltanto un capitolo. Per lo più cedevano. Soprattutto la madre. Anche a lei piaceva quel racconto e interpretava tutti i ruoli con immedesimazione, modulando voci che Jon non aveva più dimenticato.

Era un libro magico, in una lingua magica che parlavano soltanto lui e i suoi genitori. Almeno così gli sembrava. Amava il suono delle parole e in poco tempo aveva imparato a memoria interi paragrafi. Spesso Luca lo metteva alla prova iniziando di punto in bianco una frase, e Jon la completava, mentre erano sull'autobus, o in fila dal macellaio oppure seduti a ta-

vola. La madre scuoteva rassegnata il capo, ma non aveva nulla in contrario. Era il loro gioco e a Jon piaceva tantissimo.

Ancora meglio delle parole erano le immagini evocavate. Jon conosceva ogni pietra e ogni filo d'erba descritti nel racconto. Aveva attraversato i paesaggi un'infinità di volte e sapeva esattamente che aspetto avessero le case, conosceva le curvature dei rami degli alberi, i lineamenti e la mimica dei personaggi. Aveva stampati in testa il movimento delle onde, le dimensioni della barca e i colori del pescecane.

Jon aveva visto quelle immagini nella mente talmente tante volte che affiorarono quasi nello stesso istante in cui cominciò a leggere. La sala di lettura di Alessandria sparì subito per lasciare il posto alle delicate tonalità della storia e alle morbide forme del paesaggio. Non doveva quasi fare sforzi. Era completamente diverso dalle altre sedute, in cui doveva veramente darci dentro per far scorrere le immagini; adesso apparivano da sole permettendogli di assaporarle. Il dolore al piede era sparito, e Remer non lo preoccupava più. Era pervaso da un senso di sicurezza che non provava da anni ed era certo che tutto si sarebbe aggiustato.

Jon si rese conto che in realtà le immagini che creava non erano sue. Probabilmente gliele aveva trasmesse Luca quando leggeva per lui ad alta voce. Se era stato veramente un *Lector* bravo come tutti sostenevano, era ovvio che avesse voluto dare al figlio la miglior fruizione possibile. Ovviamente, non aveva potuto prevedere che così facendo gli avrebbe salvato la vita, ma Jon non riusciva a credere che fosse un caso. Perché avrebbe dovuto trovare proprio quel libro nel posto più impensabile, nella situazione più inverosimile, nel momento in cui ne aveva più bisogno? Le probabilità che un fatto del genere si verificasse erano infinitesimali.

Jon si guardò di nuovo intorno. Tutto era al suo posto e si svolgeva come da copione. Il fatto che fosse opera di Luca lo tranquillizzava. Le immagini che lo avevano accompagnato per gran parte dell'infanzia erano chiare e nette come se Luca gli avesse letto la storia quello stesso giorno. Quando aveva imparato a leggere, Jon aveva letto e riletto *Pinocchio*, ma preferiva sentire quel racconto dalla bocca del padre. Anche quando aveva cominciato ad appassionarsi a storie con più azione, prima di dormire voleva sempre ascoltare *Pinocchio.* Gli piaceva molto addormentarsi cullato dalla voce di Luca.

Gli sembrava di sentirla anche adesso.

Dopo aver lanciato il libro, Katherina si preparò a sostenere Jon non ap-

pena avesse cominciato a leggere. Nello stesso istante in cui Jon lo afferrò, era pronta, ma quando lui, alla prima occhiata, rinunciò, ebbe paura.

«Che libro era?»

Muhammed si strinse nelle spalle.

«Non ne ho idea. Il primo che ho trovato.»

Vedel aveva agguantato Jon.

«Dobbiamo scendere», disse Katherina.

Muhammed si mise a correre, ma lei si fermò di colpo.

Jon aveva cominciato a leggere.

«Arrivo subito», disse Katherina e si concentrò sulla lettura di Jon. Focalizzò le sue ultime energie in modo che si immergesse nel testo, cercò di escludere tutte le altre impressioni per mantenere la sua attenzione sulla storia. Pian piano Jon prese l'avvio.

Dopo pochissime frasi l'uomo dai capelli rossi cominciò a strillare. Aveva afferrato saldamente Jon per il collo del mantello e non lo lasciava, nonostante tremasse violentemente da capo a piedi. Di colpo si udì uno schianto e Vedel fu scaraventato via da Jon da una forza portentosa. Volò all'indietro, andò a sbattere contro una colonna di pietra e si accasciò.

Non si rialzò.

Katherina si piegò su se stessa con la schiena contro il parapetto. Chiuse gli occhi e si concentrò sulla ricezione. Le immagini create da Jon arrivarono: immagini tenui, calme, che le parvero familiari.

Quasi immediatamente l'energia della sala cominciò a trasformarsi. L'intensità e la velocità del fiume fino a poco prima travolgente, a poco a poco diminuirono fino a fermarsi del tutto. Anziché andare in una direzione l'energia pulsava a intervalli regolari come un immenso respiro. Li avvolse in maniera molto più palpabile portando con sé un senso di calore e di sicurezza completamente diverso dall'atmosfera febbrile e pressante che aveva regnato fino ad allora. Tutta l'energia trattenuta della biblioteca si uniformò su una pulsazione precisa, quella regolata da Jon.

Katherina sentì che ormai poteva alzarsi senza pericolo. Disteso sul pavimento nello stesso punto di prima, Jon continuava a leggere tranquillamente *Pinocchio.*

Vicino al podio c'erano ancora cinque persone che leggevano. Remer aveva un'espressione tesa con le vene gonfie sulle tempie e una scintillante pellicola di sudore che gli copriva la fronte. Katherina captò che ce la mettevano tutta per non perdere la concentrazione. Dovevano aver avvertito la variazione di energia e resistevano con le ultime forze.

Katherina si precipitò nel corridoio e giù per le scale. Dovevano approfittare dell'occasione e scappare subito, mentre Remer era occupato. Al piano di sotto per poco non si scontrò con Muhammed che, paralizzato, osservava la scena.

«Che accidenti facciamo?» domandò lui. «La situazione è precipitata.»

Katherina guardò Remer di sottecchi. I suoi lineamenti erano cambiati. Aveva un'espressione sofferente, e cominciò impercettibilmente a tremare da capo a piedi.

«Jon è l'unico in grado di fermare tutto», rispose Katherina correndo verso il punto in cui era disteso Jon. Sembrava imperturbabile, spaparanzato sul pavimento con gli occhi incollati al libro. Katherina si concentrò sulla sua esecuzione, si unì al suo ritmo e gli diede il segnale di fermarsi. La pulsazione dell'energia ebbe un picco, emise un paio di battiti irregolari e cessò. Lo sguardo di Jon cambiò e si posò su Katherina. Le sorrise, ma poi di colpo parve ricordare dove si trovava e appena guardò il podio il suo sorriso si raggelò.

Remer tremava ancora più forte. L'energia, non più sotto controllo né concentrata, sfuggiva in tutte le direzioni. Katherina sentì che si sforzava con tutto se stesso di ritrovare il controllo. La sua era una lotta disperata: i flussi d'energia contrastanti erano troppi e non era rimasto nemmeno un recettore che potesse dargli manforte, ma non voleva saperne di arrendersi. Per un istante fu avvolto da un paio di scintille, un fiotto di sangue gli uscì dall'orecchio colando giù per il collo e sotto il mantello, che pian piano si tinse di rosso. Continuò a leggere a denti stretti. Il suo viso era di un bianco impressionante contro il sangue, stravolto dall'intenso dolore. Due rivoli rossi cominciarono a scorrere anche dalle narici gocciolando sul mantello bianco.

Sebbene lontani, lei e Jon riuscivano a sentire il sibilo che si era insinuato nella sua lettura, e di colpo si udì un fragore tremendo. Katherina fu abbacinata da un lampo di luce. Sulla biblioteca calò un silenzio assoluto. Il crepitio delle scintille era cessato e nessuno leggeva più. I cinque *Lectores* superstiti rimasero ancora in piedi per un momento, poi la forza di gravità ebbe la meglio e stramazzarono a terra.

Jon era indolenzito in tutto il corpo e indicibilmente stanco. Quando provò a spostarsi una fitta al piede lo fece gemere. Katherina, seduta al suo fianco, lo guardò negli occhi. Rideva e piangeva. Era tutta impolverata in viso, e sottili rivoli di lacrime solcavano il sudiciume che le copriva le

guance.

«Stai bene?» le domandò lui teso.

Katherina annuì e lo baciò sulla fronte. Jon alzò la mano e le asciugò una lacrima dalla guancia. Con gli occhi lucidi, affondò il viso nel collo di Jon. Lui la cinse con un braccio e la strinse a sé.

Solo allora Jon scorse Muhammed a un paio di metri di distanza. Se ne stava con le mani sui fianchi e spaziava con lo sguardo per la sala. Di tanto in tanto scuoteva il capo borbottando parole incomprensibili.

«Cosa diavolo ci fai tu qui?» gli domandò Jon. «Sei in vacanza?»

Muhammed rise e si avvicinò.

«Qualcosa del genere. Ho pensato che questo fosse il posto più adatto per prendere in prestito un libro da leggere in spiaggia.»

Katherina e Jon non riuscirono a trattenere una risata.

Jon gemette, il suo corpo era tutto un dolore, e Katherina dovette aiutarlo a mettersi a sedere.

«Credo di essermi fratturato il piede», disse.

«Già, non ha un bell'aspetto, capo», osservò Muhammed. «Dovremo portarti fuori a braccia.»

Katherina annuì mentre cercava di asciugarsi le lacrime dal viso.

«E Henning?» chiese Jon.

Muhammed scosse il capo.

«Non ce l'ha fatta.»

La rabbia diede a Jon le forze necessarie per alzarsi con l'aiuto degli altri due.

«Andiamo via», disse. «Non abbiamo più niente da fare qui.»

Muhammed e Katherina lo presero sottobraccio e in silenzio uscirono dalla Bibliotheca Alexandrina.

43

A Jon faceva uno strano effetto dover ripartire, dal momento che non aveva alcun ricordo del viaggio di andata. Sul volo per l'Egitto era sedato, e aveva l'impressione che il suo senso dell'orientamento fosse rimasto in Danimarca.

Non era nemmeno riuscito a metabolizzare completamente quello che era successo nella biblioteca, e più giorni passavano più gli sembrava irreale. Rammentava ogni minimo particolare ma aveva l'impressione che quei ricordi appartenessero a un'altra persona. I fatti di cui non era stato

spettatore glieli aveva raccontati Katherina, ed erano altrettanto incredibili. Si sentiva invadere da una profonda gratitudine ogni volta che ripensava a tutto quello che avevano dovuto passare per venire in suo soccorso, e non poteva fare a meno di pensare ai momenti in cui le cose avrebbero potuto mettersi male, a quanto erano stati fortunati. Ovviamente, questo non valeva per Henning, e Jon era consapevole di dovergli la vita. Per questo motivo il dolore di dover lasciare il suo corpo nella biblioteca fu ancora più grande, ma si assicurarono ripetutamente a vicenda di non aver avuto altra scelta.

Stando ai giornali un fulmine si era abbattuto sull'edificio causando un piccolo incendio, ma non si faceva alcun accenno né a feriti né a vittime. Era chiaro che l'Organizzazione Ombra aveva ancora adepti in città in grado di controllare la diffusione delle informazioni. Nemmeno Nessim, il portiere, che aveva tante conoscenze, era riuscito a subodorare qualcosa di strano.

Katherina, Muhammed e Jon avevano evitato di dare nell'occhio per un paio di giorni ed erano giunti alla conclusione che fosse stato versato abbastanza sangue. L'Organizzazione Ombra aveva ricevuto un colpo mortale. Solo i più forti erano riusciti a seguire Jon dentro il racconto, e proprio loro avevano perso la vita. Non restava che sperare che questo avrebbe frenato l'organizzazione.

Non sarebbe servito a nulla rimanere ad Alessandria d'Egitto, perciò Jon e Katherina avevano prenotato il primo volo per la Danimarca. Muhammed, invece, si era trovato bene in quella città e aveva deciso di trattenersi ancora un paio di settimane. Aveva fatto amicizia con Nessim e, visto che per lavorare gli bastava un computer e un collegamento a internet, poteva farlo anche lì. E poi non aveva nessuna fretta di tornare all'autunno di Nørrebro e a un appartamento distrutto.

Jon si era fatto visitare il piede da un medico amico di Nessim. Era soltanto slogato, ma non poteva poggiarlo e gli avevano dato una stampella. Aveva avuto grandi difficoltà a salire a bordo dell'aereo, ma in cambio lui e Katherina avevano ottenuto due posti più spaziosi.

Jon studiò gli altri passeggeri. A parte un paio di uomini d'affari che accesero subito i portatili, quasi tutti sembravano turisti che tornavano a casa. Immaginò che i ricordi delle loro vacanze non reggessero il confronto con i suoi.

Non avevano perso molto tempo a discutere sul significato di quello che era successo nella biblioteca. Erano fatti ancora troppo recenti e Jon aveva

difficoltà a tradurre la sua esperienza in parole. La sensazione che Luca lo proteggesse era stata talmente travolgente che prima doveva assimilare l'accaduto. Però di una cosa era sicuro: non avrebbe mai più potuto fare l'avvocato.

Perciò non era il lavoro a instillargli la nostalgia di casa. Era una necessità improvvisa di sentire di nuovo le campanelle sopra la porta dei Libri di Luca, la voglia di sentire l'odore di pergamena e di cuoio, e quasi un bisogno fisico di toccare i libri sugli scaffali. Allo stesso tempo aveva la sensazione di essere atteso, che sarebbe stato accolto da un cenno soddisfatto di suo padre, seduto con un libro nella poltrona, salutato con un sorriso affettuoso dalla madre, in piedi sul ballatoio con i gomiti poggiati al parapetto, e dalla tacita approvazione del nonno paterno, Armando che, voltato di spalle, sistemava i libri. C'erano tutti, i membri della famiglia Campelli, nella polvere sui ripiani, nelle ombre tra le scansie e nell'aria, che si spostava riluttante quando la porta si apriva.

Ma più di chiunque altro, desiderava rivedere Katherina dentro la libreria antiquaria. Anzi, non riusciva più a immaginare il negozio senza di lei: là, nel punto in cui l'aveva vista la prima volta, librata tra quelle parole e quelle lettere che non sarebbe mai riuscita a penetrare, ma a loro tanto devota.

Jon guardò di sottecchi Katherina, seduta accanto a lui con la testa poggiata sulla sua spalla. Aveva chiuso gli occhi, e quasi tutto il viso era coperto dai capelli rossi che aveva sciolto subito dopo essersi accomodata. Allungò la mano e prese la rivista della compagnia aerea che aveva davanti. Katherina non reagì: a tutti gli altri sembrava che dormisse, ma Jon percepì chiaramente la sua sollecitudine appena cominciò a leggere.

Era una sensazione piacevole.

Non si sarebbe più sentito solo.

FINE